Digitized by Google

Library
of the
University of Wisconsin

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME DICIOTTESIMO

Digitized by Google

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria

Digitized by Google

Cantu

IL

PRINCIPE EUGENIO

MEMORIE

DEL

REGNO D'ITALIA

VOLUME SESTO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1865

Digitized by Google

Digitized by Google

366710
JAN 30 1931
F366
.B38
C16
6

LIBRO NONO.

DAL NOVEMBRE 1809 AL 15 OTTOBRE 1810.

(CONTINUAZIONE AL LIBRO IX.)

§ 2. Documenti sulla letteratura.

Gregorio Fontana a Francesco Reina a Lione.
Bultiropoli, 27 frimale, anno X (18 settembre 1801).

« Solamente jeri, 26 del corrente, mi è capitata la vostra gratissima del 14, che mi ha consolato colla notizia del vostro felice arrivo a Lione. Se coteste rovine vi hanno destato nell'anima una dolce e terribile idea, come dite, vedete voi se non potrebbe loro applicarsi la bella finale del sonetto del gesuita Pastorini sopra Genova:

Ruine sì, ma servitù non mai!

ben inteso però che si cangi la parola *servitù* nell'altra, *libertà*; ovvero se un novello Tacito non vi

farebbe erigere con verità una colonna colle parole: *vestigia irrita spei.*

« Non ho veduto ancora gli amici comuni per salutarli a nome vostro, perchè, accovacciato nel cantoncino del mio camino, io vivo al solito da terapeuta senza vedere nessuno, da Bossi in fuori, lontano quaranta passi, il quale vi saluta. A Moscati, Luosi e Micali recate voi i miei saluti, ed a Melzi pure, in proposito del quale tutti i buoni non cessano un sol momento di mandare al cielo la giaculatoria virgiliana:

Hunc saltem everso juvenem succurrere sæclo
Ne prohibete! Satis jam pridem sanguine nostro
Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ..,

Il medesimo al medesimo.
Bullirópoli, 7 nevoso, anno X (28 dicembre 1801).

« Sento che parte a momenti il corriere di Governo per costà; onde in tutta fretta vi scrivo due versi per dirvi, che qui si è saputo che il primo Console non è arrivato, e che forse tarderà sino ai 12 o ai 15 del corrente. Mille bestialità ed incoerenze vanno qui intanto divulgandosi sulle cose nostre e sulle altrui ancora, e tutte indicano la profonda politica di coloro che le spacciano e le inventano. Si sente che Serbelloni tratta costì a splendidi banchetti di 40 e 50 coperti i deputati, e più di tutto il nostro arcivescovo. Niente da un gran pezzo si parla di Melzi... Son vostro Crenesio (1).

Il medesimo al medesimo. Paneropoli, 17 nevoso, anno X.

« Odo la morte dell'ottimo nostro Pastore (2), che ha sbalordito tutti pel tempo, pel luogo e per la per-

(1) *Crenesio* cioè Fontana: *Lionipeti*, che vanno a Lione: *Bullirópoli* o *Paneropoli*, Milano.
(2) L'arcivescovo di Milano, Visconti.

sona. Ve' come la divina Provvidenza si giuoca di tutte le cose umane! Ma intanto quell'anima beata è volata al cielo, perchè la terra non era più degna di possederla. Per altro è una cosa un poco lugubre il pensare che, in meno di un mese, de' nostri 400 Leonipeti sieno già passati quattro nel numero dei più: ciò monta a 12 per °/₀ in un anno; laddove qui in Paneropoli, come in tutt'altro luogo di egual popolazione, la comune mortalità non eccede il 3 per °/₀; donde viene che per gli nostri Leonipeti la scala di mortalità è quattro volte più precipitosa che pei buoni Paneropoliti.

« Sento che Melzi è presidente della Sezione detta ex-Austriaca, il che promette bene per tutti. Chi meglio di lui può dire e far gustare la verità, tutta la verità, la sola verità?

« Mi figuro che a quest'ora sarà costì il primo Console, e che in conseguenza tutto già tenda al compimento.

« In proposito di Volta, mi era già noto il regalo di seimila franchi per fare (dicevano i fogli francesi) le sperienze in grande. Non veggo come voi vogliate che *si muti il fluido;* e mi pare anzi che debba ritenersi *il medesimo* più che mai.

Il medesimo al medesimo. Paneropoli, 5 piovoso, anno X.

« Appena capitata la vostra lettera, sento da qualche amico che circola qui per Paneropoli la strepitosa notizia, che il nostro Presidente sarà indubitatamente lo stessississimo Taumaturgo. Quando sia così, viva pure il Taumaturgo, giacchè niuno può esser e far meglio di lui, supposto, come dee credersi, che il suo Vicario sia degno di lui. Adesso circola qui una lista di trenta, destinati a proporre i soggetti per gl'impieghi, e di dodici, scelti fra que' trenta, per combinare queste nomine col primo Console, cioè col Taumaturgo. Que' trenta non pajono tutti celestiali, nè divini, e i tre

preti (da Bertieri (1) in fuori) fanno a taluno raggrinzare il naso. A chicchessia dee parere stranissimo di non trovarci nè voi nè Moscati » (2).

Melchiorre Gioja a Pietro Moscati. Milano, 13 agosto 1805.

« Finalmente il ministro dell'Interno ha fatto a S. A. I. rapporto favorevole alla mia petizione, colla quale richiesi d'essere riammesso alla carica di Istoriografo.

« Sarei persuaso di felice successo, ed infinitamente grato alla bontà vostra, se voi, signor Consultore, voleste degnarvi di dire due parole a S. A. I. su questo affare. L'altissima idea e la conseguente stima che il principe nutre delle sublimi vostre cognizioni ed ottime qualità, saranno un motivo per indurlo a segnare il decreto ch'io rispettosamente dimando. Già tante volte voi aveste la compiacenza di promettermi il vostro autorevole appoggio, ch'io son sicuro vorrete in questa confermarmi col fatto le lusinghiere vostre promesse. Fors'anche il vicino giorno onomastico di S. M. I. e R. sarà, e per il principe e per voi, signor Consultore, un'occasione per condiscendere alla mia forse irragionevole inchiesta.

« Desideroso d'essere onorato de' pregiatissimi vostri comandi, vi rinnovo le proteste di quell'altissima stima e profondo rispetto, di cui vi diedi già in pubblico, ed in circostanze ben diverse dalle attuali, volonteroso e non dubbio documento ».

Ugo Foscolo a Isabella Teotochi Albrizzi a Venezia. Milano, 13 luglio 1806.

«... Son oggi dodici giorni che io non vi scrivo: ho dovuto battere le montagne della Valtellina per

(1) Vescovo di Pavia.

(2) Moscati fu di poi, in quella occasione, eletto uno de'sette Consultori di Stato; Reina, membro del Corpo Legislativo.

levare una carta topografica. Il sole ed il lavoro mi hanno consunto; e più ancora la noja della sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno di quei viventi. Se Dio mi riconduce a Milano, io lo ringrazierò con una messa, ma lo ringrazierei con un ponteficale se mi riconducesse a Venezia. Ad ogni modo mi ajuterà, e se non ajuterà Iddio, ajuterò io, e verrò a vedervi: chè io non mi affliggo soltanto delle cose perdute, ma di quelle che mi divorano la vita presente.

« Il mio lavoro è compiuto; il mio povero ingegno ha pagato una *contribuzione forzata*, ed io ci ho messe le ali: pure si dovrà rivedere; acciocchè io non parta senza avere accomodato le cose che i miei signori troveranno mal fatte. — E vorrei pure che ne trovassero di molte, purchè si spicciassero: e se loderanno ogni cosa, che pro per me, se ci mettessero più tempo a leggere ch'io non ci ho messo a scrivere?

Con tutte le belle cose dette e promesse, mi avevano esibito tale impiego, ch'io fui costretto a chiedere la mia *dimissione!* ma, sovvenendomi del consiglio della *saggia Isabella*, volli fortemente e chiesi dolcemente. E voi avete a sapere ch'io ho un piede a Bayonne, ov'è andata ora la mia divisione ed il mio generale (a quanto dicono per imbarcarsi e navigare all'America), e que'miei compagni traversarono così dal settentrione al mezzodì della Francia; — un altro piede ho in Dalmazia, come io vi scrissi; — il cervello qui, e lo vado stillando su carte geografiche, ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne; — ed il cuore sta con mia madre e con voi. La ultima necessità potrebbe trarmi a Bayonne; — la promozione in Dalmazia; — e per ragunare tutte le altre potenze dove sta il cuore, io povero Ugo Foscolo accetterei qualunque partito, tranne il vituperio. Or io mi vedo, con un decreto, mandato co'Dalmati, e non promosso; ond'io risposi chie-

dendo la mia indipendenza; e la sto aspettando. Mancherà il pane forse, ma non l'onore; quantunque io so che il ministro, leggendo la mia lettera, disse che il mio risentimento era santo e giustissimo, e ch'egli ci avrebbe provveduto. Così passo i giorni nell'ansietà; non che io non sia parato a tutto, ma mi duole quest'aspettare d'ora in ora e di minuto in minuto. O pontefice oggi, o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre; — ed anch'io mi sono ostinato; o tenente-colonnello, o nulla; e questo posso dirlo, e lo manterrò sino all'ultimo spirito; bensì mi duole di non potervi aggiungere quell'*oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare; così mi spoglierei sul fatto la *divisa* ch'io so d'avere *abbellita* e col mio sangue e co'miei studj, e verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo*, che mi rimprovera dì e notte. Ma cada il mondo, a'primi di agosto vi vedrò, e bacerò Giuseppino, e parlerò con quest'uomo senza pari che il cielo vi ha dato per marito; *καὶ θέλει σε εἰπῶ σὲ ἀγαπάω μὲ ὅλην τήν ψυχήν μου*. Quante cose avrei pure da dirvi! ma la staffetta sta per partire alle dodici, e sono le undici e mezzo! e quand'anche il tempo mi secondasse, sono appena smontato a casa, e si stracco del viaggio, e così affannato dal sole ed incalzato dal sonno, che non mi regge più nè la testa nè il polso. — Addio, addio ».

Monti a Melchior Cesarotti a Padova. Milano, 9 agosto 1806.

« Comincio col darvi una lieta nuova per cotesta Università. Un decreto dell'imperatore le assegna la dote di trecencinquantamila lire, e la mette al pari dell'altre sue sorelle. Non è egli un gran bene per la città e per gl'ingegni? In assenza di Moscati, della cui salute son giunte migliori nuove, questa mattina ho tenuto premuroso discorso col segretario centrale

De Rossi, intorno al vostro Pieri. Egli ne ha fatta memoria particolare per proporlo tra i primi nella restaurazione dei Licei, e si è copiato di proprio pugno il paragrafo della vostra lettera, testificante l'idoneità dell'amico. Se in appresso stimerò necessaria una vostra più espressa testimonianza, siccome di suo maestro, vel farò noto, e nulla ommetteremo per ben collocare codesto giovine valoroso.

« Ho parlato a monsieur Méjan per la vostra decorazione di cavaliere, e per quella del povero Bettinelli, che ancora n'è privo esso pure. Méjan mi promise di eccitare il vicerè a farvene la spedizione; ma jeri il segretario di Stato mi disse essere necessario che voi stesso la dimandiate, così avendo fatto tutti quelli che non si sono, o non han potuto recarsi in persona a riceverla; e notate che il principe ama che si richiegga, onde si mostri di avere in pregio questa onorificenza. Ma se voi, modesto qual siete, ripugnate per avventura di scrivere direttamente a S. A. I., basterà in quella vece che ne indirizziate due righe di petizione per lettera al segretario di Stato, il quale si esibisce spontaneamente di farsene intercessore. Adoprate adunque così, ed eccovi il suo indirizzo — A. S. E. il signor Luigi Vaccari, segretario e consigliere di Stato, commendatore dell'ordine della Corona di Ferro, ecc., ecc. — Suggerisco in questo corso di posta la stessa cosa al Nestore Bettinelli, e spero ch'egli pure sarà contento ».

(Da lettere del Bettinelli, raccolte nelle inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII, togliam questi brani.)

Al cavalier Rosmini a Milano. Mantova, 30 agosto 1800.

« Oh che anche per questo bramo la pace, e vorrei pur che Milano, come si dice, e Pavia e Torino tornassero al buon gusto, che i Francesi sbandirono fa-

vorendo i fanatici e i *mediocri*, com'ella chiama Monti, che per altro in alcune cose non fu mediocre. Or sa ella che costui è professore d'eloquenza a Pavia, e certo sarà in ogni genere, come ha mostrato colle sue cose cisalpine a Milano, sotto gli occhi di lei. Che può uscir da lui sì pervertito, che non perverta ogni buon gusto, ogni discepolo, ogni studio? Fortuna che siam disgiunti da colà, sicchè niente ne giunge a noi. Ben vi giungono le cose d'un'altra setta di superstizione; come quella di Verona, tutta opposta a quel libertinaggio cisalpino. Si fanno accademie, si stampan raccolte, si pubblicano versi e prose sotto l'insegna di Dante e de' trecentisti. Anche il padre Cesari, qual caporione della setta, stampò or ora sue poesie colà, e vi pose davanti uno scritto sulla nostra lingua, che aspetto.

« I suoi socj, o cortigiani, o soldati, fan peggio di lui, come è naturale, ed anche Pederzani ha insolentito contro i non trecentisti, sino a farsi ben ben lavare il capo dal suo padrone conte Giovanni d'Emilj, che fu presidente degli studj di San Sebastiano, da colui vituperati. Vedrem dove andrà a finire. Vide ella le *Vite de' santi padri*, edite già dal padre Cesari a tal fine, cioè ad onor della setta? Ma vide mai ella cosa più degna di Cicerone, giacchè lo legge, di quell'*Orazione* del Pellegrini *al popolo veronese?* E la sua Vita di Giuliari non è cosa assai bella, giacchè niuno può sentirne il pregio meglio di lei? E le opere di Borsa le son mai giunte? Vedrebbe in quel primo tomo la vita di lui, da me scritta, per sempre più goder delle tre sue, anzi quattro, che spero vedere stampate prima d'andarmene ove *più non si stampa.*

1.° Novembre 1807.

« Godo moltissimo di sentire il vostro parere sopra il poema di Cesarotti (1), che invero io prevenni tosto

(1) *La Pronea.*

leggendolo. N'ho scritto a Pindemonte, e ne parlo con molti, lagnandomi sempre della mia speranza tradita, onde aspettava cose eccellenti. Ora che dolor è il mio vedendo i più grand'ingegni travolti da nuovo sforzo, da pravo gusto, da falsa poesia! Eppure vedrete elogi sommi e somme ammirazioni, appunto perchè o son depravati i giudizj, o prevale la fama dell'*uomo*. Sarà curioso ogni giornale che ne parlerà pro e contro, e Dio voglia che ne troviam alcuno più coraggioso e sensato ».

Monti al professore Cagnoli a Reggio. Milano, 11 marzo 1807.

« Credo che questa sera, in casa di Paradisi, avremo qualche polmone scoppiato dal ridere, e questo sarà miracolo del sonetto Borghiano che m'avete mandato. Fo conto di conservarlo, perchè mi si legga in punto di morte, ben sicuro di andarmene all'altro mondo ridendo. Ma, per Dio, anche la traduzione delle mie povere ottave non minchiona, e scommetto che Borghi non è capace di una tanta scempiaggine. Eppure ella ha fruttato all'autore cinquanta zecchini di regalo, e il bell'elogio che avete veduto. Ma che farci? Il *Giornale Italiano* presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de'suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perchè nessuno vuol degradarsi con sì sciaurato avversario.

« Del resto, la *Spada di Federico* è stata vendicata da altri due traduttori, e con molta bravura. Se le loro versioni si faran pubbliche, le manderò. Conservatemi la preziosa vostra amicizia; salutatemi la Costaguti e Cassoli; regalatemi spesso di bei versi, siccome gli ultimi, e credetemi immutabilmente, ecc. ».

Pietro Tamburini a F. Reina a Milano. Pavia, 28 dicembre 1808.

« Ho letto con sommo piacere la Logica Statistica del signor Gioja, soggetto da me molto stimato per i suoi talenti, per la sua facilità di scrivere, e per la fermezza d'animo nell'esporre i suoi sentimenti. Io l'ho giudicata utilissima per istruzione della gioventù, senza però escludere le logiche elementari di buon gusto, che si sogliono usare nelle scuole, le quali conservano la loro importanza anche a fronte di una logica pratica, che si potrebbe spiegare con profitto nelle Università per avvezzar i giovani ad applicare i precetti delle logiche elementari ai varj usi della vita comune. Io ho comunicato il mio parere ai colleghi, i quali hanno voluto aggiungere alcune poche osservazioni. Oggi il reggente (1) manda il voto nostro alla Direzione della pubblica istruzione; ve ne avverto per regola, e vi prego di riverire in mio nome il celebre autore ».

Foscolo alla Albrizzi a Venezia. Milano, 19 gennajo 1808.

« Rileggo la vostra lettera, e rispondo al primo periodo, di cui io mi era dimenticato. Delle fredde accoglienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne altri; s'egli crede a chi m'ascrive l'epigramma, s'inganna ancor più. Anche a me fu detto ch'egli parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo; vero o falso che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d'invidie, di sospetti e d'ambizioncelle, s'io devo adulare per essere adulato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello,

(1) Dell' Università di Pavia.

difendo ciò che mi sembra vero; l'ingegno avrà colpa de' miei errori, non l'anima, perchè io, considerandola mia unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte.... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale.

« Mille saluti al Cavaliere; ha egli ricevuta la versione latina de' Sepolcri? Addio, dolcissima amica ».

Monti a Mustoxidi a Parigi. Milano, 5 aprile 1809.

«... Eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti, mi cadde in pensiero il sublime sistema pitagorico, poi platonico e virgiliano, dell'*anima universale*, e trasportata questa grande idea dal mondo fisico al mondo morale, mi pare di vedere l'anima di Napoleone, che *intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem.*

« Ecco l'argomento che ho messo in versi, ai quali ho dato il titolo di *Palingenesi Politica.* Ve ne spedisco un esemplare, e ne attendo il vostro giudizio. Monsieur Méjan mi si è spontaneamente esibito di mandarlo egli stesso all'estensore del Monitore, perchè lo annunzj in quel foglio ufficiale, e per prevenire le cabale de' miei nemici. Avrei amato che l'articolo fosse di penna italiana, e capace di darlo giusto. Se voi aveste tempo di stenderlo, e mezzi di farlo inserire, ve ne sarei tenuto. Leggete il canto, e prendete norma dall'impressione che vi farà. Vi avverto solo che, volendo usarmi questa amicizia, bisogna far presto per non dar campo agli intrighi, come è accaduto pel *Bardo* ».

Monti all'Arici a Brescia. Milano, 18 aprile 1810.

« Quel giorno stesso che Foscolo mi scrisse un biglietto amichevole, ma estraneo affatto alla lite avuta con lui antecedentemente, gli risposi secco secco. Lo

vidi poscia in casa Venèri, ove la nostra disputa si era attaccata tre giorni avanti. Mi mosse alcune domande, mi eccitò a dirgli il mio parere sopra certo articolo ch'egli ha preparato, per il prossimo numero del giornale Rasoriano, intorno all'Odissea di Pindemonte, mi fece in somma conoscere il desiderio di ravvicinarmisi. Io nè mi diedi, nè mi sottrassi. Ma l'offesa è fatta, e Foscolo non è più quello. La sua condotta rapporto a voi (1) mi ha scoperto il segreto del suo cuore, e il mio disinganno è completo. Allorchè, nell'impeto della nostra quistione, rimproverato da me d'aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell'amicizia, gridò *ch'egli non aveva amici, nè li voleva*, ed aggiunse queste tremende parole: *Ebbene scriverò, e farò ballare più d'uno sopra un quattrino*, gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo, e il fanciullo ritornato in sè mi chiese tabacco, e mi promise di riparare all'oltraggio che vi si era fatto. La mia risposta l'avrete avuta da Bianchi.

« Del resto, mio caro, crediate che nessun cuore al mondo è più che il mio sensibile alla perdita degli amici. Perdono a Foscolo le stravaganze che risguardano me, ma non perdono quelle che lo portano a vilipendere i miei amici, perchè questa per parte sua è una solenne rinunzia alla mia affezione, nè io posso più amare quando ho cessato di stimare. Non dimenticherò però mai ch'egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballar lui sopra la polvere de'suoi sepolcri.

« Lafolie mi aveva affidato il vostro articolo intorno al Dizionario Domestico (2) per farlo inserire in questo giornale ufficiale. Corsi subito dal segretario di Stato,

(1) Foscolo fece un articolo severo sopra gli *Ulivi* dell'Arici.

(2) Lavoro del giovinetto Gaetano Arrivabene.

e trovai che il buon Benincasa mi avea già prevenuto con altro suo articolo di molta lode. Lasciai nondimeno a Strigelli anche il vostro, per trarne partito nel caso che Benincasa non avesse toccato tutto il bene che si può dire dell'opera. Assicurate dunque il nostro Arrivabene che se ne farà menzione onorevole, e che al ritorno del principe gli si farà noto il valore del giovinetto, intorno al quale ho già disposto l'animo dell'amico Lafolie.

« Il ritardo del mio Omero mi fa gran danno, e vivo nell'inferno. Fate ch'io n'esca per carità, ed amate il vostro Monti ».

Monti a Mario Pieri a Venezia. Milano, 30 giugno 1810.

« V'invidio la compagnia della Albrizzi e di Franceschinis, al quale direte che da Ferrara io gli diedi riscontro sul noto oggetto. L'ho rotta con Foscolo, perchè egli l'ha rotta col pubblico, e con tutta la famiglia de'letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che, secondo la sua tremenda minaccia, mi compartisca il beneficio di criticarmi, per ringraziarlo e riconciliarmi. Fuori di celia, il povero diavolo conosce il suo errore, n'è pentito, e m'ha fatto dire da molti ch'egli è dolentissimo d'aver perduta la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d'avergli voluto assai bene.

« All'Albrizzi mille saluti, e a Franceschinis e a voi un cordiale abbraccio del vostro, ecc. ».

Canova alla Albrizzi a Venezia. Firenze, 22 giugno 1810.

« Eccellenza,

« A lei sarà forse noto come io debbo recarmi a Parigi, e per fare il comandato ritratto e statua della novella Augusta, e per ringraziare la M. S. che, per secondo dispaccio datato da Amsterdam, aveva la cle-

menza d'invitarmi appresso di sè anche per sempre, se io vi acconsento. Prevengo la mia partenza di un foglio, esponente le ragioni di affari, di opere, di salute, per le quali sono assolutamente legato in Italia e Roma.

« Ella, che ben conosce l'animo mio, le mie abitudini, la mia sola passione per l'arte, vede chiaramente come io morirei il giorno dopo che cangiar dovessi di vita e di patria. Quindi ricorro a lei, e per quanto amore porta alle arti e a me, la scongiuro di scrivere a monsieur Denon (1), mettendo in opera tutta l'autorità sua efficacissima sopra il di lui animo, onde impegnarlo a proteggere la grazia che imploro, che, fatto appena il ritratto dell'imperatrice, io ritornar possa al mio studio di Roma. Questo saldissimo suo estimatore ed amico mi ama assai, e molto io spero dalla sua benevolenza quando sia invitato da una fervida lettera di lei, che ha il cuore tanto propenso al bene, da farmi sperare anche questa nuova prova.

« Le rinnovo i sentimenti dell'eterna inalterabile riconoscenza, e baciandole la mano ho l'onore, ecc.

« *P. S.* Nell'entrante settimana verrà esposto al pubblico il monumento Alfieri ».

Monti a Musloxidi, da Milano, 20 marzo 1816.

« Ascoltate un nuovo letterario divisamento.

« Tutta Milano, e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alle formazione di un giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breyslak, Labus e il vostro Monti, sotto gli auspicj di onorati e potenti cavalieri, ne hanno assunto l'incarico. E già il nostro progetto

(1) Autore della descrizione dell'Egitto, e conservator del Museo Napoleone.

ha ottenuta la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto, coll'elenco degli amici cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Oriani, di Stratico, di Moscati, di Longo, di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli e d'Arici, tutti membri dell'Istituto. A questi aggiungete Maj, Cattaneo (1) e parecchi altri di Milano; e fuor di Milano, Costa in Bologna, Perticari in Pesaro, Borghesi in Savignano, Lampredi in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. Ora, non sarebbe per me e pe' miei colleghi, in nome de' quali vi scrivo, non sarebbe per tutti noi il massimo de' peccati se, fra tanti bei nomi, non si leggesse pur quello di Mustoxidi? Nella fretta con cui questo affare ha dovuto procedere, ed anche nell'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'interrogarvi, e di chiedervi (siccome abbiam fatto con tutti quelli che ci sono presenti) la permissione di segnar nella lista dei nostri ausiliarj il vostro bel nome. Ma noi, sicurati sulla cortese vostra amicizia, ve l'abbiamo inserito, e abbiam piuttosto voluto peccare d'arbitrio che di riverenza. Nè per questo intendiamo che voi restiate legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rimanete liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina vostra, noi l'avremo per grazia ed onore singolarissimo. Nè voglio tacervi che questo favore piacerà molto anche a due persone che sommamente vi amano, al marchese Trivulzio e a sua moglie.

(1) Gaetano Cattaneo, che, essendo impiegato alla zecca quando vi affluivano le monete vecchie da esser rifuse, ne cominciò una raccolta, che poi cresciuta colle collezioni Beccaria, Isimbardi, ecc., costituì il Gabinetto Numismatico di Milano, del quale esso fu il primo direttore. Grand' ammiratore di Giuseppe Bossi, ne aveva creditato i manuscritti. Avea progettato di metter in mezzo al Foro Buonaparte una torre che raffigurasse un' erma di Napoleone, alta 30 o 40 metri: la Corona Ferrea sulla testa di lui doveva formare un belvedere!

« Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta, e quando l'ozio vi soprabbonda ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia Iliade. State sano, ed amate il vostro amantissimo, ecc. ».

Angelo Anelli al cavalier Rosmini, da Milano, 7 agosto 1816.

« La di lei lettera non fece che accrescermi il vivo dispiacere ch'io provo di quanto è seguito, e sospendermi la penna in continuazione d'altre armi difensive che avea preparato. Ad onta che un qualche amico avesse sparso alcuni tratti della Cronaca (1) or or pubblicata, pure io ne tenni sospesa la stampa, fino che lessi l'ultimo fascicolo della *Biblioteca Italiana*. Le dirò di più, che levai molte altre allusioni, anzi pure *due ottave* e *tre note*, in cui nominava tondo chi m'avea provocato; e le levai, tuttochè approvate superiormente. Se vorrà vederle, potrò riservatamente anche in ciò dimostrarle la mia confidenza. Ella ha ragione nel credere ch'io stimi il cavaliere Monti; lo dico, lo scrivo, lo stamperò. Ma Dio mi tenga lontano per sempre dall'aver con lui la più piccola relazione. M'ha provocato villanamente per servire alle turpi suggestioni del signor... e del signor..., persone che conoscea e (massime il primo) disprezzava altamente; m'ha attaccato fin nella cattedra con quella imputazione sopra Leonida, che tornerà a suo scapito. Io gli ho steso la mano dell'amicizia anche quando avevo letto la prima parte del dialogo nel fascicolo VI (prima però che fosse pubblicata, avendola letta di contrabbando). Egli, senza neppur domandarmi se avevo parte nel giornal del Bellini, me ne ritenne complice; e a torto, e n'ho le prove. Insomma, stimando i suoi meriti letterarj, non posso

(1) Trattasi delle *Cronache di Pindo*: poema satirico che l'Anelli dava fuori a canti.

e non devo che disprezzarlo per sempre. *Grave est accusare in amicitia.* Cic.

« Ella ha tale e tanto diritto alla mia stima, ed io ho tale e tanta tendenza a ciò che giova alla patria, che, deposte le armi, la farei arbitro, anzi *plenipotenziario* d'ogni mia ragione. Ma siamo a tale da non poter più dare addietro. I miei figli, i miei amici, i miei concittadini, fino le persone stesse di Governo sono indignati per me. Se il signor Monti fosse il cavaliere Rosmini, mi concilierei tosto, con un patto solo, che dovesse criticare le mie Cronache, ma con la debita urbanità letteraria, ed io gli risponderei ringraziandolo pubblicamente, e scusandomi come credessi di poterlo fare. Ma con Monti...?

« Alle corte, mio degno e rispettabile amico, chè tale la riconosco dalla sua lettera, Monti è un *idrofobo*: bisogna compiangerlo, stargli lontano, e quando si accosta per mordere, difendersi, per non esserne offesi, a spada tratta.

« Ho scritto confuso: ma grato eternamente a lei. Avrò il piacer di vederla. Il solo rimorso che ho, si è di non averle in secreto confidato ciò che avea scritto e aggiunto in questa Cronaca. Nelle venture non farò così. La settima è presto finita. Abuserò della sua bontà, ma farò onore alla di lei saviezza e a quella confidenza ch'ella m'ispira.

« Sono, e sarò finchè viva, colla maggiore riconoscenza e devozione, ecc. ».

(Del Foscolo scrive Giuseppe Pecchio).

« Fra i molti componimenti da lui incominciati, stava egli da molto tempo lavorando alla tragedia dell'Ajace. Il soggetto di questa tragedia è la contesa che sorse tra questo furibondo Greco e l'astuto Ulisse per l'armi d'Achille, che Agamennone aggiudicò a quest'ul-

timo. Soggetto freddo, che avrà eccitato interesse fra' Greci, o l'avrebbe anche in tempo della cavalleria errante, ma che ne' nostri tempi interessa meno del premio che si dà in una corsa di cavalli o di fantini. Di tratto in tratto ei soleva leggerne agli amici delle scene, giusta il costume suo, onde studiare l'effetto sull'animo degli uditori, e migliorare l'armonia dei versi, di cui era incontentabile. Finita che l'ebbe, prima di darla al teatro, la lesse per intiero a varj impiegati del Governo, fra' quali credo che vi fosse anche il conte Vaccari ministro dell'Interno. Si annunziò il giorno della rappresentazione. L'aspettazione in cui era già il pubblico, la fama dell'autore, il favore degli amici per sostenerlo, la cabala de' nemici per abbatterlo, attrasse al teatro della Scala di Milano una folla di uditori non più veduta. Alfieri, nel meriggio della sua gloria, non godè mai in persona d'una testimonianza di stima e curiosità pari a questa. In Italia, dove non vi è vita pubblica, nè grandi interessi nazionali sottoposti alla discussione de' cittadini, il teatro (lo dico con rabbia e dolore) è il solo centro dello zelo, dell'energia e dell'ansietà pubblica. Simile all'ippodromo che, ne' bassi tempi dell'impero, teneva luogo di senato e di tribuna ai frivoli Greci. Un'Opera nuova che deve andare in iscena, è il passaggio d'una cometa, di cui parlasi molti mesi innanzi; è simile all'apertura del Parlamento in Inghilterra. Il pubblico si affolla alla porta del teatro molto tempo innanzi, e per tre o quattro ore attende nell'oscurità la levata del sipario, con quello stesso interesse che vidi nel 1823 la calca della gente, sull'alba del giorno, recarsi al palazzo delle Cortes in Madrid, quando si doveva decidere della guerra o della sommissione alla minaccia della Santa Alleanza; od in Londra la notte che si doveva, nel 1829, dibattere la proposta ministeriale per l'emancipazione de' Cattolici. Nonostante che il

gusto pel teatro sia diminuito in Italia dappoichè l'Opera in musica co'suoi effeminati gorgheggi soppiantò i sentimenti maschi della tragedia e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza di far nascere una curiosità al pari di un' Opera nuova di Rossini. Dissi già che il soggetto della tragedia era freddo, freddissimo; il pubblico nondimeno ascoltò attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni, che, quando sono mature, basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint'atto la pazienza scappò agli spettatori, quando il pontefice, dalla cima d'un monte avanzandosi, esclama: *O Salamini!* Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di questa denominazione con quella di alcune salsiccie, che si fanno in Lombardia, anch'esse chiamate salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsicciotto per quella sua soverchia pazienza.

« La tragedia dell'Ajace, nonostante questo cotrattempo, fu ascoltata fino alla fine; se non che il sospirato sipario calò in mezzo alle risa che quella fatal parola di — Salamini — aveva destate. Se la cosa fosse rimasta qui, l'autore sarebbe stato abbastanza punito dalla mortificazione di vedere che la sua tragedia aveva avuto la fine d'una commedia. Ma i nemici di Foscolo non si contentarono della sua caduta infelice; e congiurarono insieme per attirargli sul capo l'ira della Polizia, e i fulmini del Gran Tonante, l'imperatore. A questo fine andarono spargendo voce, che l'autore nel carattere d'Agamennone, re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa de're suoi collegati e minori moveva guerra alla Russia; ed in Ajace, contendente per l'armi d'Achille, il generale Moreau, che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Na-

poleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Ajace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riescì (soggiungevano essi) si fu perchè il pubblico non intese quella allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle.

« È doloroso qui il ricordare, come i ministri di Napoleone fossero divenuti zelanti inquisitori d'ogni parola che potesse offendere il loro Giove in terra; e fa pietà il pensare come questo Giove, che impugnava il fulmine e faceva al suo cenno tremare l'Europa, si atterrisse, o per lo meno si adirasse contro ogni minima puntura d'un inerme scrittore. Il leone della favola almeno non bada neppure alla mosca che lo punge. Tutta la città fu messa sottosopra per questo pettegolezzo, e si vedevano i maligni interpreti, e i satelliti di Polizia, questi scorpioni della società, andare e venire ansanti, trafelati, quasi l'autore avesse tentato con pochi versi di far saltare in aria l'impero.

« Foscolo avrebbe potuto facilmente giustificarsi. Egli aveva letto la sua tragedia gran tempo prima a molti suoi amici, e nessuno si era mai accorto di questa supposta satira. Prima di recitarla l'aveva sottoposta alla censura; e la censura pure non se n'era avvista. Il pubblico aveva inteso la tragedia, ed il pubblico, che in queste materie d'allusione è il solo giudice competente, perchè l'allusione è fatta per lui, il pubblico, dico, non ne diede alcun sentore. Ma fosse anche stata vera l'allusione, è poi essa ingiuriosa la comparazione di Agamennone, re dei re, sempre mai rappresentato da Omero coi colori ed epiteti più sublimi? Per quanto sterminato fosse l'orgoglio di Napoleone, poteva egli adombrarsene, come se fosse stato raffigurato in Silla o in Cromwell? — Ma Foscolo, che preferiva una rumorosa persecuzione a un'oscura quiete, e un successo qualunque letterario a una umiliante disfatta, invece

di difendersi, si mostrò renitente, titubante, quasi smarrito. Volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico. Con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ei rinegava il solo merito della sua tragedia. Accortosi pertanto che incautamente i suoi nemici per danneggiarlo avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per sè stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contrafece il personaggio misterioso; nè negò, nè confessò; si sottopose a far parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano, insinuatogli dalla sempresuadente Polizia. Così i suoi nemici, per aver voluto abusare della vittoria, accrebbero riputazione a colui che avrebbero voluto abbassare e ridurre in polvere. Ch'egli avesse nemici non è da stupirsi. Come poteva non aver nemici un uomo del suo merito, acre, superbo, inesorabile censore dell'altrui debolezza e politica viltà? Egli che, mentre la turba dei letterati piegava il ginocchio al nome solo del regnante, stava ritto e inflessibile, come Guglielmo Tell dinanzi al berretto austriaco sul palo? La degradazione di certi scrittori era giunta al segno, che si fecero a provare, nel giornale letterario il *Poligrafo*, pubblicato in quel tempo, « che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università e di accademie, *appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà* ». Quanto il talento di Foscolo gli umiliava, altrettanto il suo contegno li faceva arrossire. Ma nessuno di loro aveva fronte abbastanza di misurarsi con lui. Coll'alleanza acquistarono quel potere, che da soli non avevano. Si erano adunque stretti insieme, col patto di far guerra a chiunque, col suo isolamento e colla sua incorruttibilità, facesse più risaltare la loro abjezione. Questa confraternita pareva che avesse per motto quel verso delle *Femmes Savantes*:

Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis.

« Essa era simile a quella dell'Hôtel Rambouillet, che, al tempo del cardinale Richelieu, lacerava ogni autore ed ogni libro, che non avesse riportato il beneplacito del cardinal poeta. Tirannia che hanno sempre esercitato le accademie, ovunque non fossero tenute in freno dalla libertà della stampa. Capo e mecenate di questa congrega letteraria era il conte Paradisi, uomo dotato di moltiplici lumi, ma che, educato a una scuola pedantesca, in mezzo a sonettisti e versiscioltaj di provincia, avrebbe fatto bruciar vivo chiunque non avesse giurato in Orazio o nel suo Augusto Napoleone. Foscolo, che non obbliava e non perdonava mai, si vendicò di questo conventicolo di letterati, anche dopo che le vicende politiche l'avevano disperso ».

§ 5 Corrispondenza.

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore d'annunciarle che arrivai jersera a Milano: oggi ricevimenti; domani ripiglierò il corso ordinario dei miei lavori.

« Ebbi stamattina una lettera del generale Baraguay d'Hilliers, in data del 12. Mi annuncia che le sue truppe arrivarono quello stesso giorno a Sterzing, e che aveva allora allora ricevuta una staffetta del generale Drouet, che, partita da Innspruck, avea trovato sul suo viaggio il paese perfettamente tranquillo. Così la grande comunicazione da Monaco a Milano pel Tirolo è riaperta. Pare che solamente l'articolo delle sussistenze dia qualche pensiero al generale. Credetti dunque bene, oltre a un gran numero di razioni biscotto che avevo già mandate da Verona e da Villacco, d'ordinare un invio da Mantova di diecimila

quintali di grano. Spero tal provvedimento approvato da V. M.

« Il famoso Hoffer sciolse intieramente la sua banda, e pubblicò un lungo proclama onde persuaderla a rientrar nell'ordine, e a starsene tranquilla. Partì egli stesso da Sterzing il 10, e lo si crede diretto verso i Grigioni. Rimangono tuttavia ancora, qui e là, alcune bande sconnesse d'insorti, con un capo conosciuto, e composte in gran parte di disertori e di vagabondi. A intieramente distruggerle bisognerà tempo, pazienza e destrezza.

« Avrò l'onore di mandarle le prime notizie che riceverò di quel paese, a mezzo di un mio ajutante di campo che spedii colà espressamente a riconoscervi lo stato della provincia e lo spirito degli abitanti, sicchè possa rispondere a tutte le domande che la M. V. vorrà fargli in proposito ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 17 novembre 1809.

« Sire! Mi do premura di notificarle che le sue truppe occuparono Fiume il 14. La consegna del paese che l'Austria cede, si effettua col maggior ordine. Il mio ajutante di campo D'Anthouard partì da Fiume qualch'ora dopo l'entrata delle nostre truppe, con lettere del comandante di piazza nominato dal principe di Neufchâtel, annuncianti tali notizie ai marescialli Macdonald e Davout.

« La marina austriaca doveva, dietro ordine dei suoi comandanti, rientrare nel porto di Fiume. Ma gli Inglesi, *more solito*, s' impadronirono di due brick e di due cannoniere. Credesi che quest'ultime abbian potuto salvarsi durante la notte. Il generale austriaco vivamente protestò contro il fatto, e già aveva inibita, innanzi l'arrivo delle mie truppe, ogni comunicazione. La crociera inglese nell'Adriatico sembra composta della fregata *Amfione* da quarantaquattro cannoni,

d'una corvetta da trentadue, di due brick da diciotto, di due bastimenti siciliani da dieci, e infine della fregata spagnuola la *Pace* da trentasei. Il Tirolo continua a rappacificarsi. Qualche colpo di fucile vien ancora tirato qua e là nelle vallate; ma pare non sia a temersene gravi conseguenze.

« Diedi udienza, questa mattina e questa notte, a due ufficiali, giunti direttamente da Innspruck senza impedimento. Il generale Drouet mi scrive, in data del 14, che stava formando le sue colonne mobili pel disarmo delle vallate superiori dell'Inn, e che, in obbedienza a' miei ordini, se la intenderebbe col generale Baraguay d'Hilliers per operar d'accordo in proposito ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 18 novembre 1809.

« Sire! Appena arrivato a Milano, mi sono informato della condizione dei servizj d'amministrazione dell'esercito francese nell'interno del Regno, e m'affretto di far conoscere a V. M. ciò che più reclama l'attenzione sua. Non abbisogneranno meno d'un milione e cinquecentomila lire per mettere al corrente le spese di servizio degli ospedali col 1.° del prossimo dicembre. Son dovuti più di cinquecentomila franchi all'ispettore generale. Gli ospedali civili del Regno d'Italia sono in credito di ben seicentomila franchi, e nell'impotenza in che si trovano di ricorrere a nuovi prestiti, sono oramai in punto di vedersi costretti a rifiutare malati e feriti, ai quali non potrebbero provvedere. Ed essendo lo stipendio di tutti gli impiegati, ed ogni altra spesa, in arretrato per somme considerevoli, torna impossibile al Tesoro italiano di sovvenire alla cassa militare francese.

« Son persuaso che ella non vedrà senza pena lo stato d'abbandono e di miseria in che versa questo servizio così importante, e degnerà impartir ordini che

valgano a toglierlo al più presto possibile da tanto imbarazzo.

« Il servizio dei foraggi non è assicurato; non si trovarono appaltatori che in qualche dipartimento; in altri si dovrebbe, pel servizio, trattar coi Comuni, che nol potrebbero sostenere, ancor non avendo il ministro direttore adottato alcun positivo e sicuro provvedimento pei pagamenti. Vorrebbe egli che il Regno d'Italia se ne incaricasse, ma è impossibile; esso non ha mezzi di far anticipazioni, delle quali non verrebbe rimborsato, o troppo tardi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 22 novembre 1809.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 15 novembre; veggo con piacere che siate giunto a Milano. Scriveste una relazione sulla vostra Campagna d'Italia; pregovi di inviarmela. Trovai qui le mie finanze assai disordinate. La spedizione degl'Inglesi mi costa cinquanta milioni. Le nuove leve e gli immensi armamenti per la Spagna seguitano a rovinarmi. Capite adunque che non posso in niente alleggerire i carichi del mio Regno d'Italia. Vi spedisco, in margine del vostro rapporto, la decisione mia sulle provincie Illiriche ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 23 novembre 1809.

« Mio figlio, il brigantaggio continua in Italia, e vo' credere da voi adottati i necessarj ed efficaci provvedimenti a farlo disparire ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 23 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore di notificarle che il quadro del terzo battaglione del secondo reggimento di linea italiano, imbarcato sulla goletta il *Bravo*, cadde agli In-

glesi nella sua traversata di Corfù. Questo distaccamento era composto di due capitani, due luogotenenti, quattordici sergenti, trentasette caporali e tamburini: totale, cinquantacinque uomini.

« Ebbi oggi notizie del generale Baraguay d'Hilliers, in data del 21: nulla mi dice di nuovo sulla situazione del Tirolo, e solo annuncia aver egli cominciate le operazioni nel Passeyer, essendogli arrivate le provvisioni.

« Il generale Vial mi manda a dire, che qualche malcontento s'è manifestato nelle circostanti vallate, perchè un commissario bavarese, il quale erasi rifuggito, durante la insurrezione, a Verona, rientrato in Tirolo s'era data licenza di ordinare, con un proclama nel circondario dell'Adige, il pronto pagamento di tutte le contribuzioni arretrate. Scrissi al generale Baraguay d'Hilliers e al generale Vial, impegnandoli a sospendere, per lo meno sino a ristabilita e perfetta tranquillità e sino a nuov'ordini della M. V., ogni rintegramento di funzionarj che potessero riaccendere la insurrezione ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 24 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore di inviarle la situazione del suo esercito italiano a'primi novembre. Ella vorrà osservare che l'effettivo ne è già di quasi quarantottomila uomini, e che, mediante la coscrizione del 1810, che conto proporle s'abbia a levare come d'ordinario col 1.° gennajo, il suo esercito sarà di cinquantacinquemila uomini, cioè di corpi quasi tutti completi; al che se si aggiungan le truppe di marina, s'ottiene pel suo Regno d'Italia un complesso di forze, di terra e di mare, di presso sessantamila soldati ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 27 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore di notificarle essere stata l'Ungheria tutt'affatto sgombrata col giorno 20 p. p., ed occupare oggi l'esercito la nuova linea di confine, colla sinistra appoggiata a Neustadt e guardante la frontiera di Stiria, e colla diritta sulla Sava. Vi fu un piccolo malinteso, che non sortì altro danno fuorchè un leggiero ingombramento di truppe. Il trattato di pace stipula che col 20 l'Ungheria sarebbe evacuata. La convenzione militare dice, che al 20 l'esercito francese sgombrerebbe le piazze, i quartieri, ecc., ritirandosi a giornate di tappa. In conseguenza di che avevo dati i necessarj ordini al maresciallo Macdodald; ma il maresciallo principe d'Eckmühl e il generale Mathieu Dumas diressero ufficialmente al maresciallo Macdonald una nota, che diceva doversi seguire alla lettera il trattato di pace, sebbene la convenzione fosse posteriore, e dover l'Ungheria essere sgombra pel 20. Stringeva il tempo, e le truppe, invece di ritirarsi gradatamente, marciarono in massa. Le fortificazioni di Raab saltarono in aria innanzi lo sgombero, malgrado le rimostranze d'un commissario austriaco, spedito al generale Narbonne onde opporvisi. Un altro commissario era stato spedito, allo stesso intento, al maresciallo Macdonald pel forte di Gratz, che non dovea distruggersi se non qualche giorno prima dell'evacuazione. Ma, a chiudere ogni disputa, il maresciallo cominciò a farne saltare in aria le fortificazioni il 15 e giorni seguenti: onde a quest'ora tutto deve essere finito. La convenzione militare non parlando dello sgombro della Stiria, io la prego d'aver la bontà d'anticiparmi i suoi ordini, sicchè abbia tempo di far tenere le istruzioni di marcia, e antivenire così ogni dubbio che potesse sorgere circa le mosse delle truppe; giacchè da Neustadt a Villacco,

Digitized by Google

la strada è lunga, e bisogna quindi affrettare il movimento dell'esercito se a giorno fisso tutto il paese deve essere evacuato ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 27 novembre 1809.

« Sire! Mi fece ella l'onore, per la sua del 22 corrente, di dirmi che lo stato delle sue finanze non le permetteva d'alleggerire i carichi del Tesoro del suo Regno d'Italia. M'informai, appena arrivato, di tutti questi affari di finanze e Tesoro, e posso assicurarla che, se i conti datimi dai ministri sono esatti, la differenza tra l'entrata e l'uscita sarà tutt'al più di un pajo di milioni; ma devo altresì dire alla V. M. che, pel disordine in cui si trovano i conti della amministrazione del dipartimento della guerra, fummi al tutto impossibile di saper precisamente il debito di questo ministero. Le spese furono tanto esagerate e così falsamente presentate, che non potei a meno di respingerne moltissime ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 27 novembre 1809.

« Sire! Ho ricevuto la lettera di che ella m'onorava il 22 del corrente, e nella quale mi richiedeva le inviassi un' opera mia sull' ultima Campagna d'Italia. Ho l'onore di farle sapere che nè io scrissi, nè ho permesso ch'altri scrivesse verbo su quell'ultima guerra.

« Un Francese stabilito a Milano, vuoi per zelo malinteso, vuoi per falsa speculazione, pubblicò, gli è vero, un' opera col titolo, *Campagna del principe Eugenio del* 1809 (1); ma fu compilata e pubblicata senza mio

(1) Qui accennasi alla relazione così sciagurata, di cui parlammo a pag. 185 del vol. IV. Un' altra relazione sulla Campagna dell' esercito d'Italia nel 1809 (relazione dettata in parte dal principe Eugenio, e

consenso e a mia insaputa: racchiudeva grosse falsità, e di soprassello moltissime sconvenienze. Io scrissi da Vienna (dove se ne era spedito un esemplare) alla Polizia di Milano, affinchè sequestrasse tutte le copie di cotesto libretto, e le gettasse al fuoco. Ordinai anche se ne scrivesse a Parigi, avendo saputo che là pure se ne erano mandati 50 esemplari. Ecco l'esatta esposizione del fatto. Prego la M. V. di credere, che non mai permetterò si scriva, e sopratutto si pubblichi cosa che mi riguardi. La mia persona è interamente dedicata al suo servizio, le mie azioni non sono che la esecuzione de' suoi ordini, ed a lei appartengono esclusivamente ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 30 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore di mandarle un progetto di decreto, per concedere un'amnistia a tutti i disertori e refrattarj del suo Regno d'Italia. Io penso che, nelle odierne emergenze, questa misura contribuirà possentemente a pacificare gli spiriti, e a tornare alle bandiere, dalle montagne del Tirolo e da altri luoghi, i disertori che vi sono rifuggiti, e che altro non domandano che di rientrare in patria ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 30 novembre 1809.

« Sire! Ho l'onore di notificarle che una fregata inglese entrò il 22 corrente nel golfo di Trieste, e che staccò due palischermi, i quali avvicinaronsi alla città, lanciandovi razzi incendiarj. Parecchi caddero vicino ai bastimenti russi; altri nella città, alla quale non fe-

compilata su documenti uffiziali), fu composta assai più tardi, e rimase inedita ne' portafogli del viceré e del suo capo di statomaggiore, il generale Vignolle. Anche il generale Vaudencourt ne ebbe conoscenza.

cero danno di sorta. Il generale comandante superiore dovette quindi adottar quei provvedimenti che erano del caso, per allontanar questi imbarchi ed impedire che altri ritentassero la prova. Così i vascelli russi si ritrassero più addentro la rada.

« Il 23 la fregata era scomparsa ».

Napoleone ad Eugenio, da Trianon, 20 dicembre 1809.

« Mio figlio, ordinate che tremila uomini dei depositi italiani si rechino in Catalogna, a complemento dei corpi delle divisioni Pino e Lechi ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 20 dicembre 1809.

« Sire! Il ministro Aldini mi fa conoscere, come fosse intenzione di V. M. che l'Istria e la Dalmazia più non appartenessero al suo Regno d'Italia. Ella già comprese la Dalmazia tra le provincie illiriche, ma l'Istria, già veneziana, ne era stata eccettuata. Ed in proposito di quest'ultima provincia, mi permetterò di far riflettere alla M. V.: 1.° com'essa formi un dipartimento, organizzato a modo degl'altri dipartimenti del Regno, e che questa organizzazione ebbe luogo in seguito alla riunione al Regno delle provincie già venete; 2.° come il Regno tragga dall'Istria la maggior parte del sale di suo consumo; 3.° come infine cavi dalle sue foreste tutto il legname di costruzione. Tali foreste furono in ogni tempo conservate ed amministrate con grandissima cura, giacchè, senza i mezzi che forniscono, riuscirebbe impossibile ogni costruzione navale a Venezia. Potrei anzi notare a V. M. che, avendole gli Austriaci trascurate l'ultimo anno che le possedettero, ci trovammo a Venezia nel più grande imbarazzo, e abbisognò severissima vigilanza perchè si disponessero, e si fornissero

all'arsenale, i mezzi d'eseguire i lavori, cui diessi mano ne' tre anni passati.

« Prego la M. V. di darmi i suoi ordini per quanto riguarda il messaggio che è a farsi al senato d'Italia, sia che la Dalmazia soltanto rimanga unita al Regno, o che anche l'Istria continui ad appartenergli ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 20 dicembre 1809 (1).

« Io non posso che scriverti un motto, mia buona e carissima Augusta; l'Imperatore mi ha scelto per andar incontro al re di Baviera insino a Meaux. Godo d'esser stato io il preferito. Parto domattina, e non ritornerò che dopodomani, onde dovrò star due giorni senza scriverti; ma questo non impedirà che io pensi a te. Addio: t'amo e ti abbraccio teneramente, insieme ai nostri due angioletti ».

Eugenio alla viceregina, da Parigi, 22 dicembre 1809.

« Vidi il re e la regina di Baviera, mia carissima Augusta, e passai con loro tutta la serata: consegnai al re la tua lettera: domani me ne darà una per te. Discorremmo lungamente delle cose correnti, ed egli spera che per esse non cambieranno i sentimenti dell'Imperatore a nostro riguardo. Così il cielo l'ascolti! Conto potermi mettere in viaggio a'primi di gennajo per prestamente raggiungerti. Io non posso dirmi perfettamente felice che vicino a te ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 26 dicembre 1809.

« Mia cara Augusta! L'Imperatore venne jeri qui a visitare l'imperatrice. Ella fu l'altro giorno a Trianon

(1) Le lettere ove Eugenio informa la viceregina del divorzio le riportammo a pag 277 e segg. del vol. V. Quest'altre vi alludono.

per vederlo, e vennevi trattenuta a pranzo. L'Imperatore si mostrò bonissimo ed amabilissimo con lei, ed essa parea molto più rassegnata e meno afflitta. Tutto mi fa credere che l'imperatrice sarà più felice nella sua nuova condizione, e che noi tutti lo saremo del pari. Tu puoi credermi, giacchè io guardo la cosa con occhio perfettamente tranquillo. Spero che la salute tua non avrà sofferto in causa di questi nuovi eventi; ti scongiuro a non rattristartene. Non v'ha nulla a deplorare, e noi saremo sempre felici, perchè ci ameremo sempre ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 28 dicembre 1809.

« Mia cara Augusta, tu sei pur buona, pur amabile scrivendomi lettere così incantevoli: sono lietissimo che tu abbia approvata la mia condotta in tali emergenze; io pure vado superbo d'esserti sposo, e vorrei amarti cento volte di più se ciò fosse possibile ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 30 dicembre 1809.

« Mia cara Augusta! Lunedì è il capo d'anno; si faran visite e complimenti, ed io mi studierò di sottrarmi a questa noja rimanendo alla campagna. Credo che l'imperatrice vi voglia soggiornare sino a tutta la prima settimana di gennajo. Ella desidera avermi seco i due o tre primi giorni del suo arrivo a Parigi, e subito dopo rifarò la strada che deve ricondurmi a' miei lari; tu comprendi quale sarà la mia felicità di trovarmi nelle tue braccia ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 3 gennajo 1810.

« Mia cara Augusta! Fui jeri a San Germano onde visitarvi l'antico collegio dove fui educato, e rividi con

gran piacere quei luoghi. Sono inquietissimo di tua salute, mia buona amica; ma spero che tu ti avrai molta cura: ti scongiuro di non rattristarti, chè non ve n'è ragione di sorta, attesochè qui noi tutti siamo perfettamente tranquilli, e più contenti che per l'addietro ».

Eugenio alla viceregina, da Parigi, 23 gennojo 1810.

« Mia cara Augusta, l'imperatrice fu alquanto indisposta questi due giorni, sicchè mi reco tosto alla Malmaison. Ritornerò domani a Parigi per lavorar coll'Imperatore. Voglia il cielo che sia l'ultima occupazione, e che possa prontamente mettermi in viaggio ».

Eugenio alla viceregina, dalla Malmaison, 1 febbrajo 1810.

« Mia cara Augusta; l'Imperatore sta per fissare la nostra sorte; sembra che noi avremo un granducato in Germania (1), e una bellissima città a principal residenza. Ti troverai dunque un giorno in mezzo alla tua famiglia, con uno sposo che t'adora, e del quale tu formi la felicità; quanto a me, io non posso desiderare di più: ti racconterò poi tutto a voce ».

Eugenio alla viceregina, da Parigi, 2 febbrajo 1810.

« Mia cara Augusta, ottenni dall'Imperatore, per questa state, il permesso di passare una dozzina di giorni a Monaco, quando tuo fratello Luigi vi prenderà moglie: fui lietissimo per questa cosa, che spero farà a te pure molto piacere... Ti scrivo dall'Eliseo, dove venni questa mattina, e dove domani verrà l'imperatrice ».

(1) Si riferisce al granducato di Francoforte.

Digitized by Google

Eugenio alla viceregina, da Parigi, 8 febbrajo 1810.

« Mia cara Augusta, l'imperatrice giunse l'altro jeri sera a Parigi, e l'Imperatore fu subito a visitarla. Ultimai gli affari di lei; i nostri lo saranno tra pochi giorni; e siccome, secondo tutte le apparenze, quelli di mia sorella non s'accomoderanno così subito com'ella desidera, niente mi impedirà di mettermi in viaggio onde venire a raggiungerti, e gioire la felicità che più torna accetta al mio cuore ».

La viceregina ad Eugenio, da Milano, 7 febbrajo 1810.

« Fenaroli tornò questa notte; il re di Napoli tenne un'altra strada, sebbene già avesse annunciato il suo arrivo, ed ogni cosa fosse disposta per riceverlo da sovrano. Mi lusingo, mio amico, che non farai come lui, e che per venir qui prenderai il più corto cammino. Importa che tu sappia di quanta soddisfazione vorrà essere a me e a tutto il Regno il tuo ritorno, giacchè la inquietudine qui va crescendo a misura che si protrae la tua assenza. Ond'è che ben mi son guardata di parlare a chicchessia del granducato; l'apprensione diverrebbe generale. In questi ultimi eventi ebbi prova dell'amore che si ha per noi: l'Imperatore non può averlo a male, giacchè noi tali dimostrazioni d'affetto non provochiamo con intrighi, e il nostro modo di vedere le cose fu e sarà sempre lo stesso. Io non credo, a dirtela schietta, a questa fortuna che ci si vuol regalare: ma la coscienza nostra intemerata deve esserci bastante compenso di un'obblìo, che, senza ciò, sarebbe davvero doloroso, e che, io lo so, non affliggerebbe te che per riguardo mio. Ma che? tu dunque non mi conosci, mio tenero sposo? non sai forse che con te e co' miei figli io sono sempre felice? Son giovane, ma

gli avvenimenti mi insegnarono a far la debita stima delle grandezze di questo mondo; cessa dunque di tormentarti per amor mio, e pensa soltanto alla felicità che ben presto proverò abbracciandoti e dicendoti a viva voce che niente io amo al mondo più del mio Eugenio; e tal sentimento in me durerà quanto la vita ».

Eugenio alla viceregina, da Parigi, 9 febbrajo 1810.

« Mia cara Augusta, lasciai in questo istante la regina di Baviera; parte domani, ed io dopodimani notte, malgrado i pianti dell'imperatrice e di mia sorella... Il matrimonio dell'Imperatore è finalmente deciso; egli sposa un'arciduchessa d'Austria, e il contratto nuziale venne firmato jeri. Ma questa notizia si pubblicherà sol quando il trattato, a tal uopo conchiuso, sarà stato ratificato dalla Corte di Vienna » (1).

Eugenio a Napoleone, da Milano, 18 febbrajo 1810.

« Sire! Ho l'onore di informarla d'esser arrivato questa mattina a Milano, e mi fo premura di espri-

(1) A proposito della scelta di una arciduchessa d'Austria, quest'aneddoto non è senza interesse. Dopo il divorzio di Napoleone tutti gli volevano trovare una moglie; nelle sale diplomatiche, nelle Corti straniere, questo negozio, bastantemente grave, destava l'universale attenzione. Parlossi alla prima di una principessa di Sassonia, ma non era abbastanza bella, nè abbastanza giovane; non tale insomma quale desiderava la l'Imperatore. Si trattò di una principessa russa, ma dicevasi l'Imperatrice madre contraria a questa unione. Nullameno questo matrimonio aveva probabilità di riuscita, se non fosse stato il principe di Schwarzenberg, che risolse spicciatamente la questione assentendo l'austriaca.

Una mattina, questi giunge tutto agitato a casa la principessa di L., colla quale era in strettissime relazioni, e buttandosi sovra un canapè — Passai testè (disse) il mio Rubicone: accordai la mano dell'arciduchessa austriaca all'Imperatore. Probabilmente io sarò disapprovato; ma informato che Czerniceff giungeva coll'assenso della Russia, lo prevenni e diedi l'arciduchessa a Napoleone. Tra qualche giorno o sarò all'auge di mia fortuna o me ne andrò a piantar cavoli alle mie terre ».

merle la mia riconoscenza pei contrassegni di bontà, di che ella degnò onorarmi durante il mio soggiorno a Parigi. V. M. non ha duopo certamente che le rinnovi l'assicurazione della devozion mia per la sua augusta persona. Oso sperare che i miei sentimenti a suo riguardo le sieno bastantemente noti; ma è sempre per me una vera felicità il potergliene far omaggio, e mi chiamerò sempre felice qualora possa lusingarmi che ella degni aggradire lo zelo, col quale non cesserò d'adoprarmi in suo servizio, dandole prove continue dell'inalterabile mio attaccamento e dell' ossequiosa mia gratitudine ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 21 febbrajo 1810.

« Sire! Le accuso ricevuta della lettera, di che mi onorava il 15 corrente, riguardante le mercanzie sequestrate a Trieste, che trovansi depositate a Venezia. Giusta le sue intenzioni, firmai oggi il decreto che ne ordina la vendita a vantaggio del Tesoro, ed il prodotto sarà posto a disposizione di V. M. Mese per mese le notificherò le vendite operate.

« Non posso però tacerle che questa misura cagionerà la rovina di moltissimi negozianti. Presso a due terzi di queste mercanzie appartengono a sudditi di V. M., cioè a negozianti di Venezia, di Livorno e di Genova ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 23 febbrajo 1810

« Mio figlio, il 7 febbrajo venne firmato a Parigi un contratto di matrimonio tra me e l'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell'imperatore d'Austria. E vengo a sapere, in questo stesso momento, che le ratifiche scambiaronsi a Vienna il 16. Non indugio un istante a parteciparvelo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 febbrajo 1810.

« Mio figlio, io sono malcontento delle mie dogane d'Italia. Vidi un decreto che ammette le mercanzie coloniali nei porti del Regno senza accompagnatura del certificato di provenienza. Rivocate immediatamente quel decreto, e provvedete ad impedirne gli effetti. Impartite ordini positivi affinchè tutti i bastimenti americani che giungesser ne' miei porti, o che già vi si trovassero, vengano sequestrati, e confiscati i loro carichi. Dal momento che tolgo all'Olanda la sua indipendenza perchè non osservava le mie leggi sul blocco continentale, non devo tollerare somiglianti abusi nel Regno d'Italia. Emanate tutti i provedimenti necessarj all'esecuzione di quest'ordine, e invigilate onde abbia ad essere osservato. Niente innovate sulle dogane a mia insaputa; e che il ministro delle finanze non si permetta la minima licenza senza un mio decreto ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 26 febbrajo 1810.

Mio figlio, avendo deciso di celebrare il mio matrimonio coll'arciduchessa d'Austria Maria Luigia il 29 marzo qui in Parigi, desidero che vi convochiate per quel tempo i grandi uffiziali e le dame della mia Corte d'Italia, non ritenendo presso voi e la viceregina che il personale necessario al vostro servigio ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 26 febbrajo 1810.

« Mio figlio, l'imperator d'Austria avendomi assentita la mano di sua figlia l'arciduchessa Maria Luigia, della quale ho potuto riconoscere il merito e le brillanti qualità, risolsi fissare la celebrazione del mio matrimonio a Parigi il 29 di marzo. Mandai il principe

di Neufchâtel per assistere, in qualità di testimonio, al matrimonio per procura che si celebrerà a Vienna il 6 marzo, di guisa che l'imperatrice potrà giungere il 23 a Compiègne, ove conto riceverla. In circostanza tanto importante, ho deciso circondarmi dei principi e delle principesse di mia famiglia, e ve ne do avviso per questa mia lettera, desiderando che nessun legittimo impedimento s'opponga a che vi troviate a Parigi pel 20 marzo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 28 febbrajo 1810.

« Mio figlio, troverete nel *Moniteur* il mio messaggio al senato, con cui partecipo ad esso il mio matrimonio: istruitene per altro messaggio il senato di Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 5 marzo 1810.

« Mio figlio, vi prego di far vendere senz'altro i coloniali di Venezia, che ammontano a cinque o seimila colli: non ascolto reclami: quelle mercanzie le ho prese in paese nemico. Fatemi conoscere che ne sia delle contribuzioni di Trieste, scrivendone al mio intendente. Le altre mercanzie devono essere poste sotto sequestro a Trieste, qualora non abbia avuto luogo l'accomodamento che avevo autorizzato ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 6 marzo 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 28 febbrajo; approvo la comunicazione che avete fatto al senato italiano: manderete ad Aldini il giornale ove sarà pubblicata; egli la farà tradurre ed inserire nel *Moniteur*. Firmai il trattato colla Baviera, ed ordinai al duca di Cadore di mandarvelo. Speditemi i documenti che riguardano la consegna della parte di Tirolo che a noi è toccata. Ritengo che i miei popoli d'Italia saranno

soddisfatti per la riunione di Trento. Vi scrissi di partecipare al senato italiano il mio matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia. Tosto che avrete ricevuto il trattato colla Baviera, potrete comunicare anche questo al senato, e pubblicarlo poscia nei giornali italiani ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 6 marzo 1810.

« Mio figlio, vi prego di un rapporto sui vascelli russi, ceduti alla mia marina italiana a Venezia ed a Trieste, e sul partito che se ne può trarre ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 6 marzo 1810.

« Sire! Ho ricevuto la lettera, per la quale ella degna annunciarmi la ratificazione del suo matrimonio, e mi autorizza a recarmi a Parigi.

« V. M. ben può credere che approfitterò con trasporto del permesso da lei concessomi, e che io non lascerò giammai sfuggire nè questa nè qualsiasi altra occasione di ravvicinarmi a lei, onde poterle rinnovare di presenza l'espressione dei sentimenti di devozione e d'affetto, che porto profondamente scolpiti in cuore ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 8 marzo 1810.

« Mio figlio, lessi attentamente il prospetto della mia marina italiana che mi spediste, e sento sempre più l'importanza d'avermi un tal novero di bastimenti, che bastino ad impedir il nemico di bloccare il golfo con una o due fregate.

« Aspetterò il vostro rapporto per sapere se i vascelli di linea potranno uscire. Scorgo che il *Rivoli* ed il *Rigeneratore* son quasi terminati. Bisogna terminar prontamente anche la *Favorita*. Una volta messe in

punto queste due fregate, si potrà armarle cogli equipaggi francesi dei tre brick che trovansi a Venezia: si potrebbe unirvi la fregata russa che è a Trieste, e si avebbe così una divisione di tre fregate, che potrebbe senza pericolo recarsi ad Ancona, dove, colla fregata e coi brick che già vi sono, formerebbe una squadra capace di padroneggiare il golfo, o tale per lo meno da obbligare il nemico a tenervi vascelli di linea. Io dico *Ancona* e non *Venezia*, perchè Ancona in confronto di Venezia ha il vantaggio, che nel suo porto si può entrare ed uscire qualunque vento spiri: in generale voi non mancate di equipaggi; però scorgo a Venezia cannoniere inutilmente equipaggiate, potendosi ad ogni evento equipaggiarle lì per lì. Meglio è avere de' brick che sieno in grado di uscire e perlustrare senza tregua il golfo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 8 marzo 1810.

« Mio figlio, vi mando un rapporto su Ancona; desidero che facciate novamente discutere le seguenti questioni: 1.° se non si potrebbe, nell'attuale stato di cose, disarmar due o tre vascelli, accostandoli a terra; 2.° che cosa convenga fare per migliorar il porto; 3.° se vi ha qualche punto esterno suscettibile d'opere di difesa, onde impedire che il nemico s'avvicini. Vi mando anche un rapporto su Venezia, cui risponderete con un rapporto generale che mi dia a conoscere: 1.° quando le fregate potranno uscire da quel porto; 2.° quando il *Rivoli* potrà essere varato, e quando con cammelli si potrà farlo uscire per Ancona o Trieste, dove se ne solleciterebbe l'armamento, per minacciare gli Inglesi; 3.° quali e quanti sieno i bastimenti a noi ceduti dai Russi, e qual costrutto se ne possa cavare. Parmi che, facendo venire a Venezia le due fregate russe di Trieste, ed armando i bastimenti e le fregate che noi abbiamo

in quel primo porto, dovrebbe venirci fatto di impedir che gli Inglesi blocchino tutto il golfo con una sola fregata ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 10 marzo 1809.

« Sire! Lessi colla più viva emozione il suo messaggio al Senato, e le patenti che mi confermano l'eredità del granducato di Francoforte (1).

« Io le sono certo assai riconoscente per la sorte che ella degnò assicurare a me ed a miei figli; ma mille volte più per le espressioni, con che volle accompagnare questo nuovo atto di paterna bontà, di cui mi largì già innumerevoli prove.

« Sento, o Sire, ch' io non merito tutto il bene che ebbe a dire di me, ma vivo nella speranza di meritarlo. Ben raramente si corre pericolo di mal ser-

(1) Sono nel *Moniteur* del 4 marzo 1810. Il Messaggio conteneva queste espressioni: « Volemmo in pari tempo togliere ogni incertezza sulla sorte di quei popoli, e cedemmo perciò al nostro amato figliuolo, principe Eugenio, Napoleone ogni nostro diritto sul granducato di Francoforte. Noi lo chiamammo a possedere ereditariamente quello Stato dopo la morte del principe Primate, in conformità allo stabilito nelle lettere d'investitura, delle quali incarichiamo il nostro graziosissimo cugino principe arcicancelliere di darvi conoscenza.

« Ci è dolce cogliere questa occasione per dare un nuovo contrassegno della nostra stima e tenera amicizia ad un giovane principe, del quale dirigemmo i primi passi nella carriera del governo e dell'armi; e che, in mezzo a tanto e sì vario succedersi d'eventi, non ci diè mai il benchè minimo disgusto, avendoci al contrario secondati con una prudenza, quale non sarebbesi aspettata dalla sua età, e che, principalmente in questi ultimi tempi, dispiegò alla testa dei nostri eserciti altrettanta bravura quanta cognizione dell'arte delle guerra. Era adunque conveniente assodarlo in stabile guisa nell'alta condizione in che l'abbiam collocato.

« Fatto signore del granducato di Francoforte, i nostri popoli d'Italia non si troveran privati per questo di sue cure e di sua amministrazione; la nostra confidenza in lui sarà mai sempre pari alla costanza della sua devozione e del suo affetto per noi ».

virla quando la si serva col cuore; ed il mio è tutto suo, e lo sarà per tutta la vita ».

Eugenio a Napoleone, da Compiègne, 19 aprile 1810.

« Sire! Un decreto della M. V., del principio di quest'anno, ordina che l'artiglieria francese, esistente nel suo Regno d'Italia, venga acquistata da questo Regno. Commissarj francesi ed italiani furon quindi scelti per la stima di tutti questi oggetti, e frattanto ella ordinava che centomila franchi il mese venissero pagati dal Tesoro italiano a quel dell'Impero in acconto dell'ammontare del prezzo di esse compere, e che la somma complessiva avesse ad essere totalmente pagata in tre anni.

« Mi prendo la libertà d'osservarle rispettosamente, che il suo Regno d'Italia ebbe a fornire, o per suo ordine, o su richieste pressantissime del maresciallo duca di Ragusi, una grande quantità d'oggetti d'artiglieria che gli appartenevano, tanto alle Provincie Illiriche quanto a Corfù. V. M. troverà giusto certamente che questi effetti gli sieno compensati. Ho l'onore di metterle sott'occhio un compendio di tutte queste forniture, colla loro stima. I documenti in appoggio furono già mandati al ministro del Tesoro dell'Impero: il totale ammontar delle stime è di fr. 1,381,827.82. Ardirei proporle, qual semplicissimo mezzo di rimborsare il Tesoro italiano di tal somma, che ella degnasse ordinar di scontarla su quella che il Regno si troverà dovere alla Francia per prezzo della artiglieria ceduta. Se V. M. consente in questa proposta, mi rimane a domandarle il favore che ella faccia in convenevol guisa ripartitamente scontare la somma, dovuta al Tesoro italiano, nei varj pagamenti, pei quali esso deve versare alla Francia il prezzo dell'artiglieria acquistata ».

Napoleone ad Eugenio, da Compiègne, 20 aprile 1810.

« Mio figlio, vi mando copia della mia lettera al ministro della marina circa gli armamenti dell'Adriatico; è necessario armar fortemente la costa d'Ancona.

« Copia. — Signor conte Decrès, ho ricevuto il vostro rapporto sulle mie forze francesi nell'Adriatico; e do gli ordini seguenti. — Si toglierà dai tre brick che ho a Venezia, la parte d'equipaggio necessaria ad armar la *Favorita*, che la mia marina italiana restituirà alla mia marina francese, registrando a tal fine doppia partita, giacchè voi potrete dare in iscambio quei brick che ora non potrete armare. La fregata la *Corona* è già armata e con equipaggi italiani; la fregata la *Bellona* lo sarà presto; le tre fregate si recheranno ad Ancona il più tosto possibile; e così, coll'*Urania*, la *Carolina*, e i tre brick che trovansi in quel porto, avrò là una divisione di 5 fregate e di parecchi brick. Mi proporrete un ufficiale intelligente per comandare, sotto la dipendenza del vicerè, questa divisione, la quale terrà ordine di correre il mare e di non lasciarsi imporre il blocco da forze inferiori.

« Entro dicembre il *Rivoli* potrà essere varato, e in allora queste cinque fregate ne proteggeranno la uscita in mare, e lo terranno d'occhio duranti i tre o quattro giorni che abbisogneranno al suo armamento. Il *Rivoli* sarà equipaggiato cogli uomini della *Urania*, la quale, marciando di conserva colle quattro fregate che veleggieranno verso Ancona, giugnerà sicura a Venezia, dove entrerà per esservi disarmata. Il *Rigeneratore*, altro vascello da settantaquattro, montato da Italiani, andrà pure ad Ancona: con che può sperarsi d'avere in quel porto, pel 1811, due vascelli, quattro fregate e tre o quattro brick; forza che obbligherà gli Inglesi ad impiegare per lo meno tre vascelli se vorranno bloccare

il porto; ma io ordinerò che una quindicina di mortaj ed una sessantina di cannoni di grosso calibro vengano collocati in batteria ad Ancona dalla parte di mare. Disporrete affinchè mi si faccia conoscere, con un rapporto, s'havvi a temere dai brulotti, e se v'ha modo di tirare catene traverso l'imboccatura del porto, in modo da chiuderlo compiutamente.

« Esprimete il mio disgusto al comandante l'*Urania*, per aver lasciato avvicinare una fregata, senza uscire a darle la caccia, quantunque avesse tre brick a' suoi ordini. In quanto ai bastimenti che ho a Trieste, verrà posta a disposizione del duca di Ragusi, onde sia messa in assetto per la marina Illirica, la fregata, la quale può ancora tenere il mare, e si faranno a pezzi gli altri, mettendoli, a prezzo di stima a disposizione della marina italiana, onde, trasportati a Venezia, se ne utilizzino i cannoni, le alberature e tutto quanto si potrà ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 25 aprile 1810.

« Sire! Giungo dalla Navarra, e mi vien detto che ella parte da Compiègne per qualche giorno. Ho l'onore di inviarle una lettera dell'imperatrice Giuseppina, e un'altra del re di Spagna scritta alla stessa, la quale mi incaricò di parimenti comunicargliela. Trovai mia madre abbastanza bene, e ragionevolissima su tutti i punti di che ebbi a discorrere con lei.

« 1.° Essa non ha positiva predilezione per le acque di Aquisgrana; fu Corvisart che gliele ha ordinate; ma, siccome il soggiorno dell'imperatrice Giuseppina in quella parte dell'impero potrebbe sconvenire a V. M. e ad essa, qualora M. V. avesse a recarsi colà, così mia madre desidera conoscere le sue intenzioni su questo proposito. Quand'ella, Sire, si degni farmele sapere,

conferirò con Corvisart (1), onde abbia ad ordinarle altre acque ugualmente salutari.

« 2.° L'imperatrice Giuseppina formò presso a poco i seguenti progetti, quando V. M. non vi trovi niente in contrario: di portarsi, cioè, alla fine di maggio, all'acque che le saranno ordinate, sostando qualche giorno alla Malmaison; e passati tre mesi ai bagni, percorrere il mezzodì della Francia, e approfittare della stagione autunnale per vedere, col permesso di V. M., e viaggiando incognita, Roma, Firenze e Napoli, per poi passare l'inverno prossimo a Milano, in guisa da rientrare alla Malmaison per la primavera del 1811.

« 3.° Durante questa assenza, mia madre conta di far eseguire in Navarra le costruzioni e le riparazioni necessarie per formarsi una stabile residenza. Avrà quindi bisogno di novamente ricorrere alla bontà della M. V. per qualche anticipazione di denaro; di che credo le faccia motto nella qui unita lettera.

« 4.° Incaricandomi di umiliarle l'omaggio dei suoi sentimenti, mi raccomandò di pregarla a degnarsi di mettere il colmo alle sue bontà autorizzando il matrimonio dei giovani Tascher suoi cugini, cioè del maggiore con una parente di re Giuseppe, e del secondo colla principessa di La Leyen.

« Quando la M. V. non mi dia ordini in contrario, conterei tornare per qualche giorno in Navarra, tosto che la principessa Augusta stia un po meglio ».

Napoleone ad Eugenio, da Compiègne, 26 aprile 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 25 corrente, con una lettera dell'imperatrice. Troverete qui unita la mia risposta a lei. Parlate a Cambacérès pel matrimonio di Tascher; desidero si celebri il più presto

(1) Il famoso medico dell'imperatore.

possibile; io manterrò tutto quanto ho promesso. Godo che l'imperatrice sia contenta della Navarra. Ordinai che le si anticipassero trecentomila franchi sul suo assegno del 1810, e trecentomila su quello del 1811; così non saranno dovuti che i due milioni del pubblico Tesoro; e se i centomila franchi che ho già dati per la continuazione de' lavori alla Malmaison non furono ancora spesi, non mi oppongo che si sospendano que' lavori, e se ne impieghi il denaro in Navarra. Ciò costituirà a un dipresso il milione domandatomi dall'imperatrice. Approvo moltissimo il suo progetto di spendere tutto questo denaro in Navarra. Essa è padrona di andare a quell'acque che più vorrà, ed anche di ritornare a Parigi dopo la stagione de' bagni. Partendo io domani per Anversa, non vedo inconveniente a ch'ella vada alle terme di Aquisgrana; il solo inconveniente che vi scorgerei sarebbe quello del suo ritorno in luoghi già da lei visitati con me; preferirei quindi andasse ad altre acque dove sia stata da sola, come quelle di Plombières, di Vichy, di Bourbonne, d'Aix in Provenza, ecc.: però, se quelle di Aquisgrana più le convengono, non m'oppongo, desiderando io sopra ogni cosa che ella s'acquieti, e non si lasci scaldar la testa dai pettegolezzi di Parigi ».

Napoleone ad Eugenio, da Campiègne, 26 aprile 1810.

« Mio figlio, desidererei veniste ad Anversa per vedervi la squadra e i cantieri; son cose buone a conoscersi alla vostra età. Io non so se abbiate visto Boulogne, dacchè vi ho fatto costruire una flottiglia. Conto trovarmi ad Anversa il 1.° di maggio. Cercate d'esservi il 3 o il 4. Ma, siccome questo viaggio non è che per vostra istruzione, così fate quel che più vi conviene ».

Napoleone ad Eugenio, da Anversa, 3 maggio 1810.

« Mio figlio, fate partire per Corfù una compagnia d'artiglieri italiani di cenventi uomini, con ventisette uomini di più, che abbiano a servire di complemento alla compagnia che trovasi già in quell'isola. Questi cenquarantasette uomini si dirigeranno su Otranto, per passare di là a Corfù appena sia fattibile ».

Napoleone ad Eugenio, da Bergopzoom, 9 maggio 1810.

« Mio figlio, mi decido a crear una Banca di sconto a Milano, a somiglianza della Banca di Francia, col titolo di *Banca Italiana*. Scrivete ad Aldini che si concerti con Molien, e mi presenti un progetto di decreto, compilato sulle basi di quello che servì all'istituzione della Banca di Francia ».

Napoleone ad Eugenio, da Bergopzoom, 9 maggio 1810.

« Mio figlio, essendo noto pubblicamente che gli Inglesi fan pagare il 25 $^0/_0$ ai bastimenti ottomani, qual corrispettivo del permesso di navigazione, feci porre il sequestro su tutte le navi turche, che trovansi ne' miei porti di Francia. Ordinate lo stesso in Italia, facendo conoscere ai rispettivi capitani la ragione di questa misura ».

Eugenio al duca di Feltre, dalla Malmaison, 20 maggio 1810.

« Ho ricevuta, signor duca di Feltre, la vostra del 17 maggio, che m'annunzia gli insulti commessi dagli Inglesi lunghesso le coste dell'Adriatico. Mi fo premura di informarvi che, già da quindici giorni, avevo ordinato al generale Menou, governator di Venezia e co-

mandante la 6.ª divisione militare, di farmi un rapporto sullo stato delle batterie delle coste che sono sotto ai suoi ordini, con ingiunzione di propormi un aumento di armamento sui punti dove lo riconoscesse più necessario. Non ebbi ancora questo rapporto, ma, dopo le ultime notizie ricevute, ordinai uscisse da Venezia una flottiglia a proteggere le nostre coste contro i bastimenti nemici ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 24 maggio 1810.

« Sire! Ella avrà indubbiamente saputa la presa della fortezza di Hostarlich, che è particolarmente da attribuirsi alla divisione italiana incaricata di espugnarla. Colgo l'occasione per metterle sottocchio i nomi degli ufficiali e soldati che da varj anni si sono per singolar guisa distinti in Ispagna, pregandola degnarli di qualche attestato di sua soddisfazione, o con una promozione, o con una decorazione.

« Ed approfitto di questa circostanza per chiedere a V. M. il grado di generale di divisione pel generale di brigata Daura ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 10 giugno 1810.

« Mio figlio, riflettendo alla situazione dell'Italia, sempre più mi convinco che la fortezza di Palmanova va ad essere importantissima, giacchè, in caso di ostilità, l'immenso materiale di guerra che ho nell'Illiria, o cadrà al nemico, o non avrà che Palmanova per esservi al sicuro. Ho dunque risolto, per un decreto che ho firmato testè, di impiegare nelle fortificazioni di questa piazza un milione ottocentomila franchi quest'anno, ed altrettanti l'anno venturo. Siccome non si doveano spendere che cinquecentomila lire, ne segue che niente è disposto per questo aumento di

lavoro : quindi non avete tempo a perdere per adunarvi il numero di muratori che abbisogna, e per dar luogo a tutti i necessarj provvedimenti, affinchè i lavori procedano colla più grande alacrità. Si erigeranno otto caserme agli sbocchi dei bastioni, e con ciò avremo otto magazzini a livello di terra per riporvi i viveri della fortezza e le vittovaglie per l'esercito, e al primo piano di che alloggiare più che duemilaquattrocento uomini, al sicuro dalle bombe. Date subito gli ordini opportuni all' ufficial superiore, comandante il genio in Italia. Intendetevela con Chasseloup per regolare tutti questi progetti , in guisa che io non abbia che a firmare. E tutto ciò si trovi domenica prossima sul mio tavolino. E comandate che le fortificazioni erette dagli Austriaci sieno demolite, in quanto erano costrutte contro di noi: mandatemi inoltre un rapporto sul forte di Sachsenburg, e sulle fortificazioni che sono a conservarsi ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 14 giugno 1810.

« Sire! Mi permetto di raccomandare alla sua bontà il generale D'Anthouard, che ella degnava assegnarmi, or son quasi sei anni , ad ajutante di campo. Questo ufficiale è generale di brigata da omai quattr'anni e mezzo. Fece in tal grado la campagna di Polonia e l'ultima di Germania, durante la quale rimase ferito. La M. V. degnava attestargli, in tal circostanza, la sua soddisfazione chiamandolo a parte de' titoli e delle dotazioni, che ella accordava a più distinti tra' suoi ufficiali; ma ardisco domandarle per esso il grado di generale di divisione. Posso accertarla del suo attaccamento per la augusta persona, e della sua devozione pel servigio di M. V. ».

Digitized by Google

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 25 giugno 1810.

« Sire! Parecchie fiate ella mi parlò del poco progresso dei lavori degli ingegneri geografi in Italia, domandandomi ripetutamente s'essi avessero quanto meno disegnata una carta del Regno. Avevo avvertito V. M. come, e le circostanze della guerra, ed ordini venuti da Parigi di mandar questi ingegneri in Dalmazia, in Albania, ecc., li avessero sino ad oggi distratti dallo attendere a questa carta d'Italia, che io ero desiderosissimo di vedere terminata. Nullameno, i lavori di quest'anno essendo cominciati col mese di marzo, si avrà per la fine di esso la carta degli Stati già Veneti interamente compiuta, e comprenderà quindi il tratto di paese che corre tra l'Adige e l'Isonzo.

« Però, vengo a sapere in questo momento che nuovi ordini da Parigi prescrissero a tutti gli ingegneri geografi, impiegati fra l'Adige e l'Isonzo, di recarsi immediatamente nell'Istria. Ecco dunque una stagione perduta per la nostra carta d'Italia, e temo assai che la M. V. non abbia neppure nel 1810 la carta dell'Istria, perchè i soli lavori di triangolazione richiederanno pressochè tutto il resto dell'anno.

« Siccome questi ingegneri non dipendono da me, così non posso per nulla impedire questi spostamenti continui; tuttavia ho creduto dover mio d'informarne V. M., pregandola in pari tempo di non restarne meravigliata ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 28 giugno 1810

« Sire! Ella mi rimandò il decreto che le avea deferito circa la distribuzione delle dotazioni in Tirolo, facendomi sapere che le mie proposte erano troppo rilevanti, e che ella intendeva assegnarvi soltanto una

parte dei ducentomila franchi, e ingiungendomi di ripresentarle il progetto. Ho dunque l'onore di rimandarle il medesimo decreto, e di porle sottocchio quell'istesso prospetto, segnandovi con asterischi i nomi di coloro ch'io credo più meritevoli dei benefizj di V. M. Essendo tutti militari, V. M. non può ignorarne i servigi. Essi per la maggior parte son veterani, presero parte a tutte le Campagne, e la servirono con tutto lo zelo di che erano capaci ».

Eugenio a Napoleone, da Poligny, 8 luglio 1810.

« Sire! In questo momento m'arrivano i miei dispacci di Milano, e m'annunciano che le scialuppe di due fregate inglesi sorpresero e tolsero a forza il posto militare di Grado, formato da un distaccamento di trenta uomini di fanteria e da dieci guardie di finanza. Qualcuna di queste ultime, riuscita a fuggire, recò la notizia ad Udine. Il generale Huard, comandante il dipartimento del Passeriano, stava per recarsi sul luogo con le truppe occorrenti a cacciar il nemico ».

Napoleone ad Eugenio, da Rambouillet, 9 luglio 1810.

« Mio figlio, riceverete due decreti: l'uno ordina di costruire a Venezia tre vascelli per conto della Francia, e questi, coi tre che si stanno attualmente costruendo, daranno sei vascelli; l'altro prescrive la costruzione, nel medesimo porto, di due altri vascelli per conto del Regno d'Italia; e così si avranno quattro vascelli italiani e sei francesi. Provvedete a che i cinque vascelli, che trovansi attualmente su cantiere, vengano al tutto terminati nel 1811, e perchè ai cinque vascelli, dei quali ordino la costruzione, si lavori intorno sollecitamente, sicchè possano essere varati nel 1812; disponete il necessario a tal uopo. Risolvete alcun che circa

i vascelli russi che ho a Trieste. Cercate di sapere che cosa abbia fatto il duca di Ragusi, se si fanno a pezzi i vascelli che più non possono servire, e se i materiali vengono, come ingiunsi, mandati all'arsenale di Venezia; infine, ditemi qual partito si possa trarre dal bastimento turco ».

Eugenio a Napoleone, da Ginevra, 9 luglio 1810.

« Sire! Mi do premura di inviarle il sunto degli ulteriori rapporti che ho ricevuti circa il fatto di Grado. Gli Inglesi rimbarcaronsi e si dilungarono dalla costa.

« Appena giunto a Milano spedirò un ufficiale a visitar tutta la costa, onde avverare se i posti vengono messi in istato di opporre più valida resistenza in caso di novello assalto ».

Il commissario generale della marina di Venezia al vicerè, da Venezia, 3 luglio 1810.

« Il 15 giugno una fregata bloccava il porto di Brindisi; il 25 giugno un vascello, due fregate e un brick erano in vista a Goro; il 29 giugno tre fregate nemiche sbarcarono trecento uomini, che impadronironsi di Grado, fecero prigioniero il presidio, composto di trenta uomini, e catturarono trenta altri soldati accorsi da Marano in ajuto dei primi; incendiarono altresì gli archivj del Comune e dell'ufficio sanitario, rimbarcandosi l'istesso dì, dopo avere dato fuoco a qualche bastimento che trovavasi nel porto, e costretto gli altri ad uscirne. Gli Inglesi ebbero in questo combattimento tredici uomini uccisi e cinque feriti; il presidio due morti ».

Napoleone ad Eugenio, da Rombouillet, 10 luglio 1810.

« Mio figlio, abbiate gran cura di far cambiare quartiere a quelle mie truppe che si trovassero in paese in-

salubre, e di avviarle verso le montagne. Provvidenza importantissima per la salute dei soldati ».

Napoleone ad Eugenio, da Rambouillet, 15 luglio 1810.

« Mio figlio, l' evento di Grado fa sempre più sentire la necessità di proteggere efficacemente il cabotaggio da Venezia a Trieste. Menou pare caduto in assoluta disistima a Venezia (1). Ordinategli di recarsi a Parigi; affinchè pagasse i suoi debiti gli accordai una gratificazione di cinquantamila franchi, a mezzo del mio console Vigoureux. Fategliene sborsare altri trentamila sul Tesoro d'Italia, sicchè tutti i suoi debiti sieno saldati ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 19 luglio 1810.

« Mio figlio, firmai or ora un decreto, affinchè lo scavo del porto d'Ancona venga continuato colla medesima alacrità impiegata finora. Col tenue dispendio di ducenquarantamila lire otteneste di già che quattro vascelli e sei fregate possano ancorarvi; ma desidero che lo scavamento venga proseguito sino a che il porto possa contenere nove vascelli e sei fregate. Prevedo una spesa, per gli ultimi mesi del 1810 e per tutto intero il 1811, di un duecentomila franchi e non più; non sorpasserà dunque i dieci o dodicimila franchi il mese; lo che è una vera inezia. Fatemi conoscere se non si può spingere un po più quest' opera. Nel mio decreto, considerando che l'apertura del porto è di quattrocento tese, e che perciò l'ancoraggio si trova esposto ai venti occidentali, ordino che la diga abbia un

(1) Menou, nella spedizione d'Egitto, erasi fatto musulmano per isposar una ricca Alessandrina. A Venezia s' era reso ridicolo corteggiando ballerine, e facendosi perfino far in teatro un palchetto chiuso.

prolungamento di cencinquanta tese. Mi si era fatto credere alla spesa di un milione e ottocentomila franchi, il che mi aveva spaventato; ma il preventivo non era così rilevante se non perchè voleasi mantenere un' opera interna di fascine e graticci, e proseguirla anzi lunghesso il prolungamento della diga; rinunciai a quest' opera, e con ciò ottengo l'economia d'oltre un milione.

« Mi si fa sperare che con seicentomila franchi potrà terminarsi questo molo, e che allora avremo un porto perfettamente securo, perchè protetto contro qualsiasi vento, e se ne avrà vantaggio importantissimo: spendendovi cinquanta o sessantamila franchi per mese, l' opera sarebbe compiuta in un anno; ma, bastandomi averla pei primi di gennajo del 1812, vale a dire tra 18 mesi, basteranno centomila franchi ciascun trimestre.

« Desidero dunque che si stanzii un fondo di centomila lire per trimestre, lo che crescerà il preventivo del 1810 di ducentomila lire, e quello del 1811 di quattrocento mila. Ordinate che questi fondi sieno pronti ne'tempi necessarj, sicchè procedano con attività i lavori della diga. Torna di vantaggio immenso e incontrastabile pel mio Regno d'Italia l'essere padroni dell'Adriatico, e ad ottener ciò non devesi guardare a spese di sorta. Ora, con quattro o cinque vascelli si raggiungerà lo scopo; e gli Inglesi non potranno tenere uguali forze in quel mare al solo fine di impedirne il commercio, quando la riunione dell'Olanda all'Impero e gli armamenti considerabili che apparecchio in tutti i miei porti, li obbligano a bloccarne tanti. Avrete ricevuto il decreto pel quale vi incarico di far incominciare la costruzione di tre altri vascelli per conto della Francia, sicchè, coi due che ha già il Regno d'Italia, e coi due nuovi desidero si costruiscano per suo conto, avremo 10 bastimenti in Venezia. Penso che il preventivo della marina italiana pel 1811 comprenderà le somme suffi-

cienti a darci, per la fine del 1812, cinque vascelli di linea italiani. In quanto al *Rivoli*, ci tengo assai ad averlo ad Ancona, e non mi par difficile che lo si possa varare a S. Martino o dopo le burrasche di Natale; ma bisognerebbe che questa operazione si potesse eseguire così rapidamente, da non tenere il vascello più di quarantotto ore in rada. Allora, qualsiasi vento spiri, andrà o ad Ancona o a Trieste o a Pola, e dapertutto potrà compire il proprio armamento. Suppongo che provvederete affinchè il duca di Ragusi armi le batterie di Pola ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 21 luglio 1810.

« Sire! Ho ricevuti i suoi comandi del 15 luglio, concernenti il generale Menou, a cui manderò tosto l'ordine di recarsi a Parigi. Essendo importantissimo di non lasciar vacante il governo di Venezia, pregherei V. M. di nominarvi il generale Pino. La sua salute è a quest'ora assai migliorata, e si può aver da lui utili servigi, purchè non si tratti di montare a cavallo, il che non è ancora in grado di fare. Subito giunto a Milano, adottai provvidenze per assicurare da ulteriori insulti il litorale del Regno. Si costruiranno quindi, in ogni punto che possa servir di rifugio ai bastimenti, delle solide batterie, armate di cannoni di ferro da ventiquattro e da diciotto.

« Le cannoniere guardacoste stan pure per essere organizzate, e spero tra breve anche i minori nostri porti al sicuro d'ogni offesa nemica. La ringrazio novamente d'essersi degnata di occuparsi del pagamento di quanto dovea la marina francese alla italiana. Io farò fare il medesimo conto dall'ufficio della marina a Milano, e posso in anticipazione assicurare la M. V., che risulterà sicuramente una differenza tra questo

e quello da lei comunicatomi, giacchè il ministro della marina di Francia, deducendo dalla somma che ci deve tutto il prezzo dell'artiglieria che ci ha inviata, dimenticò quella parte di essa artiglieria che doveva servire ai vascelli francesi ».

Napoleone ad Eugenio, dal Trianon, 6 agosto 1810.

« Mio figlio, sto occupandomi di un importante argomento, concernente la navigazione ed il commercio. Vi prego di inviarmi le tariffe doganali del Regno d'Italia, oggi in attività; e d'ora innanzi non venga in esse introdotto alcun cambiamento senza mio decreto. Vi ho fatto spedire un decreto, che proibisce l'importazione delle sete italiane che non sieno destinate per Lione; ne riceverete un altro, che regola i diritti di importazione di parecchie derrate coloniali. In qualsiasi modo queste arrivino, sempre devono pagare tali diritti: ben inteso che non arrivino violando il blocco continentale. Riceverete pure un decreto generale, che ho già firmato, sulla navigazione; questi due decreti saranno applicati al Regno d'Italia, ma devono stare secreti e soltanto per vostra norma, e non avete ad emanar ordini per la loro esecuzione che mediante lettere ministeriali. Ed è necessario che facciate classificare, come si pratica in Francia, i bastimenti della marina italiana. I commissarj francesi della marina di Venezia son cogniti di tal metodo. Capite bene che, se m'occupo di derrate coloniali, è perchè penso ai mezzi di farne venire. Vi spedirò due specie di licenze per Venezia ed Ancona. L'una è affatto ordinaria: ai bastimenti muniti di essa sarà permesso asportare grani, formaggi ed altri oggetti indigeni anche per Malta, Inghilterra, Sicilia, Turchia, e per ogni dove; e potranno importare legni tintorj e altre cose necessarie al consumo del

Regno d'Italia; questa licenza li salva dalle formalità volute dai regolamenti del blocco; e potranno pure importare cotoni del Levante, ma in tal caso bisognerà bene verificare se son del Levante o delle colonie.

« Desidero mi mandiate due Italiani ben istrutti in fatto di commercio industriale, che sappiano quali specie di produzioni sovrabbondino nel Regno, cioè se v'ha formaggi e cereali più dell'occorrente al paese; quanto pagano le merci all'entrata ed uscita; che cosa s'oppone alla importazione, e di quali oggetti di importazione l'Italia abbisogna; e se nel Regno d'Italia si costuma introdurre cotoni. Rechino con sè il bilancio del commercio da parecchi anni addietro sino ad oggi, e conoscano il valor delle cose che si importano ed asportano. Mandatemi la nota dei bastimenti entrati nel corso dell'anno a Venezia, ad Ancona e negli altri porti, con indicazione del loro carico, e con note che diano a conoscere a quali nazioni appartengano; è intenzione mia di provvedere a che il commercio venga esercitato dai nazionali. Fatemi conoscere i prezzi dell'indaco, del caffè, dello zuccaro, tenendo conto delle differenti specie degli zuccari, dei thè e dei cotoni di Levante, del Brasile e dell'America. Dalle provvidenze che sto per adottare, risulterà un beneficio pel Regno di venti o venticinque milioni, che torneran tutti a pro della marina veneta ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 13 agosto 1810.

« Sire! Nel suo palazzo reale di Milano le era spiaciuto lo stretto corridojo che mette dalla sala 3 alla 4, dei suoi appartamenti di gala, e avea espresso il desiderio di un'opportuna riforma. La guerra ed altre circostanze che mi han tenuto lungo tempo lontano da Milano, se ritardarono il compimento di questa sua brama, non però me l'han fatta dimenticare, ed ora, nella speranza che il suo Regno d'Italia possa es-

sere quanto prima onorato di sua presenza, vi posi nuovamente pensiero.

« Ho l'onore di inviarle la pianta del suo palazzo, e di proporle la demolizione del gabinetto che angustia, nell'indicato luogo, la comunicazione. Tutto quanto devesi demolire è segnato in giallo; e si aumenterebbe così di tutto questo spazio la sala n°. 3, che in allora diverrebbe una sala per ricevimenti più vasta delle altre tutte del suo appartamento di gala. Lo spazio per la scala ed il disimpegno dei locali si avrebbe a spese della sala del Consiglio, che potrassi collocare altrove. V. M. avrebbe così un appartamento completo di sei sale perfettamente susseguentisi: la spesa di questi mutamenti ammonta a centodiecimila lire, e s'ella la approva, siccome la speranza di ben presto vederla a Milano obbligherebbe a cominciare tosto i lavori, e siccome questa spesa non è contemplata nel preventivo del 1810, così supplicherei la M. V. di assegnare i fondi necessarj ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 14 agosto 1810.

« Sire! Ho ricevuta l'altro jeri la sua del 6 corrente. Tardai a risponderle onde trovarmi in grado di dar evasione a una parte delle domande che conteneva.

« Attendo i decreti da lei annunciatimi: l'uno sulla navigazione, e l'altro sui diritti d'entrata per le derrate coloniali; e le licenze di due specie che ella si è pur degnata annunciarmi. Ordinai provvisoriamente al ministro della marina di occuparsi senza indugio della classificazione dei bastimenti della marina italiana, seguendo il metodo di Francia.

« Qui le unisco la tariffa generale delle dogane del Regno d'Italia; ebbi cura di far notare in margine le modificazioni sopravvenute dopo che furono messe in attività. Unisco pure il prezzo corrente della piazza di Milano: ma, siccome i pesi, le misure, ecc., non sono gli stessi che in Francia, così ordinai al ministro del-

l'interno di presentarmi un ragguaglio dei prezzi di Milano, Ancona e Venezia, in marchi e in lire italiane. Manderò entro pochi giorni i due Italiani chiesti da V. M., ben al fatto delle produzioni del Regno, del suo commercio e d'ogni regolamento di dogane; e sapran fornirle tutte le informazioni ch'ella potrà desiderare in proposito.

« Col corriere di domani ella riceverà anche la domandatami nota dei bastimenti che entrarono quest'anno ne' varj porti del Regno.

« Non mi resta più che intrattenerla circa il decreto che le è piaciuto di fare relativamente all'asportazione delle sete del suo Regno d'Italia.

« Già innanzi averlo ricevuto, il bisogno delle manifatture del Regno, unito a quello di riordinare ed accrescere le rendite del Tesoro, m'aveano indotto, dopo averne discusso in consiglio di ministri, ad aumentare di molto i diritti di asportazione delle sete. Al che mi decisi tanto più facilmente, in quanto il ministro Marescalchi aveami spedito copia di una lettera del ministro dell'interno dell'Impero, reclamante a nome di V. M. provvidenze in proposito.

« La qui unita tavola le farà conoscere l'aumento dei diritti di asportazione da noi reputato necessario, e la prego di sanzionarlo.

INDICAZIONE DEGLI ARTICOLI	Diritto d'asportazione secondo la vigente tariffa.		Diritto d'asportazione fissato dal decreto vicereale del 2 agosto 1810.	
PESI DI MILANO	F.	C.	F.	C.
Sete greggie per ogni libbra	—	77	2	—
Sete in trama	—	29	—	60
Sete tinte	—	20	—	30
Sete tinte per cucire . .	—	02	—	03

« Farò osservare alla M. V., che l'esecuzione dell'articolo del suo decreto, che assolve da tale aumento il confine francese, cagionerà una perdita rilevante ed un generale malcontento nel suo Regno d'Italia. Il prezzo dei quarantotto milioni di seta, che si asportavano dal Regno, verrebbe, o Sire, stabilito dal commercio di Lione, e sarebbe posto in sua balia, giacchè la M. V., togliendo la concorrenza del commercio degli altri paesi, fa veramente un benefizio alla Francia, ma compie in pari tempo l'intera rovina in questo paese di un' industria, che è la sola che può compensare il Regno d'Italia degli oneri che sperimentò sotto ogni altro rispetto. Oso dire di più: la M. V. ha stipulato un trattato di commercio vantaggioso alla Francia e dannoso al Regno d'Italia; ma se il trattato è già un male, sarebbe una vera ingiustizia verso i suoi sudditi italiani l'aggravarli maggiormente che non porti la convenzione medesima. Prego dunque la M. V. di permettere che le sete, contemplate in questa tariffa in due franchi per ogni libbra asportata all'estero, sieno recate almeno a un franco e cinquanta centesimi per la asportazione nell'impero francese. Non posso credere che ella non voglia arrendersi alla evidente giustizia di queste osservazioni, e la prego frattanto di star sicura che, in attesa della sua decisione, venne il suo decreto eseguito ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 15 agosto 1810.

« Sire! Mi fo premura di inviarle un sommario del numero e della specie de' bastimenti che, sotto diverse bandiere, entrarono nei porti del Regno dal 1.° gennajo 1810 al 1.° luglio p. p. Vi feci aggiungere la indicazione delle mercanzie ond'erano caricati, e il loro valore approssimativo. Prego nullameno V. M. di riflettere che sono i primi prospetti di tal fatta qui eseguiti, sic-

chè vi hanno a temere le doppie indicazioni, vale a dire, che un bastimento partito, per esempio, da Trieste per Ancona, venne forse annoverato nella lista dei vascelli arrivati in altri porti, ne' quali abbia dovuto forzatamente ancorare ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 19 agosto 1810.

« Sire! Ho l'onore di inviarle un rapporto del suo ministro della guerra, con qualche nota dell'ingegnere da lei ultimamente incaricato dei lavori del porto d'Ancona.

« Pensa l'ingegnere che il prolungamento del molo all'ovest recherà senza dubbio maggiori vantaggi se munito di opere a fascine e graticci. Ed anche assicura che questa diga all'ovest, di sole cencinquanta tese, non basterà a mettere al sicuro, dai grossi venti occidentali e da' brulotti, i vascelli e le fregate che V. M. avesse in questo porto, dovendosi tenerli ancorati lunghesso il molo. Propone un secondo prolungamento; e siccome piacerà senza dubbio alla M. V. di consultare in proposito i signori Ganzin e Prony, avendo sottocchio i profili dei primi lavori, così per ora la prego di indicarmi soltanto se ella permetta che il prolungamento d'ovest sia munito dell'opera suddetta. In attesa, ordino si proveda senza posa a radunar materiali ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 19 agosto 1810.

« Sire! Ho l'onore di notificarle che, secondo i suoi ordini, mi son dato licenza di inviarle i senatori Lambertenghi e Bologna, tutti e due perfettamente istrutti del commercio del Regno cogli altri paesi, conoscitori di sue produzioni, delle importazioni a noi necessarie, e versati nel sistema delle nostre dogane. Loro

ordinai di levare nei ministeri dello interno e delle finanze tutte le note ed i dati che potrebbero giovare la loro missione.

« Ho creduto dover aggiungervi due negozianti, l'un di Milano, l'altro di Venezia, onde ajutarli a dar le più precise risposte alle varie domande ch'ella potrebbe loro dirigere, massime se relative a cose meramente locali. Saran pronti a presentarsi alla M. V. quand'ella reputerà meglio opportuno. Spero che questa deputazione raggiugnerà lo scopo che la M. V. si è proposta chiamandola a sè ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 23 agosto 1810.

« Mio figlio, metto a vostra disposizione cinquantamila lire sul Tesoro della corona; le distribuirete tra le dame di palazzo che accompagnarono la viceregina nell'ultimo suo viaggio a Parigi. In quanto agli uomini troverei contro ogni regola dar loro qualsiasi compenso ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 23 agosto 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 14 corrente. Le sete del Regno d'Italia vanno tutte in Inghilterra, giacchè non v'ha manifattura di tal genere in Germania; gli è adunque naturale che io voglia distrarle da questa via a profitto delle mie manifatture di Francia, senza di che le mie fabbriche di seta, che costituiscono un principal ramo del commercio di Francia, proverebbero perdite considerabili; non saprei consentire nelle osservazioni che m'avete fatto. Mio principio è: *La Francia innanzi tutto.* Non dovete mai dimenticare che, se il commercio inglese trionfa sul mare, gli è perchè gli Inglesi vi sono i più forti; è dunque giusto, dacchè la Francia è la più forte sul continente, ch'essa pure vi

faccia trionfare il suo commercio; senza di ciò tutto è perduto. Non è forse miglior cosa per l'Italia l'avvantaggiare la Francia, che vedersi tutta coperta di dogane? Giacchè sarebbe un mal vedere e giudicare le cose, non riconoscere che se l'Italia è indipendente lo è solo per la Francia, e a prezzo del suo sangue e delle sue vittorie, e che l'Italia non deve abusarne; e sarebbe sovratutto assai sragionevole il perdersi nel calcolare minuziosamente se la Francia ottiene o no qualche preferenza commerciale. Il Piemonte e il Parmigiano fabbricano anch'essi della seta, e nullameno ne ho proibita l'asportazione per tutt'altro luogo che per la Francia. Qual differenza deve esservi tra il Regno d'Italia ed il Piemonte? Se ve ne fosse una, sarebbe tutta in favor del Piemonte. I Veneziani combatterono la Francia, i Piemontesi la ajutarono, perfino col formare un partito contro il loro re; ma lasciam queste cose. M' intendo meglio di chicchesia in fatto di politica italiana. Bisogna che l'Italia non faccia conti separati dalla prosperità della Francia; deve confondere i suoi cogli interessi francesi; ed è duopo principalmente ben guardarsi dal dare alla Francia un pretesto a incorporarsela col mostrargliene il vantaggio; giacchè se la Francia vi trovasse il suo pro, chi potrebbe impedirle l'annessione? Sia adunque vostra divisa: *La Francia innanzi tutto.* Se io perdessi una grande battaglia, un milione o due d'uomini della mia vecchia Francia accorrerebbero sotto la mia bandiera; tutti gli scrigni mi sarebbero aperti; ma il mio Regno d'Italia mi lascerebbe nelle peste. Trovo dunque singolare che si mostri ripugnanza a favorire le manifatture francesi, coll'osteggiare una provvidenza, che giova eziandio a far dispetto e danno agli Inglesi. Avvi molta seta nelle tre Legazioni, ve ne ha assai più nel Novarese: per quali imprese mai il Regno d'Italia si è meritati questi accrescimenti di sette od ottocentomila anime?

E come mai queste annessioni potrebbero volgersi a contrariar le mie volontà? In luogo della metà del dazio, le mercanzie francesi non dovrebbero pagar nulla entrando in Italia. Incaricai Aldini d'assumere tutte le informazioni relative all'atto di commercio ed alla classificazione de' bastimenti, e di presentarmi un sollecito rapporto su quanto concerne le licenze ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 26 agosto 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20; la decisione che avete presa il 26 luglio, mercè cui furono liberati dal sequestro i bastimenti ottomani, è cattiva. Il ministro delle finanze non vi scriveva già che vi eravate autorizzato, sibbene vi faceva conoscere quali informazioni dovevate assumere. Ma a queste non bastano le sole dichiarazioni dei sequestrati. Ho riservata a me solo la cognizione di questo affare. Alcun bastimento ottomano non può essere liberato senza un mio decreto; bisogna che le dogane d'Italia sieno messe sul piede di quelle di Francia, senza di che io non vi dissimulo che riunirò all'Impero il Regno d'Italia. L'unica considerazione delle dogane m'obbligò a riunirvi l'Olanda; se dunque i miei desiderj fosser contrariati, non avrò altro a fare che coprir l'Italia di mie dogane. Ad esempio, l'Italia è inondata di mercanzie svizzere; le indiane, le cotonine vengono tutte dalla Svizzera, mentre in Francia sovrabbondano. È mia intenzione che le indiane provenienti dall'Alemagna o dalla Svizzera non sieno più importate in Italia, ma solo quelle di Francia. Fatemi un rapporto in argomento ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 26 agosto 1810.

« Mio figlio, al 17 corrente non conoscevasi ancora ad Ancona la decisione vostra di rimettere sotto seque-

stro i bastimenti turchi, decisione che mi diceste aver già spedito; il 2 del mese altri bastimenti v'aveano gittato l'àncora. Tutti rimangano staggiti. Riservo a me solo il diritto di risolvere circa la liberazione loro, dopo esaminate le loro carte ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 11 settembre 1810.

« Mio figlio, da rapporti di Corfù rilevo che una parte dei cinquemila quintali di grano e delle ottantamila razioni di biscotto v'era arrivata. Fatemi conoscere quel che sapete in proposito ».

Eugenio a Napoleone, 11 settembre 1810.

« Sire! Ella m'aveva ordinato un rapporto circa l'introduzione avvenuta nel suo Regno d'Italia di cotonerie e di indiane di Svizzera e Germania. Mi affrettai ad assumere le necessarie informazioni, ed ho l'onore di sommetterle un progetto di decreto su questo oggetto, con tutti quei riflessi che mi parvero giustificarlo. Posso assicurarla che è fondato su fatti e verità di tutta certezza, e la supplico perciò di degnarlo di quella attenzione, a cui ha diritto per l'esattezza dell'esposto. Comincerò a ricordare a V. M. le leggi ed i decreti, relativi a questo argomento, esistenti attualmente nel Regno.

« 1.° L'introduzione nel Regno dei velluti di cotone, dei panni e delle stoffe di lana, di cotone, di pelo o miste, e d'ogni sorta di *piqué*, di bambagine, di *nankins* e di mussoline, di nastri, di veli e *crespi*, e di tutte mercanzie di cotone manufatto, sia in tele bianche, sia in tele colorate, provenienti da tutt'altro paese che dalla Francia, è proibita da parecchi anni (Decreti di V. M. del 10 giugno 1806 e del 28 dicembre 1807).

« 2.° Si fa eccezione pei nastri di filo di cotone e di lana, e pei tessuti di cotone tinti e colorati, pro-

venienti dalle fabbriche del granducato di Berg (Decreto di V. M. del 12 gennajo 1807).

« 3.° Vi ha un'altra eccezione per le mercanzie provenienti dalle fabbriche del Regno di Baviera, in virtù dell' articolo 18 del trattato di commercio 2 gennajo 1808, approvato da V. M. il 17 luglio, anno medesimo. Le turbolenze del 1809 ne impedirono l'esecuzione, ma la Baviera domanda attualmente che sia osservato.

« 4.° Le calze e berrette di cotone e di lana, e i tessuti tinti e colorati di provenienza svizzera e germanica, sono ammessi nel Regno, purchè accompagnati da certificati di fabbrica (Decreto sovracitato del 10 giugno 1806).

« V. M. scorgerà dall'esposto, che tra le mercanzie di cui è questione, le contemplate al n°. 1 son proibite, salve le eccezioni in favore del granducato di Berg e della Baviera; e le menzionate al n. 4 sono permesse.

« Malgrado la più solerte vigilanza, provata da un gran numero di sequestri e di importanti processi, una quantità considerabile di mercanzie della prima categoria penetrava nel Regno, parte per contrabbando, e parte per frode dei fabbricatori francesi. Il contrabbando si eseguiva: 1.° per la via del Tirolo, sboccando nei dipartimenti degli antichi Stati veneti; 2.° pel cantone svizzero del Ticino, mettendo nei dipartimenti del Lario, del Serio, dell'Olona, e della Agogna; 3.° a mezzo di polizze di tratta. La riunione del Tirolo italiano al Regno renderà più difficile il contrabbando da quelle parti; ma pel canton Ticino non potrà evitarsi a cagione della natura di quelle frontiere. Si può oramai riguardare come cessato il contrabbando per polizze di tratta, dacchè la Toscana e gli Stati Romani da una parte, Trieste e le provincie Illiriche dall'altra vennero aggregate all' Impero francese.

« Ma la frode dei fabbricatori francesi renderà inutili tutte queste precauzioni. È di tutta notorietà che essi prestano il loro nome, e procurano certificati di fabbrica a manufattori svizzeri, che mandano le loro mercanzie come francesi nel Regno, godendovi di soprasello la diminuzione della metà del dazio di importazione, accordata ai manufatti francesi pel trattato di commercio.

« Un fatto importante e meritevole dell'attenzione di V. M. si è, che le mercanzie di cotone e di lana, sopra tutto quelle d'infima qualità, svizzere o tedesche, costano infinitamente meno che le francesi dell'identica qualità.

« Da ciò il contrabbando, che, malgrado il costo dell'assicurazione, ridonda utilissimo tanto ai venditori che agli acquirenti, e massime ai consumatori appartenenti alla più bassa classe della popolazione.

« Aggiungerò ancora un fatto della più grande importanza pel Regno d'Italia: ed è, che i cotoni filati e i tessuti crudi di filo di cotone della Svizzera non possono venir proibiti se non vogliansi rovinare e chiudere tutte le fabbriche di cotonerie del Regno, che dan lavoro e sussistenza a gran numero di operaj. Infine, V. M. non vorrà senza dubbio perdere di vista le condizioni di Bolzano. Se questa città cessa d'essere aperta al passaggio delle mercanzie di Svizzera e Germania, le sue fiere e il suo commercio, e quindi la più gran parte de' mezzi di sussistenza per il Tirolo italiano, van perduti per sempre. La Baviera stabilirà delle fiere a Merano e ad Hall, come già ne corre voce; il Regno perderà molti capitalisti e capitali, ed il commercio tra la Germania, l'Italia ed il Levante piglierà altra direzione. In tanta difficoltà di combinar i rapporti e gli interessi, ardirei credere che un forte aumento dei dazj d'importazione meglio converrebbe agli intenti di V. M. che non una proibizione assoluta; e

questo accrescimento, combinato con impedimenti e con qualche penalità onde togliere che i fabbricatori francesi dieno il lor nome a mercanzie straniere, e unitevi altre precauzioni doganali, varrà probabilmente a fruttare il gran vantaggio di non distruggere le manifatture del Regno, di assicurare una preferenza incontestata alle mercanzie francesi sull'estere, di sostener le fiere e il commercio di Bolzano e dell'alto Adige, e finalmente di diminuire il contrabbando.

« Su queste considerazioni è basato il progetto di decreto ch'ho l'onore di sommettere a V. M. ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 13 settembre 1810.

« Sire! Avrà osservato che la sua guardia reale è poco numerosa, e che il menomo durare di guerra la riduce a pochi uomini presenti sotto le armi. Ora l'esercito italiano può a stento mantener completi i reggimenti di linea, e il reclutamento per la guardia d'onore e pei veliti toglie il fiore della coscrizione annuale: di guisa che i reggimenti si sostengono appena, non ricevendo uomini capaci di divenire sott'ufficiali.

« Per rimediare a questi inconvenienti, ho l'onore di proporle la creazione di un reggimento di cacciatori della guardia. Gli uomini per questo corpo sarebbero presi sulla massa di coscrizione, nè costerebbero di più, per la paga e il mantenimento, di quanto costino le truppe di linea; lor ricompensa sarebbe di passare ai reggimenti di linea della guardia, o d'essere promossi a caporali ed a sergenti nell'esercito, dove apporterebbero l'istruzione e la tenuta della guardia, e sovratutto lo spirito eccellente che anima questo corpo scelto.

« Questo reggimento consterebbe di due battaglioni,

uno dei quali potrà organizzarsi quest'anno colla riserva della coscrizione; il secondo l'anno venturo ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 15 settembre 1810.

« Sire! Mi diss'ella parecchie volte che la cavalleria del suo esercito italiano non era abbastanza numerosa, e mostrò desiderare di vederla aumentata. Il momento me ne sembra venuto; mi permetto quindi di sommetterle un progetto di decreto per la creazione di un nuovo reggimento di cavalleria. Il nucleo può organizzarsi anche subito con tre o quattrocento uomini da pigliarsi sulle riserve del 1810, e gli ufficiali e i sott' ufficiali verrebbero scelti nella guardia e nei corpi di cavalleria italiana che trovansi in questo momento nel Regno. Il reggimento verrà compiuto colla coscrizione del 1811. V. M. osservò che la cavalleria leggiera conveniva meglio nel Regno che la pesante, tanto pel servizio che per la statura degli uomini e dei cavalli.

« Mio progetto sarebbe, quand'ella l'approvi, di non ammettervi che uomini della statura dei cacciatori; cavalli del paese; divisa tutt'affatto semplice; armamento ed equipaggio scioltissimi. L'istruzione verrebbe sovratutto diretta a formar degli esploratori, e come V. M. n'ebbe l'idea, ch' ella si degnò comunicarmi or sono tre anni, questo reggimento serenerebbe buona parte dell'anno, e i cavalli pascolerebbero nelle pianure del Friuli. Propongo di chiamarlo *Reggimento cavalleggieri*, sia per distinguerlo dagli altri corpi, sia pel servigio cui verrebbe destinato ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 18 settembre 1810.

« Mio figlio, mi spediste un disegno di lavori pel porto di Ancona che non ha senso comune; l'ingegnere che l'ha steso non è uomo da far progetti. Si ese-

guisca il mandato da me, e statevene a quello. Ciò che propone l'ingegnere d'Ancona non si avrebbe con trenta milioni ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 19 settembre 1810.

« Mio figlio, credo l'armata italiana organizzata in modo, da darmi una forza effettiva di ventisettemila uomini di fanteria di linea presenti sotto le armi, e di tremila della guardia; in totale, trentamila uomini di fanteria e tremila di cavalleria. La sua artiglieria deve costituirsi, per la fanteria, di venti pezzi da tre, in ragione di due per reggimento, e di dieci pezzi da tre per la guardia, in ragione di due per battaglione; il che dà trenta pezzi da tre per l'artiglieria dei reggimenti: s'aggiungano dodici obici da sei pollici, ventiquattro pezzi da sei, quattro obici e otto pezzi da dodici per la riserva; quattro obici e otto pezzi da sei per le due divisioni di cavalleria; quattro obici, quattro pezzi da sei e quattro pezzi da dodici per la riserva della guardia. — L'artiglieria dell'esercito italiano deve dunque organizzarsi in guisa, da avere venti pezzi da tre; venti obici; trentadue pezzi da sei; ed otto pezzi da dodici. Totale, ottanta cannoni per la truppa di linea; dieci cannoni da tre, quattro da sei, quattro da dodici e quattro obici per la guardia; e così, più che cento pezzi e cinquecento cassoni, compresi quelli delle cartuccie di fanteria; il che suppone duemilacinquecento cavalli di artiglieria ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 19 settembre 1810.

« Mio figlio, ricevo il vostro resoconto dei lavori di Porto Legnago e di Mantova; fate scegliere nel Tirolo una posizione conveniente, che domini la principale

strada al Tirolo tedesco, e protegga il Trentino e il Regno d'Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 19 settembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 13. Scorgo che i quattro reggimenti di cavalleria italiana contano per ciascuno a un dipresso settecento cavalli, all'infuori del reggimento Principe Reale, che non ne ha che quattrocento. Bisognerebbe rafforzare questo reggimento: ritengo inutili i cavalleggieri, e preferisco in vece loro due reggimenti di cacciatori.

« Firmai quindi un decreto a tal uopo, che Aldini vi manderà. Vedo che mancano dodicimila uomini a portare l'esercito italiano al suo completo. E vedo come non abbiate che milleduecento uomini in congedo; fatemi conoscere se v'avrebbero inconvenienti nell'accordare un maggior numero di congedi quest'inverno; nel mese di dicembre potrete darne a metà degli ufficiali, a un terzo de' sotto ufficiali, e ad un quinto de' soldati: sarebbe questa una buona economia; ritornerebbero alle bandiere il mese di giugno per le manovre. Avete sotto le armi in Italia trentuno battaglioni; non conto i quinti battaglioni. Che cosa costerebbe lo stabilire nelle circostanze di Brescia un campo di dieci battaglioni il mese di ottobre, e un altro di dieci battaglioni il mese di novembre? Vi riunireste i generali di divisione e di brigata ed altri ufficiali, e l'esercito italiano vi si formerebbe per le manovre: potreste anche adunarvi dieci squadroni di cavalleria, ponendo cura che a queste manovre intervenga il maggior numero possibile di ufficiali e sott'ufficiali. Per tal modo, l'esercito italiano s'avrebbe un buon campo d'esercizio, e alla fine di dicembre distribuireste i congedi; ma prima di emettere alcun ordine circa i campi, bisognerebbe sapere quanto

costerebbero, e in quale stato si trovano i campi di Osopo. Vedo che il 6.° reggimento di linea italiano fu ed è assai negletto: sarebbe duopo farlo rientrare nel Regno, e, se occorresse in Italia disfarsi di cattivi soggetti, potrebbesi formare con essi, all'isola d'Elba, un battaglione coloniale ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 19 settembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 13, con la quale mi domandate se l'entrata delle mercatanzie, specificate nel decreto 5 agosto, potrà permettersi senza certificato di origine, sotto qualsiasi bandiera arrivino, ad eccezione delle bandiere nemiche. Ecco la mia risposta: non v'ha più bandiere neutre, giacchè tutti i bastimenti pagano una contribuzione agli Inglesi per avere la libertà di navigare, e in causa di questa sommessione agli Inglesi perdettero la loro nazionalità, in virtù del mio decreto di Milano. Così, nessuna derrata coloniale può giungere nei porti di mio dominio, neppure con certificati d'origine, che servono a nulla. Lo zucchero, il caffè, il cotone delle colonie, non possono entrare nei miei porti, neppure sotto bandiera francese. Nullameno, quando lo zuccaro, o il caffè, o il cotone fossero il prodotto di prese fatte da corsari italiani o francesi, possono essere ammessi; così pure quando fossero il resultato di confische di mercanzie, staggite nei porti di Trieste o di Venezia. Gli è soltanto per questi due casi che firmai il decreto che aumenta le tariffe di queste mercanzie. Voi chiedete come il Regno d'Italia si provvederà di cotone, di caffè e di zuccaro; vi rispondo, che in quanto allo zuccaro ve ne ha per anni parecchi in Italia, dacchè sia l'Italia che ne fornisce la Baviera e la Svizzera, e che, d'altra parte, il consumo di esso scemerà tutti i dì; che in quanto al caffè ne viene abbastanza dal Levante; che riguardo

al cotone l'Italia ne ha poco bisogno, e che, d'altra parte, i cotoni di Roma e di Napoli, e quelli che si coltiveranno nella Romagna basteranno al consumo. Ma, indipendentemente dallo zuccaro, dal caffè, dal cotone, direte voi, vi son altre mercanzie necessarie all'Italia, quali il legno da tingere, la cocciniglia, l'indaco, il cacao, la soda, la potassa; ora, per questi oggetti accordai licenze ai porti d'Ancona e Venezia; ma, ben inteso, per navigli italiani, costrutti con legnami del paese, equipaggiati per due terzi da Italiani, e caricati per conto di sudditi italiani. I bastimenti latori di una licenza godono il privilegio di importare nei miei porti d'Italia derrate coloniali, e d'asportare una quantità equivalente di derrate del paese. Sto per accordare licenze, mercè le quali i bastimenti turchi possano venire ne' miei porti di Livorno, di Marsiglia, di Genova, importandovi mercanzie di Levante. Ve ne manderò per Venezia ed Ancona; potranno così recarvi cotone del Levante, caffè di Moka, ed altre derrate d'Oriente. — In quanto agli zuccari, caffè e cotoni d'America, accordai licenze ad un certo numero di bastimenti americani, ed adottai speciali precauzioni, quali sarebbero lettere in cifra de' miei consoli, ecc., ecc., per assicurarmi che essi veramente non apportino che prodotti d'America. Una volta che questa operazione sia avviata, accorderò licenze ai negozianti di Venezia e d'Ancona, a mezzo delle quali potran essi corrispondere coi negozianti americani. — In oggi non è più permesso l'accedere a miei porti d'Italia che alle bandiere francese, napolitana e turca. Per bandiera io intendo il bastimento e il suo equipaggio. Attualmente la bandiera francese corre tutti i mari di Inghilterra, e va sino a Londra, ma sott'altro aspetto. Mercè tale mascheramento è ricevuta dall'Inghilterra, essendovi questa obbligata dall'imperioso bisogno che ha di comunicare con noi. — I bastimenti francesi dai porti d'Illiria non possono venire ne' porti

d'Italia che per cabottaggio, cioè evitando le crociere inglesi. — Così pure i bastimenti napolitani non possono navigare che per cabottaggio, vo'dire evitando d'incontrarsi negli Inglesi. Il cabottaggio di Napoli e dell'Illiria non importa adunque nè cotoni coloniali, nè zuccaro, nè caffè od altre derrate delle colonie. — Tuttavolta, se ne apportassero, ripongasi il loro carico in magazzini di deposito, e mi si consulti. I bastimenti non possono darsi alla grande navigazione che con licenze, perchè essi non possono farlo senza essere visitati dagli Inglesi, e senza avere una licenza inglese; e per ciò stesso hanno bisogno della mia.

« Ogni bastimento turco, che giungesse senza licenza, deve essere sequestrato, e si deve informarmene. Nessun bastimento francese, proveniente da Marsiglia, da Livorno, da Genova, o da altro porto di Francia, non può venire ne' miei porti d'Italia senza licenza, perchè non potrebbe navigare che con permesso degli Inglesi, e subendo la loro visita. — Nessun bastimento americano può venire ne' miei porti d'Italia se non ha una mia licenza. Così, all'infuori del cabottaggio d'Illiria e di Napoli, che non deve mai portare nè zuccaro, nè caffè, nè cotone delle colonie, nè derrate coloniali di sorta, ma soltanto derrate del paese, tutti i bastimenti devono essere sequestrati al loro arrivo ne' miei porti, se non sono muniti del mio permesso. Qui importa ridirvi quel che già avrete compreso; che cosa sia cioè una licenza.

« Una licenza è il permesso accordato a un bastimento, che si presti alle condizioni volute dalla licenza medesima, di importare ed asportare la tale specie di mercanzie, specificata in essa. Per questi bastimenti i decreti di Berlino e di Milano sono nulli e come non avvenuti.

« Per ben comprendere la cosa, bisogna aver sottocchio questi decreti. Voi capite che in forza di essi e

de' decreti del Consiglio inglese, non possono più esservi bandiere neutre, perchè l'Inghilterra non ne soffre alcuna se non le paga un tributo; mentre i miei decreti privano della loro nazionalità quelli che vi si sottomettono. — Ora, le mie licenze sono un tacito privilegio di esenzione da' miei decreti a pro di chi, munito che ne sia, si conformi ai regolamenti prescritti dalle medesime. Il bisogno di navigare degli Inglesi è tale, che vedonsi astretti d'assentire a quanto io fo, e di dare speciali loro licenze a coloro che già godono delle mie. Il risultato fu che, dopo queste licenze, non v'ha esempio, se eccettui i Turchi, d'imposta di navigazione fatta pagare ad alcuno sul mare.

« Credo che la mia risposta soddisferà alle vostre domande, e vi darà lumi sufficienti circa un tanto complicato sistema, dal quale però io ritraggo ottimi risultati, attesa la dominazione mia sovra un'immensa distesa di coste del Mecklenburg, delle città anseatiche e dei principali porti d'Alemagna. L'Inghilterra trovasi realmente all'estremo, mentre io mi libero dalle mercanzie di cui mi è necessaria l'asportazione, e mi procuro derrate coloniali a sue spese. Gli Inglesi lasciano navigare il Tamigi a bastimenti francesi, purchè usino la precauzione di mascherarsi sotto bandiera americana, o prussiana, o d'altra nazione. Io invece non do licenza che a bastimenti francesi costrutti in Francia, o provenienti da prese e addivenuti francesi per un atto chiamato di naturalità (specie di battesimo che essi ricevono), e dei quali il capitano e due terzi dell'equipaggio sieno pure francesi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 settembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20: vi prego di invigilare attentissimamente l'esecuzione del mio decreto sulla asportazione dei cereali. Voi non avete abbastanza espe-

rienza in tal materia. Non è in Francia che venne il grano uscito dal Regno d'Italia, sibbene andò a Malta, a Cadice ed anche in Sicilia. Ma il fatto sta che Roma, Genova, Firenze e il Piemonte sentono grandissimo bisogno di grano. Riceverete il decreto che ho fatto per esentare da ogni dazio l'asportazione dei grani dall'Italia in Francia. Gli appaltatori del Regno d'Italia potranno asportare il loro grano in Piemonte ed in Francia. Siccome ne proibii la asportazione dai porti di Francia, non v'ha dunque niente a temere; ma se l'uscita dei grani per Torino, Genova e Roma diventasse troppo considerevole, avrete cura di avvertirmene, ed io la arresterò. La quistione dei grani è la più importante e la più delicata per un principe. I proprietarj non son mai d'accordo col popolo. Primo dovere di un sovrano, in tale quistione, è quello di stare col popolo, senza badare ai sofismi dei proprietarj ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 24 settembre 1810.

« Sire! Ebbi già l'onore di parlarle dell'ultima inondazione del Po. Mi fo un dovere di trasmettergliene i particolari, che mi sono comunicati in questo momento.

« Nei dipartimenti del Mincio l'accrescimento dell'acque fu prodigioso, e sorpassò quello degli anni 1801 e 1807. Nella sola notte del 16, le acque elevaronsi di dodici piedi all'incirca.

« Rottasi una diga tra *Sustinente* e *Libiola*, le acque si sparsero nei dipartimenti dell'Adige e del basso Po, sommergendo nel primo un'estensione di terreno di novanta miglia quadrate. Una diga venne pur rotta nel lago di Mantova. Essa faceva parte delle fortificazioni della piazza; in conseguenza di questa rottura *Pajolo*, *Migliaretto* ed il *Te* vennero inondati.

« Tuttavia, portossi a tempo riparo al palazzo, e veramente non son che i giardini che abbiano sofferto.

« Nel distretto di Pavia le acque elevaronsi di cinque metri al disopra del loro livello ordinario; ruppero gli argini del passo *Siccomario*, vicino a Pavia. Inondarono una gran parte del territorio, devastando le campagne.

« Molte Comuni del distretto di Pavia ed il Borgo Ticino, fuor delle porte della città, venner sommersi.

« Furono date tutte le prime necessarie provvidenze per opporsi possibilmente al disastro, e recare per tutto i più urgenti soccorsi; nulladimeno stimai conveniente far conoscere a V. M. le tristi notizie che ho ricevute ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 26 settembre 1809.

« Sire! Osservavami ella d'avere rilevato dal quadro del suo esercito italiano, esistere all'isola d'Elba un sesto reggimento di fanteria, che vi sarebbe inutile, e che bisognerebbe far rientrare nell'interno del Regno.

« Ho l'onore di farle riflettere che i tre primi battaglioni trovavansi all'esercito di Spagna. Il solo quadro del terzo è or ora tornato, e venne riorganizzato; così non vi sono all'isola d'Elba che il 3.°, il 4.° ed il 5.° battaglione. Osservo inoltre a V. M. che questo sesto reggimento venne da principio costituito coi cattivi soggetti di tutti i corpi, e con individui pericolosi alla società. Dal 1805 non vi aggregai che coscritti refrattarj e qualche disertore. Stando questo reggimento all'isola d'Elba, è tenuto d'occhio; sarebbe però dannoso l'internarlo nel Regno; la diserzione, dissolvendolo, infesterebbe il paese di cattivi arnesi. Ne avemmo esempio ultimamente, quando il ministro duca di Feltre fece attraversare il Regno ad un battaglione di ottocento uomini, destinato all'esercito di Spagna. Non ne giunsero quattrocento ad Alessandria. Tuttavia, gli uomini componenti tal reggimento, condotti ed impiegati in lontani paesi, vi fanno buon servizio: ne danno prova

i due battaglioni di guerra che trovansi colla divisione in Ispagna. Qualora V. M. credesse troppo numerose le truppe dell'isola d'Elba, potrebbesi facilmente inviarne nella Spagna. Il terzo battaglione consta di ottocento soldati, ben vestiti ed equipaggiati. La pregherei, in tal caso, de' relativi ordini al ministro della guerra dell'Impero, che dovrebbe aver la cautela di far partire questo battaglione per mare, inibendogli di toccar terra, o tutt'al più permettendogli d'approdare a Genova od a Nizza, sicchè sia tenuto il più possibilmente lontano dalle terre del Regno ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 26 settembre 1810.

« Sire! Ordinava ella, con lettera del 19, di far riconoscere nella vallata dell'Adige la posizione che convenisse occupare per tener guardate le comunicazioni del Tirolo tedesco coll'Italia. Degnerà ella ricordarsi d'aver prescritto al generale Chasseloup di riconoscere in persona il terreno. Questo ufficial generale, reduce appena dal suo giro alle fortezze d'Italia, eseguito onde mettervi in attività i lavori da lei ordinati, stava per recarsi nel Tirolo, quando ordini positivi gli ingiunsero di partire per la Spezia, dove sembra che il suo soggiorno voglia essere di qualche durata. Se ciò è, come egli me lo scrive, l'inverno l'obbligherebbe a differire a primavera la ricognizione; però gli scrissi di effettuarla per mezzo di un ufficiale intelligente e sperimentato ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 settembre 1810.

« Mio figlio, vi spedisco un rapporto sui conti della marina di Francia col Regno d'Italia; aspetterò, a risolvermi, che mi abbiate rimandato questo documento colle vostre osservazioni; vi spedisco ugualmente la mia nota sull'artiglieria, onde averne il vostro parere ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 settembre 1810

« Mio figlio, verrete a conoscere dalla copia, che qui unisco, di una mia lettera al ministro della guerra, la cattiva amministrazione del 28.° reggimento dei dragoni. Pregovi di farmi conoscere il nome dell'ufficiale che si è permesso uno scherzo di sì cattivo gusto.

« Copia. Signor duca di Feltre; ordinate che si ponga agli arresti per un mese l'ufficiale del deposito del 28.° reggimento dei dragoni, che ricevette ordine di fornire cento uomini al reggimento dei dragoni dell'esercito di Catalogna, e che diresse la composizione di quel distaccamento. Questo buffone (giacchè non posso chiamarlo altrimenti) mandò un distaccamento in così cattivo assetto, che il principe Borghese stimò bene rimandarlo. Lo si era composto di invalidi e di soldati rimessi al giudizio di riforma; eransi loro tolti i buoni cavalli surrogandoli con cattivi, fra'quali notavansi particolarmente un cavallo da tiro orbo, e due cavalli da trombetta, l'uno zoppo e l'altro cieco. Si toglievano ai dragoni le loro giubbe, i loro calzoni, i loro stivali, ecc., scambiandoli con roba da scarto; eransi loro date pistole senza cane o senza focone; le selle, le gualdrappe, i mantelli, le valigie, tutto veniva cambiato e surrogato con robe inservibili. Fatemi conoscere l'ufficiale che si permise una simile pagliacciata, e fate ricomporre immediatamente questo distaccamento con uomini ben aitanti della persona, in buona salute, in istato di far la guerra, e ben vestiti ed equipaggiati ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 settembre 1810.

« Mio figlio, troverete qui unito un progetto di decreto che Aldini mi presenta per la compera della sua terra; ma io non ho alcun bisogno di simili acquisti.

Gli ho già prestati trecentomila franchi, e adesso ne domanda altrettanti. Fatemi conoscere se ha di che assicurare il prestito, se vi sono altri creditori, se il suo possesso è gravato d'ipoteche, insomma quanto può farsi in proposito ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontaineblean, 28 settembre 1810.

« Mio figlio, pregovi d'informarvi se si potesse fare con qualche ditta di commercio d'Ancona o di Venezia il seguente contratto: voi dareste a questi negozianti ventimila quintali di grano, ch'essi farebbero passare a Corfù su bastimenti turchi o d'altra nazione, a loro rischio e pericolo, e voi paghereste loro un diritto di porto proporzionato al rischio. Suppongo che il prezzo ordinario del trasporto sia di un franco per quintale; voi potrete triplicarlo ed anche quadruplicarlo. Entro un tempo determinato, questa ditta dovrebbe presentarvi la ricevuta del generale comandante a Corfù, o pagarvi l'equivalente del vostro grano. Fatemi sapere alcun che circa tale argomento ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 30 settembre 1810.

« Sire! Ricevei l'altro jeri il dispaccio telegrafico col quale ella mi chiedeva:

« 1.° Se è vero che il nemico abbia sgombrato l'Adriatico;

« 2.° Se si può armare il *Rivoli* quest'anno;

« 3.° Se le fregate armate devono recarsi ad Ancona.

« Ecco la risposta a ciascuna di queste domande:

« 1.° Gli Inglesi non hanno interamente abbandonato l'Adriatico, giacchè dai rapporti che spedii a V. M., or son pochi giorni, ella avrà scorto che, verso la metà del mese corrente, tre fregate inglesi eransi viste al Quarnero, le quali, pochi giorni dopo, erano segna-

late dal monte d'Ancona, ma a grandissima distanza dalla costa. Avevo pur avuto l'onore di farle osservare come, per gli ultimi nostri armamenti, si fosse ottenuto il gran risultato d'obbligar gli Inglesi a concentrare le loro fregate, e a non più incrociare allo sbocco del golfo; sicchè da molto tempo, da Venezia e circostanze, più non si scorgono bastimenti nemici, e la fregata segnalata jeri a Venezia, siccome veleggiava assai da lontano, fu presa forse in scambio di un bastimento a tre alberi uscito da Trieste.

« 2.° Durante il mio soggiorno a Venezia ebbi l'onore di inviare a V. M. un rapporto sul *Rivoli*, col quale la informava del suo varamento, e delle difficoltà incontrate negli scavi a cagione della durezza del fondo; di guisa che il canale conducente a Malamocco non potrà avere l'altezza d'acqua necessaria al passaggio di un vascello disarmato prima del prossimo marzo. Non manca il denaro per questo lavoro, che progredisce attivissimamente, e spero che niente impedirà, per tal mese, questo risultato. Non saranno dunque che due mesi di ritardo, non essendosi, fin da principio, promesso il bastimento che pel 1.° gennajo. Questo tempo verrà utilizzato a compiere l'armamento e gli attrezzi necessarj al vascello.

« 3.° Le fregate di Chioggia, come già ne informavo V. M. col mio dispaccio telegrafico, sono, dal 24, tutt'affatto pronte a veleggiare. Non aspettano, per uscire, che il vento propizio; e probabilmente prima che questa lettera giunga a V. M., riceverà ella un dispaccio telegrafico che le farà conoscere la partenza loro da Chioggia. Così, prima del 15 ottobre, può la M. V. contare d'avere ad Ancona cinque fregate, delle quali tre da quarantaquattro, due da trentaquattro, e tre brick da dieciotto a venti cannoni.

« Fu ordinato, come ella prescrisse, al comandante la divisione di non lasciarsi giammai bloccare da forze

inferiori, e d'uscire tutte le volte che il tempo sarà favorevole.

« Poscia, in gennajo, s'ordinerà alle cinque fregate d'uscire sino all'altezza di Venezia, allo scopo di farvi rientrare la fregata l'*Urania*, dacchè il suo equipaggio venne destinato al *Rivoli*. Le altre quattro fregate potran ritornare ad Ancona, o guadagnar Pola, sino a che il *Rivoli* sia in ordine; e allora esse effettueranno una seconda uscita per venire a Venezia a prendervi lo stesso *Rivoli*

« Credendo così d'aver adempiute le sue volontà, ho l'onore, ecc. ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau 1.° ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 26 settembre: il 4.° reggimento si comportò malissimo in Catalogna; vi disertò in parte: non ho duopo di briganti nè in Italia nè in Francia, ed è cattivo spediente l'introdurre cattivi soggetti nelle truppe; è il metodo de' Napolitani, e dei paesi che non hanno esercito. — All'isola d'Elba questo reggimento non renderà servigio di sorta. È intenzione mia che si formi di nuovo il 6.° di linea, e che di tutta la gente che trovasi all'isola d'Elba, si costituisca un solo battaglione, col titolo di *battaglione coloniale*. Questo battaglione consisterà di quattro compagnie e di seicento uomini; v'aggregherete i peggiori soggetti che sono nei tre battaglioni; ma d'ora innanzi non gli manderete che refrattarj. Il rimanente dei battaglioni del 6.° di linea, composto de' migliori soggetti, rientrerà in Italia. Darete un deposito a questo reggimento, che costituirete come tutti gli altri reggimenti, reclutandolo mediante la coscrizione, e così non sarà più composto che di buoni soldati. — Ad aver il quadro del nuovo battaglione senza incontrar nuove spese, sopprimerete il quadro

del 5.° battaglione del 6.° di linea, salvo il ricostituirlo più tardi, se occorrerà. Desidero che ogni reggimento del mio esercito sia ben composto e ben organizzato ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 2 ottobre 1810.

« Mio figlio, voglio che impreteribilmente mi mandiate, due volte il mese, lo stato della marina del Regno d'Italia, nonchè quello della marina francese, che trovasi a Venezia. — Vedrete che ho provvisto all'armamento del *Rivoli;* non so se il mio decreto relativo agli otto vascelli, che devono essere su cantiere a Venezia, sia in esecuzione. Il prodotto straordinario delle dogane, proveniente dalle tariffe sulle derrate coloniali, intendo impiegarlo a vantaggio della marina. Suppongo che questa tariffa, dal 1810 al 1811, frutterà tra i cinque e i sei milioni. Questo aumento di fondi imprimerà grande attività ai lavori. E desidero anche applicare una parte di questo denaro ai porti d'Ancona e Venezia, onde facilitarvi l'uscita de' bastimenti. Tosto che m'avrete fatto conoscere la ripartizione di questi fondi tra la marina e quei porti, io la approverò con decreto, e voi ordinerete che si raddoppii d'attività in tutti i lavori ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 2 ottobre 1810

« Mio figlio, ricevo la vostra del 26 settembre, relativa alla marina italiana. Giacchè i marinaj illirici furon posti sulle fregate francesi, non v'ha più nulla a dire: suppongo che in proposito avrete risposto al duca di Ragusi. Desidero che gli cediate un brick; noi ne abbiam troppi a Venezia, e sarà di maggior vantaggio averne alcuno sulle coste d'Illiria. Aprirete una partita con quella provincia, perchè questo brick deve esser pagato al Regno d'Italia. Vi manderete il migliore dei

tre. Scrivete in questo senso al duca di Ragusi; è bene che egli abbia una fregata ed un brick, e se anche ne domandasse un secondo, vi autorizzo a cedergliele. — I tre vascelli russi che trovansi a Trieste essendo assolutamente inservibili, è necessario disfarli per trarne l'alberatura, il legname e tutto quanto potrebbe tornar utile; una parte del legname potrà impiegarsi nei cantieri di Venezia, e il resto trasportarsi a Palmanova, le fortezze abbisognando sempre di legname. — Fate stendere l'inventario dell'artiglieria ceduta al Regno d'Italia; insomma, si faccia tutto bene ed in regola. Il porto di Pola venne posto in buon assetto; ciò torna vantaggioso alla Dalmazia e all'Adriatico. Ordino al mio ministro della marina di comporre l'equipaggio del *Rivoli* con marinaj illirici. — Quando l'*Urania* sarà di ritorno a Venezia, si potrà equipaggiarla con parte dei marinaj illirici del *Rivoli*, surrogandoli a bordo di quest'ultimo bastimento con marinaj francesi ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 2 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 27 settembre; il mio decreto del 5 agosto deve estendersi a tutto quanto si trova nei magazzini di deposito di Milano, Pavia, Venezia, ecc., e in generale in tutti i depositi del Regno. Farete subito un decreto per applicare la tariffa del 5 agosto a tutte le derrate coloniali, tanto a quelle dei magazzini di deposito, quanto a quelle che trovansi nei magazzini dei negozianti. Capirete facilmente la ragione di questa misura. Pagando il popolo questa tariffa, è duopo che anche i particolari la paghino, altrimenti ne verrebbero privilegi a esclusivo benefizio di pochi individui. Tuttavia non bisognerà vessare i cittadini; basterà esercitare il diritto sui magazzini che esistono nelle città di qualche importanza; il qual diritto potrà

essere pagato con lettere di cambio di due a sei mesi di scadenza. Tali provvidenze devono fruttare somme considerevoli; fatene tener nota separata, col titolo *Straordinarj di Dogana.*

« Mi farete poi conoscere l'importo di questi straordinarj, essendo mia intenzione di regolarne l'impiego mediante un preventivo speciale, volgendoli a vantaggio della marina ed al miglioramento de' porti del Regno. Avrete ricevuto il decreto che impone un diritto di trenta soldi sull' asportazione delle sete dal Regno d'Italia; però dalla banda di Francia potranno transitare sino a Lione senza nulla pagare. Autorizzo l'asportazione, per le dogane di Francia, delle sete francesi di qualità superiore, mediante un dazio di trenta soldi, e di quelle d'Italia mediante un dazio di venti. Così le sete d' Italia possono venire a Lione senza pagar niente; da Lione possono guadagnare il Reno, e tragittare quel fiume, non pagando che venti soldi. Le sete del Regno d'Italia, asportate per Bolzano e le frontiere austriache, pagano trenta soldi; quindi, il giro di Lione non costando più di tre soldi, ne segue che le sete risparmieranno sette soldi passando per Lione, in guisa che questa città diventerà il centro del commercio delle sete, con utile comune. — Accordai la importazione delle varie manifatture di Brescia, delle lane di Roma, dei panni di Bologna, ecc.; insomma tutte le domande dei negozianti italiani vennero soddisfatte. — Incaricai una commissione di redigere la tariffa che regolerà e aumenterà i diritti delle dogane d'Italia. Osserverete come i cotoni di Napoli e del Levante, di transito pel mio Regno d'Italia onde venir in Francia, non pagano il diritto contemplato dalla tariffa, giacchè devono soddisfarlo al momento del lor consumo in Francia; sarà dunque duopo assicurarsi che questi cotoni non rimangano nel Regno ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 2 ottobre 1810.

« Sire! Devo rettificare varj errori occorsi negli ultimi dispacci telegrafici mandati a V. M. La malattia di alcuni impiegati, qualche dissesto nella linea telegrafica di Venezia, e le nebbie di questi ultimi giorni, causarono tali errori. Effettivamente parecchi dispacci vennero confusi insieme; così non è vero che tre fregate inglesi sieno apparse il 29 sera innanzi a Chioggia. Rettifico adunque col seguente rapporto gli sbagli avvenuti.

« Parecchie barche giunte a Venezia aveano annunziato come il nemico si trovasse in forze nei mari d'Italia; una di esse, stata presa da una fregata inglese di contro a Parenzo, era riuscita a salvarsi a Venezia per l'audacia de' tre marinaj che la montavano, i quali, colto il destro, gittarono in fondo alla stiva e condussero prigioni a Venezia i cinque Inglesi, che dalla fregata erano scesi a bordo della barca per guardarla.

« Tutte le deposizioni s'accordavano quindi nell'annunciare, che tre fregate incrociavano lungo le coste d'Italia, e che più lungi, in alto mare, eransi vedute due altre vele. Il 29 sera, i segnali di Venezia indicavano la presenza di due fregate inglesi alle foci del Tagliamento. Il vento essendo propizio all'uscire da Chioggia, il capitano Dubourdieu mise alla vela ed uscì la notte del 29 al 30. Il 30 le nostre fregate erano a venti miglia dalla costa, e il nemico bordeggiava sempre lungo la costa del Friuli. Jeri, 1.° ottobre, i nostri avevano continuato il loro viaggio ed erano fuor di vista, sempre con vento favorevole, comunque diminuito; ed indicavansi tuttora due fregate rimpetto alle bocche del Piave. Ogni cosa dunque fa credere che la squadra di V. M. sarà giunta felicemente al suo destino; ed ella comprenderà facilmente che se co' di-

spacci telegrafici la ho indotta in errore sulla posizione del nemico, fu perchè questi medesimi dispacci m'annunciavano tre fregate nemiche sull'Istria, e, il domani, tre fregate di contro a Chioggia, senza accennarmi che quest'ultime erano le nostre.

« Sarà mia premura di far conoscere alla M. V. ogni mutamento nella posizione dei vascelli nemici ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 ottobre 1810.

« Mio figlio, firmai il decreto che istituisce un reggimento di coscritti della guardia reale. Quando questi giovanotti si saranno esercitati, e avran acquistato un po di esperienza militare, si potrà lor dare, qualora lo meritino, il nome di bersaglieri. Importerebbe però che, prima di prendere questa misura, i corpi della guardia venissero recati al loro completo ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 ottobre 1810.

« Mio figlio, v'avevo scritto di regolare le matricole dei piedi e delle misure d'Italia su quelle di Francia. La moneta vien già coniata sul sistema francese; bisogna fare lo stesso coi piedi e le misure. Fatemi conoscere qual sistema presentemente si segua ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 ottobre 1810.

« Mio figlio, il prezzo del grano nelle diverse parti del Regno presenta grandi varietà; eppur trattasi di un paese dove i trasporti son tanto facili. Non comprendo come tra un luogo e l'altro possa esistere la differenza del doppio: proibendo col mio decreto l'asportazione dei grani, intesi proibire anche quella dei grani di Turchia. Il pane è eccessivamente caro a Torino, a Firenze, e in tutta l'Italia francese. Vi ha tanta

carestia di grano, che si viene a comperarne sino a Parigi. Tenete dunque man ferma affinchè la proibizione sia osservata, e fate il possibile perchè quanto eccede il consumo del Regno d'Italia venga diretto sull'Italia francese ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 ottobre 1810.

« Mio figlio, fatemi un rapporto sul transito del Regno d'Italia; è mia intenzione di non accordare alcuna polizza di transito nè per la Svizzera, nè per il Vallese, nè per la Baviera. Tutto quanto parte da quei luoghi deve pagare i dazj, ed essere trattato come merce di commercio ordinario e non di transito. In quanto alle derrate coloniali, già v'ordinai di staggirle ovunque si trovino: così non vi sarà alcun transito di mercanzie, le quali non abbiano pagati i diritti doganali ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 9 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo le vostre lettere del 3. Firmai un decreto concernente varie disposizioni di dogana pel mio Regno d'Italia. Mandatemi il prospetto delle mercanzie, provenienti dalla Germania, esistenti nei magazzini di deposito, secondo le lettere che v'ho già mandato. Ordinai che si spedisca all'Accademia di Brescia ed alla biblioteca del gabinetto numismatico (1)

(1) Il gabinetto numismatico di Milano era stato cominciato alla zecca in occasione della rifondita delle monete, conservando quelle che avessero qualche merito. Chi è pratico sa quanto vantaggio possa trarsi da occasioni simili, ed anche ultimamente, quando in Valtellina furono messi fuor di corso i *blutzer*, gli amatori poterono con quelli raccoglier molte monete antiche ed anche molto rare. Il gabinetto, cominciato da Isimbardi, fu proseguito da Gaetano Cattaneo, che lo ridusse uno dei più importanti d'Italia, con una biblioteca di opere speciali, forse unica.

Napoleone fece un dono veramente regale ad Ennio Quirino Visconti col far fare un'edizione della sua *Iconografia romana* e poi donarla tutta all'autore. (*Gli Edit. Ital.*)

d'Italia una collezione completa di tutte le incisioni che m'ho nelle mie biblioteche, e della quale fa parte l'Iconografia di Visconti ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 11 ottobre 1810.

« Mio figlio, vi rimando un prospetto che non capisco. — Fatelo rifare in chilogrammi, alla francese, come già ve l'ho chiesto. — Io non so che cosa sia un quintale, ecc., ecc. Adottate quindi un metodo sempre eguale ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 13 ottobre 1810.

« Mio figlio, vi risposi per telegrafo circa la progettata spedizione di Lissa. Ritengo che abbiate riunite ad Ancona le fregate la *Favorita*, la *Corona*, l'*Urania*, la *Bellona*, la *Carolina*, e i brick il *Mercurio*, l'*Jena*, la *Principessa Augusta* e la *Carlotta*; e così nove bastimenti. Non è a dubitare che questi bastimenti debbono esser in grado di assalire non solamente tre, ma anche quattro fregate inglesi; pure, a far ciò, bisogna che sieno ben armati. — A mio avviso, dovreste porre sessanta uomini scelti di fanteria su ciascuna fregata, e venticinque uomini su ciascun brick; avreste così quattrocento uomini, i quali, uniti ai quattrocento destinati a costituire la guarnigione dell'isola, darebbero modo al comandante la spedizione di poter sbarcare una forza di ottocento soldati. Siccome il capitano Dubourdieu è intraprendente ed ambizioso, così non è duopo spronarlo; basterà lasciargli la briglia sul collo. Immagino che avrà già fatto delle sortite colle sue fregate: non sarebbe opportuno che egli, evitando le crociere inglesi, veleggiasse a Ragusi, e si provasse in sulle prime a incrociare su punti ove non fossero Inglesi? Ma non si può far nulla di meglio che lasciar

carta bianca al capitano, il quale, conoscendo i suoi equipaggi e quanto valgano, conosce ciò che può ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 13 ottobre 1810.

« Mio figlio, adesso che abbiamo cinque fregate ad Ancona, non so troppo raccomandarvi di pigliarvi grandissimo pensiero delle batterie. Bisogna, innanzi tutto, avere molti mortaj in ferro che lancino bombe a duemila tese, molti cannoni da trentasei, insomma un buon armamento. Desidero che facciate fabbricare razzi *alla Congrève*, che si spingano a mille e settecento tese. Ordino al ministro della guerra di inviarvene il processo di fabbricazione. Affrontando con bombarde le crociere nemiche, si potrà con questi razzi appiccar fuoco ai bastimenti inglesi. Mandate D'Anthouard per quindici giorni in Ancona, onde mettervi le batterie in assetto, e trar partito delle bombe e degli obizzi che là si trovano; che ciascun mortajo abbia due piattaforme, affinchè, sfondata l'una, si possa trasportare il mortajo sull'altra; infine che vi sieno tre batterie nell'isola. Ponete due bombarde a Venezia, e portino due mortaj. Si collocheranno all'entrata del porto, onde lo difendano colle loro bombe. Una squadra di scialuppe cannoniere vi sarà pur necessaria. Fatemi conoscere quante ve ne abbia, e se trovansi in buono stato. Una dozzina di scialuppe cannoniere avrebbe a rimaner senza equipaggio, giacchè le fregate ed i brick, all'evenienza, potrebbero fornirglielo; in caso di bisogno, uscirebbero e scambierebbero alcuni colpi ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 13 ottobre 1810.

« Sire! Mi domanda ella, mediante la sua lettera del 6 corrente, se il *Monte S. Bernardo* e il *Rigeneratore* possano vararsi nel prossimo mese di marzo, in

pari tempo che il *Rivoli*. Ebbi già l'onore di notificarle che, pel mese di marzo, il *Rivoli* sarà in punto, vale a dire che l'ingegnere, che fece scavare i canali, spera, se le burrasche nol contrarieranno, d'aver condotto, per quel tempo, il lavoro al punto da poter far uscire il vascello da Malamocco. In quanto al *San Bernardo* ed al *Rigeneratore*, il primo potrà vararsi verso la fine d'aprile, l'altro verso il mese di giugno, giacchè, facendo ogni sforzo, questi due vascelli non saran ultimati che verso tali epoche. Così, se i lavori non vengano contrariati da straordinarie circostanze, e sopratutto dalla *mancanza di denaro*, tre vascelli potranno nel corso dell'anno, cioè verso luglio ed agosto, uscir da Malamocco e veleggiare ad Ancona ed a Pola; ma, lo ripeto alla M. V., urge assai, a tal uopo, che alla marina siano pagati i suoi crediti, giacchè i materiali mancarono, e i lavori di costruzione non progredirono così speditamente come si avrebbe voluto, per difetto appunto di fondi. Il 1810 è quasi trascorso, e sarà stato tutto consumato in iscritture fra i due ministri, senza venire a capo di nulla. La marina italiana è in credito di un milione settecentomila franchi, spesi per la marina francese sui fondi che erano stati destinati pei lavori suddetti; e, in acconto di questi fondi, il Tesoro italiano sovvenne la marina di cinque o seicentomila franchi, vale a dire di quanto potè dare, approfittando de' risparmj ottenuti su gli altri servizj. Vero è che i due ministri sono in disputa per una somma di centomila franchi; ma è questo un motivo plausibile perchè si lasci in ritardo quanto è riconosciuto di urgente necessità?

« Finalmente, la M. V. mi domanda, perchè si costrussero due fregate così piccole, quali la *Bellona* e la *Carolina*, e se sia vero ch'esse possano entrar in Venezia compiutamente armate. Gli è appunto in questa intenzione che esse vennero costrutte, destinate com'e-

rano a rimanere a Venezia, onde impedire che una fregata inglese bastasse a bloccare il porto. Un'altra fregata di quarantaquattro sta per esser messa su cantiere. Mi si propone la costruzione di un'altra, che sarebbe pure di quarantaquattro, e che potrebbe uscir tutt' armata da Malamocco. La bassa batteria consisterebbe di pezzi da 36, e i cannoni di coperta sarebbero del calibro di 24. Questa fregata potrebbe cimentarsi con una di primo ordine, e avrebbe il vantaggio di essere costrutta in brevissimo tempo, giacchè potrebbesi utilizzare il legname de' vascelli sfasciati che trovansi nell' arsenale, non buoni ad altro. Ambedue le accennate fregate potrebbero esser pronte pel 1811, e prego la M. V. dei suoi ordini circa alla seconda.

« M'ordinò ella di mettere a disposizione del maresciallo duca di Ragusi la fregata, la corvetta ed un brick russi, nel caso che gli ufficiali da lui mandati a Venezia trovassero questi bastimenti in buono stato. Obbedirò a quest'ordine; ma ho motivo di credere che costerà più il ripararli, che il costrurne di nuovi, trattandosi di bastimenti vecchi e di cattivissima struttura ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 16 ottobre 1810.

« Mio figlio, troverete qui unita una lettera del ministro conte Mollien sulla difficoltà di far giungere denaro a Corfù. Non si potrebbe aver tratte su quell'isola presso negozianti di Venezia o d'Ancona? Queste città hanno relazioni di commercio coll'isole Jonie. Pregovi di mandare a Brindisi due o tre navi corriere, o quei bastimenti che giudicherete più acconci a giovare i trasporti su Corfù. Venezia offre maggiori facilità di Napoli. Consultate anche i marinaj, e vedete se si possa spedire a Brindisi navi di maggior forza e portata delle corriere; ad esempio, sciabecchi, sciabecchini, o altri siffatti piccoli bastimenti armati.

M'affido a voi per questa bisogna. Tutto che riguarda Corfù è di estrema importanza, giacchè gli Inglesi l'assedieranno del certo l'anno venturo ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 17 ottobre 1810.

« Sire! Ho l'onore di notificarle che, da quando giunsi qui sino adesso, impiegai il mio tempo a passare in rivista le truppe della guarnigione, ed a visitare attentamente i lavori della marina e quelli del porto; oggi conto vedere le fortificazioni. Il tempo essendo sempre stato procelloso, la squadra non potè mettere alla vela; ma spero che domani o dopo il tempo muterà.

« Io non darò conto in oggi alla M. V. che dello stato dei lavori del porto, e della squadra ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 18 ottobre 1810.

« Mio figlio, vi son mercanzie coloniali sequestrate a Bolzano. Mandatemene la nota, onde risolva che debbasi farne ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 19 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 13. Il denaro non mancherà, e rinnovo l'ordine al ministro della marina di saldarvi quanto vi è dovuto. Desidero che innanzi mettere su cantiere la fregata italiana di quarantaquattro, di cui proponete la costruzione, me ne mandiate il disegno. Potrebbesi adottar quello della *Favorita*, che sembra buona veliera. — In quanto alla fregata che si afferma possa uscir da Malamocco tutta armata, non la credo possibil cosa. D'altra parte, non sarebbe di tal forza da poter cimentarsi, con isperanza di successo, con una fregata di primo ordine; e qui si ritiene che non riuscirebbe neppure molto spedita. Non ponetela in

costruzione innanzi avermene inviato il disegno, veduto il quale vi manderò i miei ordini. Scorgo dalle vostre lettere che la corvetta e il brick russi costerebbero per ripararli come si avesse a costruirli di nuovo. Fatemi conoscere se si possa convertirli in navi da trasporto, ed inviarli carichi di munizioni e di viveri a Corfù. Importa assolutamente che il *Rigeneratore* sia varato innanzi il 1.° febbrajo; v'avete ancora tre mesi, ed è più tempo che non faccia duopo, se questo bastimento è quasi ultimato. È necessario poter armarlo per quel tempo, sicchè, il mese di marzo, in luogo di un vascello ne vadano due a Malamocco. Credo che con un po d'attività possiate terminare anche il *San Bernardo*, e così mettere in linea, pel mese d'aprile, tre vascelli, che sventerebbero i progetti degli Inglesi in quelle acque: potranno ben essi sospettare che avremo un vascello, ma non tre. Spingete adunque attivissimamente i lavori. — Proibite ai vostri giornali di parlare della marina. Annunziarono essi, in questi ultimi giorni, l'arrivo delle fregate d'Ancona, il che fu ripetuto dai giornali francesi, ed è cosa che non va bene niente affatto. Importa che nè la Gazzetta d'Ancona nè alcun'altra si permetta verbo su quanto avviene nel porto ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 20 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo le vostre lettere da Rimini del 13; una delle ragioni delle differenze nel prezzo de' grani, nei dipartimenti del Regno d'Italia, non dipenderebbe per avventura dalla differenza delle monete che vi hanno corso? ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 20 ottobre 1809.

« Sire! Ho l'onore di sommetterle un progetto di decreto per la leva del 1811. Il totale ammonta a do-

dicimila uomini, non compresi i mille e quattrocento della coscrizione marittima. Questa leva sarà divisa in classi. La metà, o l'attivo, dovrebbe recarsi a'quadri dell'esercito entro gennajo. La seconda metà, o la riserva, tenersi disponibile in caso di bisogno ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 20 ottobre 1810.

» Sire! Ho l'onore di mandarle due prospetti: l'uno, indicante il novero dei refrattarj di questi ultimi quattro anni, che ammontano a ventiduemiladucenventisette uomini; l'altro, indicante i disertori nell'egual periodo di tempo, che si elevano a diciassettemilasettecentocinquanta individui: totale, trentanovemilanovecensettantasette uomini. È risultato affliggente; si fa di tutto per impedirlo o rimediarvi, e si spera ogni anno di riuscirvi, senza mai venirne a capo. La colpa probabilmente è delle autorità civili, che a tal riguardo si potrebbero accusar di indolenza. In generale l'amministrazione del Regno è ancor molto lontana dall'eccellenza di quella dell'Impero. Tuttavia si arrestano giornalmente disertori, sino a parecchie migliaja ciascun anno. Duole però di essere obbligati a condannare ai ferri una quarantina di mille uomini. Avevo cercato, pel miglior servizio di V. M., di trar costrutto di quest'uomini, che non sono punto cattivi soggetti e pericolosi alla società, ma soltanto sviati da idee superstiziose o da paure, e li mandavo quindi all'isola d'Elba. Adesso che V. M. decretò un solo battaglione coloniale in quell'isola, io ne ritraggo il 6.° di linea, che si recluterà colla coscrizione: ma mi trovo obbligato di supplicarla d'autorizzarmi a formare un corpo, sotto quel nome che più le piacerà, o anche aggregandolo all'8.° reggimento, e che verrebbe impiegato in Dalmazia, a Cattaro od a Ragusi. Questo corpo non sarebbe d'imbarazzo all'esercito d'Illiria, giacchè

verrebbe composto d'uomini sicuri, e i refrattarj sarebbero diretti per convogli a quel reggimento. Lontani questi dal luogo natio si disciplineranno, e trovandosi in paese straniero e separati dal mare, non potranno disertare, sicchè a capo di un dieciotto mesi saranno divenuti buoni soldati: giacchè, in genere, ho dovuto osservare che tutte le reclute italiane rifuggono dal militare servizio, e lor abbisognano dai quindici ai dieciotto mesi per avvezzarsi alla vita del soldato. È quindi in questo primo periodo soltanto che ha luogo la diserzione; trascorso tal tempo, prendono amore alla loro condizione, e si può lasciarle libere, chè più non disertano. Supplico V. M. di farmi conoscere le sue intenzioni, ripetendole che non si tratta già di chiamar de' briganti sotto le sue bandiere; i briganti li ho sempre consegnati ai tribunali: trattasi qui d'altra gente e di paese *nuovo*, e di cavar costrutto da una numerosa popolazione, sviata da viete abitudini. Nel caso però ch'ella non accordasse l'organizzazione d'un nuovo corpo, la pregherei acconsentire a che il 6.° reggimento vada a Ragusi od a Cattaro ».

LIBRO DECIMO.

§ 1. Quistioni col Papa.

Disgustosa materia daranno a questo libro le contese del re d'Italia col pontefice; viepiù difficili a narrarsi con verità, perchè da un lato e dall'altro si mescolarono passioni, che son sempre vive, come sempre viva è la contesa fra la potestà materiale e la morale. Se non altro, da coloro che, al veder sorger il sole, non credono ogni giorno che sia nuovo, potrà capirsi che questo è il conflitto naturale del gran dualismo religioso e politico, condizione naturale e necessaria della natura nostra e della nostra società per mantenervi l'equilibrio. Se non che qualche volta si agita colla violenza, qualch'altra coll'astuzia e colle subdole arti della diplomazia.

La rivoluzione francese era una protesta decisa e una rivolta contro la tradizione e la dottrina teologica. Pure l'Assemblea Costituente non avea distrutto il cattolicismo, bensì obbligato i preti a giurare certi ordini. Ne nacque quell'abominio che s'intitolò la Costituzione Civile del clero; degli ecclesiastici giurati, a cui capo il vescovo Gregoire, alcuni si ammogliarono; nessuno

acquistò la fiducia popolare: i rimasti fedeli rassegnaronsi a povertà, persecuzioni, martirio; creduti dal popolo; obbedienti, non ligi al Governo. Presto si andò innanzi, e la Rivoluzione, montata in frenesia, si mostrò troppo fedele a quel voto insano di « strozzare l'ultimo re colle budella dell' ultimo prete »: moltissimi sacerdoti furono scannati durante il Terrore; altri anche da poi imprigionati o messi a confine. Si svelsero pregiudizj, distinzioni, privilegi, e insieme con essi quello che più importa credere ed osservare; le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d'età ignorante, al più un'educazione adattata all'infanzia del genere umano; indi si passò a distruggere Iddio: e Providenza, ordine, bene, immortalità parvero ipotesi da mettere da canto, per surrogarvi quell'altre di fatalità, caso, disordine, male, niente. Togli all' uomo l'idea d'una superna destinazione, tenutagli viva dalla venerazione e dal culto, e più dal bruto egli non differirà se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio; l'orgoglio d'un sapere bugiardo, la convinzione dell' universale incertezza, le disperazioni d'un' ambizione impotente.

La ragione confessò sempre esser necessaria una religione; eppur non seppe mai inventarne una. Nell'apogeo del suo impero, quando con un secolo di preparazione credette veramente essere giunta al suo trionfo, volle provarvisi, e combinò il più stolido, il più ridicolo de'culti, che subito cadde sotto le pubbliche fischiate. Non è questa una prova che la religione è qualcosa di più che umano?

Il direttore Revélière Lepeaux, inventore dell'assurdo culto *teofilantropico*, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste delle Virtù, venivano a deporre fiori sugli altari, da cui s'era escluso il sacrosanto rito dell'espiazione, scriveva in Italia a Buonaparte, il 21 ottobre 1797: « Bisogna impedire che diasi un

successore a Pio VI; profittare della circostanza per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e liberar l'Europa dalla supremazia papale ». Ma Buonaparte, non che *stancar la pazienza* de'preti, come ordinavangli, nè badando alla repugnanza de'suoi amici, che rideano d'ogni abito diverso dal loro, avea trattato col papa da vincitore, ma con riguardi, e, secondo l'espression sua soldatesca, « come avesse centomila soldati ».

Già il 28 ottobre 1796 da Verona scriveva a Cacault, plenipotenziario della Repubblica Francese a Roma:

« Desiderando dare al papa una prova del desiderio che ho di veder terminata questa lunga guerra e i mali che affliggono la schiatta umana, gli offro un modo onorevole di salvar ancora l'onor suo e il capo della religione.

« Potete assicurarlo a viva voce, che io fui sempre contrario al trattato che gli è proposto, e massime al modo di negoziare: che, in conseguenza delle mie istanze particolari e reiterate al Direttorio, n'ebbi incarico d'aprir un nuovo trattato. Io ambisco ben più il titolo di salvatore che quel di distruttore della Santa Sede. Voi sapete che noi due, su tal conto, avemmo sempre principj conformi: e mediante la facoltà illimitata che il Direttorio m'ha conferita, se a Roma si vuol essere prudenti, noi ne profitteremo per dar la pace a questa bella parte del mondo, e tranquillar le coscienze timorate di molti popoli ».

Ma, partito lui, il Direttorio ordinò a Berthier di menar l'esercito contro la moderna Babilonia, ed egli, occupato castel Sant'Angelo (1798, 15 febbrajo), fa sollevar la città, gridare la Repubblica Romana, e fugare il papa. Tali fatti annunziaronsi con questo proclama:

« Mani de'Catoni, de'Pompej, de'Bruti, de'Ciceroni, degli Ortensj, ricevete l'omaggio de'Francesi liberi nel Campidoglio, dove voi tante volte avete difeso i diritti

del popolo, e illustrato la Repubblica Romana. Questi figli dei Galli, coll'olivo di pace in mano, vengono in questo luogo augusto a ripristinar gli altari della libertà, inalzati dal primo Bruto. E tu, popolo romano, che hai ripreso i legittimi tuoi diritti, ricorda qual sangue scorre nelle tue vene! Getta gli occhi sui monumenti di gloria che ti circondano. Ripiglia l'antica tua grandezza e le virtù dei tuoi padri ».

È notevole come la plebe facesse una viva opposizione; e del resto anche degli schiammazzanti così poco fidavasi il Direttorio (1), che scriveva: « Non si lasceranno a Roma che millecinquecento fucili per la guardia nazionale; coll'avvertenza però che ve n'abbia soli ducento buoni a sparare » (2).

Quando Pio VI morì, di 81 anno, prigioniero a Valenza, i filosofi esclamarono: « Abbiamo sepolto l'ultimo papa »: i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno lungo tempo, vedova la Chiesa; ma, all'ombra delle nordiche vittorie, s'adunò in Venezia il conclave. L'Austria, che, come in città sua, pretendeva dominarlo, diede l'esclusione al famoso Gerdil; ma poi per le sue lentezze nell'appoggiare un candidato di suo genio, vide proclamato Barnaba Chiaramonti di Cesena. Stando vescovo d'Imola, aveva questi pubblicato in una pastorale, che « la libertà, cara a Dio « ed agli uomini, è la facoltà di poter fare e non fare, « ma sempre sotto la legge divina ed umana; la for- « ma democratica non repugna al Vangelo, anzi esige « quelle sublimi virtù, che s'imparano soltanto nella « scuola di Cristo; esse faranno buoni democratici » « d'una democrazia retta, forbita da infedeltà e da

(1) E non si fidava Vittorio Alfieri di costoro che (dic'egli)

Liberi no, ma in altro modo schiavi,
Minaccian, vili, le papali chiavi.

(2) *Corresp. de Nap. I.* T. IV, p. 14.

« ambizioni, e intesa alla felicità comune; esse conser-
« veranno la vera uguaglianza, la quale, mostrando
« che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual
« proporzione deve tenere ogni individuo rispetto a
« Dio, a sè, agli altri. Ben più che le filosofie, il Van-
« gelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi cree-
« ranno la grandezza repubblicana, gli uomini rendendo
« eroi di umiltà e prudenza nel governare, di carità
« nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il Van-
« gelo, e sarete la gioja della Repubblica: siate buoni
« cristiani, e sarete ottimi democratici ». Questa moderazione parve attagliata ai tempi; ed egli, assunto il nome di Pio VII, benchè l'Austria cercasse tenerlo a Venezia o a Vienna, comparve a Roma, dove la noja della dominazione forestiera il faceva invocato. Uomo dolcissimo egli stesso, scelse a segretario di Stato il cardinale Consalvi, destro quanto moderato, il quale, attraente ne' discorsi, fermo ne' principj, zelante pel suo padrone, pel suo paese, pei diritti del pontificato, univa tutte le gentilezze della buona società con abilità giudiziosissima agli affari; attività senza sforzo, finezza senza slealtà, vigor di carattere senza intempestiva rigidezza.

Buonaparte, salito console, fece rendere solenni esequie a Pio VI, assistette ai *Te deum* che in Italia celebravano le sue vittorie, e s'accorse che il popol nostro era e voleva essere cristiano (vedi vol. 1 pag. 22). Ma in Francia durava ancora l'empietà, fra il popolo per ignoranza, fra la gente colta per moda, per devozione a Voltaire, per rispetto umano. Pure quel mareggio di sangue avea strappato le empie illusioni e stancato gli spiriti; gli stessi trionfanti trovaronsi spossati dalla vittoria; senza Dio, la natura parve schifosa, ironica la religione, impossibile la società; nojava quel non avere alcuna stabile credenza che dirigesse gli uomini in un accordo d'atti e d'opinioni;

ripullulava il bisogno di fede, di religiosi conforti; tanti fanciulli rimasti orfani, tante donne vedovate, sentivano bisogno di rifuggirsi a quello ch'è padre e sposo e immortale; le anime desolate invocavano i riti ove riconciliarsi col Dio che consola; le amanti imploravano il Cristo che i loro affetti santificasse; i soffrenti, la croce che insegnasse la pazienza, e desse il conforto d'un giudizio, ove saranno rivedute le autorate iniquità dei potenti. Anche il politico disingannato vedea dover rintracciare un' eguaglianza più vera, una libertà più salda e men fallibile; il pensatore meditava melanconicamente questa demolizione del cristianesimo senza sostituirvi una legge generale dell' uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivasi all' umanità e il nulla in cui la si sobbissava.

Realmente non fu Napoleone che rialzò gli altari in Francia, come si dice comunemente. Appena cessato il Terrore, e tornata, almeno per noncuranza, una piena libertà alla religione, riapriron si chiese, non provedute dallo Stato, ma dall' obolo de' credenti, e in quarantamila Comuni fu rinnovato il culto cristiano. Il tempo delle persecuzioni era passato; come ripristinavansi molti emigrati, così molti preti; al giuramento surrogando una semplice promessa; e poco a poco parve possibile ravvicinare la Repubblica alla Chiesa.

Buonaparte si sentiva forte, e perciò sottraevasi alla tiranna dei fiacchi, l'opinione pubblica; e se si lascino via gli scoppj di sua collera e le ubriachezze della sua ambizione, mostrò pur sempre e bisogno e desiderio di riconciliarsi col papa; oltrechè di questo risorgimento della religione volea farsi uno stromento di dominio. La Fayette gli disse: « Ah, ah! voi volete farvi ungere coll'ampollina » (quella che diceasi aver san Remigio adoprata a consacrar Clodoveo): e Bou-

rienne che lo racconta, soggiunge »: Questa è la vera origine del concordato ». In fatti Buonaparte voleva sistemar le coscienze come tutto il resto; voleva aver un clero, come avrebbe ciambellani; poter nominare vescovi, persuaso quanto Giacomo II d'Inghilterra che, se nominasse egli i suoi prelati, avrebbe un vangelo a lui conveniente. D'altro lato, non gli garbava il secreto accordo che la persecuzione metteva fra i preti convenzionali, mentre al genio suo confacevasi quel sistema unico e forte della Chiesa cattolica; dominando sulla quale, come ripromettevasi, otterrebbe impero anche sulle coscienze: e rannodando l'antica colla nuova Francia, ripristinerebbe uno dei più poderosi elementi dell' unità nazionale.

Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte gittò parola d'un accordo al cardinale Martiniana; poi ne trattarono a Parigi Giuseppe Buonaparte e Consalvi, il quale mostrò come la Chiesa possa tender la mano ai potenti del mondo, senza incurvarvi la testa.

Le lettere di Buonaparte nel 1801 son piene di riguardi pel papa, e d'una pazienza cogli agenti di esso, troppo in lui disusata. Le Legazioni erano state rinunziate dal papa, e Buonaparte non le cedette mai; ma ordinava a Berthier di restituirgli tutte le piazze d'armi, salvo una guarnigione in Ancona, di rimborsare quel Governo delle spese, di rendergli tutte le città delle Marche (1): obbligò i Napoletani a sgombrar Benevento e Pontecorvo; riscattò sudditi pontifizj, tenuti schiavi dai pirati algerini; e per reprimere questi donò al papa due brik nominati *S. Pietro* e *S. Paolo.*

Benchè fossero stati tolti i possessi a tanti principi ecclesiastici, a lui le Legazioni, alla curia tutti i proventi di Francia, a tutto rassegnavasi il Santo Padre: la ricupera di quel regno primogenito del cristianesimo potea sperarsi senza grandi sagrifizj?

(1) *Corresp. de Nap. I.* T. VI, p. 336,298.

Voleasi il matrimonio de' preti; ma Pio VII, per quanto pien d'amore per la Francia e d'ammirazione per l'uomo che la dirigeva rispose, potersi assolvere gli ammogliati, non autorizzarlo per massima. Non stette difficile sui possessi tolti alle manimorte, le ricchezze non essendo essenziali al clero, e fu riconosciuta l'alienazione di quattrocento milioni di beni nazionali. Quanto alla supremazia papale, già nel concordato del 1516 tra Francesco I e Leone X erasi abolita la prammatica sanzione, e convenuto che il re nominerebbe, il papa istituirebbe i vescovi; non volendo nè che, fra la dominante corruzione, la nomina restasse ai Capitoli, nè che fosse privilegio della Corte Romana. Ora Pio dovette riconoscere la nuova circoscrizione delle diocesi, conforme a quella delle provincie, e i vescovi nominati ad esse dal Console; sollecitò egli medesimo la dimissione de' vescovi profughi, che aveano ricusato il giuramento, affinchè non rimanessero scoperte le loro sedi; e tutti s' affrettarono ad aderire, colla generosità onde, allo scoppio della Rivoluzione, gli aristocratici aveano rinunziato ai loro titoli.

Così, col concordato, la Chiesa si rialzava, ma non intrisa di sangue e colla croce di legno, bensì all'ombra d'una spada possente. Guai a lei!

Gli spiriti forti ridevano del ricomparire de' preti e di questo Console clericale. Buonaparte domò la resistenza interna, parte con restrizioni, parte colle carceri e colla deportazione; il Consiglio del clero costituzionale si sciolse; i patrioti, i realisti, che nella rottura del papa col Console speravano un' occasione di subbugli e reazioni, s' acchetarono all' ordine che ormai vedeano assicurarsi.

Portalis diceva: « Il Governo francese trattò col papa, non come con sovrano straniero, ma come col capo della Chiesa universale, di cui i Cattolici di Francia fanno

parte: stabili con questo capo il regime sotto cui i Cattolici continueranno a professare il loro culto in Francia ».

Luciano Buonaparte, presentando il concordato al Corpo Legislativo, diceva: « Avventurata Francia, se quest' opera fosse potuta finirsi nel 1789! Chi può calcolare il numero delle vittime che avrebbe risparmiato? »

E Siméon, nel discorso al tribunato: « La Costituente non fece che un fallo, e questo concordato viene a ripararvi; il fallo fu di non conciliarsi col capo della religione ».

La Francia ebbe un ministro pel culto, il Portalis, e un legato a latere, il Caprara, già legato di Ravenna, nunzio a Colonia, Lucerna, Vienna: allora arcivescovo di Milano, e già vecchio di 68 anni. La Pasqua del 1802 i cannoni salutarono la prima festa cristiana dopo l'89; il popolo udì con entusiasmo l'aerea armonia de' sacri bronzi, e accorse ai riti solenni, all' ineffabile gusto della parola divina.

Buonaparte (quel desso che veniva intitolato la rivoluzione fatta uomo), a dispetto de' pensatori, de' forti, de' consiglieri, ricostituì non solo il cattolicismo col concordato, ma la supremazia pontifizia col richiedere da essa la sua consacrazione. Ve lo induceva il desiderio di opporre una legittimità alle riscosse de' Realisti, d'unire in sè i diritti della rivoluzione e quelli del sacro crisma, e di disporre dei fulmini della Chiesa contro i re che meditava osteggiare. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i potenti vorrebbero.

Nella coronazione, Napoleone dovea giurare di far osservare la libertà dei culti. Questo mettea scrupoli

ai cardinali e al pontefice; ma il cardinale Fesch, a nome di Napoleone, scriveva: « La promessa di rispettare e far rispettare la libertà de' culti non è che l'esecuzione della tolleranza civile: non implica la tolleranza religiosa teologica, che è l'atto interiore d'approvazione; nè la canonizzazione delle altre sette. Si può dedurne la prova dallo stato della persona che deve prestar questo giuramento. Il Senato sa benissimo che l'imperatore, che deve proferirlo, è cattolico. Il Senato, che lo obbliga a seguir il concordato, che è la professione della fede di esso imperatore, non volle obbligarlo a un rispetto che implichi la tolleranza teologica, che distruggerebbe questa medesima fede, e per conseguenza non volle esigere se non il modo di protezione della tolleranza civile » (1).

Ma col concordato Buonaparte avea pubblicato articoli organici, che in parte lo derogavano, intaccando la libertà della Chiesa. Il papa in concistoro si dolse di questa intrusione, fatta di sorpresa, e dal legato Caprara fece presentare una protesta contro gli obblighi che in essi imponevansi al vescovo, fin di giurare insinuirebbero ne' seminarj le famose quattro proposizioni, dette *libertà gallicane*. I partigiani e i ministri dell'Imperatore erano tutti alunni della filosofia del secolo pas-

(1) Il filosofo Rosmini ha un'orazione funebre per Pio VII, dove è a vedere come lo scagiona dell'aver coronato Buonaparte. Gli atti corsi in quell'occasione servono a spiegare come la Corte di Roma intenda la tolleranza, e come vada spiegata l'Enciclica dell'8 dicembre 1864. La verità è una. Non può teologicamente riconoscersi vera nessun' altra religione. Ma ciò non importa che, civilmente, non abbiasi a tollerare chi ne professa un'altra. Talleyrand stesso, in un rapporto all'imperatore del 13 luglio 1804, diceva: « La tolleranza in Francia e nella più parte degli Stati Europei, è un dovere politico, che non affetta in nulla la cattolicità de' sovrani e degli Stati che governano. In Germania, in Italia, a Roma stessa e in Francia si vietano l'insulto e la persecuzione: si compiangono i dissidenti, ma si comanda di rispettarne le opinioni e il culto, che la coscienza lor prescrive di praticare ».

sato e della rivoluzione; due de' più creduti, Fouché e Talleyrand, erano preti apóstati, perciò vogliosi di deprimere quella Chiesa contro cui si erano ribellati; onde si compiacquero di usar col papa un linguaggio burbanzoso. Anzi suggerivasi a Napoleone di tenerlo per forza a Parigi, quivi accentrando l'unità religiosa, e riducendo secolare il patrimonio di San Pietro; ma Pio VII lasciò intendere d'aver già tutto disposto per abdicare, sicchè non si troverebbero in mano che il povero frate Barnaba.

Roma dunque esultò allorchè, dopo ritardi se non violenti però inospitali, Pio fu lasciato partire, e l'accolse con solennità cordiale. Dolente di non aver nulla ottenuto di quanto riprometteasi da quella sua gita (1), a' compagni di viaggio il papa raccomandò discrezione; ma fin questo silenzio era un'accusa contro l'Imperatore.

Nuovo dolore cagionò al pontefice l'essere nel Codice ammesso il divorzio, e fatte pari tutte le religioni,

(1) M. Thiers (*Hist. du Cons. et de l'Empire, Livre XXI*), tratta leggierissimamente le domande che il papa faceva a Napoleone nel 1804, non vedendovi che l'ambizione di principe nel voler ricuperare le Legazioni. Ma, poichè traverso all'ammiratore della forza appare l'uom di Stato, dice: « Napoleone non avea promesso nulla per trarre il papa a Parigi, ma sempre avea fatto sperare di migliorar la situazione materiale della Santa Sede. Render le Legazioni alla Corte pontifizia era impossibile, senza odiosamente tradir quella Repubblica Italiana di cui esso era fondatore, e presto monarca. Sarebbe stato un distrugger tutte le speranze dei patrioti italiani, che in questo nuovo Stato vedeano un principio d'esistenza indipendente per la lor patria. Ma egli aveva a disposizione il ducato di Parma.... Cedendolo alla Santa Sede, Napoleone avrebbe dissipato molte dicerie su' suoi progetti in Italia, distrutto il principale pretesto d'una nuova coalizione europea, e, ciò che importa, s'attaccava per sempre il papa, e preveniva quella funesta rottura che, più tardi, gli produsse tanto torto morale..... L'aver rimandato il papa colmo d'onori, ma in somma leso ne' suoi interessi, costituiscono i primi errori essenziali di quella potente politica, il cui fallo consistette nel contar solo con sè stessa, giammai cogli altri ».

fin l'ebraica: Pio VII avea sperato farvi rimediare quando venne a coronar Napoleone, ma non gli fu dato ascolto.

Il quale, mentre trattava col papa di affari per mezzo di Talleyrand, parve non soddisfatto di quanto questi avea scritto in una nota dell'11 marzo 1805, e gli dettò quest'aggiunta:

« Se Iddio ci accorda la durata comune della vita, speriamo trovare circostanze ove ci sia permesso consolidare ed estendere il dominio del Santo Padre, e già oggi noi possiamo e vogliamo prestargli mano soccorrevole, ajutarlo a uscir dal caos e dagli imbarazzi in cui fu tratto dalle crisi della guerra passata, e così dar al mondo una prova della nostra venerazione pel Santo Padre, della protezione per la capitale della cristianità, e del costante desiderio che ci anima di veder la nostra religione non cedere a verun'altra per la pompa delle sue cerimonie, lo splendor delle chiese, e tutto quanto può colpir le nazioni. Nostro zio cardinale grand'elemosiniere spiegherà al Santo Padre le nostre intenzioni. Fedele al piano formatosi da principio, l'Imperatore metterà la gloria e la felicità nell'esser uno de' più fermi sostegni della Santa Sede, uno de' più sinceri difensori della prosperità delle nazioni cristiane. Vuol che alla prima fila delle imprese che illustrarono la sua vita, pongasi il rispetto che sempre mostrò per la Chiesa di Roma, e il buon successo de' suoi sforzi per riconciliarle il cuore e la fede della prima nazione del mondo ».

Il concordato colla Repubblica Italiana non doveva imporre tanti sagrifizj, perocchè non trattavasi di ristabilire la religion abolita: laonde, minori furono le concessioni, e vi s'inserì la promessa di non far altre novità se non d'accordo colla S. Sede. Ma quivi pure si pubblicarono gli articoli organici, e se per lamento del papa parvero ritirarsi, pei decreti del Melzi e del mini-

stro del culto realmente sussisterono. All'istituire del Regno d'Italia, Napoleone vi soppresse molti conventi, poi tutti, scemò le parocchie, prefinì il numero de' seminaristi; e circondava d'esploratori il Vaticano e i cardinali (1).

Delle novità ecclesiastiche introdotte nel Regno d'Italia lagnossi il papa con lettere confidenziali, dolci ma insistenti: e Napoleone rispondeva vantando come donato tutto ciò che non toglieva alle Chiese, ai capitoli, ai vescovi nostri; e — Non ho io forse posto fine ai disordini, e dato torto ai filosofi che credevano inutili le istituzioni religiose? Da ogni parte ebbi ringraziamenti e lodi; molti trovavano anzi ch'io faceva troppo pel clero; or come invece Roma me ne disgrada? Avrei, è vero, negl'innovamenti dovuto concertarmi colla Santa Sede; ma questa va troppo a rilento, nè la sua politica più s'affà col secolo; e mentr'essa avrebbe tardato due o tre anni a metter sesto alle cose religiose d'Italia, io le racconciai detto fatto ».

Il papa, mansueto e sollecito sopratutto di conservar la religione, blandiva all'Imperatore; ma le preghiere del sacerdote mal potevano alzarsi a favore del guerriero, se anche la prudenza ratteneva dal contrariarlo. Il governo di Roma era stato aborrito non men dai rivoluzionarj che dai monarchici, perchè serbava ancora le libertà storiche ch'essi detestavano; non avea coscrizione; tributi moderatissimi; piene franchigie municipali; non aspirava a crescer di possedimenti; insomma, era il vero tipo d'un governo elettivo; e i popoli non vi faceano mai sommosse o tumulti. Il Consalvi, ministro di Stato, ricusava di prender parte nelle coalizioni ostili alla Francia, sebbene spin-

(1) « Intanto innumerevoli spie son qui mantenute, e tutta Roma, tutto lo Stato Pontificio sono in preda alle loro calunnie; il palazzo apostolico n'è assediato, come fosse un castello munito ». Nota del Consalvi a Talleyrand, 1805.

tovi dal sacro collegio; ma allo scoppiare delle ostilità con Napoli, tutta Romagna fu sossopra: i capi banda ricomparvero nelle montagne limitrofe al reame, eccitando la popolazione alle armi; in Roma si formarono due comitati, che corrispondevano coi nemici di Francia, ed occhieggiavasi ogni occasione di palesar odio a questa; e il cardinale Fesch, zio di Napoleone, se ne lamentava d'un tono, di cui Consalvi indignavasi a buon diritto. Massena e il principe Giuseppe Buonaparte conquistarono la terraferma del Regno delle due Sicilie, e oltre non badarono alle antiche supremazie feudali, ne restava minacciato il dominio pontifizio.

Ancona è sulla via di comunicazione fra il Regno d'Italia e il Napoletano, rimpetto a Corfù dove s'annidavano i nemici Inglesi: avea fortificazioni cascanti, e a custodia appena seicensettantasei uomini e cinquantotto cannoni. L'Imperatore ordinò al papa di metterla in buona difesa, acciocchè non fosse sorpresa dagli Inglesi: ma « le vittorie delle nostre armate non apersero gli occhi al Governo pontifizio, che si trincerò dietro la sua debolezza » dice il panegirista di Beauharnais: il sacro collegio rispose ciò repugnare alla sua neutralità; onde Napoleone comandò a Gouvion Saint-Cyr di occupare quella fortezza per sorpresa (1805, 6 dicembre). Il papa ne fa protesta coll'imperatore; questi se ne chiama offeso; ed ebro della vittoria d'Austerlitz, gli risponde come a vecchio fiacco e inetto: e al cardinale Fesch, violento e irascibile, che più volte aveva oltraggiato il pontefice, scrive da Monaco, il 7 gennajo 1806:

« Il papa mi scrisse il 13 novembre la lettera più buffa e dissennata; costoro mi credono morto. Occupai la piazza d'Ancona, perchè, malgrado le vostre rimostranze, non avevano fatto nulla per porla in istato di difesa; e, d'altra parte, mancano talmente d'ordine, che qualunque cosa avessero fatto, non sarebbero mai riu-

sciti a difenderla contro nessuno. Fate ben capire che sono stanco di tante irrisioni, e che non voglio a Roma ministri nè di Russia nè di Sardegna. Intendo richiamar voi, e surrogarvi un laico. Dacchè questi imbecilli non vedono male che una protestante possa occupar il trono di Francia (1), manderò loro un ambasciatore protestante. Dite a Consalvi, che, se ama la sua patria, lasci il ministero, o faccia quanto io chiedo; ditegli che sono religioso, ma non bacchettone; che Costantino ha separato il civile dal religioso, e che io potrei scegliere un senatore che comandi a Roma in mio nome. Sta proprio ad essi il parlare di religione, ad essi che accolsero i Russi e ricusarono Malta (2), e che vogliono rimandare il mio ministro! Son essi che prostituiscono la religione. Quando mai s'ebbe l'esempio di un nunzio apostolico in Russia? Dite a Consalvi, e dite anche al papa che, dal momento che si vuol cacciare il mio ministro da Roma, potrei bene venir io stesso a ripiantarvelo. Non si potrà dunque ottener nulla da costoro, se non colla forza? Lasciano estinguere la religione in Germania, per non voler terminare i dissidj con un concordato; lasciano che si spenga in Baviera, in Italia; divengono lo zimbello delle Corti e dei popoli. Diedi loro consigli, che non vollero mai ascoltare. Credono dunque che Russi, Inglesi, Napoletani avrebbero rispettata la neutralità del papa? Riguardo al papa, io sono Carlo Magno, giacchè, al pari di Carlo Magno, tengo la corona di Francia e quella dei Longobardi, ed ho l'Oriente a confine del mio impero. Vo-

(1) Girolamo Buonaparte avea sposato un'Americana: ma, siccome ella era una privata, Napoleone voleva che il papa annullasse quel matrimonio, sicchè il fratello potesse sposar una principessa. Il papa ricusò, e Napoleone lo tacciava di mettere a rischio di veder cotesta americana protestante regnar in Francia!

(2) Napoleone voleva che il papa nominasse il gran maestro de' cavalieri di Malta.

glio quindi che il papa regoli il suo contegno con me. Non muterò le apparenze qualora si portino con senno; in caso diverso ridurrò il papa a vescovo di Roma. Si lamentano perchè ho regolate le faccende d'Italia senza di loro. Volevasi dunque che accadesse là quel che in Germania, ove non trovi più sacre funzioni, nè sacramenti, nè religione? Dite a costoro che, se non la finiscono, li farò conoscere all'Europa come tanti egoisti, e che regolerò gli affari della Chiesa in Germania coll'arcicancelliere e senza di loro. In verità, nulla pareggia la pazzia della Corte di Roma ».

E da Parigi, il 13 febbrajo 1806:

« Non sono per nulla contento della vostra condotta. Voi non mostrate alcuna fermezza nel servirmi. Chiedete, senz'altro, che sieno cacciati dagli Stati del papa tutti gl'Inglesi, i Russi, gli Svedesi e gli addetti alla Corte di Sardegna. È ridicolo l'aver voluto tenere a Roma il signor Jackson; se vi è ancora, chiedetene l'arresto; è un agente dei Russi. I bastimenti svedesi, inglesi, russi non devono approdare agli Stati del papa; altrimenti li farò confiscare. Non voglio più che la Corte di Roma si brighi di politica. Io ne proteggerò gli Stati contro tutti. È inutile che essa usi tanti riguardi ai nemici della religione. Fate si spediscano le bolle pei miei vescovi. Impiegano un mese ad un lavoro di ventiquattr'ore. In tutto ciò non v'ha ombra di religione. In Germania non s'ode che un grido contro la Corte di Roma, il cui contegno muove a sdegno, e getta nell'anarchia una porzione tanto importante della cristianità. Do ordine al principe Giuseppe di prestarvi ajuto; e vi fo responsale dell'esecuzione di questi due punti: 1.° dell'espulsione degli Inglesi, Russi, Svedesi e Sardi da Roma e dallo Stato Romano; 2.° dell'interdire i porti ai bastimenti di queste Potenze. Dite loro in tutte lettere che ho gli occhi aperti; che non si può ingannarmi più di quanto

il voglia io stesso; che io sono Carlo Magno, io la spada della Chiesa, io il loro imperatore; che si deve trattarmi come tale; che essi devono ignorare persino se esista un impero di Russia. Comunico in breve al papa le mie intenzioni. Se non vi aderisce, lo ridurrò qual era prima di Carlo Magno. » (1).

Non è curioso il veder Napoleone insistere perchè il papa cacciasse da Roma Vittorio Emanuele, i cui successori vorrebber ora cacciare da Roma il papa?

Il papa rispose sommesso, allegando il candore del suo carattere, la mitezza de' suoi consigli, le prove d'affetto date all' imperatore; lo felicitava delle sue vittorie; ma, poichè queste gli aveano dato il Veneto, compisse le speranze date di restituire le Legazioni; intanto rendesse Ancona al primitivo stato pacifico; conchiudeva, se gli toccasse, dopo tante altre, anche la sventura di perder la benevolenza di lui, il sacerdote di Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterebbe con rassegnazione e senza paura, confortandosi della tribolazione stessa colla costanza.

Ma nei concetti del conquistatore più non restava luogo a prudenza o moderazione, e risoluto d'involgere anche le credenze e il culto nel despotismo amministrativo, più non poteva arrestarsi sulla curva, che parea sollevarlo al vertice e lo portava all'abisso.

Facea mantenere dallo Stato Pontificio le sue truppe che lo attraversavano, e che in quattro mesi valsero un milione e trecentomila scudi; occupò i principati di Benevento e Pontecorvo, attribuendoli in feudo a Bernadotte e a Talleyrand, senza pur informarne il papa, che n'era il padrone; occupò le città del litorale per attuarvi il blocco continentale (2); sbraveggiava il nun-

(1) *Correspon de Nap. I.*, vol. XI, p. 257.

(2) Vuolsi ricordare che, mentre Napoleone indietreggiava fino a tal punto nelle dottrine economiche, il papa, col motu proprio 4 novembre

zio e il Consalvi, uno (dice il Du Casse, grand'ammiratore della pazienza che usò in tali casi Napoleone), uno di quegli intriganti che nel 1804 aveano progettato una federazione italiana — oh delitto! Questi si dimise dal ministero: ma che? un vecchio inerme sarebbe d'ostacolo al giovane balioso? che monta la gratitudine? che il rispetto alla vecchiaja ed alla virtù? che la santità del carattere o le affezioni del popolo?

Eppure, lo sbalzar di seggio un regnante, da cui testè egli aveva chiesta la consacrazione, farebbe impressione sinistra; la Chiesa potrebbe ferir ancora di maledizione la fronte che testè avea consacrato; per ciuffare un piccolo territorio, per sottomettere il più debole e inoffensivo de' principi, Napoleone rischiava di vedere scandolezzate le coscienze cattoliche, dissipato il dogma dell'autorità, ch'egli avea tanto faticato a ripristinare.

Che importa? più egli non tollera alcuna volontà reluttante alla sua. Pio continui ad esser papa, ma non impacci i disegni del guerriero; nè Roma neghi all'Imperatore quell'obbedienza che gli rendono Milano, Venezia, Firenze, Napoli. — Tutta Italia sarà sottoposta « ai miei ordini (scrive soldatescamente). Di Roma « voi siete il sovrano, ma l'Imperatore ne sono io; i « miei nemici devon essere nemici vostri. La lentezza « di Roma a dar le dispense e ad approvare i miei

1801, proclamava la libertà del commercio, allora ben poco gradita neppure ai teorici; e avvertiva che « le più colte nazioni d'Europa ed alcune popolazioni d'Italia a Roma vicine, avevano già provato, con felice e calcolata esperienza, che tutte le leggi proibitive e vincolanti l'industria o il commercio, erano tanto perniciose quanto vane, e i loro Stati esser divenuti più floridi ed opulenti quanto più s'erano allontanati dal sistema regolamentare. Questo potea forse convenire in altra epoca e in altre combinazioni politiche; ma non sostenesi nelle recenti circostanze, in cui si rende più che mai indispensabile incoraggiar l'agricoltura, e ravvivar le manifatture e il movimento dell'interna circolazione ».

« vescovi, è insopportabile: io non posso trascinare « per un anno ciò che dee farsi in quindici giorni ».

Un papa politico avrebbe potuto simular e dissimulare, guadagnar tempo, condiscendere in qualche parte per assicurare il tutto: ma Pio VII era un buon prete, altamente compreso della divina autorità del pontificato, fedelissimo a quella morale che non capitola colla menzogna, e al dovere di tramandar intatta l'autorità datagli in deposito. Consultò il sacro collegio; e i cardinali, già da un pezzo persuasi che, o piegasse, o resistesse, Roma sarebbe travolta nel vortice, opinarono pel partito che almeno mostrava dignità; si ricusasse l'alleanza colla Francia, poichè questa condurrebbe a guerra con tutta la cristianità, provocherebbe Inglesi e Russi a perseguitare i Cattolici loro sudditi, repugnerebbe all'affezione che il pontefice deve a tutti i credenti.

Pio dunque replicò (20 marzo 1806), si terrebbe reo di codardia presso il mondo e presso l'avvenire se rispondesse altrimenti da quel che imponevagli il sentimento della giustizia, della verità, dell'innocenza; come principe temporale non dover egli intraprendere cosa che si opponesse a' suoi doveri di capo della Chiesa, doveri a cui son legati gli altri sovrani; implicandosi in una federazione guerresca si nimicherebbe le nazioni, contro cui dovesse osteggiare, e quindi sarebbe impedito nel libero esercizio della sua supremazia sopra tutti i fedeli del mondo; adunque, padre comune dei fedeli e insieme sovrano indipendente, nelle contese umane si terrebbe neutrale, e gli Stati suoi aperti al potente non men che al debole; ministro di pace, non cesserebbe d'invocar il termine delle guerre desolatrici, e il ritorno della comune tranquillità. Carlo Magno trovò Roma già in mano dei papi, ne ampliò il dominio, ma nè lo fondò, nè pretese superiorità su quello; anzi in testamento impose a' suoi figli espres-

samente di difendere tali dominj della Chiesa anche coll'armi, nè riservò loro alcun diritto di revocare i doni fatti da lui e da suo padre. Il possesso pacifico di nove secoli era un titolo, qual nessun altro sovrano potea vantare. « Voi (conchiudeva) siete imperator dei « Francesi, non di Roma; e se vi fosse un imperatore « de' Romani, sarebbe quel di Germania, titolo di di- « gnità, che, nè in realtà nè in figura, scema l'indi- « pendenza della Santa Sede; dignità del resto sempre « elettiva. I rimproveri che ci fate di trascurar le ani- « me, ambire a vantaggi mondani e a vane prerogative, « li riceviamo come un'umiliazione dalla mano del- « l'Altissimo. Nè voi vorrete spogliarvi di quella sa- « viezza e previdenza, per la quale conosceste che la « prosperità de' Governi e la tranquillità de' popoli sono « inseparabilmente annesse al bene della religione ».

Sapendo però quanto Napoleone fosse pertinace nelle sue volontà, insinuò ai ministri di Russia, Inghilterra e Sardegna di non esporlo a maggiori cimenti; ed essi ritiraronsi; fece sapere al Fesch che, malgrado i doveri della neutralità, non s'impedirebbe che i Francesi occupassero Civitavecchia, la quale in fatto fu subito invasa, nominando a comandarla il generale Duhesme, come ad Ancona il generale Lemarois, sotto gli ordini del vicerè. A tanto rassegnavasi Pio, sperando l'Imperatore non esigerebbe s'avvilisse a sanzionare atti incompatibili colla dignità della tiara. Ma era appunto nella parte morale che Napoleone volea colpirlo; quanto alle forze fisiche, non avea di già veduto chinarsegli quelle di tutti i re? « Io credo (diceva) che Roma, toltele Bologna, Ferrara, la Romagna e i trenta milioni che noi ci prendiamo, non può durare; questa vecchia macchina si sfascerà » (1).

Ma al signor Fontanes diceva: — Insolenza di cotesti

(1) *Corresp. de Nap. I.*, T. II, p. 342.

preti! si riserbano l'azione sugli spiriti, e pretendono lasciar a noi soltanto il corpo ».

Quella dignitosa lettera del papa volle egli riguardare come il sommo degli affronti, e cessò di trattar direttamente con esso. Richiamato il cardinale Fesch, gli surrogò quell'Alquier, che a Napoli avea saputo spionar tanto, da offrirgli motivo di cacciarne i re, e che ne' suoi ragguagli non parlava che della cocciutaggine del papa, degl'intrighi de' cardinali, della folle speranza di questi oltramontani, che, se l'Imperatore gli abbattesse, il suo successore li ripristinerebbe. A costui le istruzioni erano date dal ministro Talleyrand, vescovo apóstata, al quale oramai Napoleone lasciava l'incarico d'insultare al pontefice.

Cresceano motivi di querela nuove prepotenze usate a Napoli e Lucca. Il concordato italiano, colle aggiunte, si attuava nel Veneto, nominando i vescovi senza sentire il papa (1), il quale, indotto da *perfidi consigli*, protestò non darebbe loro l'istituzione canonica se non andassero a riceverla a Roma, e dopo che si fossero accomodate le differenze in un concordato speciale per quel paese. Napoleone esclamò alla ribellione; trovò insultante che il papa, nel mettere una nuova imposta ai sudditi, n'avesse accagionato le spese per le truppe francesi; e sorpassando ogni uso civile, volle gli fosser mostrati i conti delle entrate e spese dello Stato pontificio (2); pretendeva inoltre se ne cacciassero il console di Sicilia, alcuni antichi capibanda che tranquilli s'appiattavano a Roma, e Luciano, fratello disgustato dell'Impe-

(1) Di Venezia fu nominato patriarca, nel 1811, Stefano Bonsignori, già vescovo di Faenza, ma fu considerato come intruso; e quando, nel 1814, cessò di essere amministratore capitolare, vennero sottoposti a penitenza quanti da lui aveano avuto il presbiterato; a otto giorni di esercizj spirituali quelli da lui promossi agli ordini maggiori, a tre giorni quelli ai minori.

(2) Lettera di Talleyrand al legato Caprara, 28 aprile 1806.

ratore; si sciogliesse il matrimonio di Girolamo, altro suo fratello, sicchè potesse cangiare la moglie popolana in qualche principessa.

Pio VII si rinchiuse in una resistenza passiva; prevedeva le persecuzioni, ma sperava gioverebbero ad assodare le vacillanti credenze, e si dispose a soffrire con dignità, allestendo il tutto pel caso che i cardinali dovessero esser rapiti o violentati; mentre fra il popolo circolavano preghiere onde placar la collera del Signore, e sviare i flagelli della nuova persecuzione. Che tutto ciò si intitolasse orgoglio e ribellione ci fa meno meraviglia, che non il veder dopo mezzo secolo riprodursi questi bacchici documenti, come facesser torto alla vittima, anzichè all'oppressore. La favola del lupo e l'agnello al fonte è antica quanto la diplomazia, e alcuni vantatori di libertà udiamo ancora plaudire agli insulti di Napoleone, e biasimar Pio VII che osava resistergli, e riconoscer negli atti suoi gl'intrighi de'cardinali, le subornazioni di società religiose, le insinuazioni de'curati, che ardivano insegnare che bisogna obbedir a Dio più che agli uomini.

Per metter fine a questi intrighi, Napoleone abolì nel Regno d'Italia tutte le confraternite e congregazioni (26 maggio 1807); e persuaso che il Governo di Roma si getterebbe in braccio del primo che capitasse, fece occupar Civitavecchia, Terracina, Anzo.

Poi, trovandosi vincitore a Berlino, chiamò l'arcivescovo di Seleucia, e gl'intimò: « Andate a Roma, e dite al Santo Padre che io v'ho proibito di più restare a Dresda, perchè so che mantenete corrispondenza colla Russia: che io son malcontento dei rifiuti che m'ha fatti molte volte d'entrar nel mio sistema: che non soffrirò più ch'egli abbia un rappresentante a Pietroburgo: ch'egli dee aver per amici e per nemici gli amici e nemici della Francia, chiuder i suoi porti a tutte le navi inglesi, cacciar qualunque Inglese risiede ne'suoi

Stati; in caso di guerra, rimetter le sue fortezze a' miei soldati. Tutta l'Italia è mia per diritto di conquista, e io succedo ai diritti di Carlo Magno. Il papa, se obbedisce, conserverà i suoi Stati e otterrà il pagamento di quanto gli devo: se ricusa, perderà tutto, e fin i suoi Stati, dov'io sostituirò un re o un senatore. E se mi porta all'estremo, imiterò Carlo V, che teneva il papa prigioniero, mentre facea pregar per la liberazione di esso. Cominci a firmare il trattato ch'io voglio. Non gli do che fino al 1.° febbrajo ».

Pio VII rispose: « Non posso », soggiungendo: « Beati quelli che soffrono per la giustizia ».

Noi possiam addurre in proposito documenti nuovi, provenienti dalle carte dell'Aldini, le cui memorie si stanno stampando dal senatore Zanolini.

Il ministro segretario di Stato a S. E. il signor Marescalchi, ministro delle relazioni esterne, da Parigi, il 1.° giugno 1806.

Eccellenza,

« È mente di S. M. che V. E. trasmetta immediatamente al signor cardinale Caprara, ambasciatore della Corte di Roma, una nota del tenore seguente:

« Il sottoscritto, ministro delle relazioni estere ecc., « ha ordine da S. M. l'Imperatore e rè di far cono- « scere al signor cardinale Caprara, ambasciatore della « Santa Sede presso S. M. I. e R., che alcune querele « inopportune della Corte di Roma relativamente alla « legislazione del Regno d'Italia, e una clandestina « corrispondenza del signor cardinale Antonelli con « alcuni ecclesiastici, hanno sparso in qualche parte « del Regno semi d'insubordinazione e di disordine.

« S. M. non ha potuto vedere senza indignazione « che quell'autorità, la quale è stata creata da Dio

« per mantenere sulla terra l'obbedienza e l'ordine, « impieghi le armi più pericolose per ispargere la tur- « bolenza e la discordia.

« Gesù Cristo diede un esempio ben diverso, e predicò « costantemente l'obbedienza a Cesare e la concordia « fra i cittadini.

« S. M. ha ricevuti, da alcuni mesi, molti dispiaceri « dalla Corte di Roma, ma se mai la misura giungesse « al colmo, ben saprà servirsi del suo potere per dis- « sipare le cospirazioni ordite dagli emissarj inglesi, « che sono nemici così della Francia come dei papi.

« S. M. ha incaricato il sottoscritto di trasmettere « queste osservazioni al signor cardinale Caprara, « onde, per suo mezzo, pervengano a Sua Santità, la « quale certamente non lascerà di dare gli ordini più « precisi ai suoi ministri, affinchè non si permettano « di fare o di scrivere cosa contraria alla pubblica « tranquillità e alle leggi dello Stato.

« Adempiti gli ordini di S. M. ho l'onore di ripetere « alla Eccellenza Vostra le proteste della mia più alta « considerazione. A. ALDINI ».

Eppure il Consalvi così giudicava sulle relazioni fra Napoleone e il papa:

« L'Imperatore Napoleone esercitava sul Santo Padre una specie di fascino, d'abbagliamento, che tutte le calamità pubbliche e private non fecero cessare. Era un misto d'ammirazione e timore, di tenerezza paterna e di pia riconoscenza. Il concordato era l'opera sua prediletta, l'atto di pace e di fede che avea riconciliato la Francia colla Chiesa, e preservato il mondo da uno scisma universale, o da un violento distacco dalla Santa Sede. Pio VII, che non guardava la politica se non dall'aspetto della religione, e la cui vita era scorsa lungi dai calcoli ambiziosi e dagli intrighi della diplomazia, una sola cosa riconosceva necessaria, la salute

delle anime, il bene spirituale de' popoli. Rimoveva dunque al possibile tutto ciò che potesse nuocere all'opera sua. Le agitazioni di un tempo così sommosso, le cospirazioni a Parigi contro la vita del primo console o dell' Imperatore, le fantasticherie degli uni, i delitti degli altri, le passioni di tutti, non alteravano punto la calma del suo pensiero; ma, dopo l'assassinio del duca d' Enghien, il Santo Padre non credette dover restare indifferente, nell'interesse stesso di Napoleone.

« Quando il cardinale Fesch, da parte del capo de' Francesi, annunziò al papa l' assassinio di quella vittima, il Santo Padre pianse molto, non meno (diceva) per la morte dell' uno che pel delitto dell' altro. Le spiegazioni attortigliate che il cardinale era incaricato di fargli nol convinsero punto, e quando si parlò dell' incoronazione di Buonaparte e del viaggio a Parigi, la morte del duca d'Enghien fu una delle cause secrete che più lo fecero esitare.

« Mescolato più di lui alle cose e agli uomini, e dalla natura del mio posto costretto a vederle spesso dal lato deforme, io non partecipava a tutti i sentimenti del papa verso l'Imperatore. L'avevo visto da vicino: ammiravo il suo genio, la rapidità della sua intelligenza, la prodigiosa fecondità di spedienti; ma non mi dissimulavo che sventuratamente vi si univano grandi ombre e innumerevoli difetti, cui l'ebrezza della fortuna dovea poi sviluppare smisuratamente. Buonaparte, che sarebbe stato invincibile nella discussione, non volea più lasciare si discutesse con lui. Io son uno dei ben pochi in Europa che gli tennero testa, e non si curvarono alla sua volontà di ferro, e professo innanzi a Dio di non essermene mai pentito. Ne' suoi accessi di collera, spesso finta anzichè vera, minacciava di farmi fucilare: ma son persuaso non ne avrebbe mai firmato l'ordine ».

Ancor negoziavasi, e già Napoleone facea versar

nelle sue casse le entrate riscosse nelle provincie romane; destinava un governatore francese in quelle d'Ancona, Macerata, Fermo, Urbino; incorporava le truppe pontifizie nelle francesi; puniva come felloni i governatori e comandanti di piazza che tardassero obbedirgli; traeva al museo imperiale la galleria del principe Borghese, compensandolo lautamente, ma con grave scontentezza del popolo e del Governo. Supponendo che la resistenza del pontefice derivasse dai cardinali, fece intimargli ne nominasse ventiquattro nuovi, sudditi dell'Imperatore: il che violava non solo la costituzione ecclesiastica, ma quella libertà che ha ogni principe ed ogni privato di scegliersi i proprj consiglieri.

Chiese inoltre conferisse pieni poteri ad alcuno per definire tutti i punti in contestazione; e Pio s'indusse a darli a Lorenzo Litta milanese. Era questi uno dei più illustri e pratici del Sacro Collegio, e ad alti natali e squisita cortesia univa irremovibile fede e costumi austeri. Stando nunzio in Polonia ne' peggiori tempi della rivoluzione, avea sottratto qualche vescovo al patibolo, e cercato ogni modo di migliorar la condizione dei Cattolici. Nella Corrispondenza vedremo Napoleone trattarlo come un abjettissimo, e cercò perfino impegnare il duca Litta di Milano a fargli paura (1); infine ricusò riceverlo: altrettanto fece col Pacca; nè

(1) Il marchese Antonio Litta, di famiglia insigne milanese, fu fatto da Napoleone gran ciambellano del Regno, grande dignitario dell'ordine della Corona di Ferro, ecc., e gli conferì il titolo di duca. Benchè cortigiano, osava dir talvolta la verità. Quando suo fratello cardinale ricusò intervenire al matrimonio di Napoleone, questi ordinò al vicerè di farlo rimproverare da lui. Ma il duca anzi gli assegnò una pensione; del che lamentandosi Eugenio, egli rispose: « V. A. dica a S. M. che io era fratello del cardinale prima d'esser ciambellano dell'Imperatore ».

Un altro Litta della famiglia stessa era ammiraglio al servizio della Russia. Non avendo voluto abbandonar quel posto, ebbe confisca dei beni e condanna a morte in contumacia. Le ricchezze ch'egli lasciò morendo restaurarono la sua famiglia a Milano.

Digitized by Google

volle altri che monsignor di Bayane, francese, già vecchio e sordo: ma neppur questo poteva accedere a così esorbitanti pretensioni, le quali convalidavansi col minacciare che ogni ritardo si avrebbe per un disprezzo, e a misura de' minuti crescerebbero le domande.

In procinto di romper del tutto con quel prepotente, Pio si sgomentò degli scompigli che poteano derivarne alla cristianità, e si rassegnò a soscrivere alla federazione italiana, a mostrarsi ostile all'Inghilterra, purchè rimanessero intatte le quistioni religiose. Anche Bayane e Caprara supposero che, concedendo tutto, placherebbero Napoleone; e formularono un amplissimo trattato, ove Roma si sgiojellava delle sue migliori prerogative. Ma ecco notizia che l'Imperatore, per non aver interruzione fra il *suo* Regno d'Italia e il *suo* Regno di Napoli, manda a occupare le Marche, con questo decreto del 14 ottobre 1807:

Napoleone, ecc.

« Art. 1.° Il generale di divisione Lemarois è nominato governatore generale delle provincie d'Ancona, Urbino, Macerata, Fermo, e comandante delle truppe, o francesi o altre, che vi si trovano.

« Art. 2.° Egli è il solo incaricato di mantenervi il buon ordine e la Polizia, e di proveder alla difesa delle coste e delle frontiere. Per ciò sistemerà sulla frontiera del Napoletano delle colonne volanti per inseguire i briganti. A ciascuna colonna sarà attaccata una commissione militare per giudicare ogni brigante preso colle armi: sulle coste si porranno scolte per arrestar ogni comunicazione o corrispondenza colle crociere inglesi.

« Art. 3.° Il generale Lemarois veglierà che le truppe francesi, o del paese sotto i suoi ordini, abbiano i soldi regolarmente, e facciano il servizio con grande attività.

« Art. 4.° Il suo governo farà parte dell'esercito d'Italia, e sarà sotto gli ordini del nostro vicerè ».

Così quel prepotente ostinato di papa era ogni dì più rinserrato, finchè giungesse il momento di distruggerlo.

La violenta invasione delle Marche fu applaudita dai tanti idolatri della forza, ma deplorata da chiunque serbava sentimento del retto. I paesani n'ebbero sdegno, e per non esser confusi cogli assenzienti, assunsero una coccarda differente, come segno d'opposizione. Napoleone, che comandava ne' paesi altrui come fossero suoi, ingiunse al vicerè di dar la massima pubblicità a quest'ordine:

« S. M., istruita che coccarde di nuovo colore furono distribuite a Roma, e di là in altre parti d'Italia, per formar un nodo contro i suoi eserciti, dichiara gli autori di tale distribuzione responsali delle disgrazie che potessero derivarne; ordina ai generali comandanti delle sue truppe negli Stati Romani e nel Regno d'Italia e di Napoli di far arrestare immediatamente chi le distribuisce. Dieci giorni dopo pubblicato questo ordine, chi sarà trovato con que' segni, verrà tradotto avanti una commissione militare e passato per le armi ».

Il papa avea mostrato particolare benevolenza per il principe Eugenio e per sua moglie: e Napoleone tentò profittare di questo affetto, comandando al vicerè di scriver al papa per offrirsi conciliatore dei dissensi nati. Ecco la lettera sua:

« Beatissimo padre,

« Ritornato appena a Milano da un viaggio, che ebbi a fare ne' paesi Veneti, m'affretto di rispondere alla lettera che V. S. mi fece l'onore di scrivermi il 21 marzo decorso.

« Ho esaminato colla più scrupolosa attenzione le lagnanze inoltratemi da V. S. contro il generale Tisson,

ed oso assicurarle ch'ella non avrà più motivo di farmene per l'avvenire. Feci dare a detto generale tutti gli ordini e tutti i divieti reclamati da V. S.

« Ma, poichè ella mi fece l'onore di rivolgersi direttamente a me per un affare relativo alla città d'Ancona, mi permetta di cogliere questa occasione per parlarle d'un oggetto ben più importante e più generale.

« Voglio dire dello stato d'abbandono, in cui sembra che V. S. lasci le Chiese d'Italia coll'indugio che il suo gabinetto porta all'instituir i vescovi, che sono stati nominati da S. M.

« Degnisi la S. V. di render giustizia ai sentimenti, da cui mi son ispirate le osservazioni che or le rassegno, supplicandola di ricordarsi che queste sono *confidenziali* e non *officiali*, e che quindi non alla sua *politica*, ma al suo *cuore* io le indirizzo.

« Comincerò dal rammentare i fatti.

« S. M. l'Imperatore e Re, dopo essere stato coronato in Italia, volendo dare una novella prova de' suoi sentimenti per la religione e pel suo degno Capo, considerò come uno de' suoi primi doveri il nominare a tutti i vescovati che si trovavano allora vacanti. Ma fece di più; chiamò alle sedi più ragguardevoli i diversi porporati italiani.

« V. S. non ignora, che, per varj motivi, o a meglio dire, pretesti, tutti i cardinali ricusarono le offerte sedi. S. M. fu quindi autorizzata a credere, che lo spirito della Corte romana non gli fosse punto favorevole. Essa avrebbe potuto lagnarsi, che le sue migliori intenzioni fossero state tradite da coloro medesimi che dovevano riconoscerle più degli altri, e ch'erano più interessati a secondarle : ciò nulla ostante non mosse alcuna lagnanza, ma scelse tosto altri soggetti per quelle sedi che vennero ricusate, e commise al suo ministro per il culto di sollecitare appo V. S. l'instituzione de' nuovi eletti.

« La domanda fu rigettata, e ciò pel motivo *che non erano state osservate le forme consuete, e che S. M. avrebbe dovuto scrivere ella stessa a V. S. una lettera per cadauno de' vescovi, a favore de' quali chiedeva l'instituzione.*

« Le circostanze politiche dell'Europa erano tali a quell'epoca, che sarebbe forse stato un partito savio quanto giusto per la Corte di Roma, il mostrarsi men rigorosa sull'osservanza delle forme. E nondimeno S. M. non ne fece alcun lagno, ma costante nella sua volontà di non lasciare senza capi ecclesiastici parecchie diocesi del Regno, scrisse in mezzo al suo campo tutte le lettere che la Corte di Roma pareva esigesse.

« Qual è stato per S. M. il premio di questo nuovo atto di condiscendenza? Un nuovo rifiuto, e questo fondato, come disse il cardinale segretario di Stato, sui seguenti motivi: 1.° Perchè alcuni articoli del concordato non sono stati eseguiti, o sono stati falsamente interpretati dal Governo italiano. 2.° Perchè, non essendo stato fatto alcun concordato tra V. S. e S. M. onde regolare gli affari ecclesiastici ne' paesi Veneti, le nomine alle sedi vacanti possono considerarsi non appartenere a S. M., e spettar sempre alla Corte di Roma.

« Beatissimo Padre, ardisco supplicarla di esaminare ella stessa, e con quello spirito di saviezza che le è proprio, i motivi di rifiuto che sono stati esposti dal cardinale segretario di Stato.

« Sopra il primo motivo, oso domandare a V. S. se, nella supposizione che la Corte di Roma avesse in fatti motivo di fare qualche reclamo relativamente al concordato, poteva ragionevolmente pensare che fosse il buon momento di discutere siffatti reclami?

« Oserò domandarle inoltre, s'ella pensa sia giusto e politico, per parte della Corte di Roma, di ricusare più lungo tempo ai popoli d'Italia i pastori che

domandano (e che il Monarca si affrettò di conceder loro), perchè le circostanze politiche nelle quali si trova l'Europa non permettono al Monarca d'Italia di occuparsi a discutere di qualche reclamo mosso dalla Corte di Roma sul modo di esecuzione, o sulla migliore interpretazione del concordato?

« Quanto al secondo motivo esposto dal cardinale segretario di Stato, ardirò confidare a V. S. che non ne sono stato meno sorpreso che afflitto.

« Che avrebbe pensato V. S., che avrebbe pensato il cardinale segretario di Stato, se S. M. fosse stata la prima a dire, che, il concordato essendo stato fatto avanti la riunione de' paesi Veneti al Regno d'Italia, ella non si credeva legata dal medesimo relativamente a tutto ciò che doveva ordinare per l'amministrazione degli affari ecclesiastici nei dipartimenti veneti?

« Come può essere adunque che ciò, che l'Imperatore non ha dovuto nè voluto dire, lo dica invece la Corte di Roma?

« Prego V. S. di riflettere a tutte le conseguenze della proposizione messa in campo dal cardinale segretario di Stato.

« E quanto alla questione generale del diritto di nomina ai vescovadi veneti, che il cardinale segretario di Stato presenta come la prima conseguenza della sua proposizione, non è mia mente, nè mio dovere di esaminarla in questa circostanza; ma s'essa non fosse già più che decisa e dall'indole del potere di cui S. M. è rivestita, e dal concordato medesimo, non lo sarebbe infine definitivamente e senza replica dall'istoria irrecusabile del passato?

« Qual cosa potrebbe dir la Corte di Roma che valesse a giustificarla di disputare oggidì a S. M. l'Imperatore di Francia e Re d'Italia ciò ch'ella non disputò all'imperatore Giuseppe II come sovrano del Milanese, ed ultimamente ancora all'imperator Francesco II nella qualità di sovrano de' paesi Veneti?

Digitized by Google

« Osservo, nel terminare l'esame di quest'ultimo argomento del cardinale segretario di Stato, ch'egli ha commesso un errore di fatto assai strano, supponendo che il vescovato d'Adria potesse considerarsi come appartenente ai paesi Veneti, e in conseguenza non compreso nel concordato. Il cardinale medesimo non può ignorare che, Adria essendo stata riunita al Regno d'Italia in forza del trattato di Luneville, è stata fatta menzione espressa di questo vescovato, come suffraganeo dell'arcivescovato di Ferrara, nell'articolo II del concordato.

« Beatissimo Padre, non ho potuto fare a meno di porre sotto gli occhi di S. M. l'ultima nota del cardinale segretario di Stato, che ora ho analizzata. Io temeva e temo ancora gli ordini che S. M. potrebbe darmi in risposta alla comunicazione che dovetti farle: Non ho ricevuto ancora alcun ordine, ma so che S. M., dopo aver letta la nota del cardinale segretario di Stato, ha detto: — Il papa non vuol dunque ch'io abbia vescovi in Italia; or bene, se questo è un servire la religione, cosa potrebbero fare coloro che voglion distruggerla? »

« È impossibile non comprendere il sentimento di afflizione e di giustizia che ha dettate queste parole.

« Non posso dissimularlo a me stesso, nè voglio celarlo a V. S.: esistono ne'suoi consigli uomini che, per motivi che mi sarebbe rincrescevole d'indagare, cercano di eccitare la Corte di Roma a prendere misure, non solo contrarie ai suoi veri interessi, ma evidentemente opposte a quelli ben intesi della religione.

« S. M. porta un affetto particolare a V. S.: ha dimostrato in tutti i modi possibili la sua stima per la sua veneranda persona: S. M. fece più in sei anni pel trionfo della religione, che non hanno fatto o potuto fare i sovrani suoi predecessori. Non solo ricondusse la Francia sotto l'impero della religione, a cui

erasi sottratta, ma la estende e rafferma ogni giorno, ovunque ella porta l'armi sue vittoriose.

« Come conciliar siffatte benemerenze con tutti questi atti della Corte romana, che sembrano fatti ad oggetto d'irritare S. M. o d'affliggerne il cuore? Quali sono i felici risultamenti che si sperano per la religione, e pel benessere de' popoli, da tutti questi miserabili alterchi, che debbono infallibilmente alienare dal Capo della Chiesa il Sovrano della Francia e dell'Italia, ch'è quanto dire, il Sovrano del maggior numero de' fedeli?

« Beatissimo Padre, mi permetta di pensarlo e di dirlo: non è già la S. V. che consideri i motivi, esposti dal cardinale segretario di Stato, come un ostacolo sufficiente a far che i vescovi d'Italia, nominati da S. M., si pongano finalmente alla testa delle lor greggie, onde istruirle colle loro parole, edificarle coi loro esempj. No, non è V. S. che possa dimenticare, che il ricusare più a lungo i richiesti pastori ai popoli d'Italia, è un assumersi la responsalità dei disordini d'ogni genere che possono derivare da un simil rifiuto; e ch'è, inoltre, un trasgredire quella legge della Chiesa, cui tutti i pontefici hanno pur rispettata, la quale non vuole che una cattedra rimanga vedova più di tre mesi.

« Beatissimo Padre, ho detto tutto. Ho parlato con quella lealtà che conviene al mio carattere ed al suo. Possano le mie parole essere intese dal cuore di V. S.! Possa la S. V. non prender consiglio che da lei medesima, allontanando dal suo trono coloro che si studiano con tanto impegno di farle assumere le fatali apparenze d'un nemico di S. M. e de' suoi popoli!

« Possa finalmente la V. S., confidandosi per tutti i reclami relativi al concordato nella giustizia di S. M., e ne' suoi sentimenti di devozione verso la religione e la veneranda persona di lei, darsi premura di concedere alle Chiese d'Italia i pastori di cui esse abbisognano, e che da sì lungo tempo addomandano!

« Lo dico con tutta la sincerità del mio cuore; il momento non è forse lontano, in cui rincrescerebbe a V. S. d'essersi alienata lo spirito del Sovrano che può tutto per lei, e che ha manifestato le migliori intenzioni ».

La lettera del vicerè era destinata solo a ingannare i popoli, col far credere che, negando l'istituzione de' vescovi, la Corte di Roma cagionerebbe gravi disordini, e quindi renderli desiderosi di ricoverarsi sotto quella supremazia imperiale. Eugenio stesso non se ne ripromettevа nessun effetto, com'era naturale, e mostrava altrettanta passione, ma più buon senso che Napoleone, quando a questo scriveva: « Sarà più facile fare del Santo Padre un martire che un uomo ragionevole ». E conchiudeva la lettera dicendo: « Nel caso, che prevedo, che questa genìa (*ces mauvaises gens*) ne facesse qualcuna delle sue, prego V. M. a darmi istruzioni ». E l'Imperatore, pur mostrando non temere questi tiri, rispondeva: « Disporrete truppe verso Bologna, e se il papa facesse qualche imprudenza, sarebbe una bella occasione di torgli tutti gli Stati ».

Fin d'allora dunque egli mulinava tal colpo contro un uomo (dice il panegerista d'Eugenio) di sciocca e ridicola ostinazione, debole della debolezza degli ostinati, che questa ostinazione prendeva per prova di carattere, e voleva atteggiarsi come vittima della tirannia (1).

Il linguaggio di questi cesaristi è sempre lo stesso, anche quando il despotismo si camuffa di libertà.

Il papa, disposto a piegar fin dove potesse, ed anzi per ciò accusato da' suoi stessi devoti, cedette in quanto alle investiture, sol domandando che i vescovi eletti fossero mandati a Roma. Mandarli in quella sentina d'intrighi, di sedizione, di rivolta! Napoleone non l'avrebbe mai permesso; e dettata la pace a Tilsitt, an-

(1) Du Casse, Vol. III, pag. 358.

nessa all'Impero la Toscana, stabilisce dar un calcio anche a questo vecchiardo, che teneasi in piedi quando si prosternavano tanti re, e ad Eugenio, da Dresda, scriveva il 22 luglio questa strana lettera:

« Mio figlio, ho ricevuto la lettera del papa, che mi avete trasmessa: rispondete a sua Santità presso a poco nei termini seguenti: « Santissimo Padre, ho posta la « lettera di Vostra Santità sotto gli occhi dell'Impe- « ratore, mio onoratissimo padre e Sovrano, che mi « ha risposto da Dresda una lunga lettera, di cui co- « municherò a Vostra Santità un estratto per farle co- « noscere i sentimenti di Sua Maestà, e per nulla na- « sconderle sulla situazione attuale de' suoi affari, che « un poco di carità, di prudenza e di riflessione met- « terebbero facilmente in sesto.

« Mio figlio, ho veduto nella lettera di sua Santità *certamente non scritta da essa*, che mi minaccia. Crederebbe dunque che i diritti del trono siano agli occhi di Dio meno sacri che quelli della tiara? Vi erano dei re prima che vi fossero dei papi. Dicono voler pubblicare tutto il male che fo alla religione: insensati! non sanno dunque che non v'è un angolo della terra, in Germania, in Italia, in Polonia, ove io non abbia fatto alla religione più bene che il papa non v'abbia fatto di male, non per cattiva intenzione, ma pei consigli iracondi di alcuni spiriti limitati che lo circondano? Vogliono denunziarmi alla cristianità! Questa ridicola idea non può appartenere che ad una profonda ignoranza del secolo in cui noi siamo; v'è uno sbaglio di mille anni di data. Il papa che si lasciasse trascinare a tal passo, cesserebbe d'esser papa a'miei occhi. Non lo considererei che come l'anticristo mandato per sconvolgere il mondo e far del male agli uomini. Se ciò fosse, separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma, e vi stabilirei una polizia, che mi garantirebbe che non si rinnoverebbero le scene che ebbero luogo, come le pre-

ghiere misteriose e le riunioni sotterrànee, studiate per isbigottire le anime timorose. La Corte di Roma da due anni predica la ribellione; la predicò a Lucca, la predicò in tutta Italia. Soffro da lungo tempo per tutto il bene che ho fatto. Lo soffro dal papa attuale, che cesserei di riconoscere dal giorno in cui fossi persuaso che queste contese provengono da lui. *Da un altro papa nol soffrirei.* Che pretenderebbe Pio VII denunziandomi alla cristianità? Metter l'interdetto su'miei troni? scomunicarmi? Crede egli forse che le armi cadranno di mano a miei soldati? Mettere il pugnale in mano a'miei popoli per trucidarmi? Papi furibondi, e nati per la disgrazia degli uomini, predicarono quest'infame dottrina. Non resterebbe più al Santo Padre che farmi mozzare i capelli e chiudermi in un monastero. Crede forse che il nostro secolo sia ritornato nell'ignoranza e nell'abbrutimento del secolo ottavo? Mi prende egli per Luigi il Dabbene? V'è in ciò tanta stravaganza, che non posso se non deplorare questo spirito di vertigine che si è impadronito di due o tre cardinali, che hanno a Roma la gerenza degli affari. Il papa attuale si prese il disturbo di venirmi ad incoronare a Parigi. Ho riconosciuto in questo passo un santo prelato; ma egli voleva che io gli cedessi le Legazioni; non ho potuto nè voluto farlo. Il papa attuale è troppo potente. I preti non sono fatti per governare. Imitino san Pietro, san Paolo ed i santi Apostoli, che valgono bene i Giulj, i Bonifazj, i Gregorj, i Leoni. Gesù Cristo disse che il suo regno non era di questo mondo. Perchè non vuole il papa dare a Cesare quel che è di Cesare? È esso sulla terra qualcosa più di Gesù Cristo? Ma cos'ha a fare l'interesse della religione colle prerogative della Corte di Roma? La religione si fonda forse sull'anarchia, sulla guerra civile, e la disobbedienza? Si chiama ciò predicar la morale di Gesù Cristo? Il papa mi minaccia di fare un appello ai po-

poli; e farà appello a' miei sudditi? Cosa diranno essi? Essi diranno, al par di me, che vogliono la religione, ma che non vogliono soffrir nulla da una Potenza straniera; che noi ci sommetteremmo ad una missione divina, all'ispirazione d'un santo anacoreta, ma non mai alle decisioni d'un vicario di Dio, sovrano temporale, allorquando, sotto pretesto di religione, non sarà animato che dalle condizioni attaccate alle grandezze umane. Semplice anacoreta, non agirà che per Dio, e non sarà tentato dal demonio della discordia e delle vanità terrestri. Come mai a Roma sono tanto ciechi da non vedere che la religione non fu ristabilita in Italia, che mercè mia? che ne ho dotato i ministri, sebbene ciò fosse contrario alla legislazione del paese? Non è da oggi soltanto che la religione è l'ultima cosa di cui si occupi la Corte di Roma; non è forse essa che, malgrado le mie istanze, da sei anni in qua ha lasciato perire la Chiesa di Germania, in preda ad una spaventevole anarchia? Pretenderebbe essa forse che facessi altrettanto in Italia? Perchè il papa, se credeva utili i suoi consigli, non veniva a Milano, o non mi mandava qualcuno, commettendogli i suoi pieni poteri? Non mi mandò nessuno. Mi servii del concorso dei vescovi del mio Regno d'Italia, del cardinal legato arcivescovo di Milano, degli arcivescovi di Ravenna e di Bologna; si consultarono i principali teologi, e tutti accondiscesero. È il disordine della Chiesa che vuole la Corte di Roma e non il bene della religione. Vuole il disordine per potersi arrogare un potere arbitrario, e sconvolgere le idee temporali e le spirituali. Certamente, comincio ad arrossire ed a sentirmi umiliato di tutte le follie che la Corte di Roma mi fa sopportare, e non è forse lontana l'epoca in cui, se persistono a turbare gli affari de' miei Stati, non riconoscerò più il papa che come vescovo di Roma, come uguale ai vescovi de' miei Stati. Avrei cuore di radu-

nare le Chiese Gallicana, Italiana, Tedesca, Polacca in un concilio, per sbrigare i miei affari senza papa, e mettere i miei popoli al sicuro dalle pretensioni dei preti di Roma. Infatti, perchè la Francia, tutta la Germania, la più bella parte d'Italia, dovrebbero sottomettersi alle decisioni di un concistoro, in cui non siedono cardinali francesi, e che è retto da alcuni cardinali dello Stato Romano? I Romani antichi conquistarono il mondo colle armi. I papi approfittarono dell'ignoranza dei popoli delle Gallie, della Spagna e del Nord, e Roma continua a tener lo scettro coll'incensiere; ma almeno vi erano, in quei tempi, talento, politica, spirito, mentre oggi non c'è che inattività, ignoranza e spirito di vertigine.

« Alle corte, è questa l'ultima volta che scendo a discutere con questo pretume romano. Lo si può disprezzare e dimenticare, senza uscir per questo dalla via della salute e dallo spirito della religione; e ciò che basta a salvarsi in un paese, può bastare in un altro.

« La tiara non ha altri diritti che quelli di umiliarsi e di pregare. L'insolenza e l'orgoglio non devono far parte delle sue prerogative e de' suoi mezzi. Circa all'investitura da darsi ai vescovi, essa non può venir conferita loro che secondo il concordato. In quanto il concordato sarà eseguito, io riconoscerò la Corte di Roma; giacchè non posso riconoscere una Potenza straniera prima di aver determinate le mie relazioni con essa. Tengo la mia corona da Dio e dalla volontà dei miei popoli, e non ne sono risponsabile che verso Dio e verso i miei popoli. Per la Corte di Roma sarò sempre Carlo Magno e non mai Luigi il Dabbene. 1.° Non riconoscerò le decisioni del concistoro, che in quanto questo sarà composto di un numero di cardinali francesi, spagnuoli, tedeschi, italiani, proporzionato alla popolazione. Sarebbe assurdo il pretendere che un oscuro soddiacono di Roma dovesse dettarmi la legge in seno a' miei Stati.

2.° Non voglio fare un secondo concordato per Venezia, come non voglio farlo pel Piemonte e pel ducato di Parma. Le mie relazioni con Roma sono regolate in Francia, ed in tutti gli Stati annessi all'Impero francese, dal concordato francese; nel Regno d'Italia ed in tutti gli Stati che gli vanno uniti, lo saranno dal concordato d'Italia. 3.° Non permetterò mai che i miei vescovi vadano a Roma a sottoporsi ad un sovrano straniero; il papa cessi di essere un sovrano, ed acconsentirò ad avere comunicazioni con lui. Come principe sovrano, ci ha dei limiti fra noi. Non tradirò gli interessi della mia Corona e de' miei popoli col render tributarj i miei sudditi. Per altra parte, Gesù Cristo non ha instituito un pellegrinaggio a Roma, come Maometto alla Mecca. I vescovi di Francia, Spagna e Germania non vanno a Roma: e non voglio ci vadano i vescovi d'Italia, sopratutto essendo questa città piena di miei nemici ed animata da spirito di discordia. Infine, se i papi credono, con tutti questi garbugli, di ottenere un ingrandimento temporale, se la sbagliano. Non voglio, qual prezzo di questo raccomodamento, dar loro le Legazioni. Circa agli affari temporali dei sovrani di Roma, il papa è responsale del male che soffrono i suoi sudditi; la sua inconsideratezza, lo spirito d' opposizione de' suoi consiglieri, ne sono la causa. Se la Corte di Roma avesse mandato a Parigi dei pieni poteri per venire, col signor Portalis, ad un accomodamento conveniente, in una maniera chiara e precisa, io non avrei chiesto di meglio.

« Se non vuole saperne, non nomini i vescovi. I miei popoli vivranno senza vescovi, le mie Chiese senza direzione, fintantochè l'interesse sacro della religione, di cui i miei popoli abbisognano, e che il papa non può toglier loro, non mi farà prendere un partito, impostomi dal loro benessere e dalla grandezza della mia Corona ».

« Santissimo Padre, questa lettera non era fatta per « esser posta sotto gli occhi di V. S. (1). La scongiuro « di por fine a queste dissensioni; di allontanare da « lei i perfidi consigli di persone irascibili, che le travi- « sano le circostanze ed i veri interessi della religione, e « non sono animate che da meschine passioni. Corrono « due anni che durano queste miserabili dispute. V. S. « stessa, che fu vescovo d'Imola, se volesse consultare la « sua coscienza e gettare uno sguardo sull'Italia, po- « trebbe comparare le condizioni attuali della religione « con quelle in cui si trovava prima dell'arrivo dell'Im- « peratore a Milano. Santissimo Padre, l'Imperatore si « lagna ben a ragione che il numero dei cardinali fran- « cesi non sia proporzionato al numero dei fedeli di « Francia; se il fosse, nulla di quanto si deplora ac- « cadrebbe. Cosa importa ai cardinali Antonelli e Pie- « tri che la Chiesa di Francia sia sconvolta? Essi non « sono francesi. Di francesi non c'è che il buono e bravo « Bayanne. Giacchè il concistoro governa la cristianità, « il numero dei cardinali deve essere proporzionato alla « popolazione di ciascuno Stato. S. M. sembra ben de- « cisa ad impedire che queste contese non durino più a « lungo. Rifletta la S. V. che ella è risponsale dei di- « sordini che vogliono introdurre nella Chiesa di Francia « gli Antonelli, i Pietri e gli altri prelati italiani, i « quali non s'inquietano punto dello scompiglio della « religione; che dovrà pentirsi della nuova scissione « che prepara in Occidente; che la Francia, l'Italia, « il Regno di Napoli, la Confederazione del Reno, non « saranno *separati di principio*, ma *liberati* dall'in- « fluenza della Corte di Roma; e che il papa si tro- « verà solo, e non potrà più comunicare che colla « minima parte della cristianità.

(1) Si noti che queste parole son dettate da Napoleone stesso. La bugia in bocca del forte è più ancora spregevole.

« Questa sudditanza delle Chiese a quella di Roma « non ha nulla che fare coi dogmi della religione, so- « pratutto in Francia, dove non si crede all'infallibilità « del papa, ma a quella della Chiesa riunita; ed i cardi- « nali Antonelli e Pietri non formano certamente la « Chiese riunita del mondo. Osservi la S. V. ciò che « accadde a Dresda; mercè la sovranità dell'Imperatore, il re ed i cattolici furono sottratti all'influenza « luterana; le campane furono riattaccate ai campanili. « In Polonia la Chiesa si libera dal giogo dei protestanti. I servigi resi da questo sovrano alla religione « sono senza esempio negli annali del mondo. Tuttavia, « per consiglio dei Pietri e degli Antonelli, V. S. si « trova divisa dal suo più saldo appoggio, da quell'appoggio che dà il più gran lustro alla nostra santa « religione. Si vuol lottare di potenza, ed oso dire « d'orgoglio, con un sovrano che non potremmo paragonare che a Ciro ed a Carlo Magno. Agivano forse « in questa guisa verso Ciro il sommo sacerdote di Gerusalemme, e verso Carlo Magno i pontefici che regnavano a quel tempo a Roma? L'Imperatore stesso « lo dice nella sua lettera: Insensati! vogliono trattarmi come Luigi il Dabbene o scomunicarmi come Filippo il Bello. In tutto ciò, alla fin fine, non sarebbe « gran danno, ma non è giusto che le mosche s'attacchino al leone e lo punzecchino; esse sfiorano appena la pelle, ma infine lo irritano. Dov'è dunque la « dolcezza evangelica, la carità cristiana, la prudenza, « la politica della Corte di Roma? I cattivi consiglieri « di S. S. ne turbarono già il riposo. Essi sono sul « punto di convertire il più bel pontificato che la Storia ci presenti dopo san Pietro, nel pontificato più « ruinoso per Roma. I popoli di Roma sono disgraziati, « e per opera dei consiglieri di S. S. La Chiesa soffre, « e per colpa del sovrano pontefice, che si rifiuta di « nominare i vescovi sotto vani pretesti di prerogative.

« Se la Chiesa di Germania è nell'anarchia, la colpa è « di coloro, ai quali Iddio diede facoltà di tôrre gli « ostacoli che si oppogono alla sua unione ed alla sua « tranquillità, e che invece vi mantengono torbidi, o « si lasciano fuorviare da rapporti menzogneri. Del « resto, questa è l'ultima volta che mi si dà l'autoriz- « zazione di scrivere a V. S. Ella non sentirà più par- « lare nè del mio sovrano nè di me, nomini o no ve- « scovi, come le piace. Se qualcuno si permettesse di « predicare la discordia e la ribellione, ne sarà punito « dalla giustizia della legge il cui potere emana pure « dalla Divinità ».

« Manderete questa lettera al papa, e quando il signor Alquier l'avrà rimessa, me ne avvertirete.

« *P. S.* Parto per Parigi; là indirizzatemi le vostre lettere ».

Persino il panegirista d'Eugenio insiste sull'essere questa lettera veramente dettata da Napoleone, quasi Eugenio non ne avesse accettata la responsalità col mettervi la sua firma. Alquier ricusò presentar questa lettera, e soffrì piuttosto d'essere scambiato, del che troveremo cenno nella Corrispondenza.

Ai 5 febbrajo 1808, il papa mandava questa circolare ai cardinali:

« Ricevemmo testè lettere dal Governo francese, che ci sponevano inammissibili ed ingiuste pretensioni, come vi abbiamo notificato nel concistoro segreto, e crediamo opportuno ricordarvele, affinchè, col conforto delle vostre irremovibili decisioni, rileviate la nostra disposizione a tutto soffrire costantemente per sostegno della santa religione cattolica apostolica romana, e per tutela dei diritti della Santa Sede. È vero che la Chiesa di Francia ha goduto in ogni tempo di privilegi, riconosciuti da'nostri antecessori; e noi, lontani dal volerglieli togliere o diminuire, ne abbiamo accordati dei nuovi, che non contrastassero colla no-

stra coscienza, com' è ben noto all'intero mondo cattolico. Che più si poteva fare e volere da noi? Fu deciso di mettere alle prove la nostra costanza, e di annichilare la nostra autorità. O Governo! o popolo, che decidi contro di noi, e contro te stesso!

« 1.° Richiede oggi il Governo francese un patriarca indipendente da noi, lo nomina, lo dichiara, e ce lo propone investito della nostra autorità, e ci intima di riconoscerlo. Noi abbiamo protestato e protestiamo non solo di non riconoscerlo a questi termini, ma lo dichiariamo intruso, e perpetuamente diviso dal grembo della Chiesa cattolica apostolica romana.

« 2.° Vuole la pubblicazione del codice francese nei nostri Stati. Ma essendo questo contrario alla nostra sovrana autorità, opposto a'sacri canoni e a'santi concilj, vi abbiamo contraddetto.

« 3.° Si pretende la libertà d'ogni culto con pubblico esercizio; e questo articolo, siccome opposto a' canoni, ai concilj, alla religione cattolica, al quieto vivere e alla felicità dello Stato, per le funeste conseguenze che ne deriverebbero, lo abbiamo pure rigettato.

« 4.° Si cerca il rimpasto dei vescovati, e l'indipendenza dei vescovi da noi; e ciò essendo contrario all'intenzione del nostro legislatore e signore Gesù Cristo, che ordinò a san Pietro l'unione cogli apostoli, considerati oggi ne'vescovi con noi, allorchè gli disse che egli era Pietro, e come pietra fondamentale su cui fondava la sua Chiesa, ed aggiunse di più allo stesso Pietro di tenerli a sè uniti e di confermarli, *et tu conversus confirma fratres tuos;* quindi noi protestiamo di voler conservare per noi e nostri successori la pienezza della primazia, e la dipendenza dei vescovi da noi, come ordinata dalle bolle pontificie, dai sacri canoni e concilj.

« 5.° Si domanda che rimangano abolite le bolle pontificie riguardanti le collazioni dei vescovati, e delle

parocchie di nostro diritto. Questo è un articolo di disunione e d'indipendenza da noi, ed una patente dichiarazione contro la nostra autorità e la Santa Sede, e con eguale fermezza lo rigettiamo.

« 6.° Si fa istanza che noi decretiamo la generale abolizione degli ordini ecclesiastici regolari, dell'uno e dell'altro sesso. Non vi è causa per noi ad effettuarlo; anzi ci crediamo in dovere di conservarli e promuoverli.

« 7.° L'abolizione della vita celibe in avvenire, e l'abilitazione al matrimonio delle persone già consacrate, anche con voto solenne. Questo articolo ripugna alla santità e purità della religione istessa, ed alla promessa fatta a Dio, con sacrifizio volontario *de meliori bono*, dalle persone religiose.

« 8.° Infine il Governo francese c'intima di coronare e consacrare in re di Napoli Giuseppe Buonaparte. Ma come il potremmo fare senza delitto? Vive Ferdinando Borbone legittimo sovrano di quegli Stati, e non essendo a noi note le sue cessioni, anzi essendo noi pienamente certi delle sue proteste, come potremmo noi sostituire un altro sovrano, e non essere ingiusti e precipitosi?

« Ecco, eminentissimo fratello, le pretensioni del Governo francese, e le nostre decisioni. Ci preparano uno spinoso travaglio, ma come allorchè ci fu minacciato, così con eguale costanza desideriamo fare sacrifizio di noi stessi a profitto della religione e della Santa Sede.

« Militarmente si occupano gli Stati della Santa Chiesa, e noi saremmo insieme circondati dagli individui d'una nazione, che, non ha molto, ci mostrò aver attaccamento, divozione e rispetto per noi e per la religione; ma ora c'intimano minacciosamente di consegnare questi Stati ad un nuovo sovrano, e che in nostro arbitrio lasciano l'elezione del luogo ove abbiano a trasferirci, purchè sia fuori de'nostri amatissimi Stati, e tutto ciò in pena del nostro opporci ad ingiuste pretensioni.

Digitized by Google

« Eterno Dio, voi che conoscete il cuor degli uomini, e ne scrutate i più reconditi segreti, deh! movetevi a pietà di noi; ma più di noi abbiate pietà di una nazione involta nelle tenebre, ed acciecata dagli errori che occupano il suo cuore. Noi vi facciamo il sacrifizio di noi stessi: e se è necessario il nostro sangue per espiare le sue colpe, non ricusiamo di spargerlo. Eccoci ai vostri piedi santissimi, implorando le vostre sante benedizioni sopra di noi, per essere confortati e mantenuti costanti nella divina brama di patire, piuttosto che perdere una sì gran parte di gregge da voi abbandonata. Vi raccomandiamo la conservazione e difesa della religione cattolica. Battete, sì, battete il pastore, ma perdonate e tenete a voi unito il gregge che vi raccomandiamo; le divine vostre piaghe, o grande Iddio, siano il nostro asilo, e la nostra tranquillità; la vostra morte il nostro esempio.

« E voi, eminentissimo nostro fratello e figlio, ricevete questa nostra privata circolare come un contrassegno di quella cura paterna che abbiamo di voi, e del gran conto in cui vi teniamo, mentre noi pensiamo di sollevarci dalle nostre sciagure col parteciparvene la causa. Vi preghiamo di unirvi con noi nelle vostre orazioni, affinchè ci venga accordata da Dio la grazia di un' immutabile costanza nel sostener la religione, la giustizia, la verità, e ricordiamoci di continuo che i Francesi non sono stati i primi persecutori della religione di Gesù Cristo, e del suo vicario in terra, e che noi non saremo il primo martire, se Iddio ci desse la grazia di spargere per essa il sangue. Vi diamo l'apostolica nostra benedizione ».

Contemporaneamente pubblicavasi questa protesta:

« Filippo, cardinale Casoni, segretario di Stato.

« Non avendo potuto la Santità di N. S. papa Pio VII aderire a tutte le domande fattegli per parte del Governo francese, ed in quella estensione che si voleva,

perchè glielo vietavano i suoi doveri e i dettami della sua coscienza, vede di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze, che gli erano state dichiarate, ed all'occupazione militare della stessa capitale sua, nel caso che non avesse aderito al totale delle suddette domande.

« Rassegnato, come egli è, nell'umiltà del suo cuore ai giudizj imperscrutabili dell'Altissimo, mette nelle mani di Dio la sua causa: non volendo però mancare all'essenziale obbligazione che gli corre, di garantire i diritti della sua sovranità, ci ha comandato di protestare, come egli formalmente protesta in nome suo e de'suoi successori, contro qualunque occupazione de'suoi dominj, intendendo che rimangano, ora ed in appresso, illesi e intatti i diritti della Santa Sede sui medesimi.

« Vicario in terra di quel Dio di pace, che insegnò col divino suo esempio la mansuetudine e la pazienza, non dubita che i suoi amatissimi sudditi, da' quali ha sempre ricevuto tante riprove di obbedienza e di attaccamento, metteranno ogni studio a conservare la quiete e la tranquillità, sì privata che pubblica, come Sua Beatitudine esorta, ed ordina espressamente; e ben lungi dal fare alcun torto ed offesa, rispetteranno anzi gli individui di una nazione, da cui, nel suo viaggio e soggiorno a Parigi, ricevè tante testimonianze di devozione e di affetto.

« Dalla stanze del Quirinale, 2 febbrajo 1808.

In fatto l'occupazione era già stabilita, ma è notevole come Napoleone stesso esitasse.

Al 27 marzo 1808 scriveva ad Eugenio, dolendosi d'esser troppo misericordioso col papa, perchè « le buone maniere incoraggiscono i vili ». Ma quasi sgomentato della propria prepotenza, ancora al 2 aprile gli ordinava di tener segretissime le sue disposizioni circa l'occupar le Legazioni, e invece del 20 differir l'esecu-

zione al 30, per lasciar tempo alla Corte pontifizia *d'aderire al suo ultimatum* (1). E non è fuor di proposito l'avvertire, che ciò scriveva sul punto di partirsi per Bajona, dove andava a compir un'opera di volpe, egli leone.

E da volpe si procedette anche qui, notificando a Pio dover truppe passare sul suo territorio; avviate al Regno di Napoli, non toccherebbero Roma. Invece, continuando le proteste insiem cogli scherni ai preti e al papa, v'entrarono. Pio da quel momento si considerò come prigioniero nel Quirinale, più non uscendo alle passeggiate nè alle devozioni consuete, e ricusò di più trattare, finchè armi straniere durassero in Roma (2).

Miollis era un semiletterato, il quale, avendo espresso voto contrario al consolato a vita, erasi nimicato Napoleone, e dappoi attese a riconciliarselo colla più servile obbedienza. Si fe dunque stromento contro il papa, e avendo i Trasteverini preso uno storione, e portatolo come solenne omaggio al lor caro Santo Padre, colorì la cosa come una sollevazione, sorprese Castel Sant'Angelo, e puntate le artiglierie contro il Quirinale, fa arrestare chi gli spiace: s'ingelosisce fin de' pochi battaglioni romani che servivano a mantener la

(1) È notevole che anche nella lettera ad Eugenio, 20 marzo 1809, dopo dati severi ordini, aggiunge di suo pugno. « A dirvi il vero, per finir gli affari di Roma bramerei *lasciar passare la quaresima* ».

(2) Perfino Lefèbvre (*Hist. des cabinets de l'Europe*, cap 10) che, nel tono consueto de' Francesi, giustifica sempre il forte, qui esclama: « Fa pena a vedere il padrone della Francia, uom di tanta forza e tanto « genio, adoperare la bella sua intelligenza a ingannare e abbattere un « vecchio, le cui resistenze provenivano da convinzioni ardenti e da « scrupoli di coscienza, al postutto rispettabili ». Du Casse, per quanto idolatro della violenza incarnata in Napoleone, vuol talvolta scusar Eugenio di certi atti e certe lettere, siccome meri ordini dell'imperatore. Ma quando legge in Thiers, altro panegirista della sola forza, « che il principe Eugenio si facea volentieri avvocato della Corte romana », si dà fretta a smentirlo, e che denunziava « senza passione come senza debolezza » a Napoleone gli errori del Governo pontifizio.

Digitized by Google

quiete, e gl'incorpora ne' francesi, congratulandoli che non avrebbero più a ricevere comandi da preti e donnicciuole, bensì da altri soldati, capaci di condurli al fuoco: alcuni uffiziali che ricusarono, mandò in fortezza a Mantova.

Il generale Radet, il 2 febbrajo 1808, avea proclamato a Roma: « Il Santo Padre è vicario di Gesù Cristo, e il gran Napoleone è vicario di Dio ». Così nelle lettere vedremo come i generali e lo stesso vicerè non lasciassero d'istigar l'impero contro il papa, pur avendo (dice Du Casse vol. IV, pag. 307) una profonda venerazione e una vera amicizia per esso! Alquier non sapea scrivere che della testardaggine del pretume, degli intrighi dei cardinali, della folle speranza che questi oltramontani nutrono che, se l'Imperatore gli abbattesse, il suo successore li ripristinerebbe. Quando Miollis occupò Castel Sant'Angelo, costui scrisse al papa un viglietto, ove, fra il resto, diceva: « Questo fatto non ha nulla da sgomentare: io me ne fo garante. Se le truppe di S. M. dovessero restare alcuni giorni a Roma, non sarebbe che una misura passeggiera, nè darebbe la minima apparenza di pericolo nè per adesso nè per l'avvenire ».

Per iscomporre il Sacro Collegio, che non avea potuto corrompere, Napoleone ordinò che tutti i cardinali non oriundi di Roma tornassero alle patrie loro, benchè alcuni vi stessero da trent'anni, e come cardinali più non appartenessero ad alcun sovrano particolare, bensì al papa, cui aveano professato obbedienza. Bisognarono soldati per portar via i cardinali napoletani, poi i genovesi, i milanesi, i veneti, i toscani, i parmigiani, indi i vescovi, persino il Casoni segretario di Stato. Così fu sfasciata l'amministrazione, e Pio VII si trovò isolato di consigli e come principe e come pontefice.

Miollis ebbe l'ordine d'assumere anche il governo civile; ma Pio proibì d'obbedire ad altri comandi che.

a' suoi, nè di festeggiar in chiesa le nuove inaugurazioni; il popolo serbò contegno, e, malgrado le suggestioni, s'astenne dai tripudj carnevaleschi, e solennizzò l'anniversario della coronazione del pontefice.

Da tutto ciò contrasti, bandi, deportazioni; e annicchiati i ribaldi negli impieghi, che i migliori faceansi coscienza di accettare. Man mano che uno fosse dal papa nominato a governatore di Roma, era côlto, e mandato in lontane fortezze: un'attivissima Polizia vigilava tutti gli atti, gli scritti, le manifestazioni: e tale e tanta era la servitù (come se ne dolse Pio nella sua allocuzione), che tutto quello che si potrebbe ricusar di fare spontaneamente era estorto dalla violenza e dalle armi. Intanto Napoleone sopprime i conventi, staggisce i beni ecclesiastici, che ascendeano a ducencinquanta milioni, cento de' quali assegna al debito romano e alle spese del culto, il resto incamera. Temendo resistenza, manda nove o diecimila uomini di rinforzo a Miollis, e dice: — Grazie alla pace, ho tempo « e truppe disponibili, e bisogna profittarne per ter« minar gli affari in pendente. Del resto, fra due mesi « m'accorderò col papa, e bisognerà o ch'egli resista, « lo che è impossibile, o che s'accomodi, lo che lo for« zerà ad accettar come compiti i cambiamenti da me « recati allo Stato e alla Chiesa ».

E questo caparbio di papa, non obbediente all' imperatore e nemmanco a' generali di lui, prigioniero nel suo palazzo, spiegava una fermezza, qual non poteasi aspettare dal suo carattere. Vedeva il mondo prosternarsi al violento, ed egli sollevava l'anima al cielo e gli occhi alla posterità, e « Se bisognerà rinunziare alla tiara, vedano almeno gli avvenire che non n'eravamo indegni ». E soggiungeva: « Il mio predecessore ne' giorni prosperi avea l'impeto d'un leone e morì come un agnello: io vissi come un agnello, ma saprò difendermi e morire da leone ».

E all' imperatore scriveva, che cambiasse consigli, che tornasse ai sentimenti primitivi: « Sovvengavi che Dio è re sopra i re; che non eccettuerà nessuno, che non risparmierà qualunque sia grandezza; si mostrerà, e presto, in forma terribile, e i forti saranno giudicati fortemente ».

I cesaristi che non si capacitano di tal resistenza, neppur sanno spiegarsi il cangiamento dei sudditi papalini. Con letizia avean essi veduto surrogarsi al pontifizio il governo imperiale, così forte, così giusto, così regolato; non che condolersi ai dolori del papa, aveano giubilato degl'insulti fattigli, e credevano che, appena entrati, i Francesi lo porterebber via. Ma ecco invece i Francesi mostrargli venerazione, e riconoscerne la potestà. Il generale Miollis, all'occasione del capo d'anno, chiese di presentar al papa le solite felicitazioni, e profittò di tale udienza per proporre transazioni, massime riguardo al carnevale. Ognun sa come questo soglia festeggiarsi a Roma; ma il Governo papale, in segno di duolo, avea vietato le feste pubbliche in quell'anno, specialmente agli impiegati. L'interposizione di Miollis nulla valse; e gli abitanti stettero serj nel carnevale come in quaresima. Se ne indignava Miollis, tanto più che Napoleone raccomandava di far divertire il popolo romano, di dare feste; onde risolse di tentar le corse de' barberi. Lanciasi qualche cavallo, ma non vi assistono che alcuni soldati francesi; non carrozze, non terrazzini, non maschere, non fiori, non moccoli; i signori chiudonsi in casa; il popolo serbasi contegnoso: onde gli uni capiscono che lo straniero è in totale scredito; gli altri che il Governo vecchio ripiglia vigore morale. Miollis dovette cessare i ricevimenti per non offrir occasione ai signori romani di dimostrazioni col non venire ai balli e alle accademie sue; poi alternava ordini e contrordini, come avviene a chi è in posizione falsa. Il papa invece cam-

minava dritto, perchè secondo giustizia. Erasi messa un' imposta per pagar le truppe francesi? esso la ricusava: invece facea pagar le rendite trimestrali dei Monti; col confronto rendendo esosi gli stranieri. Per soddisfar i debiti, mise in pegno la bella tiara regalatagli dall' imperatore. Si arrestavan i corrieri del papa, e ciò provò (dice Thiers) quel che il primo console avea sì ben compreso, che il papa, per essere indipendente, doveva esser sovrano temporale del territorio ove sedeva; giacchè, considerandosi come prigioniero, non avea più voluto trattare con nessun Governo.

Così il papa cresceva di credito ad ogni sbaglio delle autorità francesi, ed ispirava rispetto ai sudditi, timore ai nemici, che vedeansi resi odiosi o spregevoli, mentre faceano ogn' opera per iscreditare e diroccare il papa.

Il Miollis tenevasi in continuo carteggio col vicerè, sopra le tante difficoltà a cui lo riduceva la passiva resistenza del papa; l' informava d' aver proibito quelle coccarde riottose; obbligato le truppe pontifizie a prender i colori francesi; messo le guardie svizzere e quelle di dogana sotto la direzione del comandante di piazza; dato capi e sistema nuovo agli sbirri, conservando solo i più fidati, e pur evitando di metterne troppi sulla strada; proibizione rigorosa delle armi offensive; gran vigilanza sulle lettere. Aggiungeva che monsignore d' Arezzo, nominato dal papa sottogovernatore, era venuto a comunicarglielo, protestandosi desideroso di conservar il buon ordine e render giustizia: dicea d' aver tratto a sè la Polizia e tutto il Governo. Eppure non potea chiamarsi contento — nè contenti i popoli. Mentre il pessimo governo del papa era bastato a soddisfare tutti i suoi impegni senza angariare i sudditi, Miollis dovette scrivere a Beauharnais, che la cassa era in arretrato di più d' un terzo delle spese; che s' erano dovuti sospender i pagamenti degli interessi del debito pubblico (*luoghi di Monte*); il

che mettea di pessimo umore i redditurarj, i quali osavano attribuir questo dissesto alla presenza de' Francesi a Roma. « Il nostro presidio (continuava) è in ritardo di mezzo il mese passato, e di tutto questo. Vi si ripara con vendite o imprestiti, non potendosi rincarire le imposte; ma sono ripieghi incerti, fintanto che non sia assicurato l' avvenire di questo paese. *Tutti* desiderano una decisione sopra questa irremovibile opposizione del papa, che mette il principio religioso a livello col temporale. Ogni cosa però cammina tranquilla. Io non lascio piegar nessuno senza subito raddrizzarlo vigorosamente. Alcune guardie nobili, che jer mattina non erano in casa, oggi furono condotte in Castel Sant'Angelo ».

A spiegar quest' ultime parole bisogna sapere che Napoleone avea da Parigi ordinato di arrestar tutte le guardie nobili che non obbedissero al decreto che le dichiarava sciolte.

La nota con cui il ministro Champagny avea risposto al papa, erasi diffusa clandestinamente; a Spoleto eransi arrestati dei riottosi; addosso agli sbirri s' erano côlte cocarde rosse con una croce bianca e lettere allegoriche, onde s' erano spedite truppe a fare arresti: e tutte queste macchinazioni erano sostenute dalla voce di sbarchi sulle coste.

Infatti coloro che non arrivano a concepire la dignità del resistere, attribuivano l'*ostinazione* dei preti a speranze della ruina di Napoleone, dacchè le sue cose in Spagna urtavano contro la vigoria popolare, e l'Austria vedeasi pronta a ripigliar l'armi, spintavi dall' Inghilterra. Il cardinale Severoli, ch' era nunzio pontificio a Vienna, fu interpellato qual contegno terrebbe la Corte romana in caso di ostilità; ma il dire che essa spingesse alla guerra, e riuscisse a determinarvi Francesco I, è di quella politica da caffè, che non riconosce quanto poco allora pesasse il voto del papa sulla bilancia europea. Bensì Severoli poteva informare la sua Corte di tutto

il piano d'operazioni, e, mentre Napoleone era intrigato in Spagna e Portogallo, vedeva n' avrebbe aggravato il pericolo se, come il Tirolo favoriva gli Austriaci, così le provincie italiane si movessero a favore degli antichi Governi.

Intanto erano cessate le funzioni del cardinale legato a Parigi, sicchè i vescovi di Francia ricorreano direttamente al Santo Padre per ottener le facoltà che prima erano di competenza del nunzio; e il papa non le concedeva se non quanto fosse necessario per non ispingere ad uno scisma. Napoleone voleva che i vescovi non avessero altro intermediario verso il papa che il direttore della posta a Roma, un tal Muttedo, « incaricato di assicurarsi che le corrispondenze non contenean nulla di contrario allo Stato ». E al minitro Bigot de Preameneu scriveva: « Voglio si dica che tutti i vescovi di Francia furono istituiti nella pienezza dei loro poteri; e quindi per dar le dispense non c'è mestieri di Roma: voglio farne senza: tal è il mio scopo » (1).

In Spagna stava un altro nunzio, e quando gli imperiali invasero quel paese, esso seguì l'esercito nazionale, che quelli chiamavano ribelli e briganti, e anche dopo che se ne staccò, la Corte romana era tenuta informata delle sconfitte francesi: gran delitto agli occhi de' cesaristi!

Si disse allora quel che sempre si dice, che Roma tripudiava di queste disgrazie, che trescava in conciliaboli, preparava una crociata in nome della religione, e liste di proscrizione contro chiunque non solo avesse favorito l'imperatore, ma nudrito idee liberali.

Ma quando Napoleone uscì vincitore dalle guerre d'Italia e d'Austria, il papa si sentì viepiù minacciato anche nella persona, onde si circondò di precauzioni,

(1) *Corresp. de Nap. I.*, vol. XVII.

fe chiuder alcune porte del Quirinale, e pensava adoprar armi, quali non possedeva il vincitore di Wagram. Ai vescovi delle tre provincie annesse al Regno d'Italia, diramò un'istruzione perchè non si prestasse un giuramento in *termini illimitati* (1), non si accettassero impieghi e commissioni che mostrassero riconoscere, appoggiare, consolidare il nuovo Governo, non si cantassero i *Te Deum*. « E per quanto rigore (conchiudeva) possa usarsi loro, i sudditi di Sua Santità ricorderanno d'esser cristiani, e discepoli di quel divin maestro, che promettendo immortali ricompense nell'altra vita, non annunziò e predisse per questa che tribulazioni e persecuzioni ».

Questo linguaggio *sedizioso* pose il colmo all'indignazione dell'imperatore, che da uno di que' rivoluzionarj, che son sempre disposti a incensar i fortunati e insultar gli oppressi, il Daunou, fe scrivere *Ricerche storiche sulle anticipazioni della potenza temporale dei papi.*

Napoleone avrebbe voluto trovar modo di tener il papa in Roma, pure senza podestà temporale; ed i progetti tutti che in tal proposito furono sognati testè, si trovano pure discussi allora, e già riconosciuti impotenti e impossibili. Pensava costituir Roma col suo circondario in città libera, e volle che l'Aldini gliene presentasse un progetto coi decreti relativi, che piacerà qui trovare:

(1) Ecco la formola del giuramento permesso da Pio VII a' sudditi pontificj, *qualora non possano esimersene senza grave pericolo o danno:* « Prometto e giuro di non aver parte in qualsivoglia congiura, complotto, o sedizione contro il Governo attuale; come pure di essergli sottomesso e ubbidiente *in tutto ciò che non sia contrario alle leggi di Dio e della Chiesa* ». V' avea fatto precedere questi temperamenti: « Non si può riguardare per lecito a' sudditi pontificj, sì ecclesiastici che secolari, qualsivoglia atto tendente, direttamente o indirettamente, a coadjuvare una usurpazione, così notoriamente ingiusta e sacrilega, ed a stabilirne e consolidarne l' esercizio ».

« Sire,

« V. M. I. e R. ha creduto che sia giunto il momento di fissare il destino di Roma.

« Ella mi ha ordinato di esaminare quale fra i diversi governi che Roma nei bassi tempi ha avuti, sia più adattato alle attuali sue circostanze, ritenendo la forma di governo libero.

« Rilevasi dalle storie che Crescenzio governò molti anni Roma col titolo di Patrizio e di Console.

« Giovanni XV pontefice, essendo ricorso contro di lui ad Ottone Imperatore, questi lo confermò nella carica, e gli fece giurare fedeltà all' Imperatore.

« L' alto dominio degl' Imperatori in Roma si è esercitato senza contraddizione durante tutta la linea degli Ottoni e dei Corradi, e solo cominciò ad indebolirsi sotto Federico I.

« Risorse poi colle molte repubbliche italiane anche la repubblica romana, ed ebbe nel secolo XIII capo del governo un Matteo di Casa Orsini, col titolo di senatore, e ne fu in memoria coniata una medaglia votiva.

« Per molto tempo i re di Napoli della Casa di Angiò furono senatori di Roma.

« Nicolò III pontefice ritenne per sè la dignità senatoria, e con Bolla del 1268 prescrisse che niun senatore potesse eleggersi senza l'approvazione del papa.

« Da quell'epoca tutti i senatori di Roma sono stati nominati dai papi, ed è invalso che fossero forestieri.

« Era presso il senatore un consiglio chiamato de' Conservatori. Questi erano scelti fra le primarie famiglie di Roma, proposti dal senatore ed approvati dal papa.

« Di tempo in tempo cercarono i pontefici di diminuire la giurisdizione e le prerogative dei senatori, talchè negli ultimi tempi era ridotta la loro carica quasi ad una semplice onorificenza.

Digitized by Google

« Mi è parso che il far risorgere questa forma di governo, restituendo al senatore le antiche prerogative, fosse cosa adattata alle circostanze dei tempi presenti, ed insieme grata al popolo romano.

« Il dichiarare Roma città libera imperiale, il tenervi V. M. per sè e per la sua Corte un palazzo, non può non destare nell' animo dei Romani le idee più lusinghiere.

« Nelle altre disposizioni dello Statuto mi sono attenuto a ciò che V. M., in simili circostanze, ha altre volte praticato.

« Formano poi soggetto di tre separati decreti:

« 1.° La nomina del Senatore e di un determinato numero di Conservatori, incaricati provvisoriamente del governo, e di presentare a V. M. delle liste per completare il Magistrato.

« 2.° La riunione al Regno d' Italia, e la dipartimentazione dei paesi componenti lo Stato Romano.

« 3.° Varie disposizioni relative a Sua Santità ».

Parigi, 19 settembre 1808.

Annessi.

I. Primo Statuto Romano.

NAPOLEONE, ecc.

« Volendo noi ridonare al popolo romano quella forma di governo, di cui in altri tempi ha goduto,

« Abbiamo ordinato e decretato, ordiniamo e decretiamo quanto segue:

« Art. 1.° Roma è città libera imperiale.

« Art. 2.° Il palazzo Quirinale, colle sue dipendenze e coi suoi accessorj, è dichiarato palazzo imperiale.

« Art. 3.° I confini fra il territorio romano ed il nostro Regno d'Italia sono determinati da una linea, la quale partendo da Cerveteri passa per Baccano, Palestrina, Marino, Albano, Monterotondo, Palombara,

Tivoli, e proseguendo sempre in distanza due miglia dal mare si riunisce a Cerveteri.

« Art. 4.° I territorj dei paesi intersecati dalla predetta linea formano il Circondario di Roma, eccettuato tutto quello che resta fra il mare e la linea stessa.

« Art. 5.° Un Senatore ed un Magistrato di quaranta Conservatori formano il governo della città e del suo territorio.

« Art. 6.° Il potere esecutivo risiede presso il senatore; il legislativo presso il Magistrato dei conservatori. Il senatore ha l'iniziativa delle leggi.

« Art. 7.° La carica di senatore è a vita. Quella di conservatore a quattr'anni. Il Magistrato si rinnova ogn'anno di una quarta parte: nei primi tre anni la sorte ne determina l'uscita; negli altri consecutivi è regolata per turno.

« Art. 8.° Dieci conservatori per lo meno saranno tratti dai diversi paesi componenti il territorio.

« Art. 9.° Il senatore è sempre nominato da noi e dai nostri successori. Per questa prima volta ci riserviamo pure di nominare il Magistrato dei conservatori. In seguito, facendosi luogo al rimpiazzo, il senatore nomina ai posti vacanti sopra lista dupla, presentatagli dal Magistrato.

« Art. 10. Il potere giudiziario è esercitato, in nome del senatore, da giudici nominati dal medesimo. La loro carica è a vita. Non possono essere rimossi che per causa di prevaricazione o di negligenza in officio, da riconoscersi dal Magistrato dei conservatori, o per condanna a pena afflittiva od infamante.

« Art. 11.° Cinque edili, nominati dal Governo nel modo con cui si rimpiazzano i conservatori, sopraintendono alla conservazione degli antichi monumenti ed alla manutenzione degli edifizj pubblici. Per quest'oggetto è posto ogni anno a loro disposizione un fondo speciale da determinarsi dal Governo.

« Art. 12.° Non v'è fra il Regno d'Italia e lo Stato romano alcuna dogana intermedia. Per altro il Governo di Roma potrà imporre alle porte della città dazj di consumo.

« Per anni... nessun ecclesiastico potrà coprire cariche civili in Roma e nel suo territorio.

II. Aggregazione al Regno d'Italia dei paesi componenti lo Stato romano.

NAPOLEONE, ecc.

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1.° Tutti i paesi componenti lo Stato romano, ad eccezione di Roma e suo territorio, determinato dal primo nostro Statuto romano, sono irrevocabilmente ed in perpetuo riuniti al nostro Regno d'Italia.

« Art. 2.° Il possesso di questi paesi sarà formalmente preso il giorno..., e vi s'inalzeranno le armi del Regno.

« Art. 3.° Nello stesso giorno vi sarà pure pubblicato il Codice Napoleone. Le disposizioni del Codice non avranno forza di legge che dal giorno...

« Art. 4.° I paesi come sopra aggregati formeranno quattro dipartimenti, cioè:

« 1.° Dipartimento del Circeo, capoluogo Velletri.

« 2.° Dipartimento del Cimino, capoluogo Viterbo.

« 3.° Dipartimento del Trasimeno, capoluogo Perugia.

« 4.° Dipartimento del Clitunno, capoluogo Spoleto.

« Art. 5.° Questi nuovi dipartimenti verranno organizzati, tanto nell'amministrativo quanto nel giudiziario, secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

« Art. 6.° Formeranno questi stessi dipartimenti una divisione militare, di cui sarà capoluogo...

« Art. 7.° Al Principe vicerè, nostro amatissimo

figlio, sono attribuite le più estese facoltà per l'esecuzione del presente decreto, che sarà pubblicato ed inserito nel bullettino delle leggi.

III. Nomina del Senatore di Roma e del Magistrato dei Conservatori.

NAPOLEONE, ecc.

« Visto il nostro primo Statuto romano, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1.° Il principe Francesco Aldobrandini Borghese è nominato senatore di Roma.

« Art. 2.° Sono nominati al Magistrato dei conservatori i signori . . .

« Art. 3.° Il senatore ed i conservatori soprannominati formeranno provvisoriamente il Governo, e ci presenteranno entro un mese una lista tripla del numero dei conservatori da scegliersi a completamento del Magistrato.

IV. Disposizioni a riguardo di Sua Santità.

NAPOLEONE, ecc.

« Visto il nostro primo Statuto romano, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1.° La chiesa e la piazza di San Pietro, il palazzo del Vaticano e quello del Sant'Officio, colle loro dipendenze, appartengono liberamente a S. S.

« Art. 2.° Al capitolo ed alla fabbrica di San Pietro sono conservati tutti i loro beni, sotto quell'amministrazione che piacerà al papa di stabilire.

« S. S. percepirà un annuo reddito in beni di un milione di lire italiane, e conserverà tutte le onorificenze di cui godeva per lo passato ».

Digitized by Google

Napoleone era allora nella Spagna, ove ferveva la guerra dell'indipendenza, e all'Aldini in Milano ordinò che meglio esaminasse se conveniva dare effetto ai decreti con lui concordati, e vincolare gli ecclesiastici ed i magistrati mediante il giuramento di fedeltà e di obbedienza alle leggi del Regno.

Aldini rispose con bassezza di sentimenti, pari appena a quella dello stile:

Milano, 11 novembre 1808.

Sire,

« Ho eseguiti gli ordini di V. M. I. e R. colla circospezione ch'essa mi aveva prescritta, e mi faccio un dovere di umiliarle il risultato delle mie osservazioni.

« Il papa, che non ha mai goduto in Roma della pubblica opinione, è però riuscito negli ultimi tempi ad interessare alcuni fanatici, che chiamano la di lui ostinazione costanza eroica, ed aspettano ogni giorno un miracolo del cielo in suo favore.

« A riserva di questi, e di pochi ricchi che temono di vedere, in un cambiamento di Governo, distrutti i loro privilegi ed accresciute le imposte prediali, tutti i ceti sono concordi nel desiderio di un nuovo ordine di cose, e tutti ne sospirano il momento.

« Non debbo però dissimularle che questa generale disposizione degli animi è principalmente animata da due cose, cioè dalla lusinga che siano rimessi in corso gl'interessi del debito pubblico, che formano il sostentamento di una gran parte delle famiglie; e dalla speranza di vedere Roma diventare capitale di un grande Stato, speranza a cui i Romani non sanno rinunziare.

« Se mi fosse permesso di umiliare alla M. V. le mie rispettose riflessioni, dovrei rappresentarle che, nel complesso delle circostanze, non saranno forse inutili le seguenti cautele:

« 1.° Siccome gl'Inglesi non hanno lasciato di esagerare in Roma i passati avvenimenti di Spagna, così parrebbe opportuno, prima di procedere ad un cambiamento, l'attendere che gl'indubitati successi delle armi di V. M. abbiano rianimato il coraggio dei buoni, ed abbattute le folli speranze dei preti.

« 2.° Non so se convenga insistere molto per ottenere subito il giuramento degli ecclesiastici e dei pubblici funzionarj. V. M. non ha bisogno del giuramento per assicurarsi di essere obbedita. Tutti si sottometteranno ad obbedire, ma non tutti si adatteranno a giurare, perciocchè i preti considerano l'obbedienza come un atto necessario, ed il giuramento come un atto volontario, il quale comprometterebbe le loro coscienze.

« 3.° Se V. M. non vuole nel momento rimettere in corso gl'interessi del debito pubblico, sarà però utile il lasciarne travedere la speranza, ordinando immediatamente la liquidazione del debito stesso.

« 4.° Così pure, se V. M. persiste nel divisamento di non accordare a Roma un esteso territorio, sarà cosa opportuna dare a quella parte del decreto, che riguarderà quest'oggetto, una cert'aria di provvisorio, onde tenere eretti gli animi dei cittadini romani nell'aspettativa di cose maggiori.

« 5.° Finalmente, ricordando di avere proposto a V. M. di lasciare al papa il palazzo del Vaticano, siccome contiguo alla chiesa e piazza di San Pietro, dichiarando palazzo imperiale quello del Quirinale, mi trovo in dovere di significarle che il papa, contro il costume dei suoi antecessori, si è ostinato a volere abitare appunto il palazzo del Quirinale, donde protesta di non volere uscire, avendo a questo intendimento fatto murare alcune porte del palazzo e dare altre inette disposizioni. Vedrà quindi V. M. se in tale circostanza convenga o no di precisare qual palazzo debba abitarsi dal papa ».

Eugenio teneva informato l'imperatore delle gravi irriverenze che faceansi al culto della prepotenza, e come si predicasse la rivolta, e se ne spargessero scritture fin nelle campagne del Regno d'Italia. *Per ciò* Napoleone si risolse di far sua Roma, e già in lettera del 10 gennajo 1809 dava ad Eugenio tutte le istruzioni a tal uopo, e più esplicitamente il 23 gennajo al generale Miollis.

Col sistema di dar tedj prima di dar colpi, Miollis penetra nel palazzo del papa per arrestarne il segretario Pacca. Pio VII se ne querela con Napoleone: e Napoleone, che allora sedeva vincitore nella reggia di Vienna, per tutta risposta proferisce l'annessione (17 maggio 1809) degli Stati papali all'Impero.

Tre erano le ragioni addotte. La prima, non voler il papa far causa comune col capo degli Stati d'Italia contro i nemici di questi; con tal rifiuto metteasi in ostilità con essi, e dovea subirne le conseguenze. La seconda, che la situazione geografica non permetteva che il Regno d'Italia e quello di Napoli restassero separati per una Potenza neutra, quando gl'Inglesi minacciavano sempre. La terza che, avendo Carlo Magno, *suo augusto predecessore*, donato il patrimonio al papa, egli non facea che ripigliarlo.

Se le due prime erano da prepotente, l'ultima era uno scherno codardo o un'ignoranza grossolana, volendo spogliar il papa in nome di Carlo Magno, che ne aveva o creata o consolidata la sovranità. Insieme imponeva che i papi, alla loro esaltazione, giurino non intraprender nulla contro le quattro proposizioni gallicane, le quali restano dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali siano le spese del Sacro Collegio e della Propaganda; ma questi e la Dateria e gli archivj delle missioni e tutti passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano.

Digitized by Google

Non altrimenti che i re di Prussia, Russia, Inghilterra voleva Napoleone esser capo della religione, farla servire alla sua politica; sentiva che un papa collocato a Parigi gli darebbe efficacia sulla Spagna, sull'Italia, sulla Confederazione Renana e la Polonia; missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere della Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità.

Gli adulatori assicuravano Napoleone che i sudditi del papa non desideravano altro se non d'esserne liberati. L'astuto côrso Saliceti, il 20 aprile 1809, scriveva a Gioachimo Murat, re di Napoli: « Se gli ordini arrivano, 24 ore basteranno per metamorfosare il Governo del papa. Il pubblico l'aspetta, e posso garantire che la maggior parte vedrà il cambiamento, non solo con indifferenza, ma con piacere, giacchè la lunga incertezza in cui sta da 14 mesi è divenuta insopportabile ».

Si noti bene questa motivazione, la quale fu il titolo che si armò altre volte; titolo che si fa nascere da quelli che poi vogliono giovarsene.

E dopo il fatto, Miollis scriveva, al 17 luglio: « Questo partito era indispensabile per la tranquillità d'Italia. Tutto passò nel miglior ordine ».

Dell'occupazione, seguita il 1.° giugno 1809, Saliceti dava questo bugiardo ragguaglio a Napoleone, il 16 di quel mese:

« Sire! Il generale Miollis a quest'ora deve averle reso conto della presa possessione degli Stati Romani, in conformità al decreto 17 maggio scorso: la quale ebbe luogo il 1.° corrente, con tutta la solennità che si richiedeva per sì importante avvenimento. La decretata annessione piace generalmente a tutti, tranne che ai preti, ai frati, e ad alcune famiglie nobili che hanno qualche cardinale.

« Il decreto è stato pubblicato in tutte le provincie, senza che menomamente siasi turbata la pubblica tranquillità.

« La notte seguente al preso possesso, il papa ha commesso la pazzia di far affiggere nell'interno della chiesa di S. Pietro una specie di scomunica, la quale fu tosto lacerata; e, benchè se ne sia parlato assai, non ha prodotto alcuna sensazione: anzi la maggior parte dei preti istessi hanno biasimato che il papa esponesse al pubblico ridicolo e spregio la sol' arma rimastagli.

« La consulta straordinaria, informata di brighe che i frati stavan facendo, ha stimato opportuno di far sostenere tutti i generali e i superiori degli ordini religiosi che qui trovavansi, rendendoli responsabili della condotta de' loro dipendenti: e infatti, dopo ciò, i frati son più quieti, e tutto procede bene.

« S. M. il re di Napoli mi annuncia che gl'Inglesi e i Siciliani operarono uno sbarco in Calabria, in direzione di Cosenza, con circa quindicimila uomini. Egli dev'essersi oggi posto in cammino con tutte le forze disponibili, per cercar di rincacciarli in mare, lasciando nella capitale un solo battaglione di Polizia, e i presidj de' forti.

« In tale stato di cose, potendo tornar utile la mia presenza a Napoli, partirò oggi da qui per recarmivi nel più breve tempo possibile.

« Lascio a Roma una Polizia ordinata, guardie nazionali in formazione, e molti individui che, in ogni caso possibile, son decisi e personalmente interessati a far rispettare il decreto che assicura le sorti loro, associandoli all'impero francese.

« I signori Degerando e Del Pozzo non son giunti ancora: e sarebbe pur necessario che si recassero al loro posto, o fossero immediatamente sostituiti: poichè son dolente di dovere notare a V. M., che, in fatto d'amministrazione, sinora si fa poco o nulla ».

Spinto a queste estremità, il papa avea fatto affiggere, il 1.° giugno 1809, alle quattro patriarcali Basiliche

in Roma, ed in altri luoghi consueti in simili circostanze, copia della bolla di scomunica, che, in sostanza, ommesse le formalità e i motivi legali che la provocarono, diceva:

« Con l'autorità di Dio Onnipotente, de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e nostra, dichiariamo voi, e tutti i cooperatori del presente attentato, incorsi nella scomunica, in cui dichiariamo pure incorsi tutti quelli, i quali, dall'ultima violenta invasione di questa medesima città, hanno commesso tutti gli attentati, contro di cui noi abbiamo reclamato, non solo nelle tante proteste emanate di nostro ordine dai nostri successivi segretarj di Stato, ma anche nelle due allocuzioni concistoriali del 16 marzo e dell' 11 luglio 1808, e tutti i loro mandanti, fautori, consiglieri, e chiunque altro ha procurato la esecuzione, o eseguito per sè stesso gli attentati medesimi ».

Napoleone, ferito con armi che non eran di ferro, sentì il dispetto del prepotente a cui nulla più resisteva, e mentre ai vescovi intimava inni per le sue vittorie, come fosser prova evidente della protezione del Dio degli eserciti, inveiva contro questo tentativo della debolezza e della pazzia per ispargere la turbolenza nell'impero.

Eppure, anche chiuso nel Quirinale, il papa facea paura, e si pensò rapirlo.

È noto a tutti che il generale Radet, incaricato di questa gloriosa impresa, vi penetrò a forza, e nella sala delle udienze trovato il pontifice, gl' intimò obbedisse all'Imperatore, revocasse la scomunica, accettasse una pensione, altrimenti aveva ordine di condurlo in Francia. Il papa rispose: « Generale, voi « credeste dover obbedire al vostro signore perchè gli « avete giurato fedeltà. Pensate come dobbiamo noi « sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siam « legati da tanti giuramenti! Nè cedere nè rinunziare

« noi possiamo quel che non è nostro; il dominio tem-
« porale è della Santa Chiesa: noi non ne siamo che
« amministratori ».

Chiuso a chiave in una carrozza, fu condotto via. Nell'asprissimo tragitto, Pio potè serenarsi degli omaggi resigli da tutte le plebi; se la folla devota per lo più s'accontentava di riceverne benedizioni e d'offrirgli rinfreschi, non mancava chi, con un gesto risoluto, accennando i gendarmi, gli domandasse: — Vuole? dica! » ma il mansuetissimo non faceva che ripetere: — Coraggio, e pregate, figliuoli miei ». Così fu condotto alla Certosa di Firenze. La granduchessa Elisa, che non era avvisata, nè sapea come comportarsi, pregò di menarlo oltre. Anche a Torino il principe Borghese ignorava come trattare questo prigioniero, che dava tanti pensieri ai regnanti, e che fu portato oltre il Cenisio, poi, retrocedendo, deposto a Savona, secondo i variati ordini del padrone. L'esecuzione de' quali era stata affidata a Murat, nuovo re di Napoli, il quale, nel predominio della forza fantasticando la signoria di tutta Italia, o almeno della meridionale, vuolsi istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, sperandone occasione di arraffare alcuna provincia.

Le violenze hanno sì pessima natura che, cominciate, forza è spingerle all'estremo. Pio a Savona è trattato non altrimenti che un vulgare prigioniero, assegnatigli tre franchi al giorno, segregato da' suoi consiglieri, frugate le lettere e ogni cosa che a lui andasse, e sempre più cinto di spie e di guardie, sotto pretesto che gl' Inglesi pensassero rapirlo. Egli, acconciato nella resistenza passiva, ricusa le comodità e il lusso offertigli; ad ogni interpellazione rispondendo: « Rendetemi la libertà ». E come alle brutali minacce, così alle insidiose proposizioni resiste, e — Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto ». Napoleone s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla Polizia, o costringe a dimettersi, o getta nelle prigioni.

Perocchè egli, erede della rivoluzione, il cui vanto più bello era stato l'abolir le lettere di sigillo e distrugger la Bastiglia, otto prigioni di Stato avea stabilite, e senza processo, per mero decreto, vi mandava i suoi avversarj: vescovi e preti, traversando le città ammanettati, empivano il forte di Fenestrelle, ove, se cercavano un breviaro, riceveano un volume di Voltaire. Poi al papa fu intimato per mezzo di Chabrol, prefetto di Savona, il 15 gennajo 1811: « divieto di comunicare con veruna Chiesa o suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro. Cessi d'esser organo della Chiesa colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele; e poichè nulla può tornargli il senno, vedrà che l'Imperatore è potente quanto basti per fare quel che altri suoi predecessori, e deporre un papa ».

Eppure Napoleone avea bisogno del papa, affinchè proferisse il suo divorzio da Giuseppina, e così la seconda donna non fosse una concubina, nè spurio il futuro erede. Alle nozze di Maria Luigia (aprile 1809) tredici cardinali non vollero intervenire, perchè non erasi sul divorzio interpellata la Santa Sede (1); onde Napoleone vietò loro di portar le inse-

(1) Secondo le Memorie del cardinale Consalvi, i cardinali che si trovavano a Parigi al tempo del matrimonio erano Mattei, Pignatelli, Somaglia, Di Pietro, Litta, Saluzzo, Scotti, Ruffoscilia, Brancadoro, Galeffi, Gabrielli, Opizzoni, Consalvi, Giuseppe e Antonio Doria, Vincenti, Dugnani, Zondatari, Spina, Caselli, Roverella, Despuig, Fabrizio Ruffo, Albani, Erskine, Bayane, Maury, Fesch, oltre il Caprara, rimbambito e morente.

I primi 13 furon poi detti neri, e vennero relegati Brancadoro e Consalvi a Reims, Mattei e Pignatelli a Rethel, Somaglia e Scotti a Mézières, Saluzzo e Galeffi a Sedan, Litta e Ruffoscilia a San Quintino, Di Pietro a Saumuir, Gabrielli e Opizzoni a Saulieu, ciascuno con 250 franchi il mese per vivere: il che essi non accettarono. Thiers, raccontato l'affare dei cardinali che non comparvero al matrimonio, e come Napoleone ordinò fossero sporporati, dispersi per le provincie, sequestrate le

gne cardinalizie, ne confiscò i beni, e li relegò in varie città; ed erano intitolati cardinali neri, a differenza dei dodici rossi che v'intervennero.

Il concordato era il maggior colpo che mai si fosse dato al gallicanismo e alle famose libertà del 1682, che, come dice Sismondi, consistevano nel dar agli ecclesiastici il diritto di obbedire interamente e ciecamente all'autorità laica. Napoleone avea distrutto radicalmente tutto l'antico organismo della Chiesa gallicana, e annichilatone i diritti e le libertà, riconoscendo alla Chiesa romana un'onnipotenza, qual essa non aveva forse mai esercitata.

Se n'avvide, e tentò colla passione dispotica ripigliar ciò che, con reciproco consenso, aveva accordato, e pubblicò articoli organici che elidevano quel che aveva convenuto. Li fece accettar come legge, ma non poteano aver vigore, essendo una violazione manifesta di ciò ch'erasi convenuto con regolare patto sinallagmatico, e contro cui il papa protestò sempre.

Spintosi nella via della prepotenza, arrivò a far passare un senato-consulto del 17 febbrajo 1810, ove l'art. 13 portava: — I papi, alla loro esaltazione, giu-

rendite loro e fin i beni patrimoniali, soggiunge: « Non poteasi rispondere « con più violenza a un'opposizione più *imprudente e condannabile*. « Fra i tredici cardinali trovavasi Opizzoni, arcivescovo di Bologna. Lo « fece chiamare dal vicerè d'Italia, e minacciare de' più severi castighi « se non si dimetteva immediatamente di tutte le dignità ecclesiastiche. « Quest'*ingrato*, colpito di terrore, diede la dimissione richiesta, versando « torrenti di lagrime, e subito lasciò Parigi nel ritiro, fra d'esiglio e « di prigionia, assegnatogli ». *Histoire du Consulat et de l'Empire*, lib. XXXVIII.

Thiers istesso poco prima, giudicando il blocco, scrive: « Per quanto « violenti fossero i mezzi a cui Napoleone era costretto, l'importanza « dello scopo era sì grande, ch'è forza scusar ciò che e' fece per raggiun- « gerlo; anzi il principal suo torto fu di non essere stato abbastanza « perseverante ».

Ecco la coscienza della storia! Ecco l'ammirazione delle cose grandi!

reranno di non far mai nulla contro le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana, stabilite nell'assemblea del clero del 1682.

Pio VII, anche dopo prigioniero a Roma, non avea ricusato d'istituir i vescovi eletti dal Governo imperiale, ma sopprimeva una formalità. Accordava la Bolla che istituisce il vescovo, e quella diretta al clero e ai fedeli della diocesi, ma ricusava quella diretta al sovrano temporale dello Stato ove il nuovo eletto eserciterebbe le sue funzioni. Dopo deportato a Savona, ricusa anche quelle, talchè le Chiese rimangono vedove, per quanto Napoleone cacci in carcere i vicarj generali che si dichiarano non autorizzati a conferir l'istituzione ai nominati da lui; altri vescovi incarcera o relega, perchè ricusano il giuramento d'osservare le libertà gallicane, e sopprime diciassette diocesi romane e tutte le abbazie (1).

Al vacante arcivescovado di Parigi è trasferito il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, ligio a

(1) Il manoscritto di Sant'Elena dice, che « per le differenze con Roma stavano arrestati cinquecento preti ». Altre memorie, altrettanto autentiche, dettate da Napoleone, negano l'autenticità di quelle, e li riducono a cinquantatrè, e soggiungono: *Ils l'ont été legitimement* (Nota sul libro dei Quattro Concordati).

Il ragguaglio più importante di questi avvenimenti sta nelle *Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia, e della prigionia nel forte di San Carlo a Fenestrelle*, del cardinale Bartolomeo Pacca; Roma 1828. Egli si dice « indotto a raccontarle, perchè gli onest'uomini, esposti a dure e difficili circostanze, apprendano che gli esigli, i sequestri dei beni, le prigionie ed altri mali, che tanto ci spaventano quando ci sono minacciati, allorchè s'incontrano nell'adempimento de' proprj doveri, perdono gran parte della loro amarezza, e sono da altre consolazioni e dolcezze largamente compensati ». Riflette giustamente che Napoleone all'isola di Sant'Elena continuava lamenti, perchè non potea scrivere o ricever lettere se non vedute dai ministri inglesi; e Montholon a nome di lui esclamava: « Questo non si tollererebbe nemmanco ad Algeri ». Eppure Napoleone stesso n'avea dato l'esemplo coi cardinali deportati e fin col papa.

Napoleone; e vien radunato quel capitolo per discutere se si possa affidargli l'amministrazione della diocesi senza l'istituzione pontifizia. I più stanno pel sì, allegando le libertà gallicane, e che la giurisdizione mai non muore; alcuno crede indispensabile l'autorizzazione papale, e Brevi in tal senso circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della Polizia.

Per provedervi, e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti; fa da tutti i vescovi e capitoli dell'Impero rispondere alla dichiarazione del capitolo di Parigi; e quelli d'Italia, indettati dal vicerè, scendono ancora più basso, asserendo che il corpo dei vescovi *in attività* rappresenta la Chiesa; che qualunque istituzione di Roma è affatto estranea alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa; che l'istituzione canonica e il giuramento di fedeltà sono restrizioni messe tardi dai pontefici alla potestà vescovile, d'origine divina (1).

Fidato in tale docilità, l'imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell'Impero e della Confederazione Renana, per rimuovere le difficoltà nate in grembo della Chiesa. Ecco la circolare spedita agli Ordinarj:

« Monsignor vescovo di....

« Le più illustri e le più popolate Chiese dell'Impero hanno la sede vescovile vacante. Una delle parti con-

(1) Gli indirizzi furono messi all'indice dei libri proibiti, con decreto del 30 settembre 1817, avvertendo che erano parte finti, parte alterati; e tutti, appena i tempi lo permisero, furono riprovati da coloro di cui portavano i nomi, con lettere ossequiose, spontaneamente dirette al papa. Vuolsi che i più fossero stesi da un Ferloni, prete cremonese, autore di omelie sulla coscrizione, e d'un libro *Dell'autorità della Chiesa secondo la vera idea che ne ha data l'antichità*, libro in cui si dimostra l'abuso che se n'è fatto e la necessità di circoscriverlo ». Costui mise la penna e il talento a servizio del Governo, il quale bene scarsamente lo compensò

traenti del Concordato non gli dà esecuzione. La condotta tenuta in Germania, in questi ultimi dieci anni, ha quasi distrutto l'episcopato in questa parte della cristianità; non vi sono ora che otto Vescovi, e gran numero di diocesi sono governate da' Vicari apostolici.

« Si è contrastato ai capitoli il diritto, ch'essi hanno, di provvedere all'amministrazione delle diocesi nella vacanza delle sedi, e si sono orditi maneggi tenebrosi (*manœuvres ténébreuses*) per mettere il disordine, ed eccitare la sedizione tra i nostri sudditi; i capitoli hanno rigettati dei Brevi contrarj ai loro diritti ed ai sacri canoni.

« Intanto gli anni passano, altre sedi vescovili vacano di giorno in giorno, e se non vi si pone pronto rimedio, si estinguerebbe l'episcopato in Francia ed in Italia, com'è per accadere in Germania.

« Volendo noi prevenire uno stato di cose così contrario al bene della religione, alle massime della Chiesa Gallicana, e dagl'interessi dello Stato, abbiamo determinato di riunire, il 9 giugno prossimo, nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, tutti i vescovi di Francia e d'Italia in Concilio Nazionale.

« Noi desideriamo dunque che, appena avrete ricevuta la presente, vi mettiate in viaggio, per trovarvi nella nostra buona città di Parigi la prima settimana di giugno ».

E il concilio di Parigi fu radunato. In quella parata di nuovo genere, Napoleone imitava Costantino e Carlo Magno; e davanti alla commissione preparatoria discuteva coi prelati sull'autorità temporale del papa, egli che sapea di tutto; e se l'ottagenario abbate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostrava che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli rispondeva: — Ciò poteva esser « vero quando, avendo l'Europa diversi signori, non « era decente che il papa fosse sottoposto ad uno par-

« ticolare. Ma ora che tutt'Europa non conosce altro « signore che me?... »

All'assemblea si proposero questi punti: « Il papa « può, per ragioni temporali, ricusar d'intervenire « agli affari spirituali? — Non sarebbe dicevole che « il concistoro del papa fosse composto di prelati di « tutte le nazioni? — Se il Governo francese non violò « il concordato, può il papa arbitrariamente ricusare « l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinar la reli- « gione in Francia, come la rovinò in Germania, ove « da dieci anni non c'è vescovi? — Una Bolla di scomu- « nica si è affissa e diffusa clandestinamente: come pre- « venire che i papi non si rechino ad eccessi tanto « repugnanti alla carità cristiana e all'indipendenza « dei troni? »

Ma ai vescovi, prima di tali questioni, se ne affacciava un'altra: aveano essi il diritto di adunarsi senza permissione del pontefice? Se individualmente mostraronsi aderenti al capitolo di Parigi e docili al Ciro che avea riedificato il tempio di Gerulasemme, non osarono considerarsi come assemblea religiosa là dove mancava Pietro; elusero le quistioni; teneano segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione: sicchè l'imperatore affrettossi a sciogliere il concilio.

Il clero avea offerto lungamente a Napoleone « professori d'obbedienza passiva », come dice Miot de Melito; ma ora che voleasi attribuirgli anche la nomina di vescovi, diede il primo esempio d'un'assemblea che ricusasse sanzionar le volontà del sovrano.

Il prigioniero trionfava dunque del suo persecutore.

Il quale, volendo ridur il papa a obbedire, disse un giorno a Fouché: « Non si potrebbe sperimentare qualche maltrattamento personale? Fuor della tortura, v'autorizzo a usar qualunque mezzo ». E Fouché: « Ma, Sire, che s'ha da fare con un uomo che lascia gelar l'acqua

nel suo acquasantino senza lagnarsi di non aver fuoco in camera? » (1).

Tal era questa lotta della ambizione sfrenata contro una candida virtù, una rassegnazione pacata, una dolcezza religiosa, che Napoleone stesso era costretto ammirare, mentre la perseguitava: sentiva quanto fosse stato imprudente il mettersi in una lotta d'armi sì disuguali, ma come trarsene? (2).

(1) Nelle memorie postume di Fouché si fa dir da questo, che Napoleone non l'adoprò contro il papa, sapendo quanto vi repugnava.

(2) Metternich raccontava: « Non come cattolico, ma come ministro di « Austria, voglio che il papa soggiorni in casa del papa, e non in casa di « altri.

« L'ho cantato a Napoleone quando il papa era in Savona prigioniero « della Francia. Napoleone mi voleva bene, e sapeva che il papa onoravami di sua fiducia. Un giorno mi chiamò, e mi disse: — Fatemi « un servizio. Sono stanco della cattività del papa. È una condizione « che non può fruttare nessun utile, e che importa di non tirare a « lungo. Desidero che andiate a Savona: il papa vi è benevolo, gli « farete gradire un disegno che ho divisato per isbrigare questa brutta lite.

« Io ripresi, che mi converrebbe ottener prima la licenza del mio imperatore.

— « O che! mi ricuserete questo piacere? replicò egli: parmi che « non arrischiereste nulla, adoperandovi alla *pace del mondo*.

— « Di ciò per appunto dubito, io ripigliai sorridendo: temo che non « sia pace quella che V. M. propone al papa. Si degnerebbe scoprirmi « il suo disegno?

— « Eccovelo, disse Napoleone quietamente: da qui innanzi la sede « della Chiesa non sarà più in Roma, sarà a Parigi. — Io feci un moto « ammirativo e un sorriso da incredulo.

— « Sì, continuò il terribile uomo; io fo venire il papa a Parigi, e « vi fermo la sede della Chiesa. Ma voglio che il papa sia indipendente; « gli accomodo presso la Capitale una dimora convenevole; gli regalo « un palazzo, e affinchè sia in casa propria, dichiaro neutro il territorio suo nella circonferenza di alcune leghe. Colà avrà il suo corpo « diplomatico, le sue Congregazioni, la sua Corte; e, a ciò che di nulla « difetti, gli assicuro una dote annua di sei milioni. Credete voi che « rifiuterebbe? »

« — Certo sì, e tutta Europa lo sosterrà nel rifiuto. Il papa vedrà, e giustamente, che egli sarebbe prigioniero coi vostri sei milioni, quanto è in Savona.

Un giorno Pio VII è secretamente chiuso di nuovo a chiave in una carrozza, con abiti mutati; e senza permettergli d'uscirne nè giorno nè notte, è portato di là del Cenisio, mentre a Savona si continua a fingere che sia presente. Sentendosi malato e incerto dell'avvenire, volle ricever il viatico, e disporre ogni cosa come in articolo di morte; riperdonò ai persecutori; pure giunse a Fontainebleau, e in quel palazzo fu detenuto a voglia di chi tutto poteva; e finchè questo non cessò di tutto potere. Ma colà pure ripetea: « Coraggio e preghiera. Coraggio e pazienza. Può darsi che i nostri peccati non ci rendano degni di riveder Roma, ma i nostri successori ricupereranno tutti gli Stati che loro appartengono ».

Negli Stati Pontifizj pochi traviarono per timori o lusinghe; e la fede produceva la speranza. Quivi ancora si vide la separazione del popolo dal vulgo patrizio; perocchè, quando a S. Luigi de' Francesi si cantò il *Te Deum* per l'annessione di Roma all'Impero, non uno dei settecento preti v'assistette, se non quelli menativi per forza; e intanto Braschi, Gabrielli, Spada, Bracciano, Falconieri, Mariscotti, Palombi, Tavaglini, recavano a' piedi di Napoleone l'omaggio della gran città, pregandolo a farla degna d'uno sguardo benevolo.

Napoleone rispose: « Gli imperatori miei predecessori vi aveano staccati dal territorio dell'Impero, ma il bene de' miei popoli non soffre alcuna divisione. La Francia e l'Italia tutta devono essere nel medesimo si-

« Napoleone si sdegnò, e mi tempestò con cento clamorose querele. In ultimo io gli dissi: — V. M. mi strappa un segreto. L'imperatore d'Austria ha avuto il disegno stesso che voi. Si accorge che non volete ricollocare il papa in Roma; non vuole che il papa resti in cattività, e pensa egli altresì fargli uno Stato. V. M. conosce il palazzo di Schönbrunn; l'imperatore lo dà al papa, con un circuito di dieci o quindici leghe, neutro del tutto, e gli aggiunge una rendita di dodici milioni. Se il papa accoglie questa proposizione, ci consente V. M.? »

stema. D'altra parte, voi avete bisogno d'una mano forte. M'è un singolar piacere l'esser vostro benefattore. Il vostro vescovado continuerà ad esser il primo della cristianità; il vostro vescovo il capo della Chiesa, come io ne sono l'imperatore: io rendo a Dio ciò ch'è di Dio, e a Cesare quel ch'è di Cesare ».

E queste parole, che esulceravano ogni cuore romano, erano applaudite da un capo all'altro d'Europa, coronate com'erano dalla splendida vittoria di Wagram. Chi non avrebbe dato torto al sacerdote che osava contraddir alle volontà d'un eroe, il qual poteva in un giorno far uccidere ventiduemila suoi soldati, oltre innumerevoli feriti?

Natogli un figlio il 20 marzo 1811, Napoleone l'intitola re di Roma, col che disgustava Eugenio e Murat, e tutti quegli Italiani che vagheggiavano, se non l'unità, l'indipendenza della patria.

Al 13 giugno festeggiossi questa nascita, ma il pontefice vietò di prendervi parte: gli ecclesiastici non prestavano il giuramento all'usurpatore, onde cinquecento furono deportati; i monaci cacciati dai chiostri, piuttosto che giurare ricusarono la pensione di cui avrebbero dovuto vivere. Al papa spossessato mandavansi sempre offerte e omaggi, e durava con esso una attiva corrispondenza, che l'oculatezza della Polizia non riuscì mai a interrompere. « La resistenza di questi pretocoli fu veramente meravigliosa: fu la sola resistenza italiana del tempo ». Queste parole sono di Cesare Balbo, che, giovinetto affatto, servì di segretario alla Consulta, e se ne dolse sempre.

Lo Stato Pontificio, ridotto a ottocentomila abitanti, fu diviso nei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno; si nominò un senato di cinquanta cittadini, ma non seppero mai a qual uso, nè mai furono radunati, nè la promessa costituzione comparve mai, tutto regolando la Consulta, composta di Miollis, Saliceti, Dege-

Digitized by Google

rando, Janet francesi, e del piemontese Dal Pozzo. Roma, benchè dichiarata seconda città dell'Impero, e desse titolo regio al principe ereditario, decadde. Il Governo permise si potesse usar nei tribunali e negli atti anche la lingua italiana; anzi decretò annui concorsi onde premiare gli scritti « più capaci di mantenere essa lingua nella sua purità »; un istituto di beneficenza, e un milione per abbellimenti; altre spese per dissotterare antichi edifizj, massime l'Anfiteatro Flavio, i contorni del Foro Romano e il Foro Trajano; si apersero giardini pubblici sul monte Celio e sul Pincio; si favorì la manifattura de' musaici per copiare i quadri napoleonici; si divisò l'asciugamento delle paludi Pontine.

Erano scarsi compensi alla vedovanza del Vaticano, e alla desolazione del vedere tanti vescovi, canonici, parroci, deportati o detenuti per non aver voluto giurare fedeltà a un sovrano, che non credevano legittimo. Il Canova, che lungamente ricusò d'immortalare « quello che aveva tradito la sua patria, poi vendutala all'Austria », per insinuazione del papa, che temea corrucciare il potente, si recò a Parigi onde ritrarlo, e della confidenza artistica si valse per cantargli molte verità, e come Roma giacesse al fondo della miseria dopo toltole il principale alimento della sua vita.

In fatto, il debito, elevato a cinquanta milioni di scudi, cessava in gran parte perchè aboliron si le opere pie, che n'erano le principali creditrici; il resto fu liquidato a due quinti del valore originario. I moltissimi poveri, al cui alimento provedeano le istituzioni religiose, costarono cinque milioni di franchi in quattro anni. La popolazione di Roma che, fino al 1796, era stata di censessantacinquemila anime, e per la prima invasione francese erasi ridotta a centrentacinquemila, adesso scese a sole centredicimila (1).

(1) Del novembre 1809 si ha lettera di Murat all'Imperatore, che lo in-

Quanto di tutto ciò dovesse soffrire il Regno d'Italia è evidente. Malgrado però la sempre crescente coscrizione, vi erano eccettuati dalla leva i seminaristi, con norme bene stabilite acciocchè non nascessero inganni, e nella soppressione de' conventi eransi fatte alcune riserve. Marmont duca di Ragusi, che nelle *Memorie* aspreggia il Beauharnais, ricorda che, mentr'egli stava comandante in Dalmazia, Eugenio si mostrò geloso perchè egli era stato eletto protettor de'monaci. « Era uso, dice, che i frati scegliessero un protettore, di solito fra'nobiluomini veneti, che dovea far valere i loro richiami, ricevendone in ricambio le preghiere. Trovando me sì benevolo per loro, mi offrirono tal dignità, ed io ne fui ben contento. Ma il vicerè la considerò come un'usurpazione di potere; si valse del nome dell'imperatore per esprimer il suo malcontento, e nella *Gazzetta di Milano* pubblicò articoli acerbi per me, dicendo che l'imperatore, il quale solo avea ristaurato il culto, era il protettore della religione, ecc., ecc. ».

Di ciò non v'è traccia nella corrispondenza di Eugenio.

Confessano anche i Francesi che il più deplorabile errore di Napoleone fu l'ostilità col papa; Francia n'era vergognosa; Italia fremeva in silenzio, e si inchinava al prigioniero.

Perfin Carlo Botta, che è de'più avversi all'ordinamento ecclesiastico, trova strano che Napoleone proponesse che Pio VII ritornasse « suddito là dove avea regnato sovrano, e giurasse obbedienza e fedeltà a lui imperatore ». E soggiunge: « Facilmente si vede quale libertà ecclesiastica potrebbe ancora sussistere, se il papa prestasse giuramento, se vivesse in Roma od in Avignone, cinto da soldati napoleoniani, e sa-

forma della situazione di Roma: « Non devo dissimularvi ch'essa soffre. L'assenza del Governo produsse molti infelici: mi accertano che la sua popolazione scemò di quarantamila anime ».

lariato dall'Imperatore, se tutti i dispacci del papa si tramandassero per le poste imperiali. Caso strano (!) ma vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale; e caduta quella, che di tutti i freni era il solo che fosse rimasto,, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad un'universale tirannide ».

Lo stesso Thiers esclama:

« Napoleone, trascinato in una lotta disperata contro il vecchio ordine europeo, lotta di cui l'assassinio di Vincennes era stato il primo atto, il secondo la spogliazione di Bajona, e il terzo e non men deplorabile la cattività di Pio VII, dimenticava verso il papa tutto quel che doveva di rispetto al suo grado, all'età sua, alle sue virtù, di riconoscenza alla sua condotta, di riguardi a una Potenza da lui stesso ristabilita. Toglier al papa la corona e lasciargli il triregno! Che quei che aveano inventato la costituzione civile del clero e creato la Repubblica Romana (da lui tanto beffati) operasser così, passi; potean anche giustificarsi perchè erano convinti. Ma lui, che aveva fatto il concordato! Non potrebbe spiegarsi se non con quel che la storia mostra ogni tratto, che anche l'uomo più grande è un un fanciullo dacchè è dominato dalla passione » (Libro XXXVIII).

Invano Napoleone fece pubblicare un catechismo che fosse unico per tutto l'Impero (1), dove l'obbedire a lui

(1) Quel catechismo fu tradotto, ad uso del Regno d'Italia, e nella lezione VII si legge:

D. Quali sono i doveri dei Cristiani verso i principi che li governano, e in particolare i nostri verso Napoleone I, Imperatore e Re?

R. I Cristiani devono ai principi, e noi in particolare dobbiamo a Napoleone I, nostro Imperatore e Re, l'onore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, *il servizio militare*, i tributi per la conservazione dell'impero e del suo trono. Inoltre gli dobbiamo fervide preghiere per la salute sua, e la prosperità spirituale e temporale dello Stato.

D. Perchè siam tenuti a questi doveri verso il nostro Imperatore e Re?.

e il servirlo nel civile e nel militare veniva posto fra i primarj comandamenti di Dio: le coscienze restavano turbate, i preti vacillavano nell'eseguire gli ordini dello scomunicato, la plebe rabbrividiva e pensava.

I nemici ne rallegravano, e il De Maistre, genio esuberante, che operò potentissimamente sull' avvenire, e i cui paradossi ebber più rimbombo che non il buon senso di cui tante prove lasciò nelle lettere, testimonio di gran patriotismo, di ferma indipendenza, di politica luminosa, intrepido difensore del cattolicismo e del Piemonte, già nel 1808 diceva: « Napoleone se la piglia col papa. Da questo punto ho per certa la sua ruina ».

§ 2. Corrispondenza.

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 10 giugno 1806.

« Mio figlio, il generale Duhesme dall'esercito di Napoli recasi a Civitavecchia col 4.° reggimento italiano, ed un altro, pure italiano, di dragoni. È mia intenzione che questo generale stia agli ordini vostri e corrisponda direttamente con voi. Fategli sapere, a mezzo

R. Primo, perchè Dio, che creò gl' imperi e li distribuisce a volontà, colmando l' Imperatore di doni in pace e in guerra, lo stabilì nostro sovrano, lo rese ministro della sua potenza, e *sua immagine in terra Onorare e servire il nostro Imperatore e Re è dunque onorare e servire Dio stesso.* Secondo, perchè N. S. G. C. colla dottrina e coll'esempio ci insegnò quel che dobbiamo al nostro sovrano: nacque obbedendo all' editto di Cesare Augusto: pagò l' imposta: e come ordinò di render a Dio quel ch' è di Dio, così ordinò di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare.

D. Non vi sono doveri particolari che ci attacchino più fortemente a Napoleone I, nostro Imperatore?

R. I doveri che ci legano all' Imperatore, ci legheranno anche ai successori suoi legittimi, nell' ordine stabilito dalla costituzione dell' Impero,

di un ufficiale del vostro statomaggiore, essere mio volere che egli occupi Civitavecchia; che impedisca ogni comunicazione della fortezza e della costa cogli Inglesi; che confischi tutte le mercanzie, imprigioni i consoli, gli agenti, i negozianti inglesi, e non lasci che alcun Inglese si fermi in nessun luogo della costa. Inalzerà la mia aquila imperiale su le torri ed i forti di Civitavecchia, accoppiandola all'insegne pontificie. Vi spedirà la nota (che mi farete tenere) dell'artiglieria e de' bastimenti che vi avrà trovati, e manterrà il tutto in buon ordine. Nutrirà bene le sue truppe, mettendone la spesa a carico del paese. Non corrisponderà colla Corte di Roma, nè darà luogo a pubblicità di sorta. Imprigionerà ogni abitante del paese che fosse scoperto in corrispondenza cogl'Inglesi, o che gli avesse serviti in qualità di viceconsole o altrimenti. Gli farete conoscere, estendersi la giurisdizion sua infino ad Ostia ed a' confini del regno di Napoli. Manderà della polvere agli assedianti di Gaeta, qualora in Civitavecchia ne rinvenga quantità sufficiente. E, a meglio spingere l'assedio di quella piazza, potrà anche mandarvi qualche artiglieria ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 5 luglio 1806.

« Sire! Ho l'onore di presentare a V. M. un riassunto dei rendiconti che mi pervengono dalla divisione Duhesme, acquartierata nello Stato romano, a Civitavecchia e dintorni.

« Il generale Duhesme, desiderando prender possesso del paese in modo da poterne rispondere a V. M., ordinò il 21 giugno al governatore di Civitavecchia di fargli tenere puntualmente gli stessi rendiconti che aveva l'abitudine di trasmettere alla Corte di Roma, e di continuare pure ad amministrar la giustizia come per l'addietro; ma di non entrare in verun particolare

di Polizia e d'amministrazione, senza aver preventivamente presi gli ordini del comandante di piazza francese. Il governatore ne riferì alla Corte di Roma, e ricevette ordine di non obbedire al generale Duhesme. Questi si lagna amaramente del governatore; pretende che costui tenga vivo nella piazza uno spirito cattivo, e che abbia provocato dalla sua Corte l'ordine di disarmare furtivamente, durante la notte, le feluche. Egli domanda qual condotta deva tenere. Gli replico di non corrispondere col governatore, ma di trovar modo di tenersi al corrente di tutto ciò che accade, in guisa che nulla possa farsi a sua insaputa, e, per così dire, senza il suo tacito consenso.

« Il generale Duhesme voleva mettere all'ordine del giorno della sua divisione un' ordinanza per la Polizia della costa, riguardo ai bastimenti e alle barche che entrano ed escono. Gli rispondo di non farne soggetto d'un ordine del giorno, ma di istruzioni confidenziali a' suoi uffiziali, comandanti i diversi posti.

« Il generale Duhesme pretende che Civitavecchia non può far le spese della sua divisione; le truppe hanno molti arretrati, e domanda i fondi per pagarle e provvedere ai bisogni immediati. Per quest'ultimo intento ho già dato gli ordini al pagatore generale dell' armata; e domando al generale Duhesme i conti di quanto rimane a saldarsi, per sottoporli a V. M. Si lagna molto dell' amministrazione degli ospedali.

« Il generale Duhesme si dice molto contento del battaglione di La Tour d'Auvergne, e sopra tutto del colonnello. Soggiunge che i cacciatori annoveresi si sono mal condotti in qualche occasione: spera però che tutto rientrerà nell' ordine.

« Il signor Alquier, che m' ha scritto sul medesimo soggetto, mi dirige serie lagnanze sulla condotta della legione annoverese, sulle vessazioni innumerevoli degli ufficiali, bassi ufficiali e soldati, e sul colonnello, il

quale, non che reprimere questi eccessi, li autorizza quasi colla sua presenza. Il generale Duhesme fu avvertito di tutto, e non s'è mostrato severo. Il signor Alquier mi cita l'ajutante maggiore tra quelli che si conducono peggio; il maresciallo capo d'alloggi Kérin, per aver bastonato in piena municipalità uno della commissione sugli alloggi; il saccheggio d'un magazzino d'avena sotto gli occhi del colonnello, e le distribuzioni di doppie razioni di viveri fatte dietro gli ordini del colonnello stesso.

« Fo mettere l'ajutante maggiore agli arresti di rigore, e il maresciallo capo d'alloggi Kérin alle segrete: ordino al generale Duhesme di far conoscere al colonnello il mio malcontento, e di ristabilire la disciplina la più severa in questo corpo insubordinato ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 12 luglio 1806.

« Mio figlio, scrivete al generale Duhesme che, se incontra la menoma opposizione per parte del governatore romano, gli faccia sapere che ha l'ordine di mettere Civitavecchia in istato d'assedio, di cacciarlo detto fatto dalla piazza, e di non sopportarvi altra autorità che la sua. Dite a questo generale che tenga d'occhio Civitavecchia; che sono informato di tutto; che se la legione annoverese seguita a condursi male, la scioglierò; che il re di Napoli ed i generali si lagnarono meco di essa; che egli deve sequestrare tutte le merci inglesi che si trovassero nella piazza, e far arrestare tutti quelli che corrispondessero coll'antico re di Napoli o co' suoi agenti, coll'*arciduca* di Sicilia e cogli agenti inglesi; e che faccia in modo di intercettare, per quanto gli sarà possibile, tutta la corrispondenza della Sicilia coll'Italia e colla squadra inglese ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 7 agosto 1806.

« Mio figlio, vi mando un esemplare del catechismo che venne adottato per tutta la Francia; se potesse venire adottato senza inconveniente per il Regno d'Italia, sarebbe un gran bene; ma queste sono materie assai delicate, intorno alle quali bisogna procedere molto circospetti. Consultate il ministro de' Culti. Il meglio sarebbe che qualche vescovo lo pubblicasse nella sua diocesi come catechismo diocesano; ma in ciò occorre molta prudenza e segretezza » (1).

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 20 settembre 1806

« Mio figlio, il generale Duhesme fa male a starsene a Roma; il suo posto è a Civitavecchia; ordinategli risieda qua. Non lasciategli altresì ignorare che furono fatte lagnanze contro di lui per affari di denaro. Come re d'Italia, ho un incaricato d'affari a Firenze; scrivetegli, ed ordinategli di fare alla regina serie rimostranze su quanto accade; voi stesso potreste scrivere alla regina su questo argomento. Per tal mezzo giungereste a fare in Toscana il voler vostro; tuttavia, se ci fosse modo di fare arrestare quel briccone, e farlo mettere a Fenestrelle, sarebbe buona cosa ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 19 novembre 1806.

« Sire! Giusta i suoi ordini, la provincia d'Ancona, dello Stato Pontificio, fu occupata da una divisione, che il paese ebbe il carico di mantenere. Questa divisione era composta di truppe francesi e di truppe italiane, le quali indistintamente furono pagate e man-

(1) Vedasi pag. 178.

tenute col sussidio fornito dalla provincia; così durò fino al momento in cui, essendo la divisione diventata più numerosa, il generale Lemarois mi domandò un pagatore divisionale. Ordinai al pagatore generale di mandarne uno. Il pagatore generale, avendo reso conto di questo movimento d'impiegati al ministro del Tesoro, osservava in pari tempo, che desiderava istruzioni relativamente agli introiti ed alle spese, atteso che era un servizio straordinario, e che, essendo tutte le truppe componenti la divisione, sì francesi che italiane, pagate dal paese, e per conseguenza dal pagatore divisionale, non sapeva in modo positivo se questa contabilità dovesse fondersi con quella dell'esercito, od esser tenuta a parte, e, nel primo caso, egli proponeva di portare in conto soltanto le somme fornite alle truppe francesi. Il ministro del Tesoro gli rispose, annuendo a che prendesse in caricamento tutte le entrate, ma applicandole a pro dell'esercito francese, mentre alle truppe italiane dovea provvedere il Tesoro italiano. Il ministro partecipò a me questa disposizione.

« Mi permetterò di far osservare a V. M. che le truppe italiane sono in parte occupate nel riscuotere i fondi destinati al mantenimento di questa divisione, e che l'ordine datomi da V. M., stabiliva che *le truppe componenti la divisione dell'Adriatico sarebbero mantenute dal paese* ».

Eugenio a Napoleone, da Venezia, 29 novembre 1806.

« Sire! Ho saputo esser arrivato a Cesena il cardinal Braschi, e riuniti in questa città alcuni ecclesiastici, mal affetti a V. M. Ho tosto prese misure perchè si allontanino da Cesena e rientrino a casa loro, sotto pena di venir relegati in un seminario; ed ho fatto capire al cardinale, che un suo lungo soggiorno a Cesena non

andava a versi, dacchè egli non bazzicava che con persone contrarie al Governo ».

Napoleone ad Eugenio, da Finkenstein, 5 aprile 1807.

« Mio figlio, giungemi la vostra dell'8 marzo, relativa alle noje che vi dà la Corte di Roma. Suppongo che i vescovi che ho nominati, ricevano le loro prebende. Bisogna scrivere loro che si rechino alle rispettive diocesi, e ne assumano almeno l'amministrazione, se la coscienza non permette loro di esercitarvi le funzioni episcopali. Vi accludo una lettera pel Santo Padre, che manderete a Roma; dopo ciò, se non mette giudizio, non ne parleremo più. A tempo e luogo farò pentire la Corte di Roma della sua mala condotta; ma non è ancora il momento.

« P. S. Meglio riflesso, non scriverò al papa. Perchè litigare con balordi? È meglio farne a meno ».

Napoleone ad Eugenio, da Finkenstein, 12 aprile 1807.

« Mio figlio, rispondete al papa che state per dare gli ordini più severi affinchè il generale Tisson abbia per Sua Santità e suoi delegati i dovuti riguardi. Approfittate dell'occasione per dirgli, che sarebbe oramai tempo che Sua Santità volesse por termine alle dissensioni relative ai vescovadi d'Italia, accordando l'investitura ai vescovi; che fui ragguagliato di tutto; che voi sapete aver io detto: — *Il papa non vuole dunque che io abbia vescovi in Italia? Alla buon'ora; se questo si chiama servir la religione, che dunque farebbero quelli i quali vogliono distruggerla?* — che il vostro particolare interessamento pel papa vi fa desiderare che esso non dia motivi di dispiacere; che, obbedendo alle segrete suggestioni di qualche malevolo, egli non trascura occasione di disgustarmi; che

io avevo il papa in buon concetto, ma che tutte queste emergenze mi fanno cambiar d'avviso; e che, così operando, non solo si manca d'accortezza, ma si offende anche l'interesse della religione (1). Scrivete, del resto, al generale Tisson di astenersi dai lucri illeciti, che io non soffrirò mai, e di regolarsi con decoro. Lasciate pure colà questo generale; i preti non sono mai contenti di nessuno ».

Napoleone ad Eugenio, da Tilsitt, 5 luglio 1807.

« Mio figlio, vedo dalla vostra lettera del 15 giugno, che il catechismo fu pubblicato in tutte le diocesi del Regno d'Italia. Non bisogna dare la minima importanza alla opposizione del papa qual vescovo d'Imola, dacchè Bologna, Ferrara, Ravenna, Treviso, Venezia, Vicenza, Padova, ecc., l'hanno pubblicato. Si scivoli sull'opposizione di due o tre vescovi. Perchè non richiamate i migrati milanesi che si trovano a Vienna, e non sequestrate, in caso di rifiuto, i loro beni, dichiarandoli decaduti da qualsiasi diritto ad ereditare in Italia? Stendetemi intorno a ciò un rapporto. Informatemi pure se il parente del cardinale di Bologna (2) è rientrato in Italia ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 30 luglio 1807.

« Sire! Ho ricevuto la lettera che ella mi fece l'onore di scrivermi da Dresda, in data 22 luglio. Ho mandata oggi, per corriere straordinario, la lettera che V. M. mi ha ordinato di scrivere al Santo Padre; ed eccogliene copia. Ho raccomandato al signor Alquier: 1.° di non rimandarmi il corriere che quando potrà annunziarmi che la mia lettera fu consegnata al Papa; 2.° di

(1) La lettera che Eugenio scrisse sopra questa traccia, la recammo a pag. 128.

(2) Opizzoni.

Digitized by Google

farmi conoscere l'effetto che avrà prodotto, qualora fosse letta in sua presenza; 3.° di raddoppiare di sorveglianza sui personaggi più influenti e più malevoli; 4.° di tenermi esattamente informato di quanto avvenisse d'interessante, o fosse da lui considerato di qualche importanza.

« Dal canto mio, Sire, prenderò tutte le providenze necessarie per interdire nel Regno, e specialmente nei dipartimenti al di là del Po, tutti i nuovi stampati e manoscritti che partissero da Roma. *Ho creduto queste precauzioni opportune, perchè mi risulta da tutti i rapporti che ricevo da Roma, che sarà più facile far del papa un martire che un uomo ragionevole, tanto grave è l'irritazione in cui da qualche tempo si trova Sua Santità.* Pel caso, probabile a mio giudizio, che genti malevole facessero qualcuno dei loro colpi di testa, voglia V. M. darmi istruzioni ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 31 luglio 1807.

« Mio figlio, mi rincresce abbiate mandato in Dalmazia ed altrove tanti cattivi arnesi, atti a null'altro che a tradirmi. Vi restituisco una lista di questi individui, che farete venire a Milano per interrogarli, e prendere sul loro conto più ampie informazioni; e, se si conferma ciò che se ne dice nelle vostre note, li farete rinchiudere nel forte di Fenestrelle ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 agosto 1807.

« Sire! Ho ricevuto jeri le tre lettere di cui V. M. mi ha onorato, in data del 29 luglio; la ringrazio dal più profondo del mio cuore, d'aver avuto l'estrema bontà di darmi ella stessa notizie della sua salute; ho pure udito con gran piacere il felice ristabilimento del re di Westfalia.

Digitized by Google

« Ho visto i suoi ordini relativamente all'organizzazione delle due divisioni di Bologna e d'Ancona. Subito ho fatto chiamar il generale Charpentier, e, fin dalla notte scorsa, tutti gli ordini furono spediti. Il generale si reca fra breve a Rimini e a Bologna, e mi manderà di là il quadro del vero effettivo di quelle due divisioni; si farà credere che si radunino per rinforzare l'armata di Napoli. Prenderò tutte le precauzioni affinchè nulla trapeli prima che arrivino a Pistoja.

« Pregherò V. M., quando mi ordina movimenti, d'aver la bontà di indicarmi a chi spetterà il mantener le truppe allorchè si troveranno in Toscana o nello Stato Romano ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 4 agosto 1807.

« Mio figlio, ricevo la lettera che avete scritto al papa; e la trovo assai buona. Desidero mi mandiate il quadro delle importazioni e asportazioni nel mio Regno d'Italia duranti questi ultimi tre mesi, come pure la tariffa delle dogane. Per maggior comodo fatemele tradurre in francese. Ciò entro otto giorni ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 4 agosto 1807.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 30 luglio: non so qual colpo di testa vogliate che il papa faccia. Disponete truppe dalle parti di Bologna, e se facesse qualche imprudenza sarebbe una bella occasione per togliergli lo Stato ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 5 agosto 1807.

« Mio figlio, fatemi conoscere la disposizione degli animi nella provincia d'Urbino, nella Marca d'Ancona, e a Fermo, sino ai confini del regno di Napoli. Si po-

trebbe indurre gli abitanti a chiedere la loro annessione al Regno d'Italia? A tal uopo mi occorre conoscere: 1.° se pagano contribuzioni maggiori di quelle della Romagna; 2.° la statistica di queste provincie in fatto di popolazione, ricchezze, imposte e rendite. Si potrebbe distendersi lungo la gran catena degli Appennini fino alle frontiere del regno di Napoli ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 16 agosto 1807.

« Mio figlio, ho ricevuto le vostre lettere dell'11. Vedo con piacere il decreto che avete emanato. Bisogna farlo eseguire scrupolosamente, non lasciare alcun individuo al servigio dell'Austria, e farli inscrivere nelle cancellerie dei tribunali come inabili ad ereditare.

» Il papa si è deciso a mandarmi il cardinal Litta. Vedremo a che mirino costoro. Il cardinal Litta è uno dei peggiori del sacro Collegio. Passerà per Milano: bisogna che il vecchio Litta, nella sua qualità di capo della famiglia, gli dia una buona lavata di capo, dicendogli che essi sono bricconi; che vogliono perdere i temporali; che la responsalità non ne sarà del papa, ma il biasimo degli uomini sensati cadrà sui cardinali che lo consigliano così male (1). Il signor Champagny non mi ha ancor rimessa la lettera del signor Alquier; non posso quindi darvi maggiori ragguagli.

« Mandate a Pesaro, Fano ed Ancona tutte le truppe che vi prescrissi di radunare a Rimini. Quando siano giunte, farete porre il sequestro su tutte le mercanzie inglesi, ed arrestare tutti gli Inglesi. Date eguali ordini per Civitavecchia. Avviate verso Livorno, senza però farla passare per Firenze, la colonna di seimila uomini che avete riunita a Bologna. Quando essa avrà oltrepassato Firenze, e si troverà a due sole marce da

(1) Vedasi la nota di pag. 126.

Livorno, il comandante dichiarerà che si reca a Livorno per tenervi presidio. Al suo giungere, avrà per istruzione di mettere immediatamente sotto sequestro tutte le mercanzie sia d'Inglesi, sia d'origine e fabbrica inglese, e saranno confiscate a mio profitto. Fatemi una relazione sull'insulto che mi fu fatto a Siena mentre io mi trovavo in Germania, ed incaricate il mio ministro di chiedere che i capi principali vi siano consegnati. Bisogna farne fucilar due. Se a Venezia non avete assolutamente bisogno del generale Miollis, potete mandarlo in Toscana, dandogli due onesti generali di brigata. Tutte le truppe che si trovano, e che si troveranno negli Stati del papa, devono essere nutrite a spese delle provincie ove sono acquartierate. Scrivete al mio ministro a Firenze di far arrestare Peraldi, Petriconi e gli altri Côrsi che vengono da Napoli: li farete tradurre sotto buona scorta al forte di Fenestrelle, dove saranno detenuti ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 17 agosto 1807.

« Mio figlio, dopo le informazioni che ho avute circa il cardinal Litta, mi sono deciso a non riceverlo. Ne fo avvertire il signor Alquier. Se mai il cardinale Litta avesse lasciato Roma, ordinategli di recarsi nelle terre di suo fratello, e vietategli di ritornare a Roma o di recarsi in Francia.

« *P.S.* Fategli scrivere da suo fratello, che farebbe meglio a starsene tranquillo, e non meschiarsi colla turba di coloro che non cessano d'avversarmi; essere mia intenzione, se non la finiscono, di mandare a Roma diecimila uomini, e di esiliarne a sessanta leghe tutti i cardinali turbolenti, nel cui novero sono lui, Antonelli e Pietri ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 27 agosto 1807.

« Mio figlio, ho ricevuto le vostre lettere. Vidi con piacere le note che mi mandaste circa i cardinali e gli altri preti italiani che si trovano a Roma ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 settembre 1807.

« Mio figlio, il cardinale Bayanne si reca a Parigi, e passerà per Milano. È mia intenzione che, come arrivi a Milano, gli impediate di progredire, e gli chiediate se, sulla sua anima e coscienza di cardinale, reputi di aver poteri ed istruzioni sufficienti per assestare tutte le divergenze che esistono colla Corte di Roma; qualora non si creda sufficientemente autorizzato, deve scrivere a Roma che fu trattenuto a Milano, in causa delle spiegazioni che gli furono chieste. Se ha i necessarj poteri e le istruzioni, continui il viaggio. Se non fosse ancora partito da Roma, scriverete al signor Alquier in questo senso, e gli farete conoscere che il cardinale Bayanne non dovrebbe partire da Roma, se non ha le debite autorizzazioni ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 2 ottobre 1807.

« Sire! Ho ricevuto questa mattina gli ordini di V. M. relativamente al cardinale Bayanne. Frettoloso di partire, egli si era messo in via jeri alle tre pomeridiane. Nonpertanto, questa mattina ho spedito un corriere sulle sue tracce, e gli ho scritto per invitarlo a ritornare, affermandogli di aver ricevuto da Fontainebleau lettere che lo riguardavano; essere quindi urgente che io conferissi con lui ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 3 ottobre 1807.

« Mio figlio, vi mando il generale Lemarois. Gli darete il comando del ducato di Urbino, della Marca d'Ancona, delle provincie di Macerata e Fermo. Dategli per istruzione di prender il comando di tutte le truppe, sian mie o del papa, che trovansi in que' paesi; di metter il quartier generale ad Ancona; e di disporre le sue truppe in modo che, al primo mio cenno, possa prender possesso di queste provincie, sequestrarne le rendite e stabilirvi un'amministrazione provisoria » (1).

Eugenio a Napoleone, da Milano, 6 ottobre 1807.

« Sire! Il cardinale Bayanne è venuto stamane, e gli ho rimesso la lettera che il signor Champagny mi aveva mandato per lui. Non ho avuto bisogno di aggiungere nulla, ed il cardinale mi ha lasciato per spedire un corriere a Roma, affine di chiedere poteri illimitati od il suo richiamo ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 8 ottobre 1807.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 3 ottobre, con l'unita del cardinale Bayanne; avete fatto male a far ritornare il cardinale da Torino; capite che ciò farà del rumore, e questo io non voleva. Lo spirito delle datevi istruzioni vi doveva consigliare di mandargli persona di fiducia per dirgli di non lasciar Torino fino a nuovo ordine; egli così poteva pretestare malattia od altro, qualora non avesse avuto i pieni poteri.

(1) La recentissima pubblicazione del vol. XVII della *Correspondance de Napoléon I.*, ci ha messo in grado di far varie aggiunte a questa corrispondenza e al resto dell'opera nostra.

Digitized by Google

Avete agito con soverchia leggierezza. Negli affari diplomatici è difetto di avvedutezza il mettere il pubblico a parte dei nostri segreti; e ciò avete fatto col richiamare il cardinale a Milano ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 22 ottobre 1807.

« Mio figlio, il decreto che vi ho mandato, vi farà conoscere che cosa dovrà fare il generale Lemarois. Qualora effettivamente la Corte di Roma voglia venire ad un accomodamento, egli le userà ogni riguardo. Voi sapete che non fu fatta mai parola dell'amministrazione del paese; ma se la Corte di Roma non vuol mettersi d'accordo con noi, mi impadronirò definitivamente di queste provincie ».

Napoleone ad Eugenio, da Milano, 23 novembre 1807.

« Mio figlio, per le cose d'Ancona bisogna attenersi al decreto che ho emanato; tutto deve dipendere dal Governo del Papa, ma il generale Lemarois, nella sua qualità di governatore, avrà il comando militare e la Polizia. I quattrocentomila franchi pei lavori, saranno presi sui fondi provenienti dalle provincie, e così pure quanto è necessario al mantenimento delle truppe ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 10 gennajo 1808.

« Mio figlio, appena ricevuta questa mia, date ordine al generale Miollis che diriga su Perugia tutta la sua artiglieria, cavalleria, fanteria, all'infuori di un battaglione che lascerà pel buon governo di Firenze, e di un altro per quel di Livorno. Ordinate a Lemarois di far marciare su Foligno tutte le sue truppe, fanteria ed artiglieria, ad eccezione di un battaglione che lascerà di guarnigione ad Ancona. Calcolo che Miollis potrà

radunare duemila e cinquecento uomini, ed altrettanti Lemarois; il che darà un totale di cinquemila uomini. Le truppe di Lemarois avranno a comandante un generale di brigata; giunte a Foligno, si porranno agli ordini di Miollis. Le marce verranno disposte in guisa, che le truppe del generale Lemarois arrivino a Foligno lo stesso giorno che le truppe di Miollis giungeranno a Perugia. Ordino al re di Napoli di assembrare a Terracina una colonna di tremila uomini. Il generale Miollis si porterà a Perugia, si porrà alla testa della colonna raccoltavi, assumerà pure il comando di quella di Foligno, e continuerà la marcia su Roma, sotto pretesto d'attraversare questa città per recarsi a Napoli. E verran dati gli ordini affinchè la colonna dei tremila di Terracina trovisi pronta a marciar, senza indugio e a gran passi, su Roma, appena Miollis siavi entrato. Il quale, al suo arrivo, occuperà Castel Sant'Angelo, farà al papa ogni possibile onore, e dichiarerà propria missione occupar Roma e Castel Sant'Angelo, a solo fine d'arrestare in città i briganti del regno di Napoli, che vi hanno rifugio. Imprigionerà il console e gli agenti di re Ferdinando, il console inglese e gli Inglesi che trovansi in Roma. Terrà ben disciplinate le truppe, non si immischierà per niente nel governo, limitandosi a far provvedere le sue truppe di viveri e di paga. Importa che questa spedizione sia segretissima. Miollis marcerà su Roma come se andasse a raggiungere l'esercito di Napoli; nè si moverà che allorquando le sue truppe si troveranno a Perugia, e quelle di Lemarois a Foligno; allora si difilerà a gran giornate su Roma. Spedirà ordine alla colonna di Terracina di muoversi appena lo sappia in Roma. *Sua principale missione è di proteggervi i miei ammalati e di ricercarvi i briganti.* Del resto, riceverà altri ordini. Dichiarerà ch'egli non ha a brigarsi che della partita militare. Esigo *segretezza e celerità* in questa operazione. Direte a

Miollis che assumerà in Roma il titolo di comandante in capo delle truppe che si trovano negli Stati della Chiesa.

« Non piglierà ordini che da noi. Rimanendo sguernita la Toscana per la partenza della divisione Miollis, manderete a Firenze il 13.° di linea; consista di battaglioni di guerra o di deposito, non fa nulla; avrà modo di ricostituirsi colà. Così pure mandate ad Ancona due squadroni di cavalleria di quattrocento uomini in tutt' ordine, per rafforzare il generale Lemarois. Farete conoscere al re di Napoli il giorno che Miollis arriverà a Perugia ed a Roma, onde egli regoli di conformità la sua mossa. Avrete anche cura di informarmi del giorno che Miollis entrerà in Roma, affinchè possa dargli ulteriori istruzioni ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 12 gennajo 1808.

« Mio figlio, le truppe entreranno in Roma il 2 febbrajo. Bisognerà a quell'epoca visitar le valigie dei corrieri per tutte le direzioni, tanto di Toscana che della Romagna; tutte le lettere per Vienna, la Francia e la Germania, verran messe da parte; quelle pel Regno d'Italia, lette e buttate al fuoco se contenessero qualche diatriba gallofoba; ovveramente, se daran notizia di qualche avventata risoluzione del pontefice, non le lascerete andare a loro destino che qualche giorno dopo aver sequestrate le bolle, i brevi, i formularj delle preghiere, od altri scritti composti all'intento di sommovere il popolo. A tal fine il direttore generale delle poste manderà una ventina d'agenti nei differenti punti della Toscana ed a Roma, per sorvegliarvi la posta. Rafforzerete di qualche brigata di gendarmeria la linea di finanza dei confini pontifizj, per arrestarvi ogni latore di lettere, e i corrieri che viaggiassero alla volta di Germania per la Toscana. Bisognerà ben

accordarsi col direttore delle finanze affinchè siano dati gli ordini più precisi circa la scrupolosa sorveglianza di tutta quella frontiera ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 gennajo 1808.

« Sire! Il generale Lemarois mi scrive aver reputato proprio dovere di bandire da' luoghi di suo governo, sotto pena d'arresto, il governatore d'Ascoli, signor Dandolo, già conosciuto pei suoi discorsi come avverso ai Francesi, e che erasi permesso protestare perchè furono tolti i briganti napoletani dalle prigioni pontifizie. Così pure le notifico al tutto trascurati i pagamenti che doveano esser fatti dallo Stato romano. Il tesoriere del Santo Padre si richiamò due o tre volte della sovrimposta di novembre e dicembre. V. M. degnerà ricordarsi che, appunto in novembre, ella ordinavami i lavori del porto d'Ancona, lor assegnando centomila franchi il mese sui fondi romani; ma questi non ci furono per anco pagati. Ho fatto scrivere dal capo di statomaggiore, che, se pel 21 di questo mese non si paga tutto quanto è dovuto, io piglierò il denaro dalle casse del paese. E in questo senso feci scrivere a Lemarois, affinchè, se al tempo stabilito non ricevesse niente, faccia versare nelle mani di un ricevitore francese tutto il denaro che si troverà nelle casse delle provincie romane da lui occupate. Prego V. M. di credere che, nel caso in cui questi provvedimenti avessero ad applicarsi, io terrò man ferma affine d'impedire qualsiasi dilapidamento ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 16 gennajo 1808

« Sire! M'affretto a notificarle che gli ordini, de' quali ella mi ha onorato il 10 gennajo, e che ho ricevuti oggi dopo mezzogiorno, a quest'ora sono tutti spac-

ciati: oso sperare che il loro eseguimento meriterà l'approvazione di V. M.

« Il generale arriverà a Perugia il 24 corrente; le truppe partite d'Ancona giungeranno a Foligno lo stesso giorno. Miollis arriverà a Roma il 30 mattina, al più tardi, con tutta la divisione. Questa si comporrà di quattromilacinquecento uomini di fanteria, seicento di cavalleria, trecento cannonieri, con diciotto cannoni, cento zappatori; totale, cinquemilacinquecento soldati, senza contare il battaglione di Civitavecchia, e le truppe che riunisconsi a Terracina. Avrà due generali di brigata, un commissario di guerra, e due ufficiali del genio che ho creduto bene aggiungervi in caso di bisogno.

« Le istruzioni del generale Miollis sono chiarissime, precisissime, e affatto conformi a quelle che la M. V. si è degnata mandarmi.

« Notificai al re di Napoli il giorno dell'arrivo di Miollis a Foligno ed a Roma. Lo avverto che questo generale è latore di un foglio di via, ostensibile all'evenienza, che gli ingiunge di portarsi a Napoli con tutta la sua divisione; l'impegno a diffondere voce, appena la sappia in marcia, che questa divisione deve proprio arrivare tra pochi giorni in Napoli. Spero, insomma, di nulla aver tralasciato che valga a meglio adempire le intenzioni di V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 18 gennajo 1808.

« Mio figlio, date a conoscere il mio dispiacere al comandante di Civitavecchia, perchè egli vi tollera la corrispondenza tra Sicilia e Roma, e dichiarategli che oramai lo fo responsabile d'ogni infrazione. Ogni bastimento ch'abbia toccato la Sicilia deve essere sequestrato. Nel porto di Civitavecchia vi son navigli

con bandiera romana, ma in gran parte siciliani; ordinate che vengano immediatamente sequestrati ».

Napoleone a Champagny, da Parigi, 22 gennajo 1808

« .... Fate sapere ad Alquier che il generale Miollis, che comanda le mie truppe e mostra dirigersi sopra Napoli, si fermerà a Roma, e occuperà Castel Sant'Angelo, e prenderà il titolo di comandante della divisione dell'Adriatico. Se la Corte di Roma, per l'acciecamento in cui è caduta, fa altre imprudenze, ha bell'e perduti per sempre i suoi possessi temporali. Nel vostro spaccio ad Alquier metterete in cifra: « L'in-
« tenzione dell'imperatore è di abituare, con questa nota
« e con questi passi, il popolo di Roma e le truppe di
« Francia a viver insieme, acciocchè, se la Corte di
« Roma continua a mostrarsi così insensata, abbia ces-
« sato insensibilmente di esistere come potenza tem-
« porale, senza che nessuno s'accorga ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 22 gennajo 1808.

« Mio figlio, ho ricevuta la vostra del 16. Vedo che il 2 febbrajo il mio esercito sarà in Roma. Scrivete a Miollis di ben concertare col signor Alquier tutte le operazioni, di collocare a dovere la sua truppa in Roma, d'attentamente invigilarvi i miei ospedali, e d'assumervi il titolo di *generale comandante la divisione d'osservazione dell'Adriatico*. Per tutto il tempo di sua dimora in Roma comanderà anche le truppe del papa, onde siavi unità di esecuzione. Vigili a che nulla si stampi di contrario alla Francia ne' giornali romani. Avverta il Governo romano che, se lo pigliasse capriccio di qualche pubblicazione ostile alla Francia, egli tien ordine d'arrestare i governatori e gli agenti che se la permettessero, di spedirli in Francia, e di imprigionare

il tipografo che la stampasse. Del resto, Miollis non deve dar pubblicità nè ad alcun suo scritto, nè ad atti di sorta. Suppongo abbiate spedito della cavalleria e qualche truppa a Lemarois, per metterlo in grado di ben mantenere la sua comunicazione con Roma, e di raffrenare il brigantaggio, se là ve ne fosse. Scrivete a Miollis di ben intendersela col signor Alquier per arrestare i briganti rifuggiti nei sobborghi di Roma; di interdire affatto ogni corrispondenza colla Sicilia e colla Sardegna, e di scrivervi tutti i giorni ogni particolare. Vi scrissi l'altro jeri che faceste partire tutto quant'era disponibile nei depositi dell'esercito di Napoli in rinforzo di questo. I distaccamenti che a tal uopo manderete, assicureranno la comunicazione di Napoli con Ancona. Vi scrissi anche di formare la divisione dei granatieri e de' veliti dell'esercito dalmata: però potete lasciarli ancora in Roma sino ad operazione finita, dacchè basta che quelle compagnie si trovino a Venezia per la fine di febbrajo ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 28 gennajo 1808.

« Sire! Ho l'onore di annunciarle che ho già inviati al generale Miollis i varj ordini de' quali ella mi ha onorato in data del 24, e che ho ricevuti jeri sera.

« Ho pur pigliate tutte le precauzioni affinchè la corrispondenza di Toscana, e quella da Roma ad Ancona, che attraversa il reame, sia ben vagliata, nè si lascerà passare alcuna lettera che le sia ostile.

« Il battaglione che sta per formarsi coi depositi dell'esercito di Napoli verrà recato ad ottocento uomini. Sarà riunito tra cinque giorni a Rimini, e continuerà il suo viaggio per Ancona. Autorizzai il generale Lemarois a trattenerlo quindici giorni, in caso di bisogno. Dopo la partenza di questi ottocento uomini, non v'avrà più nulla di disponibile ne' depositi dell'esercito di

Napoli, all'infuori di qualche sergente e di qualche caporale ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 7 febbrajo 1808.

« Mio figlio, il generale Miollis deve essere giunto il 2 febbrajo a Roma. Nè avrò quindi notizie tra due giorni. Vi scrissi il 23 gennajo ch'egli dovesse concertarsi col signor Alquier; ma, intendiamoci bene, non già sugli affari militari. Se dunque Alquier gli dicesse d'abbandonar Roma, egli non deve farlo; se gli dicesse di non occupare Castel Sant'Angelo, non deve dargli ascolto. Castel Sant'Angelo sarà occupato colle buone o colle cattive, e le mie truppe devono rimanervi e stabilirvisi. Se la Corte di Roma si rifiutasse all'arresto del console di re Ferdinando, del console inglese e dei briganti, e ad inviar a Napoli i cardinali e gli altri sudditi napolitani, provvedasi a tutto ciò colla forza. Al menomo segnale di insurrezione, venga repressa colla mitraglia, se occorre, e diansi subito severi esempj. Credei necessario scrivervi questa lettera a vostra norma, per tema che Alquier non faccia sciocchezze; mandate un vostro ajutante di campo a Roma per far conoscere a Miollis che se avesse sgombrato Roma o Castel Sant'Angelo, debba rientrarvi tosto. Ma la vo'credere precauzione superflua, giacchè Alquier tiene ordini tanto precisi, che non è a immaginare possa aver agito ad arbitrio ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 7 febbrajo 1808.

« Sire! M'affretto ad informarla che il generale Miollis m'annuncia che le truppe di V. M., dalle sette mattina del 3 febbrajo, occupano Roma e Castel Sant'Angelo. Al momento del suo arrivo trovò qualche velleità di resistenza alla porta della città, ma questa venne

tosto oltrepassata da uno squadrone scelto del 23.° de' dragoni. Tutte le mosse della divisione furono eseguite nel miglior ordine e colla più grande celerità. Miollis mi scrive altresì, in data del 3, che si occupò subito degli alloggi e della sussistenza delle truppe, e che Roma era tranquilla; mi aggiunge questi particolari, che trascrivo:

« Avemmo, io e l'ambasciatore, un' udienza da Sua « Santità, che si espresse in termini del maggior risen- « timento; era irritatissima, e si mostrò aliena da ogni « sorta d' accomodamento. Lasciandola, rivedemmo il « cardinale segretario di Stato, che abbiam trovato più « calmo. Conversò amichevolmente con noi circa gli al- « loggi delle truppe, il cui mantenimento vien da esso « riguardato come incomportabile rispetto ai mezzi eco- « nomici del paese ».

« Eseguirò gli ordini di V. M., contenuti nella sua lettera del 29, colla esattezza che mi prescrive; e siccome ordinai in un mio dispaccio a Miollis una quotidiana e particolareggiata corrispondenza meco, così sarò premuroso di trasmettergliela, tosto che arrivi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 9 febbrajo 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di lettera del generale Miollis, del 4 corrente. Prego V. M. de' suoi ordini per levare il sequestro sulle casse dello Stato romano, ordinato nel caso che la Corte pontificia non pagasse le sussistenze e gli stipendj delle truppe che trovansi in Roma ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 10 febbrajo 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di lettera del generale Miollis, del 5 febbrajo; Roma era sempre tranquillisima. Vi aggiungo pure la nota ufficiale del te-

soriere in capo di Sua Santità al generale suddetto, per la quale chiede sia levato il sequestro posto da Lemarois sulle casse dello Stato, obbligandosi a pagar tutto quanto sarà necessario alle truppe, e tutto il lavoro che sin dal passato dicembre fu fatto nel porto di Ancona. Se V. M. credesse potersi fidare alle costoro promesse, in forza delle quali il Governo romano si incarica del pagamento presente e futuro delle truppe e de' predetti lavori, si attenderebbero i suoi ordini per levare il sequestro.

« Del resto, lo staggimento delle casse non ebbe luogo che nelle provincie occupate dal generale Lemarois, ch' io avevo autorizzato, visto la deficienza di denaro pei mesi di dicembre e gennajo, le continue doglianze del generale a questo proposito, e il decreto di V. M. sui lavori del porto di Ancona, ad attignere i fondi necessarj nelle casse del paese. Risparmierebbersi molti imbarazzi di amministrazione se i pagamenti si effettuassero come per il passato, purchè però V. M. non la pensi altrimenti ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 12 febbrajo 1808.

« Mio figlio, ricevo la notizia che le mie truppe entrarono il 2 febbrajo in Roma, e che il console e gli agenti della regina Carolina furono immediatamente arrestati. Scrivete a Miollis di pigliarsi in mano la Polizia, di ben trattare le truppe del papa, d'assumerne il comando e l'ispezione, d'aver cura che nulla lor manchi, di cacciare i faziosi napolitani, anche cardinali, e rinviarli direttamente a Napoli al loro sovrano ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 17 febbrajo 1808.

« Mio figlio, essendo malcontentissimo d'Alquier, l'ho richiamato. Doveva rimettere una nota che non

ha consegnata, e all'udienza del papa parlò di sè stesso e fece gli affari suoi, anzichè i miei. Tale stravaganza, per ridicola che sia, è un delitto da parte d'un ambasciatore. Fate conoscere al generale Miollis la mia convinzione che i miei ordini siano stati eseguiti, e quindi: 1.° che tutti i sudditi napolitani, principalmente i cardinali, siano stati mandati a Napoli, al qual viaggio o si saranno acconciati di buona grazia, o vi saranno stati indotti di forza; 2.° ch'egli abbia assunto il comando delle truppe pontificie, e che queste facciano il servizio unitamente alle sue, e sia invigilato a che non manchino di nulla; 3.° che siasi impadronito delle poste, e vi abbia collocati agenti francesi od italiani, di guisa che nessuna stampa o lettera ostile possa venire spedita all'estero. Vegliate voi pure all'esecuzione di tal provvedimento; e chiamate responsabili i direttori ed i mastri di posta della spedizione di qualsiasi corriere per la Romagna e la Toscana. Raccomandate a Lemarois che invigili anch'esso dalla sua parte ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 17 febbrajo 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 10 febbrajo. Non credo opportuno che Lemarois revochi i presi provvedimenti. Dacchè accentrò le casse ad Ancona, continui; ma il disponibile, che gli sopravanzerà dopo pagate le sue truppe ed i lavori del porto, lo trasmetta a Miollis per mantener i soldati. Scrivetegli che vi renda i conti frequentemente, onde possiate ordinargli le opportune spedizioni del denaro. Comandate che le derrate coloniali, tolte ai bastimenti austriaci, e ch'or si trovano in Ancona, vengano vendute a pro del Regno, od inviate in Francia, specialmente il cotone, se ve n'ha; ma proibitene l'asportazione per la via di mare. Ne farete tener nota, per poterne compensare chi di diritto, quando le prede saranno aggiudicate. Ma bisogna che

voi non figuriate in questo affare, il quale deve apparire opera tutta propria di Lemarois, che spiegherà le opportune provvidenze, attribuendole al guastarsi di quelle derrate ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 17 febbrajo 1808.

« Mio figlio, vi scrissi già del richiamo di Alquier. Sento che Miollis incontra difficoltà in Roma (*mano propria*) *per la paga ed il mantenimento.* Vani pretesti; egli deve prendere tutte le disposizioni opportune affinchè le mie truppe non manchino di niente, (*mano propria*) *e siano ben alloggiate*, e se avviene che il Governo romano si trovi davvero nella impossibilità di sostenerne il mantenimento, il generale Miollis assumerà in allora (*mano propria*) *il governo e l'amministrazione della città* e di tutte le provincie ecclesiastiche, all'infuori di quelle di Ancona, Camerino, Urbino e Macerata, che sono sotto la giurisdizione di Lemarois. Quindi ordinerete che le truppe di Civitavecchia stiano agli ordini di Miollis, come tutte quelle che si trovano tra l'Appennino ed il Mediterraneo, e che il generale corrisponda con voi per queste nuove provincie; il che però non deve esimere Lemarois di trasmettergli direttamente tutte le somme che avrà disponibili, e che siano superflue al suo bisogno. Potete scrivere a Miollis di rinviare a Napoli, dove sono necessarie, le truppe che (*mano propria*) *arrivarono da Terracina;* non deve conservare che quanto crederà utile ritenere. Parmi che un reggimento di cacciatori napolitani (*mano propria*) *a cavallo*, tra Napoli e Roma, debba bastare per la sicurezza delle comunicazioni. Miollis manderà anche un po di artiglieria e di fanteria a Napoli, dove, nell'attuali contingenze, tornano necessarissime. Trasmettete tutti quest'ordini.

« *P.S.* (Mano propria). *Annunciate a Miollis, ch'è*

possibile che io mi rechi a Roma quanto prima, ma con ogni segretezza ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 18 febbrajo 1808.

« Mio figlio, vi scrissi jeri esser voler mio che gli Stati del Papa sieno partiti in due governi. Il generale Lemarois continuerà nell' ufficio di governatore supremo delle provincie pontificie situate tra l'Appennino e l'Adriatico, e che trovansi già sotto la sua giurisdizione; e Miollis sarà governatore di Roma e delle provincie tra gli Appennini ed il Mediterraneo, compresa Civitavecchia. Lemarois terrà le casse d'Ancona, preleverà quanto gli è necessario pel mantenimento delle truppe e i lavori di escavazione del porto d'Ancona, e trasmetterà direttamente il superfluo al generale Miollis. Questi, da sua parte, se il pontifice non paga, veste e mantiene le nostre truppe, farà sue le rendite delle provincie che sono a' suoi ordini tra l'Appennino ed il Mediterraneo. Ma abbisogna che i due generali usino soltanto del necessario alle truppe loro, e che il residuo venga restituito al papa. Farete sapere a Miollis che egli deve godere in Roma di un trattamento di quindicimila franchi il mese; che può disporre dei miei palazzi d'Italia, di Toscana e di Napoli; che è necessario ch'egli tenga corte; che voi gli farete pagare due mesi anticipati di suo onorario, oltre quel di gennajo, onde possa mettere gran treno, e fare frequenti inviti di ufficiali e di signore romane ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 21 febbrajo 1808.

« Sire! Ho l'onore di mandarle copia di varie lettere del generale Miollis, e di uno speciale rapporto di un mio agente.

« La quiete fu sturbata un momento dal fatto delle

Madonne infrante. È pur vero che gli animi si van sempre più riscaldando. Tracciai nettamente a Miollis la condotta a seguire in caso di sedizione. Gli trasmisi, parola per parola ed in mio nome, gli ordini di V. M. pei cardinali napolitani. L'occupazione di Roma non ha fatto qui gran colpo; non credo che i manifesti del Papa sian potuti penetrare nel Regno. Malgrado le dieci o quindicimila copie che vi furono dirette, non ebbi duopo che di dare un solo esempio.

« Un prete della Romagna aveva inventata e diffusa per vera una scomunica del Santo Padre contro V. M. Avventuratamente fu di corto arrestato e tradotto in una prigione di Stato sino a nuovo ordine. Non ho ancor avuta la risposta di V. M. circa alle casse pubbliche d'Ancona, d'Urbino, ecc. ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 22 febbrajo 1808.

« Sire! Ho ricevute le varie sue lettere del 17 febbrajo; spesi tutto il dì nello sbrigar gli ordini che contenevano. Mandai un corriere al generale Miollis, al quale ho spedite e spiegate le intenzioni di V. M. Egli pure mi scrive da Roma, il 17 febbrajo, annunciandomi che, avendogli il signor Alquier fatte lagnanze sul conto del padre Lucchesi, credette bene farlo arrestare e tradurre a Lucca, onde porlo sotto sorveglianza di quella Polizia.

« Così pure al 15 febbrajo fece tradurre in Castel Sant'Angelo un certo Pasquale Caprie, uomo pericoloso, e conosciuto pel suo attaccamento al cardinal Ruffo. Lo stesso dì, e per l'uguale ragione, fece rinchiudere nel convento di Santa Caterina da Siena la principessa Della Cattolica.

« Il 16 fece anche arrestare il signor abbate Torriani, successore del cardinal Ruffo, e parecchi Inglesi

che potè scoprire, e sui quali farà un particolare rapporto.

« Si mise in corrispondenza col ministro della Polizia di Napoli, onde aver informazioni sui fuorusciti di Napoli a Roma. Nella sua lettere del 17, non discorre più delle Madonne; segno ch'è ristabilita la quiete in Roma ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 25 febbrajo 1808.

« Sire! Le invio copia di una lettera di Lemarois. M'aveva ella fatto conoscere il pensier suo sul sequestro delle casse governative delle provincie pontifizie dell'Adriatico; m'ero affrettato a dàrne notizia a Lemarois, ma la mia lettera giungeagli mentre a me veniva la sua che qui unisco. Giudicherà ella, senza dubbio, vantaggioso partito quello cui fu obbligato appigliarsi il generale, o per lo meno tale da poter essere provvisoriamente conservato: in effetto, trovò presso che niente nelle casse, e, senza speranza di prossime ricossioni, vedevasi pur obbligato a tutte le spese della sua divisione e del suo governo; mentre che, coll'adottato spediente, si è provvisto in un tratto dei fondi necessarj a tutti i servizj, e, quel che è più, se gli ha assicurati per l'avvenire, aumentando di quasi due terzi le pubbliche gravezze, e così saviamente da poter essere mantenute al nuovo livello.

« Egli chiede la mia approvazione per questi suoi provvedimenti. Gliela do, ma ne riferisco a V. M., cui prego de' suoi ordini. Nel caso non giudicasse conveniente di approvare la restituzione delle casse al Governo romano, quale fu eseguita da Lemarois, la supplicherei di nominare un amministratore generale per quelle provincie, giacchè, alla distanza in cui sono, mi torna difficilissimo sorvegliare quella amministrazione e diri-

gerla, giusta il desiderio di V. M., in modo da impedirvi ogni abuso ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 7 marzo 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia dell'ultima lettera del generale Miollis, in data del 2 marzo. Saprà da essa la partenza de' cardinali napolitani, ad eccezione di uno, che trovavasi infermo; questo fatto non produsse alcuna sensazione.

« Eseguirò tosto gli ordini di V. M. circa l'impiego de' fondi che rimangono della vendita delle merci inglesi nella Toscana, incominciando dalla gratificazione al generale Miollis ed alle sue truppe ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 8 marzo 1808.

« Sire! Le annuncio che Miollis mi scrive, in data 3 marzo, che tutti i cardinali napolitani, ad eccezione del cardinal Caraffa, infermo, sono in viaggio per Napoli; v'erano venti prelati napolitani, ai quali ordinò partissero entro 48 ore. Mi scrive anche, che dimorano in Roma e nello Stato romano altri sudditi napolitani, operaj, mercanti, frati, ed esigliati, e chiede ordini in proposito. Prego quindi che V. M. si degni darmeli. Per un'altra lettera lo stesso generale m'avverte d'avere sottoscritto un passaporto per un corriere, che il papa spedisce al suo legato a Parigi. Il signor Lefèvre, incaricato d'affari, avvertì Miollis d'aver motivi a credere che si voglia tentar di porre un fine alla presente situazione di Roma ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 10 marzo 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 4 marzo, e i dispacci di Miollis del 27 e 29 febbrajo. Approvo

in tutto la condotta del generale. Tratti bene i soldati romani, licenzii i cattivi ufficiali, e ne assoldi degli altri. Il cardinal Caraffa deve rispondere del sasso lanciato dal suo palazzo, se non mette fuori il delinquente. Rimandate da Roma i cardinali napolitani e quelli che mi son sudditi. Litta ritorni a Milano; i genovesi rimpatriino; gli italiani rientrino nel Regno d'Italia, i piemontesi in Piemonte, i napolitani a Napoli. Ciò per amore o per forza. Dacchè son essi i cardinali che, co' loro cattivi consigli, perderono il temporale del papa, è giusto che lascino il mal consigliato, e tornino a casa loro ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 10 marzo 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 6 marzo, con quelle di Roma del 1.°: già vi avevo scritto come bisognasse che i cardinali napolitani, e quelli che sono sudditi a me come imperatore o re d'Italia, ricevessero ordine di lasciar Roma e tornare immediatamente in patria. Dicesi che il papa voglia stabilir nuove imposte; Miollis dichiarerà che nol soffrirà, e voler anzi tolta la contribuzione straordinaria, introdotta alcuni anni sono; e, in caso di persistenza a creare balzelli, s'adunneranno alla presta gli Stati delle varie provincie, per dar loro conto delle gravezze esistenti e dell'impiego delle finanze, le quali ad altro non servono che ad organizzar la rivolta nel paese, ed a pagare cardinali ribelli a'loro legittimi sovrani; e per dichiarare in mio nome a quella assemblea, che le popolazioni romane verrebbero anzi liberate da ogni tributo tosto che il papa si togliesse allo stato di ribellione contro l'imperatore ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 11 marzo 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 7. Non capisco perchè abbiate ordinato al tesoriere provvisorio della

Corona a Milano, di mandare novecentomila franchi alla cassa di ammortizzazione a Parigi. Forse che il cassiere ha riscosso tal somma? Dal momento che in Italia si spedisce più denaro di quel che se ne ritiri, perchè mandarne a Parigi? Basta che la cassa di ammortizzazione sappia d'avere un milione e mezzo a disposizion sua in Firenze od a Livorno, ed essa lo girerà al pubblico Tesoro, il quale ne disporrà pel servizio d'Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 13 marzo 1808.

« Mio figlio, bisogna lasciar a Roma gli operaj napolitani ed i monaci, purchè vi si comportino bene. Sono i cardinali ed i grossi signori che devono ritornare a Napoli. Bisogna trattar bene il vecchio re di Sardegna, che rinunziò davvero alla politica, e assicurarlo da ogni inquietudine ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 16 marzo 1808.

« Mio figlio, tutti i cardinali ed i prelati napolitani che abbandonarono Roma solo per forza, non devono rientrarvi mai più. Prestato il giuramento, se essi non rimangono in Napoli, si manderanno a Bologna, dove dimoreranno sotto sorveglianza. Ho visto con dispiacere che siasi rimesso in libertà il comandante le truppe del papa, che non stette all'obbedienza di Miollis; bisognava tradurlo sotto buona scorta a Fenestrelle. Co' Romani non c'è da burlare. Vi ho già scritto che Miollis dovea rimandar da Roma i cardinali ed i prelati sudditi a me come imperatore o re d'Italia, toscani, genovesi, piemontesi, ecc. Egli manifesterà alle truppe romane, in un ordine del giorno, come io sia contento di loro; che i soldati non devono meglio dipendere da preti che da donne; che soltanto soldati

sono in diritto di comandar a soldati; che gli assicuro che più non torneranno all'obbedienza de' preti, e che ai militi romani saprò dare dei capi degni di comandarli. Farete conoscere al colonnello delle truppe del papa, che io l'ho confermato nel suo grado, in premio di sua buona condotta. Gli manderete la decorazione della Corona Ferrea, e gli scriverete una lettera nel senso dell'ordine del giorno di Miollis, nella quale gli direte che i soldati d'Italia devono essere comandati da tali che li possano guidare al fuoco. Il corriere del papa pare non abbia portato che sciocchezze: nulla di più melenso che quella gente laggiù. Vi domandai informazioni sulle quattro provincie governate da Lemarois. Essendo mia intenzione d'organizzarle in prefetture, sottoprefetture, giudicature, ecc., da un momento all'altro potete ricevere il decreto che le riguarda. Bisogna venirne ad una con questi imbecilli ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 20 marzo 1808.

« Mio figlio, vi mando una lettera del re di Napoli (1) in proposito de'cardinali napolitani. Ordinai che il cardinal Ruffo, altravolta comandante de' Calabresi, venga spedito a Parigi, e che l'altro cardinal Ruffo, arcivescovo di Napoli, e due altri di cui esso crede pericolosa la dimora in quella capitale, siano mandati a Bologna. Desidero che tutte le truppe del papa si rechino ad Ancona, e che Lemarois le riunisca colà sotto il suo comando e le tratti bene. Rassicurate Miollis, e fategli capire che non è possibile alcuna transazione colla Corte di Roma. E poichè il papa non serba alcun riguardo, e che gli ordini di Miollis son disprezzati, il generale deve impadronirsi del governo

(1) Questa lettera si legge nelle Memorie di re Giuseppe pubblicate dal Du Casse.

temperale. Oramai i battaglioni devono attraversare il Vaticano. La parata deve aver luogo sulla piazza maggiore, senza darsi pensiero del papa che vi abita. Le truppe francesi devono montar la guardia alle porte del palazzo del pontefice insieme colle italiane; e le truppe del papa verranno tutte raccolte ad Ancona. Se il papa nella quaresima celebrasse qualche funzione religiosa, non bisognerà rendergli alcun onore. Invece del presente titolo, il generale Miollis assumerà quello di generale comandante le truppe negli Stati Romani. L'ordine del giorno ov' è detto che a'soldati non devono comandar meglio i preti che le donne, venga pubblicato nei giornali d'Italia. Ed è bene anche che Miollis fondi un giornale politico, per dirigere in Roma l'opinion pubblica. Non badi più che tanto alle rimostranze dell'ambasciatore di Spagna, del quale deve ridersi. Vi ho già scritto d'assumere tutte le informazioni possibili sulle quattro Legazioni, all'intento di poterle organizzare in prefetture, sottoprefetture, giudicature, ecc., e fissate la vostra scelta sui prefetti in modo che, 48 ore (*mano propria*) *dopo aver ricevuta questa mia*, sia lavoro fatto, e gli individui nominati. Pure, a dirvi il vero, innanzi ultimare gli affari di Roma vorrei lasciar passare la quaresima ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 25 marzo 1808.

« Mio figlio, vi ho già fatto sapere che, trascorsa la quaresima, volevo riunire le quattro Legazioni al Regno d'Italia. Necessita quindi che in Ancona v'abbia truppe bastanti a frenare, se abbisogni, quelle provincie. E sarebbe duopo aver là un intiero reggimento di cavalleria italiana, e duemila uomini di fanteria, pure italiana, oltre i Francesi che trovansi in Ancona, con tre o quattro pezzi di cannone. Se avvenga insurrezione, devesi immediatamente soffocarla. Vi scrissi di

preparare un riparto de' territorj, la nomina dei comandanti di provincie, dei prefetti, sottoprefetti, ecc. È necessario che tutto ciò sia approntato prima, affinchè, una volta pubblicata l'annessione delle provincie al Regno, la loro organizzazione cammini celerissima. Desidero che mi mandiate voi stesso questi progetti di decreto a firmare. Scrivete a Lemarois di far correre voce nel paese da lui governato, che di certo verrà riunito al Regno d'Italia. Ciò raffrenerà e impedirà altre pazzie del papa ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 25 marzo 1808.

« Mio figlio, scrivete a Miollis di disarmare le guardie del papa che portassero un'uniforme ed una coccarda diverse da quelle che costumavano portare; di farle arrestare e tradurre in Castel Sant'Angelo. Se il papa crea un altro corpo, come dicesi voglia fare, egli vi si opponga. In genere, egli non deve tollerare alcun individuo armato, od alcuna truppa che non sia a' suoi ordini ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 25 marzo 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera del generale Miollis, e di una dichiarazione di Sua Santità, in occasione della nuova coccarda da lui adottata; gli ultimi miei ordini a Miollis si incrociarono per via colla sua lettera; ma il novissimo comando di V. M., che io ricevo al momento, porrà fine a tutto ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 26 marzo 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 16 marzo. Il papa non deve aver guardia di sorta, dacchè ne abusa; bisogna torgliela. Il maggiore che distribuì le nuove

coccarde deve essere (*mano propria*) arrestato, e se un sol uomo andasse a male in conseguenza dei torbidi che si cerca far nascere, egli ne risponderà colla sua persona ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 27 marzo 1808.

« Mio figlio, troverete qui unito un ordine del giorno. Mandatelo subito a Lemarois, e facciasi pubblicare sui giornali di Milano e Firenze. Le guardie del papa devono essere arrestate. Miollis non dovea cangiare la vecchia coccarda delle truppe romane. Tosto ricevuto l'ordine vostro, potrà far portare ad esse la coccarda italiana o francese, come meglio loro gradirà. Raccomandategli sieno rigorosamente eseguiti i miei ordini, e faccia passare per l'armi tanto chi porta, quanto chi distribuisce le coccarde, foss'anche un cardinale. Mal fece tirando il cannone nell'anniversario della nascita del papa: dacchè questi si comporta così nimichevolmente con lui, deve rendergli pan per focaccia. Durante la quaresima tenga in pronto le sue truppe, e al menomo sentore di sommossa giuochi di mitraglia; *le buone maniere dan baldanza ai vili.*

« *P. S.* Fate porre agli arresti tutte le persone convinte d'aver distribuite delle coccarde, e tenetevele lungamente. Leggerete nel *Moniteur* di domani, come a Madrid siavi stato un primo moto di rivolta ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 28 marzo 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera del generale Miollis, del 23 corrente.

« Un rapporto dell'incaricato d'affari del Regno, posteriore di qualche ora alla lettera di Miollis, mi annuncia, che alla notizia dell'obbligata partenza di

tutti i cardinali sudditi di V. M. (e son 14), il papa adirò estremamente. Un nostro agente confidenziale rivelava anzi, che fosse intenzione del pontefice riunire i cardinali nel suo palazzo, e ordinar loro non uscissero se non astretti dalla forza.

« Miollis ne fu subito informato dall'agente, e pigliò quindi le opportune precauzioni ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 2 aprile 1808.

« Mio figlio, Aldini vi ha spedito un decreto relativo alle quattro Legazioni. Invece di porlo ad effetto il 20 aprile, desidero nol sia che al 30, e sino allora nulla ne traspiri. Se di qui a quel tempo il papa *accetta il mio ultimatum*, cioè d'entrare in lega offensiva e difensiva co' Regni d'Italia e di Napoli per la difesa della penisola, il mio incaricato d'affari ve ne darà avviso. Questi dieci giorni di più vi dan agio a meglio fare i fatti vostri, e a regolare il tutto di guisa, che la riunione al Regno di quelle provincie sia fatta ed annunciata a un tratto, quasi colpo di scena ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 2 aprile 1808.

« Sire! Ho l'onore d'inviarle copia d'una lettera di Miollis, contenente la nota dei cardinali che surrogarono gli usciti da Roma.

« L'incaricato d'affari di V. M. mi manda inoltre quest'orazione che vien diffusa per la città: su tal proposito ho già scritto al generale ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 3 aprile 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera del generale Miollis, in data 29 marzo, e di un editto

che vi era unito, e la nota delle rendite dello Stato romano. Probabilmente sarebbe meglio opportuno surrogare i viveri in natura, che costituiscono la spesa più forte, coi dieci centesimi che son dati alle truppe d'Italia ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 5 aprile 1808.

« Sire! Miollis mi notifica che, in conformità a' suoi ordini da me trasmessigli, faceva partire il 1.° d'aprile un battaglione di truppe romane per Ancona. Così avverrà successivamente di tutti gli altri, a misura che torneranno dalle fazioni loro di distaccamento. Non riterrà in deposito che i soldati, i quali, o per età, o malattie, o impacci di famiglia, non potranno intraprendere il viaggio. M'annuncia pure che le truppe di V. M. montavano la guardia a Monte Cavallo, sulla piazza che è innanzi al palazzo del papa, il 31 marzo; ma che nullameno una compagnia svizzera custodisce ancora le porte di esso palazzo, il cui interno servizio vien sostenuto dalle guardie d'onore. Il generale mi domanda come regolarsi in proposito. Le mie ultime lettere gli ingiungono di non riconoscere altra milizia all'infuori di quella che è a sua obbedienza. Mi scrive anche, che quando Sua Santità interviene alle funzioni religiose, l'accompagnano le sue guardie; « ma siccome, egli dice, non devo più rendergli alcun onore, così nol lascerò uscire d'ora innanzi che co' suoi preti ».

« Aggiunge, che la partenza dei cardinali non fece alcun senso; che la città è perfettamente tranquilla; che prese le sue precauzioni per la sicurezza degli stabilimenti pubblici, e particolarmente per la custodia delle prigioni; che in Roma si pubblica un solo e cattivo giornale, ma che egli ne farà compilar uno buono. Finalmente, mi scrive che il papa, sempre confondendo la *religione col poter temporale*, cerca qualificare come

oltraggi alla prima tutti questi andamenti nostri, che non han niente a fare con essa.

« Ho l'onore d'unire alla presente due notificazioni del papa all'occasione della partenza dei cardinali, fatte avere al generale dal ministro di Baviera, del quale egli si loda assai ».

Napoleone ad Eugenio, da Bordeaux, 7 aprile 1808.

« Mio figlio, un certo Thienson, pittore, deve giungere a Milano, per recarsi a Firenze, e di là a Roma, ove conta trovarsi pel 25 del corrente. Al ricevere questa mia, lo farete arrestare e tradurre a Parigi; le sue carte, sequestrate e suggellate, le manderete a me. Se fosse già passato di Milano, spedirete quest'ordine al comandante francese di Firenze. Può darsi che abbia tra le sue carte alcune lettere per Luciano e pel re di Napoli. Tutto, senza eccezione di sorta, deve venir suggellato e mandato a me. (*Mano propria*) Se fosse partito anche da Firenze e si trovasse in Roma, vel lascerete, ma lo farete arrestare al suo ritorno ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 7 aprile 1808.

« Sire! Miollis mi scrive, il 2 di aprile, che ha data una nuova sistemazione ai birri della città, accusati da ogni banda di angherie e soprusi. Ammontano a centredici. Il generale si val del loro servizio, ma annientandone il lato odioso. Per l'avvenire si chiameranno guardie di Polizia, avranno un'uniforme, e si occuperanno da senno della repressione de' furfanti; ordinò non vi fosse alcun asilo per questi, e venissero arrestati ovunque accadesse di coglierli. Prese che siano queste disposizioni, egli conta mandare il governatore in Piemonte, donde è originario.

« Aggiunge che la fine del poter temporale del papa

è universalmente attesa, e che solo il ritardo tien sospesi gli animi sul partito da prendersi, obbligandoli al riserbo.

« Roma è tranquilla e vi regna l'ordine. Si è soltanto impazienti di conoscere la sorte definitiva degli Stati romani ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 8 aprile 1808.

« Sire! Ho ricevuti i varj suoi ordini e decreti riguardanti le provincie d'Ancona. Fo ogni diligenza affinchè i suoi voleri vengano eseguiti prontamente e con esattezza.

« In conformità all'ultima sua lettera, la pubblicazione del nuovo ordine di cose non avrà luogo che il 30 aprile. Vi si troverà truppa ed artiglieria bastante per prontamente raffrenare qualsiasi moto; e gendarmi, guardie di finanza ecc. Gli impiegati, così amministrativi che giudiziarj, saranno al lor posto prima del 30. Per più facilmente organizzare le truppe del papa, le farò venire a Mantova, dove del resto saran sempre meno pericolose che ad Ancona.

« Spero, insomma, che tutto succederà a suo grado.

« Rileva che ella degni determinare il modo di pagare per l'avvenire le truppe francesi in Roma. Miollis ha già scritto che i fondi mancano. Sarà impossibile che quel piccolo Stato possa mantenere la divisione Miollis, in quella istessa guisa che le provincie d'Ancona non arrivano ormai a provvedere che a mezzo i bisogni della divisione Lemarois. Pregherei la V. M. de' suoi comandi in proposito ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 12 aprile 1808.

« Sire! Ho l'onore d'annunciarle come Miollis abbia già scovati 84 briganti, che abbandonò al rigor delle

leggi, e seguiti l'opera sua contro tutti coloro che cercavano in Roma un asilo, per sottrarsi alle conseguenze dei loro misfatti. Fece anche arrestare trenta guardie nobili riluttanti a' suoi ordini. Le invio copia di una notificazione del papa ai ministri delle Corti estere ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 18 aprile 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera di Miollis, del 14 corrente, coi due uniti documenti.

« Le mie lettere di Firenze m'annunciano l'arrivo colà del senatore Luciano.

« Quelle di Genova mi dicono rientrate a Tolone le flotte di V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 19 aprile 1808.

« Mio figlio, guardatevi dal far venire a Mantova le truppe del papa; le rovinereste. Bisogna metterle a quartiere in Ancona, Rimini e Bologna, ben trattarle e riordinarle, ma non farle mai dar indietro. Se trovansi in Ancona, bisogna lasciarvele. Mandate un ispettore che ordini la loro contabilità, e la rimetta in buono stato. Bisogna formarne un bel reggimento ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 30 aprile 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera, e quella del generale Miollis, dell'8. Io sono immensamente occupato, e per ciò desidero differita la decisione degli affari di Roma (*mano propria*) al 10 maggio. Intanto fate governare provvisoriamente le quattro Legazioni come vi ho detto, e nel maggiore interesse del mio Regno. Non bisogna ad un tratto tirarsi sulle braccia tutto il da fare. Tenete d'occhio Firenze, ove di-

cesi serpeggino mali umori per iscontentezza delle innovazioni presenti. Ditemi che pensiate di ciò ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 3 maggio 1808.

« Mio figlio, ritardate, se ancor siete in tempo, di 10 giorni la pubblicazione del mio decreto su Ancona. Potete inoltrar le cose nel senso di quel decreto, ma non pubblicate niente sino al 20. (*Mano propria*) Re Carlo, la regina, gli Infanti di Spagna si trovano qui ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 6 maggio 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera, che pretendesi scritta al papa dall'ex-governatore di Roma, signor Cavalchini. Il generale ne fa cercar diligentemente i distributori; ma oramai questa lettera è diffusissima, e i miei agenti segreti di Rimini, Bologna ecc., ne han già bruciato più di cento esemplari; ordinai la più attiva sorveglianza in proposito ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 10 maggio 1808.

« Sire! Oggi solamente, a un'ora del mattino, ho ricevuta la lettera sua del 6 corrente, per la quale mi comanda di sospendere, se ancora sono in tempo, la pubblicazione del suo decreto del 2 aprile, riguardante le provincie d'Ancona. Ma mi è impossibile di più procrastinare, giacchè, avendone gli ordini di V. M. fissata la pubblicazione per l'11, ho prese le mie misure, e domani allo spuntar del giorno l'annessione verrà conosciuta, nel tempo istesso, in tutte le città delle tre Marche, entrando a un punto le nuove autorità nell'esercizio delle loro funzioni. Nondimeno, in quel che si potrà, verranno ancora eseguiti gli ultimi

ordini di V. M., avendo io in questa istessa notte mandato a Lemarois di curare che verun decreto venga pubblicato sui giornali d'Ancona, e avendo già provveduto egualmente pei giornali del Regno. Così, se la riunione delle tre Marche sarà avvenuta di fatto (in quanto gli ultimi ordini di V. M. del 6 corrente giunsero troppo tardi perchè io potessi differirla sino al 20), la pubblicazione però non sarà che locale, e nessun foglio del paese ne parlerà, e il decreto non sarà pubblicato che al 20 del mese, a meno non riceva altre istruzioni ».

Napoleone ad Eugenio, da Bijona, 17 maggio 1808.

« Mio figlio, essendo avvenuta l'annessione dei tre dipartimenti d'Ancona, è necessario pubblicarvi il concordato, e dichiarare che tutte le leggi, reggenti la Chiesa del Regno d'Italia, sono obbligatorie per le nuove provincie. Necessita pure di mettere immediatamente in attività tutti i provvedimenti relativi ai monaci, ciò che d'altra parte avrà il vantaggio di porre a disposizion nostra una grande quantità di beni territoriali, che ci faranno cento servizj. Bisognerà far rilevare il debito pubblico di queste provincie, e propormi il modo di liquidarlo sul Monte Napoleone. E, a tal proposito, crederei opportuna la presenza ad Ancona del ministro delle finanze, ove potrà rimanere otto o dieci giorni. Avrete senza dubbio aboliti nei tre dipartimenti tutti i dazj già soppressi nel rimanente del Regno. Bisogna far concorrere le nuove provincie alla formazione delle guardie d'onore. Occupatevi del bilancio d'Ancona. Non trascuratene le fortificazioni, che sono doppiamente necessarie, sia per reprimervi una rivolta, sia per difendere da ogni sorpresa nemica i vascelli ancorati nel porto. Ancona non verrà mai assediata nè da esercito numeroso, nè con imponenti mezzi

militari, sicchè non trattasi di farne una fortezza sul gusto d'Alessandria: tuttavia, due o tre forti in situazione vantaggiosa credo sarebbero di moltissima utilità. Fate levare una mappa d'Ancona e di duemila tese all'ingiro, ed anche delle coste ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 17 maggio 1808.

« Mio figlio, potete assicurare che i pescatori di Ancona non hanno nulla a temere dai Barbareschi. Spedii or ora gli ordini occorrenti affinchè vengano rilasciati i loro compatrioti detenuti nei bagni di Marocco, Tunisi, Algeri e Tripoli ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 17 maggio 1808.

« Mio figlio, scorgo dai prospetti che m'avete spedito, che i tre nuovi dipartimenti fruttano quest'anno otto milioni di franchi, lo che aumenta notabilmente il bilancio dell'annata. Penso che il nuovo sistema delle contribuzioni del Regno non potrà entrare in esercizio ad Ancona innanzi il 1.° gennajo venturo; però, siccome il paese fa parte del Regno dal 1.° maggio corrente, ecco che vi avete quest'anno otto mesi di imposte, che aumenteranno di circa sei milioni il bilancio del Regno. Credo necessario, per quest'anno, mi mandiate il più presto possibile, ne' prospetti di supplemento al bilancio generale del Regno, un altro bilancio particolare delle rendite e spese dei tre nuovi dipartimenti. Intendo spendere trecentomila franchi per le fortificazioni di Ancona; d'assegnarvi anzi tutto il denaro necessario, che ammonterà presso a poco a quattrocentomila lire, compresavi la spesa dello spurgo del porto, e delle batterie che ne proteggeranno l'entrata. E un' altra spesa ci verrà dalla formazione del nuovo reggimento che è a costituirsi colle truppe del papa.

Digitized by Google

Avvi altresì a tener conto del mantenimento delle truppe francesi che trovansi nei tre dipartimenti, e delle spese generali della amministrazione pontificia, dei giudici, dei prefetti del paese, ecc. Fatemi dunque tenere, il più tosto che potete, il bilancio di queste rendite e di queste spese, per approvarlo.

« Si incominci lo spurgo del porto: è la cosa più importante per ora in Italia, volendo io raunare ad Ancona, anzi che a Pola, i vascelli e le fregate che trovansi a Venezia. La ragione è chiara; aver la flotta ad Ancona sarà come averla a Milano. Deve omai trovarsi in Ancona un ingegnere francese; i fondi per lo spurgo del porto gli ho già stanziati; non resta dunque che dar subito mano all'opera. E fate in pari tempo lavorare alle fortificazioni; ma non vo' si lavori intorno la fortezza propriamente detta; sibbene (per quanto mi ricordo dei luoghi) si occupino due o tre alture con forti tra loro corrispondenti, ma non sul gusto di quelli che mi furono proposti dal genio, e che costerebbero dai duo ai tre milioni. Un tale spendere va benissimo quando il denaro nol si consideri niente. Voglio forti che non mi costino più di trecentomila franchi, salvo il metterli poi in migliore stato di difesa. A tal fine vo' stabilire, sulle due o tre spianate, quadrati o pentagoni in terra, di discrete dimensioni, e nel centro un ridotto murato, con scarpa e controscarpa, e una caserma con casermette nel mezzo. In seguito potrà, chi il voglia, divertirsi a rincalzar quest'opere, che al presente voglio costrutte in terra. Si potrà costrurre un bastione per anno, e aver così, in venti o trent'anni, bellissime fortificazioni. Quel che io voglio adesso si è il disegno del giro dei quadrati e dei pentagoni, e che si lavori subito intorno a tutti i ridotti. Con trecentomila franchi ben si possono fabbricare: e quand'anche non vi fossero altre fortificazioni, basterebbero essi soli ad obbligar il ne-

Digitized by Google

mico a seriissimo assedio. Una volta costrutti, si rincalzerebbero, come dissi, fra parecchie dozzine d'anni. Se, noi padroni di quell'alture isolate, Ancona non può essere assediata, molto meno può venire bloccata. Nessun nemico arrischierà sbarcare artiglieria di grosso calibro, quando da un momento all'altro un esercito può scendergli addosso dall'alta Italia. Ed ancora non si potrà che assediarla debolmente per tutto il tempo che si guerreggierà in Italia ed anche in Piemonte. La è dunque una piazza la quale abbisogna di fortificazioni che tengano il mezzo tra le fortificazioni di campagna e le permanenti. Impartite queste istruzioni ad un ufficiale del genio che sia intelligente; discorretene col generale Chasseloup, e mandatemi il progetto, onde s'abbia subito a lavorare. Le batterie vi siano numerose, e principalmente fate lavorare allo spurgo del porto, di guisa che pel mese di ottobre possa esso ricevere i due vascelli che si stan costruendo a Venezia, e che dovranno uscire da Ancona a difesa del mare ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 22 maggio 1808.

« Sire! Ho ricevuto questa mattina le varie sue lettere, in data del 16 corrente. M'affretto a rispondere.

« 1.° Tutte le leggi e i decreti che reggono l'amministrazione, la giustizia, il culto e le finanze nel Regno d'Italia, vengono successivamente pubblicati nei tre nuovi dipartimenti. Ordinai che, entro un tempo determinato, si dichiarassero i crediti che si hanno verso lo Stato; farò quindi conoscere a V. M. l'ammontare di quel debito pubblico, e proporrò di scaricarne una parte sul Monte Napoleone. Del resto, riguardo a tutte queste parti d'amministrazione, io m'atterrò, per i tre dipartimenti, alle norme seguite

pel riordinamento delle provincie venete, del quale V. M. rimase soddisfatta.

« 2.° Il ministro dell'interno mi consegnerà tutti i mesi un rapporto circa i lavori dei canali e delle strade ordinati da V. M., e mi affretterò a spedirglielo subito.

« 3.° Manifestai al ministro della guerra il suo disgusto per la poca esattezza dei prospetti di situazione. Gli ho domandati per l'avvenire in volumi, e compilati come ella si è degnata particolareggiare.

« 4.° Credo aver prevenuto il suo desiderio, ordinando che i vescovi dei tre nuovi dipartimenti si rechino a Milano, entro il mese di giugno, per prestarvi il giuramento che devono a V. M.

« 5.° Come la V. M. potrà scorgere dal prospetto di situazione, il reggimento romano è intitolato 7.° reggimento di linea; assumerà i colori italiani, ed anzi veste già l'abito bianco ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 27 maggio 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera del generale Miollis, in data 22 corrente. Fa seguito a quella che le mandai jeri, ed è d'assai più tranquillante. Vedrà ella come l'unico imbarazzo del momento sia l'amanco della rendita in confronto alla spesa; però, se la M. V. non lo trova sconveniente, si potrebbe rimediarvi con un aumento d'imposta sulle derrate di consumo, quali sarebbero il sale, le uova, ecc. Tal provvisione non desterà, oso crederlo, malumori di sorta, e basterà a colmare il disavanzo ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 28 maggio 1808.

« Mio figlio, vi pregai di mandarmi una mappa, sulla quale fossero segnati i precisi limiti degli Stati pontificj

riuniti al Regno d'Italia, e designati i punti pei quali passa la linea di confine; fatevi aggiungere i limiti dell'attual Perugino e della Toscana ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 7 giugno 1808.

« Mio figlio, bisogna che il papa non manchi di nulla. Ecco quindi che cosa desidero: col 1.° prossimo luglio le truppe francesi ed italiane che trovansi nello Stato di Roma e nella Marca d'Ancona, saran pagate, nutrite e vestite dalla Francia e dal Regno d'Italia; dal papa non verrà fornito che il necessario per le caserme, cioè le legna e i lumi. Il ricavo del paese verrà impiegato a pagare il rimanente interesse del debito e gli impiegati, assegnando per lo meno cencinquantamila franchi il mese al papa per le spese di sua casa. Ma prima di far un decreto generale su tutto ciò, aspetterò un rapporto del Miollis, che mi faccia conoscere qual sia l'interesse del debito pubblico, quali le spese attuali di amministrazione, e quale la rendita netta ».

Eugenio a Napoleone, da Venezia, 11 giugno 1808.

« Sire! Ho l'onore di spedirle la carta esatta dei tre nuovi dipartimenti, cui feci aggiungere, giusta i suoi ordini, quelli dell'Umbria e del territorio perugino.

« Qualora V. M. degni dare un'occhiata alla carta d'Italia dalla banda di Alba, scorgerà subitamente la convenienza che il suo Regno d'Italia posseda anche la parte di Toscana che si stende lunghesso il Rubicone; la differenza in più od in meno per l'uno e per l'altro dei due paesi sarebbe, a dir molto, dai trenta ai quarantamila abitanti, ma vi avrebbero amendue il loro tornaconto, dacchè attualmente è impossibile sorvegliar quelle posizioni dal contrabbando ».

Digitized by Google

Eugenio a Napoleone, da Venezia, 12 giugno 1808.

« Sire! Il Regno è perfettamente tranquillo; gli abitanti dei tre nuovi dipartimenti le sono benaffetti; ma il 7.° reggimento diè molto a fare a Lemarois ed alla Polizia locale; decisi quindi ritornasse al di qua del Po. Unisco copia dell'ultima lettera di Miollis, nella quale ella leggerà come, all'infuori di qualche brigante, nulla turbi la quiete di Roma ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 20 giugno 1808

Sire! Ho l'onore di annunziarle che ho jeri ricevuta una deputazione dei tre nuovi dipartimenti, composta di cinque persone delle prime famiglie delle principali città; ma seppemi male di non vedervi compresi nè commercianti, nè dotti, mentre le provincie d'Ancona e di Sinigaglia avrebbero potuto fornire i primi, e Macerata ed Urbino i secondi. Ne scriverò al generale Lemarois. Penso che tornerebbe assai utile al suo servigio una mia scorsa di quindici giorni in que' dipartimenti; ma prima gliene chiedo l'assenso. Se ella il permettesse, approfitterei di quel soggiorno per scegliere una deputazione che le recasse gli omaggi di fedeltà de' suoi nuovi popoli. Il ministro delle finanze tornò jeri l'altro. Sta compilando i dati tutti che ha potuto raccogliere, onde poi sottopormi il bilancio suppletivo di quest'anno, pei tre nuovi dipartimenti. Il generale Chasseloup non è ancora arrivato ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 20 giugno 1808.

« Sire! Ho l'onore di dirigerle copia di una lettera di Miollis, e di una istruzione del papa ai vescovi dei tre dipartimenti, della quale venni a scoprire l'avve-

Digitized by Google

nuta distribuzione. M'affrettai a scriverne a quel generale per conoscere la verità circa tal fatto. Il segretario di Stato confessò d'aver agito per ordine del pontefice. Rileverà ella dalla lettera di Miollis come questi severamente adoperi in tale emergente.

« Io non so per qual mezzo quelle istruzioni sieno arrivate al loro destino, giacchè la posta è sempre sorvegliata. Si sarà ricorso ai procacci ed ai viaggiatori. Fo intanto diligentemente invigilare il clero dei tre nuovi dipartimenti; tutto mi fa credere che non nutra verso di noi amichevoli sentimenti. Oramai è tempo che quei vescovi vengano a Milano per prestare giuramento di fedeltà. Scrivo in giornata a Lemarois d'arrestare e tradurre in Mantova quelli di essi che si rifiuteranno a questa formalità, e li terrò chiusi in seminario insino a nuovo ordine ».

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 27 giugno 1808.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20, relativa alle circolari della Corte di Roma, che inibiscono ai vescovi di prestare il giuramento. La provvidenza più naturale da adottarsi in proposito, è il confiscar le temporalità di tutti coloro che non giurano. Laonde comandate ai prefetti di far esigere a profitto dell'erario le rendite dei beni di que' vescovi, che non prestarono il giuramento al tempo stabilito. Bisogna poi chiamar i vescovi a Milano, e trattar con loro. Vi permetto un giro di 15 giorni nelle provincie d'Ancona, Macerata, ecc, ecc. La presenza vostra non può che produrvi buon effetto. I lavori del porto d'Ancona non vennero ancora iniziati. Caffarelli mi sembra eccessivamente lento; d'altra parte, gli ingegneri della marina a Venezia e gli altri impiegati si lamentano di non essere pagati dal dicembre in qua ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, da Bajona, 17 luglio 1808.

« Mio figlio, ho visto con piacere che abbiate fatto venire a Milano il cardinale Gabrielli, vescovo di Sinigaglia. Bisogna lasciarlo lì. Quando potrete vederlo, domandategli se vuole o no dare il giuramento prescritto dal concordato. Se non vuol darlo, lo manderete in un convento dalle parti di Como o di Novara, facendogli sequestrar le rendite della mensa, che verranno impiegate, metà a soccorrere gli ospedali della sua diocesi, e metà a ripararne le chiese. Non gli lascerete che una pensione alimentare di mille scudi. Tutto ciò deve farsi senza strepiti, e non pubblicare alcun decreto in proposito. Ad ogni vescovo od a qualsiasi altro ecclesiastico che non presterà il giuramento, quale vien prescritto dal concordato, verrà assegnata una pensione alimentare sulle loro temporalità, impiegandosi il rimanente di loro rendite in opere di carità; metà per gli ospedali e metà per le chiese. Abbiate cura del resto che non se ne levi rumore di sorta ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 25 luglio 1808.

« Sire! Ricevo oggi varie lettere sue del 16 e del 17 corrente. Voglia tracciarmi la condotta da seguire verso i vescovi dei nuovi dipartimenti, ed io mi atterrò esattamente alle sue istruzioni, che dovrò ben presto porre in pratica, giacchè tutti i vescovi che ho visti sin qui non potranno prestare il giuramento, quale si richiede da loro, avendone avuto espresso divieto dal papa. Discorsi in proposito per ben due ore col cardinale Gabrielli, e ne feci privatamente parola con tutti i vescovi che ho potuto vedere; giunsi anzi a persuaderli che la condotta del papa era tanto ridicola

Digitized by Google

quanto poco cristiana (1), dal momento che per una provincia, cioè per una questione personale nuoce alle popolazioni di 21 vescovadi, sagrificando i 21 pastori che Dio avea lor dati a reggenti. Nondimeno, s'accordano tutti in dire che essi non possono riguardare il papa che come il loro generale, e che come tale aveva lor espressamente vietato di prestar quel giuramento che avevano dato i vescovi di Francia e d'Italia; mi pregavano tutti di rappresentare a V. M. la lor penosa situazione; dimandano infine che o V. M. ottenga dal pontefice l'annullamento della proibizione, o sia convocato un concilio che risolva le questioni.

« Deciderà ella come le parrà meglio nella sua prudenza; ma l'attuale stato con Roma non può durare. Fui contentissimo dei tre vescovi di Gubbio, d'Osimo e di Fano, ed anche di quel di Jesi e dell'arcivescovo d'Urbino. Innanzi aver ricevuta la circolare del papa, avevano essi pubblicate lettere pastorali di un tenore conciliante. L'arcivescovo d'Urbino è minacciato di scomunica; ma, essendo egli ben affetto a V. M., spero indurlo a dare segretamente il giuramento nelle mie mani (2). So che molti vescovi annunciavano a Roma

(1) Che gente erano e sono coloro che insegnano al papa ad essere cristiano!

(2) Napoleone, il 24 ottobre 1808, scriveva al vicerè. « Mio figlio; mandatemi un decreto per la decorazione che mi proponete d'accordare all'arcivescovo d'Urbino, e scrivetegli che io son contento di lui ».

Negli archivj dell'Impero a Parigi è lettera del 2 gennajo 1811, ove Eugenio scrive a Napoleone: « Tutti i cardinali e vescovi, eccettuato l'arcivescovo d'Urbino, rifiutarono il giuramento. V. M. sa che il rifiuto era un tempo motivato sulla proibizione del papa, che durava in essa non ostante le deputazioni mandategli dai vescovi stessi, e le lettere assai forti scrittegli dal cardinal Castiglioni, vescovo d'Osimo, perchè ritirasse quel decreto, e per fargliene conoscere l'ingiustizia e la sconvenienza ».

L'arcivescovo d'Urbino era Spiridione Berioli. Egli avea dato fuori una pastorale, commentando nel senso napoleonico il *date a Cesare quel*

che stavasi per allontanarli dalle sedi loro; e so che ne aspettano con impazienza una risposta. Spirando tra quindici giorni il tempo per prestare il giuramento, eseguirò puntualmente i suoi ordini.

« Avrò l'onore domani di spedire a V. M. una relazione circa il porto e le fortificazioni di questa piazza. Conto terminarne la visita questa sera, non avendo che ad osservarla esteriormente ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 27 agosto 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle copia di una lettera del generale Miollis, e la versione della nota del papa. Par bene che fosse intorno a tal nota che si lavorasse da giorni parecchi, siccome avevo scritto a V. M. Fu essa motivata dall' aver Miollis portate via le carte che risguardavano il giudiziale dei tre nuovi dipartimenti, e che erano, com'ella sa, importantissime ad aversi. Non credo V. M. pensi rispondere a quella nota; la risposta nulladimeno si avrebbe facile ed eloquente nella semplice lista dei disgraziati che gemono nelle prigioni d'Ancona, di Macerata e di Fermo, in attesa d' una decisione.

« Nel caso che quella comunicazione di Sua Santità non fosse che la foriera d'altri simili scritture, ho raccomandato a Miollis la più attenta vigilanza.

« Un rapporto (non però ufficiale) che ricevo pur ora da Roma, mi dà notizia che il papa avrebbe sospeso il vescovo di Gubbio, appena saputo ch'era membro della deputazione; ma per entrar ne' particolari di

ch' è di Cesare, ecc. Ma è notevole che, di tutti i capitoli, quello solo d'Urbino si discostò alquanto dal tenore degli indirizzi degli altri vescovi e capitoli, e vi aggiunse che « la Chiesa universale, dipendendo dal triregno, essa non potea separarsene ».

Digitized by Google

questa notizia, aspetterò le relazioni ufficiali, che non tarderanno qualora sia vera ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 6 settembre 1808.

« Sire! Com' ebbi l'onore di predirle, v' ebbe ultimamente dei torbidi in qualche Comune dei tre nuovi dipartimenti a proposito della coscrizione. Il maggior concitamento di spiriti fu osservato in Ascoli, Fabriano e Cagli. Gli abitanti delle città in generale si condussero bene; e ben si comportarono alcuni curati; e le milizie quasi da per tutto presero l'armi pel mantenimento della pubblica quiete.

« Comandai subitamente al generale Lemarois di formar tre o quattro colonne mobili, pronte a recarsi ovunque abbisogni, per severamente castigar i sediziosi.

« Come non avevo ancor parlato alle popolazioni dei tre dipartimenti, credetti questo il momento opportuno di lor rivolgere qualche parola, allo scopo di ricondurre al dovere gli sviati, e di dirigervi l'opinion pubblica. Feci dunque pubblicare il manifesto qui unito, e mi chiamerò ben contento quando la M. V. degni approvarlo (1).

« Lasciai nei tre dipartimenti i due battaglioni italiani che contavo far venire al campo di Montechiari; così la divisione Lemarois vi sarà forte di cinquemila uomini. È più di quanto bisogna per tenere a segno tutto il paese, e vo' sperare che, mercè le severe e prudenti providenze che raccomandai, abbiavisi a prontamente ristabilir la quiete ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 8 settembre 1808.

« Sire! Da notizie avute circa l'esercito di Napoli rilevo che i due corpi, che spedisconsi a Roma per comando di V. M., sono il 1.° e il 29.° di linea.

(1) L'abbiam dato a pag. 21 del vol. IV.

Digitized by Google

« Ma poichè, in forza d'ordini antecedenti, il generale Miollis trovasi avere già un buon nerbo di truppe, la pregherei di permettere che quei due corpi si rechino a Forlì ed a Bologna, onde riunirsi colà ai loro quarti battaglioni ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 settembre 1808.

« Sire! Ho l'onore di presentarle la deputazione dei tre dipartimenti ultimamente riuniti al suo Regno d'Italia.

« Umilia essa al trono di V. M. l'espressione dei sentimenti, da'quali sono animati gli abitanti tutti del Metauro, del Musone e del Tronto.

« Assicurandola, Sire, del loro amore e rispetto, e della loro fedeltà, la deputazione non dirà cosa di cui io non abbia già avute numerosissime prove, tutte ugualmente onorevoli pe'novelli suoi sudditi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 28 ottobre 1808.

« Sire! Il signor Duvergrier, presidente del tribunale di appello di Montpellier, fu a Milano, dove si trattenne parecchie settimane.

« Mi presentò una prolissa memoria sui beni nazionali venduti dall'esercito francese negli Stati Romani, e poscia ricomperati dal papa. Nelle udienze che gli accordai, parlommi a lungo dei diritti de' compratori, e finì col discorrermi de' suoi. Dissemi d'avere diretto in proposito un rapporto a V. M. Perciò la supplico di voler sospendere ogni deliberazione, sino a che io le abbia chiaramente spiegate le ragioni d'amendue le parti. Stimo d'altra parte di doverla prevenire che, secondo ogni probabilità, i signori Duvergrier e Aldini concertarono insieme questa speculazione. Frat-

tanto può ella star sicura che niente trascurerò di quanto possa illuminare la sua giustizia ».

Napoleone ad Eugenio, da Burgos, 21 novembre 1808.

« Mio figlio, ordinate a Miollis (*manu propria*) *di pagare il debito pubblico, impiegando* a tal uopo tutte le rendite del papa (1). Questo è un artifizio dei preti, diretto contro di noi. Bisogna porre in giornata gli interessi del debito pubblico, pagandone gli arretrati. E vuolsi aver pure in Roma il pane a buon prezzo. Il generale Miollis è autorizzato a tutti gli opportuni provvedimenti ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 25 dicembre 1808.

« Sire! Mi fo premura d'annunciarle che feci jeri prestar il giuramento, nel mio gabinetto, dal vescovo di Gubbio. Gli promisi (come già all' arcivescovo d'Urbino) di non far pubblico il suo giuramento, e di non informarne che V. M. e il ministro del culto del Regno. — A dir vero, se ebbi qualche parte a convincerlo, meglio però vi contribuirono il suo viaggio a Parigi, e la bella accoglienza di V. M., e sopratutto i lumi e i sentimenti del clero di Francia, che gli fecero una buona volta conoscere il vero, decidendolo a ciecamente obbedirla.

« Quest'esempio mi fa credere che un viaggetto in Francia, presso i prelati ed i parroci più rispettabili dell'Impero, de' nostri vescovi più restii, darebbe un eccellente risultato, e potrebbe forse tornarne parecchi alla ragione.

« Le lettere che ricevo dal generale Miollis son del 17 e del 18. Quella del 17 m'annuncia una nuova circolare

(1) Il tesoriere generale a Roma aveva sospesi tutti i pagamenti.

Digitized by Google

del cardinale segretario di Stato, che ha per iscopo d'allontanare dai consigli municipali gli individui che sonosi inscritti nella guardia civica. Miollis ha già prese le necessarie precauzioni per soffocare in sul bel principio la face della discordia. — In quella del 18 mi dice che il bullettino dell'esercito di Spagna, in cui è menzione dei regolari di Francia e d'Italia, vi produsse un buonissimo effetto ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 29 dicembre 1808.

« Sire! Ho l'onore di inviarle tradotta una notificazione del papa ai varj ministri stranieri in proposito dei passatempi carnevaleschi. Mando pure l'originale di una notificazione, firmata dal cardinal Pacca, e affissa manuscritta in diversi quartieri di Roma. Il generale Miollis mi scrive d'aver subito ordinato che venisse lacerata, e nella *Gazzetta di Roma* pubblicò esser permessi i soliti divertimenti. Non ha creduto di dover fare altri passi contro il cardinal Pacca, atteso che abita col papa. M'annuncia anche l'arrivo a Roma del signor di Likassewiç, quel ministro plenipotenziario di Russia in Sardegna, di cui ella ricorderà le stizze indecorose contro la M. V. e tutto ciò che fosse francese, in ogni dispaccio che dirigeva alla sua Corte. Fe intendere di voler passare l'inverno a Roma; ma Miollis, già informato, lo farà tener d'occhio ».

Eugenio a Napoleone, da Verona, 7 aprile 1809.

« Sire! Ho l'onore d'annunciarle che il generale Miollis mi scrive, in data 2 aprile, che v'ebbero dei moti a'confini romani e della Toscana. Gli assembramenti, quantunque poco numerosi, aveano a scopo di sottrarsi dalla coscrizione che si sta levando in Toscana. Miollis avea mandato ordine, per un apposito cor-

riere, al 9.° de' cacciatori, che serenava nelle vicinanze, di deviare alquanto dal suo cammino, portandosi sul luogo della insurrezione; ed egli pure dirigeva su quel punto cento uomini di fanteria, che doveano porvi presidio. Il 9.° de' cacciatori, nel proseguire la marcia su Firenze, vi deve passare, giusta gli ordini del generale; vi ha dunque nulla a temere per quel moto. L'unica cosa degna di nota si è, che i sediziosi gridavano — *Viva il principe Carlo d'Austria!* Miollis mi promette più diffuse informazioni, che mi darò premura di trasmettere a V. M. ».

Napoleone al re di Napoli, da Schœnbrunn, 17 giugno 1809.

« Avete veduto da' miei decreti, ch'io feci molti vantaggi al papa, ma a condizione che stia tranquillo. Se vuol fare una raccolta d' intriganti, quali il cardinale Pacca e simili, non bisogna sopportar nulla, ma operar a Roma come io opererei coll'arcivescovo di Parigi. Ho voluto darvi questa spiegazione; al papa bisogna parlare fuor dei denti, e non soffrir la minima specie di contrasto. I commissarj militari devono far giustizia de' frati e degli agenti che trascendessero ».

Napoleone al re di Napoli, da Schœnbrunn, 19 giugno 1809.

« V'ho fatto conoscere la mia intenzione che gli affari di Roma siano condotti vivamente, e non si tolleri veruna resistenza. Nessun asilo dev'essere rispettato se non si osservi il mio decreto, nè devesi permettere alcuna opposizione, sotto qualsiasi pretesto. Se, contro lo spirito del suo stato e del vangelo, il papa predica la rivolta, e vuol servirsi dell'immunità della sua casa per fare stampar circolari, sia arrestato. Il tempo di queste scene è passato. Filippo il Bello fece arrestare Bonifazio VIII; Carlo V tenne lungamente prigione Cle-

Digitized by Google

mente VII, i quali pur aveano fatto meno. Un prete che alle potenze temporali predica la discordia e la guerra invece della pace, abusa del suo potere ».

Napoleone al re di Napoli, da Schœnbrunn, 18 luglio 1809.

« Mi rincresce siasi arrestato il papa; è una gran pazzia. Bisognava arrestare il cardinale Pacca, e lasciar tranquillo il papa a Roma. Ma non c'è rimedio: il fallo è fatto. Intendo che il papa non entri in Francia.... Se la sua demenza finisce, non m'oppongo che sia ricondotto a Roma ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 aprile 1810.

« Mio figlio, vengo a sapere che il cardinale Opizzoni non si è dato briga di assistere al mio matrimonio, mentre doveva assistervi nella sua triplice qualità di cardinale, di senatore e di vescovo d'una delle mie principali città. Manderete subito a chiamarlo, e gli farete conoscere che innanzi sera deve dimettersi dal suo arcivescovado di Bologna: gli attesterete tutto il mio corruccio per la sua indegna condotta, tanto più ch'egli da capo a piedi è tutto ricolmo de' miei benefizj; l'ho fatto cardinale, arcivescovo, senatore; lo protessi ad ogni costo, ed ebbi a coprirne le vituperevoli lascivie intervenendo colla mia autorità ad interrompere il corso della giustizia criminale a Bologna. Avrete cura di spedire colà, per la staffetta di questa sera, la sua dimissione, e di vegliare affinchè il capitolo elegga immantinente dei vicarj che sieno degni del loro posto. Non mancherete di fargli capire che non si tratta di nicchiare, e di voler rimanersene arcivescovo malgrado mio, dopo il fallo di che si è reso colpevole ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 14 maggio 1810.

« Mio figlio, vi mando una lettera del ministro dei culti. Parmi vi troviate in grado, meglio di chicchessia, di sapere come la pensi cotesto Antonelli. Fatelo scandagliare, e se stima dover il papa rinunciare ad ogni idea di temporale, tôrre ogni difficoltà circa gli affari di Roma, dando, *exempli gratia*, l'istituzione canonica ai miei vescovi, ecc., ecc., fare insomma il papa tranquillamente, senza velleità di volerla fare da Cesare; se, dico io, questo cardinale è bastantemente assennato e abbastanza religioso per pensarla così, si potrebbe in tal caso impegnarlo a scrivere al papa, ed anche autorizzarlo a recarsi presso di lui per servirgli da consigliere, giacchè i mali della Chiesa sono evidenti ».

Eugenio al duca di Feltre, dalla Malmaison, 22 maggio 1810.

« In seguito al vostro dispaccio del 10 di questo mese, signor duca di Feltre, tutto fu disposto, e furono adottati i necessarj provvedimenti per la subita esecuzione degli ordini di S. M., concernenti la riunione a Perugia di una colonna di truppe francesi, composta di fanteria, cavalleria ed artiglieria, agli ordini del generale di brigata Pastol, e ad Ancona di un'altra colonna di truppe italiane di tremila uomini e seicento cavalli (1).

« Qui unisco il prospetto che vi darà a conoscere

(1) Il concentramento di queste truppe avea a scopo di fornire al generale Miollis, comandante a Roma, una forza di circa tredicimila uomini, onde per essa venisse fatta più facile l'esecuzione degli ordini dell'Imperatore riguardanti le provvidenze amministrative, che erano ad adottarsi nei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, dipartimenti ultimamente riuniti alla Francia, e nei quali voleva Napoleone si agisse vigorosamente.

la marcia delle truppe designate alla formazione di queste due colonne, e il tempo del loro arrivo al luogo destinato. Nè fu dato avviso al generale Miollis ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 30 giugno 1810.

« Mio figlio, vi prego di farmi conoscere il numero delle diocesi, dei capitoli e delle abbazie de' tre nuovi dipartimenti romani riuniti, e quali tra' vescovi e canonici prestarono o rifiutarono il giuramento di fedeltà, per risolver definitivamente ».

Napoleone ad Eugenio, da Rambouillet, 8 luglio 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 4 luglio, dalla quale scorgo che nei tre nuovi dipartimenti vi ha tre arcivescovi, diciassette vescovadi ed una abbazia. Bisogna subito presentarmi un progetto di decreto per la soppressione dell'abbazia, e per domandare il giuramento de' tre arcivescovi e diciassette vescovi. Vi studierete di trovarne tre o quattro che lo prestino, e alle diocesi di questi riuniremo quelle di coloro che non l'avranno prestato, come già feci nei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Il ministro dei culti vi spedirà a tal fine una copia de' miei atti, quando si trattò questa faccenda in quei due dipartimenti, perchè tutto si faccia nei nuovi sul medesimo piede. Ma non bisogna perdere un momento; son provvidenze urgenti, giacchè tra un mese o due io avrò accomodati gli affari del papa, e bisogna che tutto ciò sia terminato innanzi quel tempo ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 25 luglio 1810.

« Mio figlio, ordinate che i padri Pietro Leonardi di Verona e Pacifico Paccetti, capi di missioni a Ve-

nezia, vengano immediatamente arrestati, e prendete la più efficaci misure per comprimere le malevole disposizioni che dapertutto dimostrano i monaci. È intenzione mia di non lasciarmi insultare da questi pidocchi ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 10 settembre 1810

« Sire! Ho l'onore di inviarle due lettere dell'arcivescovo di Viterbo, attual nunzio a Vienna. Prescrive egli con esse al suo vicario di prestare e di far prestare ai suoi parroci il giuramento voluto del pontefice, e disapprova la condotta dei canonici che vi sostituiscono altre formole ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 1.° gennajo 1811.

« Mio figlio, ditemi a chi vadano le rendite dell'arcivescovado di Milano, dal giorno della sua vacanza; e proponetemi chi possa nominare a quella sede. Informatemi dello spirito di quel capitolo, giacchè, non volendo il papa concedere l'istituzione canonica ai vescovi, questi debbono ricevere dal capitolo la facoltà di amministrare; e il papa fa quanto può per opporvisi. Costui non stilla che veleno e discordia ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 2 gennajo 1811.

« Mio figlio, il capitolo di Firenze ebbe dal pontefice una lettera che gli interdice di riconoscere ad arcivescovo di Firenze il vescovo di Nancy. A togliere e a punire lo scandalo, ordinai l'arresto di molte persone, e presi gli opportuni provvedimenti. Scrivete alla granduchessa, che, qualora essa, in tale emergente, avesse bisogno di truppe, voi ne avete di bell'e pronte a marciar alla volta di Firenze per le vie di Ancona,

Digitized by Google

di Rimini e di Bologna; mettetevi dunque in misura di poter, all'uopo, dirigere truppe su Firenze, con sollecitudine e senza attendere ulteriori autorizzazioni. Vi scrivo ciò per eccesso di cautela, poichè non creda che tale faccenda possa dar luogo a qualche fatto grosso; ad ogni modo, questo scambio di lettere fra voi e la granduchessa non può, in tali momenti, che riuscire giovevole. Vi prego di invigilare piucchè mai affinchè sieno trattenute le lettere scritte al papa o dal papa. Voglio cessata qualsiasi comunicazione con esso ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 gennajo 1811.

« Mio figlio, fu qui scoperto un intrigo pontificio; gli abbati Fontana e Gregorio (1), ch'io avevo fatto venire da Roma, erano mezzani di una corrispondenza tra il papa e i gran vicarj di Parigi, all'intento di causar disordini. Furono pigliati con tutte le loro carte, e s'ebbe la prova che il papa unisce alla condotta più detestabile la più grande ipocrisia. Vi do queste notizie per vostro governo, onde il ministro dei culti provveda che nulla di simile accada nel Regno ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 5 gennajo 1811.

« Mio figlio, assistendo jeri al Consiglio di Stato, chiesi al conte Portalis se conosceva un libello del papa, messo qui in giro, ed eccitante alla disobbedienza ed al disprezzo dell'autorità. Avendomi questo consigliere di Stato, dopo alcuna esitanza, confessato di averne avuto conoscenza, l'ho cacciato dal consiglio, gli tolsi ogni carica, e lo esiliai a quaranta leghe da Parigi. Vi scrivo questo, perchè voglio che nessuno dubiti del

(1) Fontana era un barnabita milanese, lodato per opere insigni e per pietà, e fatto cardinale. Stette prigioniero nel castello di Vincennes.

Digitized by Google

mio esplicito proposito di far cessare la scandalosa insubordinazione del pretume contro la mia autorità ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 6 gennajo 1811.

« Mio figlio, v'ha qualche turbolenza a Venezia; vi si fa di troppe ed inutili gazzarre religiose; i vostri ordini e qualche esempio pongano freno a questi riottosi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 febbrajo 1811.

« Mio figlio, ho ricevuto la vostra del 27 gennajo; ho nominato, giusta il vostro desiderio, l'arcivescovo di Milano. Sarà forse cosa conveniente che questo arcivescovo, dopo ricevuti i poteri dal capitolo, venga a Parigi a prestar giuramento; la sua presenza qui, riuscirà utile. Ritengo che abbiate proposto un uom fidato; vi mando il decreto di sua nomina, onde possiate, prima di pubblicarlo, accertarvi che accetti. Sarà opportuno che rimandiate poscia questo decreto ad Aldini, affinchè lo spedisca ufficialmente ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 7 febbrajo 1811.

« Sire! Ho l'onore di informarla come, veduto nel *Moniteur* il decreto relativo ad un breve pontificio, reputai mio debito estenderlo al suo Regno d'Italia. Nulla mi dà a credere che questo breve sia finora giunto qui; ma ritenni che l'applicazione del decreto ne avrebbe impedita la promulgazione. Bramo che V. M. non disapprovi il preso provvedimento ».

Digitized by Google

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 9 febbrajo 1811.

« Mio figlio, nomino a patriarca di Venezia il signor Bonsignore (1): appena gli avrete reso noto il decreto originale che vi unisco, lo rimanderete ad Aldini per la sua spedizione ufficiale. Desidero che anche questo prelato venga a Parigi a deporre il suo giuramento nelle mie mani ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 10 febbrajo 1811.

« Mio figlio, ricevo all'istante i quattro indirizzi dei vescovi e dei capitoli di Novara e di Udine. Mi produssero grata impressione, e m'affrettai a farli inserire nel *Moniteur*. Speditemi, appena gli abbiate, gli indirizzi di Milano, di Venezia, di Bologna, e possibilmente quelli di tutte le diocesi del Regno ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 febbrajo 1811.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 17 febbrajo: il vescovo di Bergamo (2) m'è sempre parso troppo leggiero per nominarlo arcivescovo di Milano: ci vuole un personaggio più grave; in somma una scelta più seria ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 5 aprile 1811.

« Mio figlio, vi restituisco il vostro lavoro sui vescovadi delle tre Legazioni; ne approvo il considerando

(1) Vedasi la nota di pag. 121.

(2) Il vescovo di Bergamo era Dolfin, patrizio veneto, eccellente latinista e benefico. Parteggiò per le idee nuove; nei primi momenti indossò l'uniforme giacobino e cinse la spada; poi divenne affezionatissimo a Napoleone, e favorì i divisamenti di questo nel sinodo di Parigi. Egli lo nominò commendatore della Corona di Ferro, ma in qual concetto lo tenesse appare da questa lettera.

e la sostanza, ma non la forma: bisogna mantenere l'arcivescovato di Urbino, atteso il buon contegno di quell'arcivescovo; sopprimerlo sarebbe un punir questo della mostratami devozione. Fate quanto ho fatto io nei due dipartimenti di Roma, e adoperate le stesse espressioni. Modificate di tal guisa e rispeditemi il decreto. Circa ai vescovi che non prestarono il giuramento, informatemi chi sono e dove si trovano ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 26 aprile 1811.

« Mio figlio, troverete qui unita una circolare, che manderete al ministro dei culti del mio Regno d'Italia, onde la faccia tradurre in italiano, e la trasmetta a tutti gli arcivescovi e vescovi del Regno (1). Il ministro provvederà a quanto sarà duopo pel viaggio di questi vescovi ».

Napoleone ad Eugenio, da Rambouillet, 20 maggio 1811.

« Mio figlio, vi trasmetto una mia lettera ai vescovi per la cerimonia del *Te Deum:* fatela avere a tutti i vescovi del mio Regno d'Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 27 novembre 1811.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 30, nella quale, anzi tutto, rilevo un'irregolarità. Quando mi vien deferito un affare, non debbonsi far novità sino a che io non abbia comunicata una mia decisione; spetta a me solo dare indirizzo alla politica del mio Regno d'Italia. Che se pure la Francia non ha pagato il dovuto agli stabilimenti del Regno d'Italia, può convenirmi che, malgrado ciò, l'Italia paghi la Francia. Sarebbe errore

(1) L'abbiamo recata a pag. 170.

il supporre il mio assenso qualunque volta io non risponda ad una interpellanza. In quanto alla sostanza della questione, bisogna farmi conoscere, con un rapporto di due linee, quel che pretendono gli stabilimenti di beneficenza del Regno sui Monti del Piemonte, di Genova e di Parma, di cui la Francia non avesse ammesse le liquidazioni, e a quanto ammontino i reclami della Francia sui Monti italiani. Credo abbia la Francia lasciato tutti i beni appartenenti al vescovo di Pavia ed all'arcivescovo di Milano ».

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO.

DALL' OTTOBRE 1810 A TUTTO IL 1811.

§ 1. Gli Avvenimenti.

La fine del 1810 e tutto il 1811 fu per avventura il tempo più quieto del Regno d'Italia, ma della quiete che precede il temporale. La guerra più viva faceasi contro i sudditi, obbligandoli a mille privazioni e angarie pel blocco, con cui Napoleone voleva « vincere il mare per mezzo della terra, e risponder col continentale al blocco marittimo ». Aggiungeasi la violenza fatta alle coscienze: perocchè Napoleone, come chi è cieco per passione, avea creduto che coi preti e colla religione tutto sarebbe finito dacchè egli occupasse Roma e spodestasse il papa; lo fece, ma il papa apparve più grande e più forte nella miseria e nella prigionia.

Eugenio non aveva quasi altro che a badar a punti d'amministrazione. Pose nuove restrizioni alle fabbriche

Digitized by Google

del sale; privativa a cui non sapeano rassegnarsi i dipartimenti del Metauro, del Musone, del Tronto, sicchè frequenti avvisaglie accadeano tra la forza armata e il popolo, che voleva usare d'una produzione prodigatagli dalla natura, e non impeditagli dal Governo pontifizio.

I tabacchi erano allora lontani dal fruttare quel che adesso, nè rendeano più di otto milioni l'anno: una grandiosa fabbrica ne fu istituita a Milano, la quale suggerì alla Francia l'idea di farne anch'essa un privilegio esclusivo.

Fomentavasi il lotto, come pure i giuochi di azzardo.

Per raccogliere il nitro, ch' era necessario alla tanta polvere, e che non poteasi trarre di fuori, usavansi incalcolabili vessazioni; essendovi agenti appositi, che poteano penetrar nelle case, nelle stalle, nelle cantine per raccoglierlo; e in fatto se ne adunò con tale esuberanza, che ne rimaneva un cumulo grandissimo quando il Regno peri.

Aggiungansi i *diritti riuniti*, provenienti in parte da antiche esigenze camerali, come le tasse di navigazione e pedaggio, in parte da avocazione di diritti fiscali, che erasi ordinata per legge, e con promessa di compensi che non furono dati mai.

Fra le tante imposte la più odiosa fu sempre quella del registro, che merita il nome di contribuzione, più che d'imposta, giacchè colpisce il valor capitale non la rendita, e che pagavasi all'atto del trapasso delle proprietà da una in altra mano. Proposta al Corpo Legislativo, malgrado la pompa del trono e il contagioso esempio della docilità francese, esso la ricusò. Napoleone non seppe darsene pace, scrisse le lettere brutali che recammo, e distrusse la garanzia costituzionale che fin allora avea messa il Corpo Legislativo ai provedimenti finanziarj. La legge fu promulgata al 12 febbrajo 1806; mite però: ma vessatoria al 21 mag-

gio 1811, traduzione della francese, dopo la quale divennero innumerevoli le liti fra i contribuenti e il registro. Rendeva quasi otto milioni; e la prima cosa che si domandò alla rivoluzione del 1814 ne fu l'abolizione. Oggi i cittadini vi si sono abituati; altro progresso: ma non è a dire con quanto calore sia sempre stata respinta anche sotto il dominio austriaco.

Alla mancanza delle derrate coloniali procuravasi supplire con promuovere la coltivazione del cotone, l'estrazione dell'indaco e dello zuccaro da materie diverse; decretavansi lire ducentomila per l'acquisto di macchine proprie alla filatura del cotone, della lana e della canapa; cencinquantamila lire di premio a colui che avesse introdotta e promossa la coltivazione del cotone, e cinquantamila ai quattro fabbricatori che dall'uva avessero tratto maggior zucchero; e ai quattro che più ne cavassero dalle barbabietole: guiderdonato generosamente colui, che nei lavori di ferro avesse consumato per primo, in un anno, libbre centomila di carbon fossile, scavato nel Regno, o avesse ottenuto libbre tremila di soda da piante alcaline, per esso coltivate (1).

Per impedire il contrabbando si commise un' altra violenza, qual fu l'occupazione del Canton Ticino. Questo paese italiano, dapprima baliaggio dei vecchi Cantoni, erasi sottratto alla servitù di questi, ma non volle annettersi alla Repubblica Cisalpina, e preferì stare colla Confederazione Elvetica come Cantone distinto. Così schivò di correr le sorti della Lombardia.

Napoleone, poco amico delle repubbliche, scriveva a Talleyrand, il 23 settembre 1809:

« Io non vedo di mezzo fra un governo svizzero solidamente stabilito e amico della Francia, o nessuna Svizzera ».

(1) Decreti 24 ottobre 1810, 12 settembre 1810, 27 settembre 1811, 20 agosto 1812.

E il 12 aprile 1806: « Scrivete una nota al signor di Maillardoz sul contrabbando ch'è incoraggiato in Isvizzera e particolarmente a Basilea, e divien talmente esteso, che la Francia non potrà tollerarlo. Che se il Governo svizzero non provede a reprimerlo, io sarò costretto, per garantire il commercio de' miei popoli e l'interesse delle mie dogane, a far entrare truppe sul territorio svizzero per levarne le merci inglesi. I privati di Basilea, che reclamano merci sequestrate a Neufchâtel, domandate siano arrestati ».

Poi, nel 1808, Beauharnais si querelava col barone Marcacci, residente svizzero a Milano, perchè in quel Cantone si ricoverassero i coscritti fuggiaschi e il contrabbando delle merci inglesi. Gravò le istanze il ministro Prina, e alfine Beauharnais, eseguendo gli ordini di Napoleone, mandò il generale Fontanelli a occupar il paese con diecimila uomini.

Ecco il carteggio relativo:

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 6 ottobre 1810.

« Mio figlio, fate occupare da una divisione di cinque o seimila Italiani (cavalleria, artiglieria, fanteria, ecc.) e da un buon distaccamento di doganieri e di gendarmi i Cantoni svizzeri italiani. — Farete immediatamente porre il sequestro sulle mercanzie coloniali, e in generale su tutte quelle che son proibite in Italia, e che là si trovano per esservi introdotte di contrabbando. Fate fare queste operazioni simultaneamente. Da quanto so, esse devono fruttare parecchi milioni. Stanziate in seguito quartieri militari nel paese, e stabilite posti straordinarj di dogane agli sbocchi delle montagne. Fate conoscere, a mezzo dell'incaricato degli affari italiani in Svizzera, che tal misura fu una necessità, provocata dal contrabbando che si esercita in quei Cantoni, e che tal occupazione durerà sino alla

pace coll'Inghilterra; che è un mezzo d'ostilità contro la medesima, già da me utilmente impiegato nel Mecklenburg e nei porti di Germania; che non attenterà per niente alla vera neutralità della Svizzera; ma che lo stabilimento dei dazj allo sbocco delle montagne è divenuto indispensabile. Vi farete arrestare tutti i cattivi arnesi, banditi dal Regno d'Italia, e gli Inglesi che dimorano in quel paese. Prescrivete le provvidenze necessarie acciocchè l'operazione si compia di un tratto e con intelligenza. Diventa indispensabile occupar quei Cantoni: e stabilir posti doganali alle gole dei monti sarà la prima operazione. Io non entro nei particolari dell'esecuzione. I generali che vi manderete, non escano in proclami e non commettano puerilità simili. Ordinerete la confisca di tutte mercanzie inglesi; le mercanzie coloniali verran sottoposte a dazio. Io non voglio aver a che fare direttamente colla Svizzera per tale bisogna. Non sarebbe male che tutto ciò assumesse apparenza di questione vostra colla Svizzera; dopo si ricorrerà a me; lo che aumenterà il colpo; ma bisogna proprio che tutto questo sembri venire da voi. In tal senso voi scriverete ai due incaricati d'affari d'Italia e di Francia, e direte che la necessità forzò il Governo vostro a somigliante misura. Del resto, lascerete a quei Cantoni la loro costituzione e governo, e non imporrete contribuzioni di sorta. Le truppe saran mantenute da voi, e in esse non comprenderete Francesi. Mi si accerta, che alla dogana, dalla banda del Vallese, siavi gran quantità di mercanzie inglesi. Le stesse operazioni che v'ho dette pel Canton Ticino, fatele far anche nel Vallese superiore ».

Eugenio al generale Fontanelli, da Ancona, 18 ottobre 1810.

« Vi annunzio, signor generale di divisione Fontanelli, che v'ho scelto al comando di una divisione, composta

di sette battaglioni, di uno squadrone di dragoni e di quattro pezzi d'artiglieria. Verranno addetti alla divisione un trenta gendarmi, guidati da un ufficiale; altrettante guardie di finanza, un commissario di guerra, un sotto ispettore delle rassegne, e gli impiegati d'amministrazione voluti dalle varie esigenze del servigio. Andrete ad occupar i Cantoni della Svizzera italiana, e disporrete le vostre truppe nel modo meglio opportuno a signoreggiare il paese e ad eseguire gli ordini che espongo.

« Farete sequestrar dapertutto le merci inglesi, sia col far prender nota delle merci coloniali, sia coll'esigerne il deposito: curerete che queste paghino i nuovi diritti doganali. Fornirete ciascun passaggio alpestre, che metta nella Svizzera o nei Grigioni, d'una squadra di doganieri, a foggia di quelle che guardano le frontiere del Regno d'Italia. Ciò equivale a dirvi che non entrerà nulla in onta dei regolamenti finanziarj; sarà combattuto il contrabbando, e vietata l'uscita a qualsiasi merce proibita, che dev'essere confiscata, ed alle derrate coloniali, che devono pagare le tasse stabilite. Dividete la gendarmeria in picchetti, i quali presteranno gli eguali servigi che in Italia. Non pubblicherete manifesti; raccomanderete ai generali, ufficiali e soldati di contenersi a dovere e di non far nulla contro le leggi del paese, le persone e le proprietà; niente dev'essere mutato nel governo, nella costituzione, nelle costumanze del paese. Quest'occupazione non lede la neutralità della Svizzera; è soltanto un atto di ostilità contro l'Inghilterra: il Governo italiano vi è forzato per finirla col contrabbando, che si fa nel Regno per la via della Svizzera.

« Le truppe avranno i viveri e le paghe dal ministro della guerra del Regno; i Cantoni non provvederanno che alloggi, legna e lumi. È assolutamente vietato di chiedere al paese, sotto qualsiasi pretesto, viveri, o

una corrispondente indennità. Ditelo chiaro ai generali ed agli ufficiali, e non tollerate la più lieve infrazione.

« Un'operazione eguale, ed egualmente eseguita, verrà effettuata nell'Alto Vallese. V'adoprerete due battaglioni. Di tal guisa, i Cantoni svizzeri italiani resteranno occupati da cinque battaglioni, dall'artiglieria e da due terze parti della cavalleria. Farete arrestare tutti i cattivi arnesi banditi dal Regno, e tutti gli Inglesi che fossero colà, e scortare in Italia. I posti di frontiera avranno una consegna ».

Testi, incaricato delle relazioni estere, al signor Rougier, incaricato d'affari della Francia in Svizzera, a Berna. Milano, 31 ottobre 1810.

« M'affretto ad avvertirvi, signore, che il Governo del Regno d'Italia trovasi in necessità di far occupare da uno straordinario cordone doganale gli sbocchi delle montagne dei Cantoni della Svizzera italiana, onde impedire una buona volta il contrabbando delle merci inglesi, che da questi Cantoni vengono quotidianamente introdotte nel Regno. Duole al Governo d'essere costretto ad un provvedimento, divenuto oramai indispensabile. Questa occupazione non offenderà in nulla la effettiva neutralità della Svizzera; ma durerà sino a che vi sia guerra coll'Inghilterra. È una forma d'ostilità già usata da S. M. l'Imperatore Napoleone nel Meklenburg e nei porti tedeschi. Le truppe impiegate in tale occupazione non saranno in alcun modo a carico del paese, e verranno mantenute e stipendiate dal ministro della guerra del Regno. Non sarà recato alcun pregiudizio alla costituzione ed alle abitudini del paese occupato; soltanto verrà impedito l'introdurre in esso merci inglesi ».

L'occupazione fu continuata per due anni, e quando Fontanelli lasciò il Cantone Ticino, vi rimase il 1.° reggimento di linea, sotto gli ordini del colonnello

Francesco Arese, poi un battaglione di questo stesso corpo, comandato dal capo battaglione Jacopetti. Vedeano i Ticinesi che questo era un passo per metterli in sudditanza, ma non osarono far resistenza, e contentaronsi di proteste, delle quali si fece il solito conto. Intanto non mancavano subornatori, che insinuassero di unirsi al glorioso Regno Italico, di partecipar alla gloria del Genio del secolo, e altri soliti sofismi degli ambiziosi; e infatto più volte ne' consigli distrettuali fu proposta l'annessione. Infine, fu data certezza che la Francia volesse assolutamente tutto il Cantone, nè potersi salvarlo se non cedendo il distretto di Mendrisio. Fu dunque mandato a trattarne (1813), e a riservar il più che si potesse di diritti; ma i rovesci sopraggiunti interruppero le trattative, e il Cantone fu salvo.

Le cure supreme di Napoleone e di Eugenio erano sempre per l'esercito; divenuto tanto gravoso al paese, che si moltiplicavano più sempre i refrattarj ed i disertori. Alla fine di quest'anno l'esercito nostro constava di:

Guardia reale, in cui guardie d'onore (1), veliti, cacciatori, ecc.; quattromilacinquecento uomini e mille cavalli.

Fanteria, sette reggimenti di linea, quattro leggieri; in tutto, quarantaduemila uomini.

Cavalleria, dragoni e cacciatori, con tremilaseicento cavalli.

Artiglieria, con ducmilaquattrocento uomini, seicento cavalli.

Genio, novecento uomini.

In tutto, quarantanovemila ottocento uomini; cinque-

(1) Di questo corpo scelto già discorremmo. Nei 9 anni che visse comprese 895 individui, e somministrò 450 uffiziali all'esercito; 106 furono congedati, fucilato uno. In Russia ne perirono 193; alcuni vi restarono prigionieri, che poi tornarono, fra cui Giuseppe Terzi di Bergamo, che colà erasi ammogliato.

Digitized by Google

miladucento cavalli. All'isola d'Elba erasi stanziata una *legione coloniale*, formata coi condannati dell'esercito.

Eugenio, secondato dal Fontanelli, ministro della guerra, e dal conte Vignolle, capo di statomaggiore generale, avvivava i preparativi, e facea reviste. Le lettere di quest'anno son piene di particolarità in proposito dell'esercito, e noi in gran parte le ommetteremo.

Oltre i rapporti che ogni tratto domandava e otteneva, Napoleone solea mandar persone speciali che osservassero qualche servizio particolare o il tutto insieme, e gli facesser ragguagli immediati e veritieri. Alla fine del 1810 mandò così in Italia il conte di Lauriston, suo ajutante di campo, ufficiale dal quale avea fatto comandare tutta l'artiglieria a Wagram. Que' rapporti stanno nell'Archivio dell'Impero a Parigi, e noi ne estrarremo quel solo che può importare allo scopo di quest'opera:

« *Derrate coloniali.* — Sire! Le derrate coloniali formano oggetto di grave preoccupazione per gli abitanti di questo Regno; e vi produssero replicati sconcerti al pubblicarsi dell'ultima tariffa. Le case commerciali di Livorno, e specialmente quelle di Genova, sperando introdurre le loro merci coloniali innanzi alla promulgazione del decreto in Italia, ne spedirono gran quantità; ma il decreto era già pubblicato in Pavia; e perciò molte di quelle merci tornarono indietro; altre erano spedite di transito per raggiungere i baliaggi svizzeri italiani, da dove riusciva più facile il contrabbando. Ma, avendo il Governo italiano fatto trattenere tutte quelle di transito, ne consegue che gran quantità di tali mercanzie è rimasta in Italia. Da tutte le informazioni avute appare che i baliaggi italiani ne ribocchino; secondo ricerche successive vi fu poi portata quanta mai roba possibile, nella lusinga di introdurla in Italia; la cui frontiera è difficilissima a guardarsi. Ma la spedi-

Digitized by Google

zione delle milizie italiane, e l'occupazione di Locarno, di Bellinzona, e specialmente di Lugano, deludono tutte le astuzie, e tolgono ogni mezzo a sottrarsi: negli altri luoghi d'Italia nullo è il contrabbando, perchè massima la vigilanza e severissime le provvisioni.

« *Manifatture.* — L'industria fa pochi progressi: di fabbriche e manifatture non v'è che quella delle tele stampate che lavori alquanto: le altre non prosperano, o tirano innanzi stentatamente. In generale, gl'Italiani poco profittano nelle arti meccaniche, e si danno totalmente alle arti liberali, in cui l'ardore e la emulazione sono grandissimi.

« *Belle Arti.* Le opere degli allievi mandati a Roma, e di quelli educati nel Regno d'Italia, sono esposte nel Museo, e classificate giusta gli anni di studio (1). Sensibili e solleciti si scorgono i profitti, e in ispecial modo quelli degli allievi di Roma; di cui parecchi danno speranze di grandi talenti, specialmente per la scultura.

« All'Arco Trionfale alla porta del Sempione si lavora molto attivamente. Belli sono i marmi; ma talvolta si è costretti a sostare per la difficoltà di ottenerne di date dimensioni. Il signor Cagnola ha rinvenuto una cava di marmo somigliante a quello di Carrara; ma, anche a giudizio del Canova, occorrerebbero centomila franchi per aprirvi la strada d'accesso.

« La porta Marengo è assai innanzi; e il signor Cagnola spera di compierla entro un anno. La è di belle proporzioni e di nobile semplicità: come insigni ne sono i massi di granito (2).

« *Ricolti e granaglie.* — Calcolando il ricolto medio di granaglie per tutto il Regno, si ebbero tre quarti

(1) Ci si conservano anche oggi.

(2) Dell'Arco del Sempione si parlò a pag. 22 dei vol. III. Quello di porta Marengo, che tornò a chiamarsi porta Ticinese, fu terminato sotto gli Austriaci, ed ebbe l'iscrizione: PACI POPULORUM SOSPITAE.

Digitized by Google

dell'ordinario: ma questo rappresenta il triplo del consumo. Vi sono ancora avanzi de' ricolti precedenti. Prima che fosse permessa l'importazione in Francia, il pane era a buon mercato: dopo incarì alquanto. Attualmente costa sei soldi di Francia per ogni libbra di ventotto once di Milano; ossia diciannove centesimi per libbra di Francia. Si crede però che aumenterà.

« *Sete.* — Le sete diedero almen due terzi di raccolto. I dazj sull'asportazione le fanno rivolger tutte in Francia. Le fabbriche di seta sono ancora molto inferiori alle nostre di Lione. Le riflessioni su tale oggetto da me fatte pel Piemonte ricorrono egualmente per l'Italia: i Lionesi non fecero domande nè qui nè in Piemonte.

« *Vino.* — Del vino si ebbe appena un mezzo raccolto: e costa qui dieci soldi la bottiglia.

« *Ponti.* — Quando passai sul Ticino, i lavori eran sospesi per la piena delle acque: e si dava mano soltanto alle sponde, alle scarpe, e alla diga della riva sinistra: la coscia della quale è compiuta. Le due prime pile sono fondate. Lavorano a quel ponte settecento operaj, e il denaro non manca.

« *Opinione pubblica.* — L'opinione pubblica sembra farsi migliore, specialmente nelle classi civili e commerciali. Il vagabondaggio è represso, e quasi tolto. La coscrizione procede bene. I baliaggi italiani eran considerati siccome il rifugio dei coscritti renitenti, e il deposito generale delle merci e derrate coloniali ».

Eugenio fu a visitare Ancona, della cui piazza grand'interesse prendeva l'imperatore, sia per coprirla da una sorpresa degli Inglesi, sia per farne un buon porto di rifugio, e una stazione agli approvigionamenti destinati a Corfù e alle Isole Jonie. Colà Eugenio preparò la spedizione contro Lissa, fasto di quei tempi.

In quell'isola dell'Adriatico, ch'è uno degli antemurali

Digitized by Google

della Dalmazia, e già nido degli Uscocchi, erano riusciti l'Inglesi a stabilirsi, e ne faceano il centro delle loro corse marittime sulle coste d'Italia, e del contrabbando, che spingeano vivissimo in onta del blocco continentale: oltrechè impedivano di là gl'invii di provigioni nelle Isole Jonie. Lusingava poi immensamente l'orgoglio di Napoleone una spedizione sull'elemento, ove la sua gran nemica era incontrastabilmente superiore. Si unirono dunque alcuni vascelli italiani e due fregate francesi sotto il comando dell'intrepido capitano Dubourdieu, che a mezzo ottobre 1810 salpava da Venezia, e da Venezia stessa scriveva il 26 questo rapporto al vicerè:

« Altezza! Il 17 corrente, giusta gli ordini di V. A. I., io feci vela con una division navale, composta delle fregate francesi *l'Urania* e *la Favorita*, comandate dai signori La Meillerie e Margollè; della fregata italiana la *Corona;* delle corvette la *Bellona* e la *Carolina*, e dei brick il *Mercurio* e l'*Jena*, parimenti italiani, comandati dai signori Pasqualigo, Duodo, Rodriguez, Paolucci, e Buvatowiç, con a bordo un battaglione del 3.° reggimento di linea italiano, e il colonnello Gifflenga, ajutante di campo di V. A., destinato a comandar le milizie da sbarco.

« Il 20, alle 7 mattina, mentre la divisione navigava in ordine di marcia su due colonne, incontrai un brick proveniente da levante, che riconobbi esser un legno da guerra. Il vento traeva da ponente, quasi calmo; feci dar la caccia al legno per tutto il giorno, in guisa da mantenerlo ad oriente; ed esso potè salvarsi unicamente coll'ajuto della bonaccia e a forza di remi. Durante la notte presi altra via.

« Il 21, nei pressi dell'isola di Lissa, incontrai un secondo brick, a cui feci dar la caccia per modo che gli fosse impedito di prender comunicazione a terra, e dare avvisi.

Digitized by Google

« Nella notte spedii un battello a sopravvento dell'isola, il quale s'impadronì di un pescatore, da cui mi venne riferito esservi in crociera tre fregate inglesi, e trovarsi nel porto dodici corsare e più di seicento legni, provenienti da cattura, sorvegliati da un uffiziale inglese, e un aspirante: inoltre ducento uomini, egualmente avuti per cattura.

« Il 22 entrai il porto di San Giorgio nell'isola di Lissa, colle fregate la *Favorita*, la *Corona* e la corvetta *Bellona:* il rimanente della divisione lasciai sotto vela ad incrociare fuor del porto.

« Inalberai bandiera inglese; e così fecero i legni nemici; e contemporaneamente alla divisione rientrò un corsaro ch'era sottovela.

« Informato non esservi legni da guerra, feci sbarcare le sole milizie, comandate dai signori Gifflenga e Labedoyère, ambedue ajutanti di campo di V. A.: al capitano di fregata La Meillerie affidai il comando delle navi da sbarco, colle mie istruzioni e con ordini di distruggere, abbruciare o mandare a fondo tutti i legni, eccetto quelli idonei ad esser ammarinati e spediti tosto.

« A mezzodì e un quarto gittai l'áncora: tosto sbarcarono le milizie, e la bandiera di S. M. fu sostituita alla inglese: prendemmo trenta navi, di cui dieci son magnifiche corsare, con cento cannoni; il resto lasciammo in preda alle fiamme. Le milizie s'impadronirono dell'isola senza incontrar resistenza; e il presidio inglese fu fatto prigioniero.

« Raggiunto lo scopo cui intendeva S. M., stimai ben fatto non assottigliar di troppo le ciurme della divisione, condur via le sole dieci corsare e alcune altre navi, abbenchè quelle che furon distrutte fosser dal nemico valutate a più che venti milioni.

« Per questa spedizione, Altezza, si hanno dunque, sessantadue legni arsi, de'quali quarantatre eran carichi; dieci corsare, con cento cannoni in totale, e

buon numero d'ogni sorta armi, ammarinate e spedite a Lesina e qui: dieci navi restituite a sudditi di S. M.; quattordici illiriche, italiane e napolitane. Furon fatti cento prigionieri; e liberati venticinque francesi, de'quali cinque cannonieri.

« La divisione inglese, composta di tre fregate, una corvetta e due brick, evitò di scontrarsi con noi. Ma posso assicurare V. A. che gli statimaggiori e le ciurme erano del miglior animo, e desiderosissimi di combattere.

« Avrò poi l'onore di indicare a V. A. i nomi degli uffiziali che più abbian meritata la benevolenza di S. M. ».

Superbo di questo primo successo, Dubourdieu riprese il mare alla primavera, e fermossi ad Ancona per imbarcar colà munizioni da guerra, ed un battaglione del terzo reggimento dei fanti italiani di grossa ordinanza del colonnello Giffienga, e per ricevere gli ordini del vicerè, il quale recato si era nei dipartimenti del Musone e del Metauro, affine di sopratendere più da vicino all'impresa; poi, agli 11 marzo, salpava ver Lissa. L'armata era costituita delle fregate la *Favorita*, la *Flora*, la *Danae* e la *Corona*, delle corvette la *Bellona* e la *Carolina*, del brigantino la *Principessa Augusta*, delle golette la *Principessa di Bologna* e l'*Aurora*, dello sciabecco il *Principe Eugenio*, e dell'avviso l'*Allodola*, con ducennovantotto cannoni; e, tra ciurma e soldati, da duemila seicencinquantacinque combattenti: la *Favorita*, la *Flora* e la *Danae* issavano sole bandiera dell'Impero; gli altri legni bandiera d'Italia.

L'alba del 13 incontrarono il navile inglese di Guglielmo Hoste, formato dalle fregate il *Cerbero*, l'*Anfione* e l'*Attiva*, e dal brigantino il *Volage*, con soli cenventiquattro cannoni ed ottocensessantanove uomini. Avvedutisi gli Inglesi della notabile inferiorità, già ritraevansi, ma Dubourdieu, con male inteso impeto,

ordinava si facesse maggior forza di vele onde perseguitarli. Così ruppe l'ordinanza della squadra, i navigli più veloci separandosi dai tardi di guisa, che i legni francesi e gli italiani andarono alla spicciolata ad affrontare quelli degli Inglesi. Conosciuto l'errore di Dubourdieu, questi sospesero di più indietreggiare, e postisi in battaglia si fecero a bersagliare con tutte le artiglierie le navi, man mano che si accostavano loro. La *Favorita*, sopra cui stava Dubourdieu, provava prima i terribili effetti delle palle e delle coronate negli alberi; e perduto il timone, ingombro il cassero di uccisi, tra cui il capitano, andò di traverso. La *Flora*, la *Bellona* e la *Danae* furono prese; la *Carolina*, riparava a Lesina; i legni minori prudentemente si allontanavano. Rimanevano i soli Italiani della *Corona*, bella e forte fregata, comandata dal veneziano Nicolò Pasqualigo, colla ciurma ridotta ad un decimo. In quella compassionevole condizione, alle tre del pomeriggio era presa tra due fuochi dall'artiglieria dell'*Attiva* e del *Cerbero*. Il Pasqualigo continuò per due ore a difendersi ed a combattere alla portata di pistola; ma, manifestatosi nella flagellata nave un incendio, dovea levar il vessillo e darsi ai trionfatori. Condotto a Lissa, era Pasqualigo presentato ad Hoste, e volendogli consegnar, siccome di uso, la spada, Hoste gli disse, ben esser degno di serbarla chi saputo avea sì bene adoperarla. Trasferito a Malta, non cessarongli gli Inglesi tutti i riguardi, e Byron ebbe a chiamarlo l'ultimo figlio della veneziana repubblica. Pasqualigo venia riscattato in cambio di quattro soldati inglesi.

Questa fu l'ultima operazione marittima di qualche conto che si effettuasse nel Regno d'Italia. Ma a che condizione si trovasse Venezia lo attesta il seguente documento:

Digitized by Google

Relazione del generale conte di Lauriston all'imperatore, 19 gennajo 1811.

« Sire! L'aspetto di Venezia è più desolante che negli anni precedenti. Le fortune delle famiglie nobili vanno disfacendosi di continuo, e scemano considerevolmente quelle dei negozianti, a motivo della interrotta navigazione. Più che cento navi mercantili vennero distrutte, per mancanza di mezzi a ristaurarle o mantenerle: gran numero di palazzi e di case giace disabitato. Malgrado queste disgraziate circostanze, lo spirito pubblico non è cattivo (1); e poco costerebbe a rialzarlo. Il carattere degli abitanti è per natura mite e tranquillo; i trafficanti hanno pazienza e coraggio insieme: attesero incessantemente al cabottaggio, nonostanti le perdite e le catture patite, e aspettano con rassegnazione la libertà di farlo con Trieste, temendo non sia eseguito l'ordine che proibisca di ricever a Trieste altri prodotti che quelli delle Provincie Illiriche. — Se venga permesso il transito delle

(1) Ma tutt'altro che buono nel senso napoleonico. Ci abbondano le prove della scontentezza generale de' Veneti. Di uno di questi, il conte Arnaldo Tornieri, si conservano ricordi famigliari nella biblioteca Bertoliana di Vicenza, continuati fino al 1829, in cui morì. È a vedere come incessantemente gema sull'essere perito il buon tempo antico, e sull'introdursi tante nuove usanze, e sul decadimento della nobiltà. Egli nota con grande scandalo come, alla festa datasi il 1803 in Vicenza al generale Sommariva, ballasse colle altre una Ebrea: mentre restava ancora l'anello di ferro sotto la loggia del capitano, ove attaccavansi gli Ebrei che s' indugiassero in Vicenza. Al 15 maggio di quell'anno, nel consiglio dei 150 comparvero in nero i deputati vicentini, invece dell' antica toga. Il 30 maggio 1807 si diede nel casino una festa al principe Eugenio, e vi furono ammesse 10 o 11 donne non nobili. Si lagna il Tornieri perchè colla legge del 1806 potesse vendere tutti i beni fedecommessi, e ridurre in camicia i suoi figliuoli. Pargli ancora strano che, mentre crescono le imposte e la povertà e la carezza, si pensi illuminar le vie della città con fanali

merci austriache da Trieste del pari che da Fiume, Venezia potrà averne granaglie, e trasportarle a Corfù; e se i Veneziani giungessero a perder soli due di tre legni, non si scoraggeranno. — Ove l'approvigionamento di Corfù sia agevolato e incoraggito, credo che i trafficanti di Venezia e Trieste vi si applicherebbero con ardore e costanza. Bisogna dunque assicurare e proteggere il cabottaggio con molte piccole navi. — Venezia spera anche alcun vantaggio dal commercio di Levante, che ora si è aperto per la via di Costanizza; ma il tragitto per terra di qua da Trieste riuscirebbe troppo costoso; e Venezia bramerebbe poter imbarcare le sue merci a Trieste, o farle venire pei canali interni. — Il portofranco è in attività: si lavora al bacino che deve contener le navi. — Il giardino pubblico sarà compiuto entro maggio o giugno. — Occorrerebbe maggior numero di guardie di Polizia in città, sendovi difficile la vigilanza, e accadendovi molti furti con rottura, e d'altre specie. Coll'imminente attivazione però del nuovo Codice, non si faranno languire i colpevoli per così lungo tempo; del che ora si valgono a trovar mezzi di evadere. — Ho visitato in tutti i più minuti particolari l'arsenale; ed ecco l'odierno stato delle costruzioni:

« *Camelli.* — I camelli (1) sono innanzi per $^{16}/_{24}$; al principiar d'aprile potranno esser messi in acqua, e in maggio applicarsi al *Rivoli.* Tutte le costruzioni si mandano innanzi con grande attività; tremila e cinquecento operaj sono impiegati nell'arsenale; si lavora con buon ordine, e furono distribuite le diverse opere in guisa da economizzar gli spazj. Trovai non solo una attività che m'ha sorpreso dopo quanto avevo veduto,

(1) È una macchina, inventata ad Amsterdam il 1688, colla quale le navi si innalzano di 2 o 3 metri nell'acqua, acciocchè passino pei bassi fondi.

or son due anni, ma anche un miglioramento sensibile in tutte le particolarità del servizio per procurarsi gli oggetti d'armamento e di approvigionamento. A ciò contribuiranno sopratutto le somme che si appronteranno, tanto pel servizio francese quanto per l'italiano, non trovandosi in Italia, come in Francia, mezzi d'imprestito: e, d'altra parte, la differenza del prezzo nei due casi è sì grave, da non lasciar dubbia la scelta. Le somme richieste per la marineria italiana sono undici milioni circa; e presso a cinque milioni quelle per le costruzioni francesi: resterà poi a pagarsi il disavanzo pel 1810, ch'è press'a poco d'un milione. — Gli approvigionamenti si fanno pertanto a seconda del bisogno. — La manifattura delle tele da vela è ben costituita, e vi sono impiegati ducencinquanta forzati a tessere e filare, e a filare quattrocento donne.

« Occorrono importanti osservazioni sui camelli che debbono servire a trar fuori del porto di Malamocco un vascello da settantaquattro, armato, co' viveri a bordo, e in essere di battaglia. Ora, gli Olandesi li adoperaron sempre pei soli vascelli leggieri; i camelli olandesi abbracciano il vascello fino alla chiglia soltanto; ma questo non ne patisce danno, perchè, sendo leggiero, non presenta straordinario peso nella parte che resta libera. I camelli francesi son sul modello degli olandesi, e debbono sollevare di sette piedi un vascello armato; ma per essersi tenuti rigorosamente al modello, nonostanti i molti richiami fatti, ne consegue che, quando il vascello avrà carico ed armamento, il peso della zavorra graviterà sul fondo del vascello, dove precisamente non è rifrancato dai camelli; e questi, in luogo di sostenere l'ossatura, la comprimeranno enormemente, in guisa che il vascello correrà rischio di fendersi: riflessione che si presenta di primo colpo.

« Chiesi perchè non siensi allungati i camelli fino alla chiglia; e mi si rispose che n'era stata fatta doman-

da, ma s'eran ricevuti ordini assoluti e replicati di non scostarsi dalla costruzione olandese: eppure le diverse circostanze portavan la necessità di modificazioni. E sebbene i grelini sotto passanti al vascello possano giovare a rafforzarlo, son pur sempre un sostegno flessibile e quindi pericoloso; invece dovrebbesi procurare che il vascello, dopo situato sul camello, non patisse confricazione o spostamento. — Ho domandato al signor Bekert, uffiziale olandese giunto or ora, come fossero i camelli in Olanda; e mi ha detto che abbracciano il vascello, e scendono a toccar la chiglia: ma gl'ingegneri francesi e italiani, mostrandogli i modelli, lo convinsero che errava; e dalla discussione ho potuto conoscere ch'egli non era sicuro di ciò che asseriva. Difatti, quell'uffiziale non è un costruttore, e soltanto conosce il modo di condurre il vascello sopra i camelli. — V'è poi un grave sconcio, che renderà impossibile il far uscire il vascello in pieno assetto di battaglia: l'apparecchio dei camelli, per la loro congiunzione al vascello, reca tale ingombro alle batterie e ai sabordi, da non potersene effettuare l'armamento se non trenta o quaranta ore dopo uscito. Ad ogni modo, si piglieranno tutte le possibili precauzioni: dapprima lo si porrà sui camelli scarico; lo si caricherà poi man mano, senza scosse, e in modo da accorgersi se risenta danno. — L'ingegnere costruttore francese signor Jupinier (1) ha proposto modificazioni per altri camelli da costruire, mediante le quali il vascello sarebbe ab-

(1) Il signor Jupinier, abile ingegnere, fin dall'anno 1808 possedeva l'intera confidenza del vicerè, che voleva nominarlo ingegner generale del Regno d'Italia. Dopo dato il modello dei vascelli da cento cannoni, da cui si trasse sì gran vantaggio nel Baltico, e dopo avere dimostrato specialissimi talenti nell'uffizio di direttore dei porti e delle costruzioni navali, il barone Jupinier, che aveva ricusato per due volte il ministero della marina, sedette con lode nel Consiglio di Stato e nella Camera dei Pari, e morì nel 1830.

bracciato sino alla chiglia, e si riuscirebbe anche ad evitar l'ingombro alle batterie. La sua proposta trovasi presso il ministero francese, alla sezione delle costruzioni. Gli Olandesi, che trovansi a Venezia, non muovon alcuna seria objezione contro i camelli ora adoperati; e si limitano a dire: *i nostri camelli son fatti per vascelli leggieri, e non crediamo possano servire a vascelli armati:* altro non san dire.

« In quanto alle opere idrauliche, la nuova uscita dell'arsenale è pressochè compiuta, e le ineguaglianze tra pochi giorni saran tolte. Nove macchine lavorano a scavar i canali; e, per condurre il vascello a Malamocco, saranno accresciute di numero man mano che sien compiuti gli altri lavori. L'importante si è di dare al fondo del canale la necessaria larghezza, affinchè il vascello non ne tocchi le sponde. Per la strettezza del tempo si è risoluto, sovra parere d'una commissione, di seguire il canale ordinario lungo il banco della Rocchetta, ove bisognerà collocar sui camelli il vascello. Credo che pei vascelli dovrebbero adoperarsi i canali di Fisolo e Redefisolo; perchè, quanto meno i vascelli staranno sopra i camelli, e meno saranno danneggiati.

« *Costruzioni nel porto.* È compiuto uno scalo in muratura, da collocarvi il *Duquesne:* due altri ne son cominciati; e saran compiuti l'uno in gennajo, l'altro in febbrajo. Gli avanscali pei vascelli *Monte san Bernardo* e *Rigeneratore* saranno fatti, il primo per aprile, il secondo per maggio: si è progettato di costruirne altri quattro; e ciascuno costa centomila franchi.

« Insomma, l'amministrazione della marineria a Venezia è ben condotta. Il signor Maillot è uomo istruito e probo, ed ha il solo difetto di non confidar abbastanza nella propria abilità. Qualche lieve malintelligenza v'ha forse tra la parte francese e l'italiana; ma serve ad eccitar l'emulazione; e non produrrà danno sinchè

resti in que' limiti. Il signor Milliers, nuovo capo dei lavori, si può dire che ha mutato l'aspetto dell'arsenale. Egli è un uffiziale istrutto; ed io lo conosco perchè lo vidi nella squadra di Tolone, quando questa uscì dalla Corogna. Previdi la sua disgrazia. In seguito alla diminuzione di grado che sofferse, non altro gli occorre che l'opportunità di ottenere la fiducia della M. V., per provarle ch'esso può diventare uno tra' migliori uffiziali della marineria ».

Il 9 dicembre 1810 era nato finalmente un maschio al vicerè, e i Milanesi ne fecero le solite feste: ma che importanza aveva più quando Napoleone avea fatto divorzio dalla madre d'Eugenio, e cercava un erede in viscere austriache? Allorchè la viceregina andò, quell'anno, ai bagni di Abano, le Muse gracidarono al solito, e prima il Di Brême la salutò con un sonetto, poi Jacopo Vittorelli con una delle sue consuete canzonette, diretta alle

Leggiadre verginelle
Delle Aponesi terme,
Ove le membra inferme
Spogliano i rei malor,
Ove in secreta stanza
Donna real si chiude,
Tentando la virtude
Del limo sanator.

Più si cantò alla nascita del re di Roma.

Oltre le *Api Panacridi*, del Monti, che furono tradotte in esametri latini dal cremonese abbate Bellò, un nembo di canti corse per Italia, tra cui sceglieremo solo qualche strofa d'un'ode di G. Crocco:

Si scosse il Tebro, lo squallor depose
Roma, rinata allo splendor del soglio,
Ed alla maestà si ricompose
Del prisco orgoglio.

Digitized by Google

Brillò limpido il Sol, di repentina
Gioja su i sette colli alzossi un grido,
E più superba l'aquila latina
Uscì dal nido.
L'ombre più illustri degli eroi, che spenti
Piangean gli avanzi della gloria avita,
S'agitâr nelle tombe, impazienti
Di nuova vita.

. . . . . .

Cresci, di pace prezioso pegno,
Stretto al sen dell'Augusta Genitrice,
Cresci al valor, cresci all'amor d'un Regno
Per te felice.
La man de' Vati la tua culla infiori,
Coll'arpa lusingando i tuoi riposi,
E tremolante de' paterni allori
L'ombra vi posi.

Nel viaggio a Parigi per assistere al parto dell'imperatrice, Eugenio avrà potuto concertarsi a voce con Napoleone: e se credessimo al generale di Vaudencourt trattarono allora d'invader la Turchia Europea con sessantamila uomini, ed eriger la Grecia in Regno, da darsi ad Eugenio in compenso della mancatagli Italia.

Ma è fatale che il monarchico o demagogico despotismo possa distrugger tutto e non riesca a consolidar nulla. Napoleone disse: « I Borboni han cessato di regnare — Il papa è distrutto — La Casa di Braganza più non esiste — La Spagna non ha più dinastia »: ma non seppe, non potè dire: « La Polonia è ripristinata — La Grecia è risorta — L'Italia è costituita ».

Digitized by Google

§ 2. Corrispondenza.

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 24 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra da Ancona. Trovandosi Prony (1) a Roma, sarebbe opportuno scrivergli che al suo ritorno si recasse a visitare Ancona e Venezia. — Col primo vostro dispaccio attendo informazioni sulle batterie: importa assaissimo l'aver molti cannoni da trentasei, e grossi mortaj in batteria dal lato del mare, specialmente per quando si comincerà ad avere in porto alcuni vascelli ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 24 ottobre 1810.

« Mio figlio, mi diceste che la marina vi aveva spedito lettere di cambio ammontanti ad ottocentomila franchi, e che queste non sarebbero pagate sollecitamente. Non giungo a comprendere tal cosa, essendo il Tesoro d'Italia in debito di oltre dodici milioni e mezzo sul fondo di sussidio ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 25 ottobre 1810.

« Mio figlio, sembra che a Rieti, città delle Legazioni, trovisi gran quantità di semi di cocomero. Si vorrebbe favorire questa produzione, sendosi trovato il modo di estrarne una fecola, da cui si ottiene l'in-

(1) Prony, famoso ingegnere d'acque e strade, che ebbe la principal parte in tutte le operazioni di tal genere nell'Impero e nel Regno. Ebber rinomanza alcune sue asserzioni intorno al prolungamento del Po, all'elevazione del suo alveo, e simili, che successive operazioni, ed osservazioni più esatte smentirono, ma che pur si ripetono tutto giorno.

daco. Distribuite in quelle località l'opuscolo qui unito, incoraggiate tale industria, e fatemi sapere quanto di quel seme si potrebbe raccogliere ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 25 ottobre 1810.

« Mio figlio, il 6.° di linea italiano, ch'è nell'esercito di Catalogna, si comporta malissimo: la massima parte disertano, e vanno ad arrolarsi presso il nemico. Vegliate rigorosamente a che i depositi non mandino in Ispagna i peggiori soggetti: chè questi disonorano l'esercito italiano, e compromettono la sicurezza delle milizie; sicchè il mandarli in Ispagna, anzichè di vantaggio, torna di grave danno ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 25 ottobre 1810.

« Sire! Ho ricevuto la lettera che V. M. si degnò indirizzarmi, comunicandomi la relazione del ministro del Tesoro di Francia intorno ai modi per far giungere denaro a Corfù colla maggior possibile sicurezza: sulle quali spedizioni V. M. mi fa l'onore di chieder il mio parere. Ho l'onore di risponderle, che qui tutti i pratici di mare opinano concordi che le piccole navi, le cannoniere in ispecie, sieno le migliori per la sicura spedizione di denaro. Il ministro Mollien mi ha scritto sullo stesso oggetto, e gli risposi in egual senso; aggiungendogli che, appena ne avessi riscontro, porrei a sua disposizione i legni che gli occorressero.

« In quanto alla richiesta che V. M. si degna farmi sulla possibilità di avere tratte sopra Corfù, manca a tal uopo ogni occasione, a motivo dello scarso commercio tra l'isola, Venezia e Ancona. Il Tesoro italiano, avendo denaro da spedire a Corfù, volle già tentar quel mezzo; ma, oltre riuscire dispendioso, si potè

adoperarlo soltanto per modiche somme, poichè il commercio si fa soltanto per baratto ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 ottobre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20. Trovo benissimo che formiate un nuovo reggimento: riceverete il decreto che firmai per la formazione d'un reggimento di fanteria leggiera, portante il n.° 4; il quale sarà mandato a Ragusi e Cattaro, pagato, vestito e alimentato a spese del Regno d'Italia. Badate che gli uffiziali sieno a tutta prova. Il reggimento consisterà dapprima in un battaglione di ottocenquaranta uomini; e poi, man mano, si formeranno i battaglioni 2.°, 3.° e 4.° ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 27 ottobre 1810.

« Mio figlio, il 2.° battaglione del 2.° reggimento di fanteria di linea italiano è prigioniero di guerra: bisogna rifarlo, e registrare gl'individui prigionieri di guerra per pura memoria e in coda agli altri.

« Occorre abbiate nel Regno due squadroni del reggimento Napoleone, e due de' cacciatori reali; sicchè avrete in Italia: due squadroni del reggimento cacciatori reali, quattro del Principe Reale, quattro della Regina, due di dragoni Napoleone; i quali, compiutamente forniti a ducento cavalli ciascuno, sommeranno a duemilaquattrocento cavalli.

« Veggo con dispiacere che i vostri reggimenti di cavalleria difettano di cavalli. È indispensabile di portarli a novecento uomini e ottocento cavalli; e a quattrocencinquanta uomini e quattrocento cavalli quei che abbian due soli squadroni nel Regno: non ignorate quanto riesca difficile il far giunger cavalli in Italia. — Compiuti a quel modo i detti reggimenti di cavalle-

ria, coi due reggimenti cacciatori, de'quali ordinai la formazione, e che occorre portare a ottocento cavalli per ciascuno, si avranno quattromila cavalli nel Regno d'Italia; non si potrebbe tenerne di meno. Così fo assegnamento che, colle reclute imminenti, avrete nel mese di maggio, e in istato da entrar in campagna, trenta battaglioni di fanteria leggiera e di linea stanzianti in Italia, senza contar quelli che trovansi in Ispagna e a Corfù. Di questi trenta battaglioni potrebbero comporsi tre belle divisioni di ottomila uomini ciascuna. In secondo luogo, ritengo che avrete inoltre dieci quinti battaglioni, sommanti a cinquemila uomini, pei presidj di Palma, Venezia e Ancona, e per rafforzare l'esercito. Terzo, che avrete dodici squadroni di cacciatori e dragoni degli antichi reggimenti, duemilaquattrocento cavalli in tutto, e un reggimento dei due di nuova composizione, forte di ottocento uomini. Quarto, che ciascun reggimento di linea italiano abbia la propria compagnia di cannonieri, e i propri cassoni, a somiglianza di quanto stabilii in Germania. Quinto, che abbiate il materiale necessario al servigio di settantadue cannoni col relativo personale; locchè, coi venti cannoni dei reggimenti, computandone due per ciascuno di questi, sommerebbe a novantadue cannoni. Sesto, che abbiate i vostri zappatori e pontonieri; il vostro battaglione del treno per le forniture militari; e che entro due mesi possiate aver comperato i cavalli necessarj a rimontare l'artiglieria e il treno, e porli in istato da entrar in campo. — Così le milizie italiane formerebbero un bellissimo corpo d'esercito di circa trentamila uomini sotto le armi, senza contare i battaglioni di presidio. Formando due corpi francesi di egual forza ed armi, l'esercito d'Italia si troverebbe portato a novantamila uomini; cioè, settantaduemila fanti, diecimila cavalieri, ed ottomila artiglieri, zappatori, pontonieri, ecc.

« Vi avevo scritto sull'oggetto degli accampamenti, e non m'avete ancora risposto: eppure la stagione è già avanzata. Stimo troppo scarso il numero di dodicimila uomini, che prendete colla coscrizione: la quale vuolsi computare in ragione di tremila uomini sopra ogni milione d'abitanti. Perciò quest'anno l'ho accresciuta sino a quindicimila, per portarla a dieciottomila l'anno venturo. — Mandatemi una informazione sulla vostra cavalleria, e abbiatene somma cura, perchè la mi pare assai scadente ».

Eugenio a Napoleone, da Ancona, 27 ottobre 1810.

« Sire! Ho l'onore di riferirle che la divisione del capitano Dubourdieu jersera finalmente rientrò in questo porto. Accludo la relazione di quell'uffiziale sull'esito della spedizione, che V. M. si era degnata autorizzare. Il nemico perdette in tutto sessantotto navi e cento cannoni: e il commercio inglese ebbe in questo fatto un danno, senza esagerazione, di venti milioni.

« La squadra di V. M. è rientrata in porto senz'aver sofferto nè perdite nè malattie. Colgo questa occasione per raccomandare alla benevolenza di V. M. molti uffiziali della marina francese e dell'italiana, e segnatamente il capitano Dubourdieu, che eseguì la spedizione con arditezza, senno, attività e annegazione ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 28 ottobre 1810.

« Mio figlio, ho firmato un decreto per troncare le vostre quistioni di contabilità col ministro della marina di Francia, di cui vi mando la relazione, onde vediate come sia priva di fondamento la vostra pretensione di non voler computati i cannoni speditivi, poichè voi stesso li domandaste; e, d'altra parte, la marina

francese, oltre a quelli, mandò anche gli altri occorrenti ad armare i tre vascelli da settantaquattro.

« Troverete nel mio decreto, come io abbia ridotto il prezzo del metallo da trentotto franchi il quintale a trentacinque pe' cannoni, e da quarantatre a quaranta per le carronade: e vedrete pure l'ordine che ho dato alla marina di Francia di tener sempre a disposizione di quella d'Italia un fondo di quattrocentomila franchi per anticipazioni. — Vi prego di riferirmi se i miei ordini sieno eseguiti, e di vegliare che si conducano attivissimamente i nuovi lavori che ordinai per Venezia ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 29 ottobre 1810.

« Mio figlio, spedite a Corfù un capitano del genio italiano, e quattro sottotenenti del genio, usciti dalla scuola di Modena. Codesti cinque uffiziali si uniranno alle brigate francesi. — Il capitano sia uomo di qualche sperienza, e i giovani uffiziali abbiano buone disposizioni per poter tornar utili collo istruirsi ».

Eugenio a Napoleone, da Bologna, 29 ottobre 1810.

« Sire! Ho l'onore di rispondere alla lettera di V. M., in data 20 ottobre, che le corriere, adoperate finora con qualche successo dalla marina italiana per le spedizioni a Corfù, sono della portata di sessanta a ottanta tonnellate: le chiamano qui *paranze*, e rassomiglian molto alle tartane che veggonsi ne' dintorni di Tolone: navigano con vele e remi, e corrono spedite, senza che il grosso mare le impacci. Di sei che ne avevamo, una sola fu catturata duranti i dieci o dodici viaggi che ciascuna fece a Corfù e in Dalmazia; onde ora ce ne rimangon cinque. Avevo anche fatto costruire due *avvisi* secondo il modello che V. M. man-

dò da Bajona: e navigavano bene; ma richieggono più numeroso equipaggio, e più abili marinaj; tuttavia riuscirono utili: uno però ne fu catturato, non ha guari, in Dalmazia, sendosi trovato allo spuntar del giorno stretto fra due fregate inglesi. — In Ancona abbiam dunque cinque paranze o corriere, e un *avviso:* di presente fo guarnire, con parte di nostre ciurme, due delle corsare prese a Lissa, sicchè avremo otto legni pei viaggi a Corfù; e possono in quest'inverno farne tre per ciascuno. — Ordinai già al ministro di far costruire, entro il novembre, quattro di tali corriere per trasportar i soldati, che V. M. spedirà a Corfù a complemento dei corpi italiani colà stanziati: e commisi inoltre che la zavorra dei detti legni consista in palle da ventiquattro, o in bombe da dodici pollici; e che si carichino sopra ognun d'essi parecchi barili di polveri. Persisto a ritenere unico mezzo di spedir derrate a Corfù, l'adoperare siffatte piccole navi, purchè di sicura velocità, a meno che V. M. non intenda fare una spedizione di forze presumibilmente superiori a quelle che si potrebbero incontrare: tranne questo caso, qualsia brick, fregata o corvetta, spediti isolatamente, sarebber senza meno scoperti dal nemico, e catturati. — V. M. nulla mi scrisse ancora intorno i grani da spedire a Corfù: attendo ansiosamente di conoscer le sue disposizioni, poichè siamo di già nella stagione delle lunghe notti, e quindi nell'epoca più favorevole. Ho trovato una casa di commercio d'Ancona, la quale assumerebbe, a tutto suo rischio, il trasporto delle granaglie; ma parvemi troppo grave il corrispettivo richiesto, cioè il cinquanta per cento del valore, fra trasporto e assicurazione. Credo che il ministro otterrebbe maggiori economie mandando persona di fiducia a comperare a chetichella i grani, e noleggiare piccoli legni, del genere che ho proposto a V. M., avendoli sperimentati qui nelle spedizioni

fatte in principio di quest'anno, allorchè furono inviati, giusta gli ordini di V. M., cinquemila quintali di grano, e ne giunser salvi quattromilatrecento, perch'erano caricati su piccoli legni; mentre quattrocentomila razioni di biscotto, spedite da Venezia su navi di maggior dimensione, furono catturate per oltre due terzi.

« Sul proposito di siffatte spedizioni, pregherei V. M. a degnarsi di determinare a qual ministero ne spetti il rimborso: parecchie, in varie epoche, ne femmo, senza che mai abbiamo udito parola di pagamento: e sì che le ultime spedizioni furono troppo rilevanti perchè possan rimanere a nostro carico. Prego adunque la M. V. a volermi dare ordini corrispondenti ».

Eugenio a Napoleone, da Bologna, 29 ottobre 1810.

« Sire! Ebbi già l'onore di riferire a V. M. la situazione della sua marina in Ancona, e de' lavori in quel porto: ora mi rimane a parlarle sulle opere di fortificazione e sugli armamenti della costa.

« Le opere ordinate da V. M. pel 1810 saranno nella massima parte compiute: l'ultima opera a corona del Gardetto è tracciata; si sta costruendo la mezzaluna e scavando le fosse, ma il lavoro va innanzi alquanto adagio, perchè bisogna adoprarvi le mine. La maggior parte de' trasporti di terra pel campo trincerato è compiuta, ma non sarà possibile per quest'anno eseguir le opere murarie, sendo necessario ultimare il magazzino per le polveri, e cominciar le murature al Gardetto. Anche fu fatta una porzione dei trasporti di terra per la nuova cinta, destinata a coprire l'ingrandimento d'Ancona: si compiranno pure quelli del fortino a Casa Bruciata, ma bisognerà differire le murature all'anno venturo. Tuttavia, malgrado tali lavori, Ancona non sarà interamente difesa dal lato di terra;

e stimo indispensabile che, sul tratto occidentale, e precisamente sulla montagna detta dei Turchi, dinanzi alla cittadella, sia costrutta un'opera, ancorchè di terra, da incamiciarsi più tardi, necessarissima però ad impedire che il forte sia cannoneggiato. Dal lato del mare, il porto è aperto e malissimo difeso: lo cuopre solo la lanterna, che di presente ha una batteria bassa di otto cannoni da ventiquattro e due mortaj, de'quali soltanto quattro possono dirigersi a uno stesso punto: v'ha una batteria superiore di quattro cannoni che domina l'ingresso e il porto, ma non può impedir l'approccio. Il generale Chasseloup avrebbe divisato di abbattere la lanterna, per crescer spazio all'azione della batteria superiore; ma io farei notare esser quella torre di buona costruzione, nuova ed utile; e non troverei bene l'abbatterla. L'importante si è di presentare al nemico, che volesse avvicinarsi, una resistenza valevole ad annullarne tutti gli sforzi: e per ciò occorre una batteria ben munita, onde fermare gli assalitori; il che si ottiene allargando il circuito, per guisa da collocarvi venti cannoni anzichè dieci: da ciò si avrebbe maggior vantaggio, che non dallo estenderlo per quindici tese dal lato orientale; e si romperebbero e devierebbero la corrente e i marosi, i quali, provenendo da nord-est, ne'tempi burrascosi molestano gravemente le navi, ancorate per l'appunto in quella località. Si otterrebbe ancora che un brulotto, lanciato verso il porto, non potrebbe punto accostarsi ai vascelli nè alle fregate, poichè sarebbe deviato verso il centro del porto, sempre sgombro; mentre oggi verrebbe naturalmente a scontrarsi co' primi legni.

« Lo scoglio San Clemente non è già un'isola, ma una roccia a fior d'acqua. Il progetto di stabilirsi su di esso importerebbe gravissime spese, poichè bisognerebbe innalzare di venti piedi il terreno, e l'occupazione di quel punto non recherebbe alcun vantaggio

dopo la batteria che fu stabilita a cenquaranta tese più addietro, prospiciente il lato opposto del porto, e attualmente benissimo munita. — Credo che V. M. approverà la costruzione di un buon bastione dinanzi al lazzaretto, sempre preferibile alla punta di scogliera, immaginata pel lato orientale, per chiuder il porto e impedirne l'approccio, di conserva colla batteria della lanterna, da cui disterebbe trecento tese.

« Sinchè V. M. abbia determinato ciò che stimi conveniente, ho ordinato che l'*Aquila*, vecchia corvetta veneziana fuor di servizio, sia munita di cannoni da ventiquattro, e ammarrata in prolungamento alla batteria della lanterna, dove si collocheranno ora cannoni da trentasei, che si aspettano di giorno in giorno. I mortaj di lastra, ordinati da V. M., son già a posto: e all'ingresso del porto stanno *avvisi* e cannoniere ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 30 ottobre 1810.

« Mio figlio, il ministro della guerra vi manda un elenco di oggetti d'artiglieria, che bisogna spedire dall'Italia per compiere gli approvigionamenti di Corfù. Ditemi in che modo contate provvedere a sì importante bisogna ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 30 ottobre 1810.

« Mio figlio, non ho potuto firmare il qui accluso decreto, perchè non saprei come i cotoni di Levante possano giunger in Italia per via di terra: oltre a ciò, anche in Francia ho ritirato i decreti identici, e non permetto più ch'entrino cotoni dal lato di Strasburgo; e poi, un siffatto decreto presenterebbe lo sconcio di far pagare soltanto metà dazio ai cotoni sbarcati a Trieste e provenienti per via di terra; e sarebbe in-

giustizia, poichè ciò non andrebbe che a beneficio dei cotoni derivanti dall'Ungheria e da Vienna, e traversanti l'intera Germania ».

Eugenio a Napoleone, da Bologna, 1.° novembre 1810.

« Sire! Ella mi fece l'onore di scrivermi che non comprende come quelle cambiali di ottocentomila franchi, tratte dal ministro della marina, forse non sarebbero pagate dal suo Tesoro d'Italia, ch'è debitore di parecchi milioni a quello di Francia.

« Mi prendo libertà di farle presente, non avere io detto che fossero state tratte cambiali, ma soltanto aver annunziato a V. M. che le nostre anticipazioni non ci venivano rimborsate, e che d'un milione e settecento mila franchi dovuti dalla marina francese alla italiana, ci era stato annunziato solamente il pagamento di ottocentomila franchi; ma che, non essendo giunto alcun mandato, ci trovavamo sempre alle medesime. Non dubito che V. M. abbia ripetuto i suoi ordini onde ottenere maggiore esattezza ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 3 novembre 1810.

« Mio figlio, nulla seppi ancora delle fregate partite da Ancona il 18: suppongo che il telegrafo non possa agire. — Ho determinato d'impossessarmi del Vallese: la meschina sua popolazione rende quasi inutile la strada del Sempione, e con mio scomodo separa l'Italia dalla Francia. V'ordinai già di raccogliere a Domodossola due battaglioni italiani: affidateli a un comandante energico; aggiungetevi quattro cannoni e tre cassoni da fanteria; disponete che ciascun soldato abbia quaranta cartucce, e al quartiermastro sia consegnato il soldo sino al 1.° di gennajo; e le milizie abbian vittovaglie per sei giorni. Fatele muover

alla volta di Brigg, ove dovranno giungere l'11 novembre al più tardi. Da Aosta parte una colonna francese, e con essa il generale Cesare Berthier: l'11 si troverà a Sion. Ordinate al comandante de' vostri due battaglioni, che si ponga a disposizione del generale. Aggiungerete a quella colonna un centinajo di soldati a cavallo, e tre o quattro brigate di gendarmi. Manderete poi, se occorra, verso Domodossola altri due battaglioni italiani, a sostegno de' primi. Su tutto ciò il più stretto segreto; e il comandante ne sia informato soltanto il giorno che arriverà a Brigg, per mezzo d'un vostro ajutante di campo che gli spedirete. Provvedete che le milizie di nulla difettino, affinchè sia mantenuta severa disciplina. Vi scriverà anche il ministro della guerra; ma la presente mia precederà la sua di quarantotto ore ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 29 ottobre, concernente l'armamento d'Ancona. Avrei bramato di trovarvi unito uno schizzo, indicante la postura delle batterie accennatemi. Non comprendo abbastanza dalla vostra lettera ciò che mi proponete: dovete porvi in mente che, appena vi saranno vascelli da guerra in Ancona, gl'Inglesi probabilmente tenteranno di bombardarla. Stimo adunque urgentissimo lo aver innanzi tutto batterie formidabili da trentasei, e gran numero mortaj. Attenderò che m' abbiate mandato le spiegazioni e lo schizzo richiesti: in esso raffronterete le cose da voi proposte colle ordinate da me, onde io ne formi il criterio conveniente. — Tengo a Livorno alcuni cannoni da trentasei: informatevi se possa tornarvi conto di farli venir in Ancona: sarebbe un mezzo per affrettare l'armamento d'Ancona ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 novembre 1810.

« Mio figlio, fate partir da Venezia due brick, scegliendo a piacer vostro tra l'*Eridano*, la *Carlotta*, il *Mammalucco*, e il *Lépanto*. De'due che prenderete, completate la ciurma, e fornite a dovere le artiglierie: somministrate loro oggetti di ricambio; e movan tosto per Corfù. Li farete partire con provvigioni di bocca per sei mesi, se tante ne posson caricare: vi porrete a bordo i soldati destinati per Corfù, e una parte dei cannoni designati nell'elenco: per zavorra, ferro e palle, secondo le indicazioni pur contenute nel detto elenco. Avvertite il comandante dei due brick, ch'egli starà agli ordini del governator generale, e sotto il comandante delle fregate francesi; che farà parte del presidio, e dovrà consacrarsi interamente alla difesa di Corfù. — Ai due brick aggiungerete tre piccoli legni, feluche o mezzegalere, a giovare la difesa dell'isola; e su ciò fate consultare marinaj veneziani che sieno pratici delle coste di Corfù, affin di sapere quali dei piccoli legni che avete a Venezia, stimino più acconci al detto servizio per quell'isola.

« Trovo che la mia marina italiana possiede già a Corfù sei scialuppe cannoniere, e vorrei mandarne colà altre sei: perciò, delle otto componenti la divisione Costanzi sulle coste dell'Illiria, sei vadano a Corfù: scegliete voi quelle che stimate migliori: e bisogna sien cannoniere con pezzi da ventiquattro. Vi mando la lettera che scrivo in proposito al duca di Ragusi, con in bianco i nomi delle cannoniere, onde lasciarvi libera la loro designazione. Alle medesime darete ordine di caricare una porzione delle palle e delle altre munizioni descritte nell'unito elenco; ed inoltre la maggior quantità possibile di provigioni. Desidero che dai porti dell'Illiria si aggiungano alle sei cannoniere due trabac-

coli e una feluca: e così il Regno d'Italia avrà a Corfù tre brick o golette, dodici scialuppe cannoniere con pezzi da ventiquattro, e sei piccoli legni ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 29 ottobre, dalla quale rilevo come, dei cinquemila quintali di grano da voi spediti a Corfù, ne giunser salvi quattromila e trecento per essere stati caricati su piccole barche corriere. Mi soggiungete poi, che aspettate gli ordini del ministro della guerra per le altre spedizioni di granaglie destinate a Corfù: ma io non comprendo questa conclusione della vostra lettera, poichè vi commisi direttamente, col mio dispaccio del 6 ottobre scorso, di spedir colà da Ancona diecimila quintali metrici di grano e duemila di riso. — Avvertirete poi: 1.° di appellar *mosche* (perchè con tal nome le conosco) quella specie di piccole barche di cui vi ordinai la costruzione, e vi mandai da Bajona il modello; 2.° di comperare o far costruire dieci altre corriere, onde averne quindici in Ancona per vittovagliare Corfù. — Dovete aver già ricevuto dal ministro della guerra l'elenco degli oggetti d'artiglieria da mandare a Corfù: ma, ad ogni buon conto, ve lo spedisco. O prendiate quegli effetti negli arsenali italiani, o nei francesi, importa sopratutto di non indugiar un istante, giacchè la perdita di Corfù rovinerebbe irreparabilmente il commercio di Venezia e d'Italia; e a cotesto mio Regno, ancor più che alla Francia, interessa la conservazione di quell'isola. Assegno un milione, e lo metto a disposizione del mio ministro di guerra in Italia, per approvigionar Corfù: su quella somma computerete il prezzo dei cinquemila quintali già spediti, e dei diecimila che spedirete; poichè non vi saranno rimborsati. Vi raccomando

di non perder un minuto, e di occuparvi personalmente, e con tutta l'attività vostra, all'approvvigionamento di Corfù: e di effettuare voi stesso, coll'ajuto di Sorbier, tutti i traslocamenti delle artiglierie prescritti nell'elenco qui accluso; e tutte le disposizioni occorrenti per l'invio de'grani. — In quanto alla spedizione dei diecimila quintali metrici di grano e duemila di riso a Corfù, credo ben fatto ne spediate una metà a nostro rischio: e non troverei sconveniente che incaricaste dell'altra metà la casa anconitana, di cui mi parlate, accordandole il quaranta per cento del valore, a titolo di porto ed assicurazione. L'importante è che si profitti della buona stagione per approvigionare Corfù ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 novembre 1810.

« Mio figlio, scorgo con dispiacere che nei cantieri di Venezia non sia più in costruzione alcuna fregata: vi sono, è vero, due brick; ma sembrami importantissimo che facciate metter mano anche a due buone fregate da diciotto. Dall'ultimo quadro che mi spediste, raccolgo con rammarico non esser su cantiere alcun nuovo vascello, nè progredire le cominciate costruzioni».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 4 novembre 1810.

« Mio figlio, ho ricevuto la vostra del 27 ottobre, da Ancona. Spiacemi che il capitano Dubourdieu non abbia tratte seco le quattordici corsare: nè gli è buona scusa la scarsezza di personale, giacchè, non potendo egli aspettarsi notabile ajuto dai due brick, avrebbe fatto bene a condur via tutte le corsare, collocando su ciascuna venti soldati, cinque o sei marinaj indigeni, ed anche alcuni prigionieri con marinaj italiani. Duolmi anche non sieno stati fatti prigioni i du-

gento Inglesi; ed era preferibile ricondurre le due fregate, e lasciar colà seicento soldati da sbarco, i quali in breve sarebbersi impadroniti degl'Inglesi: potevasi pure consegnar loro alcuni cannoni onde munire il porto, e così stabilirsi nell'isola: la perdita di duecento marinaj sarebbe riuscita sensibile agl' Inglesi. — Dalla relazione non ho ben compreso quanto tempo il capitano Dubourdieu sia rimasto nel porto San Giorgio: leggo che vi si ancorò il 22, ma non il giorno in cui ne partì. — Ad ogni modo, questa spedizione avrà giovato ai miei equipaggi, e recato danno all'inimico: sarà una prima prova della marina italiana. — Alle costruzioni non si dà opera con bastante attività: bisognerebbe pel mese di marzo aver nell'Adriatico tre vascelli da guerra. Converrebbe fors'anche occupare l'isola di Lesina, se il porto di San Giorgio possa contenere vascelli da guerra: siamo in tempo di pace, e non ci tornerebbe difficile il tener in quell'isola un migliajo d'uomini: e potrebbesi anche costruirvi un forte, con che si porrebbe maggiore ostacolo alla permanenza degl'Inglesi nell'Adriatico ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 6 novembre 1810

« Mio figlio, dai Cantoni di Zurigo, San Gallo ed Argovia mi vien riferito che le manifatture di cotone, lavorate in Svizzera, vengono dirette in gran quantità alla volta d'Italia, e si prosegue a riceverle nel Regno; locchè sarebbe in opposizione al mio decreto. Vi prego di farmi una esatta relazione, e di rassicurarmi in proposito ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 6 novembre 1810.

« Mio figlio, viene impedita l'asportazione del grano per la Liguria, adducendosi che il mio decreto accenna

soltanto il Piemonte e il ducato di Parma. Via quest'irragionevole opposizione ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 6 novembre 1810.

« Sire! Ella mi fece l'onore di chiedermi quali spese occorrerebbono per mettere in assetto i campi esistenti nel suo Regno, proponendo V. M. di farvi stanziare, nel corrente autunno, una divisione italiana. — Le dirò che la spesa sarebbe considerevole, perchè i campi d'Osopo e d'Udine furon distrutti dagli Austriaci l'anno scorso; e il campo di Montechiaro ebbe molti danni per piogge e intemperie, specialmente essendo stato abbandonato durante il 1809. Oltre la spesa, sarebbe occorso non poco tempo per rimettere tutto in buono stato.

« D'altra parte, V. M. mandando una divisione italiana nei Cantoni italo-svizzeri, le rimanenti milizie italiane disponibili son disseminate dal Tronto sulla frontiera del Napolitano, fino a Bolzano sulla frontiera bavarese. Sarebbesi consumato un mese di tempo a raccoglierle, sguarnendo inevitabilmente molti luoghi d'importanza; e la stagione sarebbe trascorsa duranti le marce.

« Ritenni dunque che V. M. vorrà differire a primavera i progettati campi; ed ho ordinato che per allora sieno essi ridotti in buono stato, in guisa da potervi raccogliere milizie, se così piacerà alla M. V. ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 28 ottobre 1810.
(firmata e spedita il 7 novembre).

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20 da Ancona, insieme colla relazione del ministro Prina. I diritti doganali si dividono in due categorie: doganali propriamente detti, e di consumo. Pei primi sta il ragiona-

mento del ministro Prina; non così pei secondi. Date ordini affinchè tutti i magazzini di zuccari, ecc., esistenti nel Regno, sieno sottoposti ai diritti gabellarj ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 7 novembre 1810.

« Sire! Dall'ultima lettera, pervenutami alle 5 di sera dal Canton Ticino, rilevo esser colà ogni cosa tranquilla. Il generale Fontanelli riuscì ad avere copia della risposta fatta dal landamano al piccolo consiglio del Canton Ticino; e la unisco alla presente. Il generale mi riferisce altresì, che il piccolo consiglio ha scritto al landamano e agli altri Cantoni, per eccitarli a domandare la convocazione di una dieta generale; ma, poichè questa non riuscirebbe ad altro che a commuover gli animi di quegli abitanti, sarebbe desiderabile non avesse luogo ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 8 novembre 1810.

« Mio figlio, rispondo alla vostra del 14 scorso agosto, in cui mi chiedevate la facoltà di eseguire alcuni cambiamenti negli appartamenti del palazzo di Milano, pei quali occorrono cendiecimila franchi. Io vi acconsento: e la relativa spesa dovrà iscriversi nel preventivo del 1811. — Occupatevi a far compilare i conti del 1809, un sunto di quelli del 1810, e il preventivo pel 1811 ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 9 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 4 corrente, concernente l'occupazione dei baliaggi italo-elvetici; e sarebbe difficile rinvenire un dispaccio meno informativo. Non mi si dice quante milizie abbia il generale Fontanelli, e di che sorta; e quali posizioni tenga-

no; nè se siensi rinvenute merci inglesi: insomma la vostra lettera doveva essere più specificata, e farmi conoscer meglio lo stato delle cose. — È necessario che le milizie italiane mantengano nel Cantone di Bellinzona ottimo contegno, e non s'appressino soverchiamente ai piccoli Cantoni; sien provvedute di viveri e di soldo da Milano; sia lasciato ai Governi Cantonali il libero esercizio de' loro poteri, attendendo unicamente a fermare e sequestrare le merci inglesi. — Ritengo che avrete provveduto affin di potere, all'occorrenza, mandar rinforzi da Como a quella piccola divisione; e ciò senza farne le mostre, non convenendo mai di esporsi a uno smacco. — Di tutto ciò datemi conto esatto ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 10 novembre 1810

« Mio figlio, il re di Napoli mi scrive che le manifatture di cotone svizzere giungono a Napoli, accompagnate da certificati di provenienza. Quelle merci traversano il Regno d'Italia; e che tali trasporti continuino, me lo fan credere altre notizie pervenutemi dalla Svizzera. — Rassicuratemi intorno a ciò, poichè gli Svizzeri devonsi trattare presso a poco come gli Inglesi ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 10 novembre 1810.

« Sire! In una delle sue lettere ella mi fece l'onore di chiedermi qual partito si potrebbe trarre dalle navi russe che sono a Venezia, e se si possa adoperarle quali navi di trasporto per recare provvigioni a Corfù. Ho l'onore di rimettere a V. M. una relazione del suo commissario di marina a Venezia, da cui risulta come, di tutte queste navi, la sola fregata *Astrea* sarebbe suscettibile d'esser restaurata e utilizzata: ma fa notare in pari tempo che a ciò si richiederebbero spese

di riparazione superanti il valore di un buon brick atto ad eguali servizj; che, d'altra parte, non si conosce il grado di velocità di quella fregata, e potrebbe avvenire che, dopo fattevi riparazioni costosissime, non se ne potessero trarre i vantaggi sperati. — Gli altri legni russi cadono assolutamente a pezzi, come già ebbi l'onore di riferirle ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 12 novembre 1810.

« Mio figlio, da una relazione del ministro della guerra apprendo che avete potuto combinare un contratto per la 6.ª divisione militare del Regno d'Italia, e non per le cinque altre. Io non capisco a che giovino tali contratti, nè perchè non possiate stabilire costà un' amministrazione, quale l'abbiamo in Francia, diretta da un consigliere *probo*, cui sarebbe affidato il provvedere le vittovaglie per tutte le milizie italiane, sì di terra che di mare: in tal modo fareste a meno de' fornitori, e l'azienda procederebbe colla stessa regolarità ed economia che in Francia ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 12 novembre 1810.

« Mio figlio, ditemi se lo *Stengel*, che abbiamo a Venezia, può ridursi a vascello rasato che possa correr veloce, e riuscir più solido d'una fregata ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 12 novembre 1810.

« Mio figlio, vi scrivo nuovamente per esortarvi a disporre ogni mezzo per l'approvigionamento di Corfù. Se non riuscite a trattare con un premio del quaranta per cento, vi autorizzo di aumentarlo sino al cinquanta, purchè ogni rischio vada a carico dell'assuntore ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 12 novembre 1810.

« Sire! Ricevei gli ordini suoi pell'invio delle granaglie e degli oggetti d'artiglieria a Corfù, e secondo le disposizioni date, spero che i suoi ordini saranno interamente adempiuti entro novembre e dicembre. Le sei cannoniere della divisione illirica partiranno appena il maresciallo duca di Ragusi abbia fatto caricarvi tutto quanto potrà: e più d'ogni altra cosa gli raccomandai il piombo, di cui manchiamo affatto in Italia, e ch'egli può procurarsi da Trieste o dalle miniere della Carintia. Da Venezia spedisco la *Leoben* e la *Carlotta*, che son le due navi più solide e veloci ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 13 novembre 1810.

« Sire! Compiuta la mia ultima ispezione, sto compilando una relazione specificata per la M. V. intorno alla situazione di ciascun reggimento, e particolarmente circa la parte finanziaria, che reclama tutta la sua attenzione. Frattanto non debbo tacerle come di presente le milizie patiscano per la carezza dei viveri, in ispecie per quella del vino, che è molto aumentato di prezzo, così che i soldati non riescon più a berne; e V. M. sa che in Italia è necessario. I soldati deperiscono generalmente in modo notabile, tanto più dopo che furono tolti loro i dieci centesimi; e se non v'ha ancora grande aumento d'infermi negli spedali, molti però se ne contano nelle caserme: locchè dà a temere la possibilità di gravi conseguenze tra qualche mese, qualora non siavi miglioramento nella condizione generale dei soldati. Pregherei perciò la M. V. a voler concedere provvisoriamente i dieci centesimi, e soltanto fino al prossimo ricolto: ne risulterebbe una spesa, ma non

tale da porsi a confronto colla perdita di soldati che potrebbe verificarsi ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 11 novembre 1810.

« Mio figlio, scrivete al Senato del Regno d'Italia, partecipandogli che l'Imperatrice è incinta. (*Di propria mano*) Provvedete a che i vescovi faccian comporre le adatte preghiere ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 14 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 9. — Intendo sia vietata qualunque asportazione di grano dal Regno per l'estero; ma non posso proibirla per la Francia: tra questa e il Regno d'Italia deve mantenersi comunanza circa un oggetto tanto importante. Basta che vigiliate affinchè non avvengano asportazioni da Venezia e Ancona; in una parola, per l'estero ».

Napoleone ad Eugenio, da Fontainebleau, 15 novembre 1810.

« Mio figlio, rispondo alla vostra del 10 novembre, nella quale mi chiedete la libera introduzione delle tele bianche di cotone nel Regno. Ma esse non potrebbero venire che dall'Inghilterra, dalla Svizzera, dalla Germania, o dalla Francia. Ora, dall'Inghilterra è impossibile, dannoso dalla Svizzera e dalla Germania, e ne deriverebbero troppi sconci. Gli opificj del Regno d'Italia si provvedan dunque in Francia; nè su ciò può accordarsi modificazione veruna: anzi ne conseguiranno buoni risultati, poichè si ricorrerà alle materie di lino e di borra di seta, mescolandole al cotone, e atteso l'alto prezzo delle cotonerie stampate, a motivo del dazio sulle materie prime, la concorrenza delle materie di filo e di borra di seta potrà sostenersi. Non

s'hanno dunque a chiudere gli opificj esistenti; ma invece i manifattori di costà posson farsi spedir di Francia le tele bianche o i cotoni filati. Non comprenderei il perchè duemila individui di Vicenza, operaj in seta, avrebbero a mancar di lavoro: son queste le manifatture che bisogna incoraggiar sul serio in Italia.

« Quel che voi mi accennate, essere cioè i cotoni di Francia filati al n.° 200, mentre per le tele d'uso in Italia abbisognano cotoni grossolani, non superiori al n.° 100, è segno di false indicazioni; giacchè in Francia si fila gran quantità di cotone di bassi numeri, ed anzi più di grosso che di fino: e in Inghilterra, come in Francia, si filano cotoni di qualsia numero, ond'è che, su tale rapporto, non si può aver alcuna sicurezza. Bisogna che i cotoni occorrenti costà, sien tratti dalla Francia, e non si pensi a provvederli altrove ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 novembre 1810.

« Sire! In risposta alla sua lettera, or ora ricevuta, ho l'onore di informarla che il generale Fontanelli è entrato il 1.° novembre a Lugano, e il 2 a Bellinzona: i giorni 3, 4 e 5 furono impiegati a collocare appostamenti ne' varj sbocchi di questi Cantoni colla Svizzera, ad impedire la sottrazione delle merci da confiscare, e l'introduzione di quelle che sono proibite in forza dei decreti di V. M.

« Il generale Fontanelli aveva seco due battaglioni del 1.° leggiero italiano, forti di mille e duecento uomini; due battaglioni del 1.° di linea forti di mille e trecento; due battaglioni del 4.° di mille uomini; cento dragoni Napoleone; una compagnia d'artiglieria con quattro cannoni; trenta gendarmi; e sei brigate di doganieri. Ciascun soldato aveva seco trenta cartucce, e sessantamila eran disposte come riserva in un cas-

sone di fanteria. Il 3.° e il 4.° battaglione del 1.° di linea stanno di riserva a Como.

« Ebbi già l'onore di riferire a V. M. le disposizioni prese dal generale Fontanelli per la esecuzione dei suoi ordini; cioè: 1.° per la confisca di tutte le merci inglesi; 2.° per sottoporre alle disposizioni dei decreti del 5 agosto tutte le derrate coloniali che trovinsi colà. — V. M. a quest'ora conosce le note del piccolo Cantone e i richiami del landamano: ai quali il generale non badò, disponendo invece tutto per l'esecuzione, ed accordando un termine di tre giorni per la denuncia delle merci inglesi e delle derrate coloniali: scaduto il quale si è proceduto alla verifica e ai sequestri. Contemporaneamente furono dati ordini alla linea ordinaria dei doganieri d'Italia, di non lasciar introdurre di là alcuna merce, sinchè non fossero compiute quelle operazioni.

« Non ho ancora potuto mandare a V. M. il prospetto delle confische operate e dell'ammontare dei nuovi dazj, non essendomi ancor pervenuto: ma mi fu promesso per questa settimana. — Nel tempo stesso che il generale Fontanelli operava la mossa sopra Lugano, la colonna di milleducento uomini, raccolta a Domodossola, e composta di due battaglioni del 2.° leggiero italiano e d'un corpo distaccato di cavalleria, valicava il Sempione per occupare l'Alto Vallese, sotto gli ordini dell'ajutante maggiore Demki, con istruzioni identiche a quelle del generale Fontanelli.

« Posso accertare la M. V. che le milizie non danno occasione a qualsia lagnanza; il paese fornisce unicamente gli alloggi; e le milizie ebbero il soldo e la massa ordinaria a tutto il corrente anno. Un pagatore tenne dietro alla divisione co' fondi necessarj a pagare il pane e i foraggi occorrenti; per la cui fornitura si strinsero i contratti con difficoltà, malgrado i prezzi rilevanti.

« Il generale Fontanelli collocò due battaglioni del 1.° leggiero a Bellinzona, e alcuni corpi distaccati ad Airolo, Olivone e San Bernardino; il 2.° battaglione del 1.° di linea trovasi a Lugano; quello del 4.° di linea a Mendrisio e Locarno: maggior quantità di milizie non potrebbero capire in que' luoghi, sendovi scarsissime e costosissime le vittovaglie.

« La cavalleria e l'artiglieria sono stanziate a Bellinzona; i gendarmi e i doganieri vennero distribuiti ne' luoghi reputati più opportuni a' rispettivi servigj ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 16 novembre 1810.

« Sire! Com'ella forse immaginerà, l'arresto del generale Lechi è stato qui, ed è tuttora, soggetto di universali dicerie.

« Persino i sott'uffiziali e i soldati, che servirono sotto di lui, ne parlano pei caffè, e in termini, per sua disgrazia, niente affatto favorevoli.

« Essendomi pervenuto, giorni sono, dal ministro di guerra dell'Impero l'ordine di far tradurre a Parigi un sottotenente, ch'io sapevo aver contribuito co' suoi discorsi alle voci che corron qui sul generale Lechi, stimai benfatto, prima di mandarlo a Parigi, chiedergli una relazione sulla condotta tenuta dal generale a Barcellona. Da tale relazione risultò necessario l'arresto e l'interrogatorio d'un soldato che, col sottotenente, aveva partecipato alla esecuzione di alcuni ordini del generale.

« Mando i due individui a Parigi, rimettendo al signor duca di Feltre le originali loro dichiarazioni: le quali ho fatto voltare in francese, presentandone, come stimo mio debito, un esemplare alla M. V. ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 18 novembre 1810.

« Mio figlio, i vascelli 4, 5 e 6, che sono in costruzione a Venezia per conto della Francia, prenderanno i nomi di *Montebello*, di *Montenotte* ed *Arcole*. — Nel prospetto dei lavori dell'arsenale, da voi speditomi, trovo che il *San Bernardo* è ai $^{15}/_{24}$ e il *Rigeneratore* ai $^{12}/_{24}$: ritengo dunque possano esser lanciati nel marzo, e tosto condotti in rada. Veggo con dispiacere non esservi più alcuna fregata in costruzione: fatene metter su cantiere, e sul modello delle migliori che abbiamo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 19 novembre 1810.

« Mio figlio, bramo che, con tutta riservatezza, diate ordine che sia sgomberata dalle mie milizie la parte del Canton Grigioni già da esse occupata ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 19 novembre 1810.

« Sire! Mi occorre richiamare la sua attenzione sopra un progetto degno di tutte le sue cure; vo'dire sull'attuale stato dei corpi di fanteria e cavalleria francesi, che fan parte del suo esercito d'Italia.

« Nei due ultimi giri che feci, ebbi occasione di osservare quasi tutte le milizie; e potei verificar di persona la rovinosa situazione in cui è caduta l'amministrazione di quei corpi. Quasi tutte le masse, anche pel 1809, non furono pagate. Le masse di biancheria e calzature forniron mezzi momentanei per provedere ai bisogni, fin almeno che giungessero acconti su quanto era dovuto: ma anche quelle masse, che sono proprietà del soldato, furono consumate, ed or sono rappresentate da altrettanti crediti de' varj corpi verso l'amministra-

zione della guerra, sicchè non fu possibile, al finir del trimestre, liquidare le partite dei singoli soldati. Da ciò consegue che i consigli d'amministrazione non possono più provvedere nè alle manutenzioni nè alle riparazioni, e molto meno alle rinnovazioni: e i corpi sono indebitati, hanno esaurito il loro credito, e ogni cosa va in tale deperimento, che i reggimenti diverranno inetti a prestar servigio: sicchè V. M., che crede poter far assegnamento sopra un esercito di fanteria e cavalleria, avrà soltanto uomini e cavalli sprovvisti di tutto, e non potrà far muovere nè un battaglione nè uno squadrone. — Un esempio di ciò ebbe la M. V. allorchè furon mandate in Ispagna alcune milizie distaccate. Io vidi i reggimenti da cui quelle furono tratte, e li trovai in simili condizioni; vale a dire, i corpi di cavalleria non posson più far ferrare i loro cavalli, nè accomodare gli arnesi; i cavalieri calzano vecchi stivali, la maggior parte inservibili; e indossano calzoni che occorrerebbe rinnovare, perchè assolutamente cadono a lembi. Nè in miglior condizione è il rimanente del vestiario: nè meglio trattata è la fanteria.

« Il sistema d'amministrazione, di fresco introdotto, potrà ben riuscire assai economico; anzi riuscirà indubbiamente tale, se nulla si somministri alle milizie. I consigli d'amministrazione, non solamente non posson provvedere a rinnovar gli oggetti, ma, sendo esaurite le masse, non possono fornir ai coscritti neppur gli oggetti di primo corredo senza un'autorizzazione speciale del ministro: essi consigli la invocano con lettere sopra lettere, poichè senz'essa non possono nemmeno procurarsi una camicia; ma l'autorizzazione (sia per viste d'economia, o per lentezza burocratica) non giunge, e i bisogni arrivano all'estremo, e le milizie presentano un aspetto deplorabile. È un fatto, Sire, che i corpi di fanteria, cavalleria e artiglieria del suo esercito francese in Italia hanno crediti, che rimontano fino

al 1809, per quattro milioni e mezzo: di che conseguono gravissimi danni: tutte le officine appartenenti alla fanteria e alla cavalleria son chiuse. Non posso far di meglio che rimettere a V. M. il conto particolare e specificato per ciascun reggimento.

« Il sistema d'amministrazione, che vedesi adottato, riunisce in sè tutti i difetti dei varj sistemi applicati finora. Un tempo, tutto si forniva dal Governo, ch'era costretto a tener magazzini da per tutto; e ne risultavano mille dilapidazioni, e discredito tale da non potersi aver roba se non col denaro alla mano: le milizie difettavano del necessario, e ricevevano cattivi oggetti, e malissimo lavorati. Si affidò allora l'amministrazione a' rispettivi corpi; e ne guadagnava economia il Governo, e benessere il soldato; e il credito si rialzò. Gli è vero che alcuni capi di corpi o alcuni consigli d'amministrazione meritarono qualche rimprovero, e v'ebbero abusi; ma erano mali parziali che scomparivano nel gran sistema totale, da cui s'avevano buoni frutti. Si volle da ultimo (a quanto sembra) rimediare a que' piccoli mali, ai quali, d'altra parte, poteasi ostare mediante rigorosa vigilanza; e siamo ricaduti nei difetti primieri senza impedire i guadagni illeciti, possibili ancora, almeno in parte. — Considerati gli indugi nelle forniture occasionati dal nuovo sistema, per verità si sarebbe indotti a preferire i magazzini di deposito. Il nuovo sistema di sorveglianza è così concepito, che i corpi trovansi sprovvisti di tutto, senza che si pensi a fornirli di nulla, per garantirsi da ogni mala gestione o dispersione.

« La M. V. udrà con sorpresa quel che ho avuto l'onore di esporle. Nè io esagerai; ma mi terrei colpevole se le tacessi la precisa verità dei fatti, allorchè si tratta d'un esercito che le sta a cuore e le costò assai, e che non sarebbe in grado di entrare in campagna, qualora ne sorgesse il bisogno. La econo-

mia che si pretese introdurre, condurrà invece a dispendio enorme, perchè si sarà costretti a rinnovar da capo a fondo, e con gravi spese, tutto quanto poteva esser mantenuto in buon assetto, se le masse fossero state debitamente soddisfatte ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 22 novembre 1810.

« Sire! Mentre sto occupandomi dei più minuti particolari concernenti l'esercito italiano, debbo farle notare come i suoi dragoni della Guardia Reale, milizia veramente scelta, sieno comandati dal generale di brigata Viani, valoroso ed onestissimo ufficiale, ma reso pressochè inabile per la sua età: egli oltrepassa i sessant'anni, e questi, uniti alla mitezza naturale del suo carattere, gli tolgono la energia necessaria al comando. Proporrei a V. M. di accordargli la pensione; ma, poichè prestò sempre ottimi servigi, e fu inappuntabile in tutta la sua carriera militare, pregherei contemporaneamente la M. V. a volergli dimostrare la sua soddisfazione nominandolo governatore di palazzo a Mantova.

« Pel caso che V. M. si degni approvare le fatte proposte, ho l'onore di inviarle qui acclusi i relativi progetti di decreto ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 novembre 1810.

« Mio figlio, ho ricevuto la vostra del 16. — Non posso altro ripetervi se non che dovete sottoporre senz'indugio alla tariffa del 5 agosto le derrate coloniali, che si trovan nel Regno; e con ciò intendo dire che si faccia pagare la differenza tra il dazio che già subirono al loro ingresso, e quello che dee colpirle giusta la tariffa del 5 agosto. La qual cosa è di pien

diritto e giustizia; diversamente adoperando, si arricchirebbero pochi negozianti, e senza ragione ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 novembre 1810.

« Mio figlio, non posso firmare il decreto proibitivo della asportazione delle granaglie dal Regno d'Italia in Francia, poichè porto eguale interesse alla libera circolazione in tutti i paesi a me soggetti. È soltanto da lamentare che non siasi impedita l'asportazione di biade all'estero. Intanto, ecco ciò ch'io credo possa ordinarsi: i depositi considerevolissimi di grano esistenti a Venezia sieno trasferiti nell'interno per la consumazione del Regno. Lasciate libera la circolazione tra Francia ed Italia ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 24 novembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di mandarle il disegno della fregata, di cui già le parlai, e la memoria che vi è relativa, e che mi sembra benissimo compilata. Porterebbe quarantaquattro carronade, e potrebbe uscir da Malamocco armata di tutto punto. Il buon risultato della costruzione delle due corvette la *Bellona* e la *Carolina* fa presumere assai favorevolmente del nuovo disegno. La M. V. si compiacerà d'altra parte notare, quanto sia per tornar utile a Venezia il posseder finalmente un bastimento atto a misurarsi con una fregata, e che, secondo tutti i calcoli della marineria, si troverà viepiù capace che nol sia una fregata ordinaria armata di cannoni ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 25 novembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di spedirle l'indirizzo che il Senato del Regno mi commise di farle pervenire, in risposta alla comunicazione da me fattagli intorno alla

gravidanza dell'imperatrice. Non mancai di ordinare, con lettera circolare a'vescovi, pubbliche preci, giusta il desiderio di V. M. ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 26 novembre 1810.

« Mio figlio, il mio ministro in Amburgo non rilasciò verun certificato per merci: perciò debbo ritenere erronea la nota apposta in margine all'elenco da voi mandatomi. Fatevi presentare i supposti certificati della legazione francese in Amburgo, e vedrete che non esistono.

« In una vostra del 19 leggo esservi nei magazzini del Regno poche o niune merci coloniali: eppure moltissime eran partite da Genova, dirette a'varj depositi del Regno ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 26 novembre 1810.

« Mio figlio, di sì grande vantaggio è Corfù per me, che sommamente m'importa l'esser informato se abbiate colà spedito i diecimila quintali metrici di grano e i quintali di riso che vi ordinai. Bramo su ciò un bullettino ogni otto giorni; e pregovi d'occuparvi d'esse spedizioni coll'usata vostra attività, perchè dal mantenerci in possesso di Corfù dipende la sicurezza d'Italia e l'indipendenza dell'Adriatico. — Vi mando due relazioni del ministro della guerra, sulle quali bramo mi diate il vostro parere ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 26 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 20 novembre. — La circolazione delle granaglie tra Francia ed Italia la considero circolazione interna ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 27 novembre 1810.

« Mio figlio, il conte Marescalchi vi manderà il decreto da me firmato, concernente le merci provenienti dalla Svizzera; ed è quello già da voi presentatomi sull'oggetto. La relazione del ministro dell'interno, che troverete qui unita, vi farà conoscere le sue opinioni sull'argomento ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 28 novembre 1810.

« Mio figlio, date ordini immediati di abbruciare tutte le merci provenienti da fabbriche inglesi, che si trovino in qualsia luogo del Regno ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 28 novembre 1810.

« Mio figlio, bramo il vostro parere intorno al seguente quesito:

« Quale economia si otterrebbe richiamando dal Regno d'Italia tutto il personale dell'artiglieria francese, i guardiani de' magazzini, gl'impiegati ed uffiziali direttori, e concentrando tutto il materiale in Alessandria, lasciando però i loro due cannoni a ciascuno dei reggimenti francesi stanziati in Italia? Ditemi tutto quanto si possa addurre pro o contro una tale provvisione. Il servizio del personale e del materiale nelle piazze e sulle coste sarebbe affidato alla artiglieria italiana ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 29 novembre 1810.

« Mio figlio, vi scrissi già com'io non volessi firmare alcun decreto tendente ad impedire la libera circolazione fra il Regno d'Italia e il Piemonte, ch'io

considero siccome interna: e spiacemi sentire da tutte le relazioni che mi giungono, come si continui ancora a frapporvi ostacoli. Intendo che voi, per qual sia ragione, nulla immutiate in affari doganali senza mio ordine ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 30 novembre 1810.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 24, col disegno d'una fregata da costruirsi a Venezia, e che pescherebbe quattordici piedi. Farò tosto esaminare il progetto. Intanto fate metter su cantiere una buona fregata, sul modello della *Corona* o della *Favorita* ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 1.° dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di mandare a V. M. la chiestami relazione sul vascello *Stengel*, e sulla possibilità di ridurlo a fregata di qualche valore. Dall'acclusa relazione è provato che, per ridurlo in istato di servigio, qual si vorrebbe da V. M., occorrono cinquecentredicimila franchi; eppure è probabilissimo non risulti fornito delle qualità d'una fregata ordinaria, perchè costrutto secondo antichi modelli veneziani, e ha già sofferto una tal quale curvatura: di guisa che, secondo l'opinione del commissario generale della marina, troverebbesi miglior conto a costruire una fregata nuova.

« Giusta gli ordini datimi da V. M., ho disposto che si mettan su cantiere due fregate in luogo d'una. La prego poi di volermi comunicare le sue determinazioni rispetto alla fregata di cui le mandai il disegno, perchè se la M. V. autorizzasse la sua costruzione, si potrebbe per certo ultimarla nella state ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 dicembre 1810.

« Mio figlio, vi mando una lettera, sul soggetto della quale vi prego far indagini, che vi diano norma per reprimere gli abusi che avvengono nel reggimento in essa nominato.

« Nel reggimento tutto cammina come al solito, ma « vi si fanno malissimo le distribuzioni: eppure il co- « lonnello conosce la trascuratezza di alcuni capitani « a tal riguardo; e sa che certuni tra essi, non pa- « ghi di mantenere più cavalli che non abbian razioni, « si facevano anche dar dei compensi. Sembrò per qual- « che momento ch'egli volesse adoprare man ferma, « ma ai suoi ordini non si badò punto: e con lui « si trova in pien dissenso il maggiore, che nella pro- « pria condotta rivela ogni giorno più la rozzezza del- « l'animo: e' ci dà per fornitori i più tristi malan- « drini che si possan trovare; nè so spiegarmi il perchè « accordi si facile protezione alla canaglia. — Sarà « per certo il primo frutto della sua intrinsichezza col « podestà.

« La vostra compagnia è in bonissimo stato a pa- « ragone delle altre ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore d'informar la M. V. intorno alle due *mosche*, la *Gazzella* e la *Diligente;* le quali, il 26 novembre, cariche d'oggetti d'artiglieria destinati per Corfù, attendevano soltanto il vento propizio per metter alla vela, avendo a bordo ciascuna ottanta bombe, ducento palle, dieci barili di polveri, quattro colli di vestiario, e diciotto soldati del 2.° reggimento fanteria di linea italiana. Le due altre *mosche* n.° 1 e 3, sono state caricate dopo la *Gazzella* e la *Diligente*: e le

une e le altre sarebbero di già partite se avessero avuto tempo favorevole.

« Il 29 novembre s'era dato principio a caricar sulle navi le granaglie da mandare a Corfù, con ordine di evitare ogni menomo indugio. Avrò cura di inviare settimanalmente a V. M. una relazione specificata sulle spedizioni che le piacque ordinarmi, e che si vanno facendo man mano da' varj porti del suo Regno ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 dicembre 1810.

« Sire! Ella mi fece l'onore di chiedere il mio parere ragionato intorno al seguente quesito: Quale economia si otterrebbe richiamando dal Regno d'Italia tutto il personale delle artiglierie francesi, i guardiani de' magazzini, gl'impiegati e gli uffiziali direttori, e concentrandone tutto il materiale in Alessandria? — Mi accingerò a discutere l'argomento sotto i varj suoi aspetti, e noterò in margine il mio parere.

« Ad ogni reggimento si lascerebbero due cannoni: il servizio del personale e del materiale per le piazze sarebbe eseguito dall'artiglieria italiana.

« *Materiale* e *personale delle piazze.* — Avendo V. M. ceduto al suo Regno d'Italia tutte le artiglierie delle piazze, non ve ne sono più di appartenenti all'Impero francee. Quanto al personale, la Francia richiamò tutti i guardamagazzini e gli uffiziali impiegati nelle direzioni, lasciando soltanto i colonnelli direttori, che riescono inutili. Già da tempo abbiamo direttori italiani, che tennero sempre la contabilità e l'amministrazione; ma, poichè con essi v'erano direttori francesi, questi avevano il comando. Da ciò comprenderà bene la M. V. come, tornando superflui questi uffiziali francesi, l'Impero otterrà risparmj destinandoli in luoghi ove sia necessaria l'opera loro.

« *Materiale.* — Per l'esercito francese in Italia il

materiale, consistente in cannoni da campo, con affusti, casse, carrettoni, munizioni per tripla provvisione, cartucce per fanteria, fucili e sciabole, è custodito in magazzini, collocati a Palmanova, Mantova e Verona: nella quale ultima fortezza trovansi il parco d'artiglieria francese, l'arsenale, e la scuola con tutti i locali necessarj, a disposizione della Francia.

« Ora, l'esercito francese in Italia, non potendo operare che verso la Baviera traversando il Tirolo, o verso l'Austria varcando l'Isonzo, deve avere il materiale delle proprie artiglierie in situazione da tener dietro alle mosse dell'esercito, e da poter fornire le sostituzioni occorrenti: e a tal uopo i tre punti degli odierni depositi sono i migliori. Il trasporto di tutte le dette artiglierie ad Alessandria importerebbe grave spesa; e, in caso di guerra, bisognerebbe richiamarle colla massima fretta e con gravissimo dispendio. Oltre a ciò, richiedendosi assai tempo per siffatte mosse, a voler esser pronti bisognerebbe per necessità ordinarle molto prima: e le mosse delle artiglierie, significando annunzio di guerra, potrebbero sturbare i divisamenti di V. M. La prego, altresì, di voler considerare, che il suo Regno non trovasi ancora in grado di poter surrogare quel materiale, non avendo mezzi nè forze sufficienti alla spesa occorrente. Opino adunque che V. M. abbia a mantener nel Regno il materiale delle artiglierie da campo, onde averlo pronto dovunque voglia operare, e senza rivelare anticipatamente i suoi propositi.

« *Personale.* — È indispensabile aver in Italia un personale d'artiglieria per servire i cannoni da campo che V. M. voglia far muovere da un istante all'altro, e per sussidiare, occorrendo, il servizio delle artiglierie nelle piazze.

« Il personale dell'artiglierie italiane, quantunque rispetto al Regno sia numeroso, non basta però a tutti

i bisogni, qualora tengasi conto delle milizie che devonsi spedir in distaccamento. Esso consiste in due compagnie di artiglieri a cavallo, diciassette di cannonieri e bombardieri, due di operaj, due di pontonieri, una d'armajuoli, una di deposito; sicchè si hanno effettivamente sole venticinque compagnie per tutto il servizio di piazze e di campo. Le compagnie di artiglieria, attualmente, sono impiegate come segue: due in Ispagna (una a piedi, l'altra a cavallo), due a Corfù, tre in Dalmazia, dodici nell'interno; totale, diciannove. — Le dodici compagnie dell'interno (delle quali una a cavallo ed undici a piedi) sono nell'arsenale e nella scuola di Pavia, in Mantova, Ancona, Venezia e suoi forti, Palmanova, Osopo e Brescia. E poichè, oltre le compagnie francesi stanziate a Mantova, Ancona, Venezia, Palmanova, ecc., nelle piazze occorrono sette compagnie d'artiglieri italiani, bisognerebbe impiegarvi tutto il personale italiano: che se si richiamassero le compagnie per servire i cannoni da campo, che muovessero colle divisioni italiane, occorrerebbero per lo meno sette compagnie per tre divisioni e il gran parco. Nel presente stato di cose adunque, sia che gli artiglieri francesi servano i cannoni francesi, sia che forniscano compagnie per le piazze, le compagnie italiane non saranno mai sufficienti per supplire a tutti i bisogni delle piazze e delle divisioni italiane attive; e, se a primavera si abbia ad operare, sarà necessario toglier dalle piazze due compagnie. — Opino pertanto che la M. V. debba lasciar nel suo Regno un reggimento di artiglieri a cavallo, e un altro a piedi, il quale, fornendo soldati a Napoli e a Corfù, ha disponibile un sol battaglione.

« Rispetto poi all'economia, nulla certamente guadagnerebbe la Francia ritirando in Alessandria tutto quel personale, poichè colà spenderebbe per esso non meno di quel che ora nel Regno, il quale invece sostiene

del proprio la spesa del casermaggio. — Prego inoltre la M. V. a voler lasciare in Italia il generale francese comandante l'artiglieria, sendo esso indispensabile pel buon servizio dell'esercito francese, e necessario anche pel Regno ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 6 dicembre 1810.

« Sire! Ella mi fece l'onore di comunicarmi due relazioni del suo ministro direttore, concernenti le compere delle granaglie state commesse al commissario ordinatore Joubert.

« Innanzi tutto, il ministro di V. M. sembra lamentarsi perchè il commissario ordinatore Joubert abbia contrattato in Ancona a ragione di 18 franchi il quintale, mentre, quand'io mi trovavo colà, avevo accennato costerebbe quindici soli franchi, ed anche meno. Ma io informai la M. V. sul susseguente rincaro dei grani; e perciò non fa meraviglia che siansi pagati in Ancona di più, sendo Joubert partito da Milano soltanto dopo ch'io vi ero ritornato, e quando già si verificava l'incarimento.

« Quanto alle proposte fatte nella seconda relazione, e a lei sottommesse dal suo ministro, di affidare al console generale Menou la compera e le spedizioni delle granaglie a Corfù, debbo dichiararle com'io creda che esso console abbia realmente maggiori mezzi di chiunque per effettuare siffatte compere e spedizioni, sia perchè ne fece già parecchie a conto del Governo francese, e trovisi in relazione con negozianti e proprietarj di tali derrate, sia perchè, sendo funzionario di V. M., è tenuto per proprio debito a secondare i suoi ordini circa un oggetto di tanta importanza.

« Rispetto poi al costo e alla assicurazione delle spedizioni, spetta al commissario ordinatore discuter il primo, e giudicar sopra luogo il valore delle seconde:

ed io non mancai, quando egli partì da Milano, d'indicargli il nome delle case commerciali anconitane, che potrebbero facilitargli le operazioni, ed assicurarne possibilmente il buon esito. Debbo perciò ritenere ch'egli abbia combinato tutto pel meglio ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 7 dicembre 1810.

« Mio figlio, Marescalchi vi manderà un decreto sulle merci inglesi e coloniali, rinvenute nel Cantone Ticino. — Non posso che ripetervi essere necessario bruciare in tutta Italia le merci di fabbrica inglese. Riceverete dalla Francia cotoni filati e tele bianche. — Bisogna applicare la tariffa del 5 agosto ai magazzini esistenti a Venezia e nelle altre città del Regno: e ritengo abbiate fatto già pagare ai depositi, esistenti ne' varj uffizj doganali, il dazio stabilito da quella tariffa. — Desidero un prospetto che mi dimostri quale sarà il ricavo di tali prodotti straordinarj: sinora non ebbi mai simili rendiconti dall'Italia, mentre que' di Francia mi giungono sempre in corrente ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 7 dicembre 1810.

« Mio figlio, vi mando una relazione del conte Daru, con un progetto di decreto e una lettera di Costabili. Desidero mi proponiate uno schema di decreto su tale argomento; ed ecco le mie intenzioni: 1.° tutti gli acquisti eseguiti co' fondi della lista civile d'Italia, e tutto il denaro che si trovi in cassa dopo soddisfatti tutti i servizj, debbono attribuirsi al mio patrimonio privato; 2.° bramo sapere quanto comperai co' fondi della Corona, quanto prestai, e quanto è rimasto nella cassa della lista civile al 1.° gennajo 1810, residuo che dev'esser versato nella mia cassa privata: e indicatemi altresì quel che a un dipresso rimarrà disponibile

al 1.° gennajo 1811; 3.° occorrerà determinare il valore del mobiliare da tenersi ne' miei palazzi d'Italia, affinchè l'eccedente possa, morendo il re, rientrare nel privato suo patrimonio. In Francia il mobiliare per la Corona fu stabilito a trenta milioni, compresevi le argenterie. Pel Regno d'Italia, se v'abbiano oggetti di prezzo pertinenti allo Stato (come pitture e statue), bisognerebbe farne speciale inventario. — Onde trarre d'impaccio Aldini, bramo comperarne tutto il patrimonio e incorporarlo al mio privato (1). Ritengo che il conte Daru gli abbia fatto tenere cinquecentomila franchi in tratte sul Tesoro della Corona a Milano: e voi potete far pagare tal somma all'Aldini, se ha fretta d'averla ».

Eugenio a Napoleone, da Monza, 7 dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di annunziarle essermi pervenuta la sua del 3 novembre, colla quale mi ordina di avviare per Brigg due battaglioni italiani. V. M. ricorderà per certo come, con una sua precedente, mi aveva commesso di far entrar milizie nell'alto Vallese, nel tempo stesso che una divisione entrava nel Cantone svizzero del Ticino. Queste mosse ebbero luogo il 31 ottobre, siccome ebbi l'onore di riferirle. Il paese è tranquillo, giusta le relazioni pervenutemi. — Avviserò tosto il comandante la colonna italiana di porsi agli ordini del generale Cesare Berthier ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 11 dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di annunziarle che quattro corriere, ossia *mosche*, già da alcuni giorni pronte a

(1) Vedasi come Napoleone provvedesse oculatamente alla fortuna sua particolare. Dei beni che l'Aldini esibiva vendere, già s'è parlato.

salpare, sciolsero finalmente le vele il 5 di questo mese, col carico, ciascuna, di ottanta bombe, ducento palle, dieci barili di polvere, diversi colli di vestiario, e cinquanta soldati. Residuarono quattrocentottanta bombe, mille e quattrocento palle, centodieci barili di polveri, alcuni affusti, ecc., che saranno spediti dietro contratto combinato dal comandante la piazza con Passano. Alle dette *mosche* teneva dietro una polacca per conto privato del Passano, con bandiera francese; e due paranze cariche di grano.

« Il vento spirava favorevole, e non s'era da due giorni segnalato da Venezia alcun legno nemico; la squadriglia partiva il 7, e l'8 era fuori di vista.

« L'8, il vento soffiava gagliardo da nord-est.

« Da Rimini partirono sei barche cariche di granaglie per Corfù: e così son già avviati per colà 1537 quintali metrici ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di inviarle un primo elenco degli oggetti di artiglieria, spediti a tutt'oggi per Corfù. In quanto alle granaglie, aggiungerò alle relazioni parziali, già fatte alla M. V., quelle che posso trarre dalla mia corrispondenza d'oggi. Duemila quintali metrici, comperati a Rimini, furono imbarcati il 13, e spediti per mezzo di nove legni alla volta d'Ancona: tre altri legni, con 500 quintali, stavano per mettere alla vela. Tutte queste granaglie derivano dai magazzini del regio patrimonio ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 dicembre 1810.

« Sire! Dopo le lettere scrittemi sulle cose della marina, in una delle quali ella mi autorizzava a formare il nucleo dell'equipaggio del *Rivoli* colla ciurma della

vecchia fregata l'*Urania*, dopo quell'autorizzazione, dico, mi fu comunicato dal suo ministro della marina francese un decreto di V. M., che ordinava il completamente di quell'equipaggio con marinaj tratti tutti dall'Illiria: si sta ora procedendo alla esecuzione di quel decreto. Mi limiterò a deferire alla M. V. una semplice osservazione del comandante le forze navali. La fregata *Urania* non può render più alcun servigio alla M. V. se prima, ricondotta nell'arsenale, non abbia ottenuto importanti restauri, pei quali si richiederanno parecchi mesi. L'equipaggio di questa fregata, composto di soli Francesi, è eccellente: e perciò il comandante le forze navali proporrebbe che con quell'ottima ciurma si formasse il nucleo delle due ciurme del *Rivoli* e del *Rigeneratore;* i quali, tenuto conto dell'attività con cui sono ora spinti i lavori, possono esser messi in mare nel 1811. Per tal modo, non resterebbe che a completare con marinaj illirici l'equipaggio di ambidue que' vascelli; e quando l'*Urania* sarà restaurata, riuscirà più facile formare per essa una novella ciurma, che nol sia l'ordinarne una per un vascello da 74. Se questo piano, identico pienamente al primiero concetto di V. M., incontri la sua approvazione, la prego a volermi far tenere gli ordini opportuni per mezzo del ministro delle marina imperiale ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 18 dicembre 1810.

« Mio figlio, non posso superare lo stupore nell'udire che la tariffa del 5 agosto nulla abbia fruttato al Regno d'Italia; che nulla vi sia ne' magazzini di deposito o presso i negozianti; che niuna derrata coloniale sia stata introdotta in Italia da agosto a tutt'oggi; mentr'io avevo calcolato che dal prodotto di que' dazj avesse a derivarne un sussidio di dieci milioni al Regno d'Italia. M'indignò fortemente il vedere quel certificato

del ministro d'Amburgo, che jeri mi spediste; ed ho tosto ordinato una severa inchiesta a carico del signor Bourienne. Di siffatti certificati non dovete tener il menomo conto. M'avete pur rimesso un certificato per panni d'un fabbricatore del dipartimento della Roer: il fabbricatore esiste, ma non è in grado di fare spedizioni di sorta: quel certificato deve esser stato venduto per poca moneta a qualche Svizzero. — Non lasciate entrar roba dalla Svizzera nè dalla Germania, specialmente panni, coloniali, cotoni, ecc. E col mezzo del cabottaggio d'Ancona, o d'altri porti, non dovete lasciar entrare alcuna merce proveniente da Napoli o dal Levante.

« Appena i bilanci sieno compilati, mandatemi qui il ministro delle finanze, affinchè io possa decretare il presuntivo pel 1811.

« D.S. Ho detto che il certificato del ministro di Amburgo m'aveva indignato; ma dimenticai d'aggiungere che quel certificato non giustificava l'introduzione in Italia delle merci in esso indicate: e di ciò sia prova il vedere come in Francia non si potè transitare da niuna dogana con tal sorta certificati. È sempre più evidente che vi ha ancora molto a correggere ed a regolare rispetto alle dogane d'Italia ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 18 dicembre 1810.

« Sire! Ella mi ha fatto l'onore di mandarmi l'estratto delle gazzette inglesi, relativo al combattimento avvenuto a Grado il 29 giugno scorso; e mi richiede se la cosa sia avvenuta quale è narrata nel *Morning Chronicle*. — Tempo fa, le resi conto di quell'avvenimento. Nella sostanza i fatti avvennero secondo sono narrati: sole due cose vanno rettificate. La prima, intorno alla perdita sofferta per le catture fatte dagl'Inglesi, che sale a trecentomila franchi soltanto, e

non già ad un milione; cosa che posso ben assicurare alla M. V., appartenendo quei legni al commercio di Venezia, il quale non ha mai computato le sue perdite a più di 11 legni (trecentomila franchi). Il secondo asserto da rettificare riguarda i prigionieri: il presidio di Grado, composto di trenta uomini, avendo fatto una sortita, si scontrò con quasi seicento nemici, ed ebbe otto individui morti o fuor di combattimento; e l'uffiziale comandante co' ventuno rimanenti furono tratti prigioni. In quel punto, un drappello di trenta uomini, comandato da un uffiziale che aveva saputo dello sbarco avvenuto, accorreva in soccorso di Grado: per arrivarvi, dovea discender pel canale col mezzo di barche: i paesani avvertirono l'uffiziale che, sendo bassa marea, durerebbe fatica ad approdare e si arenerebbe: tuttavia ei volle andar innanzi; e si arenò, senza poter più muoversi. Allora gl'Inglesi, padroni delle due rive, scagliandosi sulla barca, e avvanzandosi con scialuppe armate, costrinsero que' trenta uomini a render le armi, dopo tratte alcune fucilate, le quali diedero a conoscere la grande prevalenza degli Inglesi, e la impossibilità pei Francesi di resistere. Cosicchè in totale i prigionieri son cinquantuno ».

Ecco il racconto fattone dalle gazzette inglesi:

Uffizio dell'Ammiragliato, 24 dicembre 1810. Estratto di lettere spedite dall'ammiraglio sir Carlo Colton, comandante in capo nel Mediterraneo.

» Signore! Le scialuppe dell'*Anfione*, comandate dal luogotenente Slaughter, diedero jeri la caccia, fin dentro al porto di Grado, a un convoglio di parecchi legni provenienti da Trieste; e il detto uffiziale, al ritorno, mi ha riferito che quelle navi erano cariche di provvigioni da bocca e da guerra per l'arsenale di Venezia. Intendendo ora tutti gli sforzi del Governo italiano

a fornire la sua marina in quel porto, tornava di grande importanza l'impadronirsi di quel convoglio; e a ciò tentare ero maggiormente indotto, dacchè mi fosse stato riferito essere quei legni difesi da soli venticinque soldati di presidio a Grado, città aperta del Friuli. Il seguito di questa narrazione mostrerà com'io fossi stato male informato, sia intorno al numero de' soldati di presidio, sia intorno alle condizioni del luogo. Mi lusingo, signore, che vorrete attribuire i troppo minuti particolari sulla presa di quella città, soltanto al vivo mio desiderio di render la debita giustizia ai valorosi adoperati in quella fazione.

« Le grosse navi non possono molto avvicinarsi a Grado, a cagione de' bassi fondi: per lo che, non potendo assalire il convoglio altrimenti che colle nostre scialuppe, feci nella sera del 28 dar il segnale alle fregate *Cerbero* e *Attiva*, affinchè, verso la mezzanotte, disponessero lungo il bordo dell'*Anfione* le loro scialuppe, coi loro soldati di marina. Al tramontar del giorno il mare era calmo; ed io, calcolando che, per la distanza in cui ci trovavamo da Grado, le scialuppe dell'*Attiva* (assai lontana da noi) non sarebbero arrivate all'ora stabilita, scrissi al capitano Gordon di farle immediatamente partire. Di che fo menzione per ispiegare la causa che impedì alle scialuppe e ai soldati di quella fregata di trovarsi al punto destinato per l'assalto; e affinchè non sia inflitto biasimo agli uffiziali e soldati imbarcatisi su quelle scialuppe, le quali eran troppo lontane per giunger in tempo. — Il capitano Wittey, del *Cerbero*, si offerì per quella spedizione; ma io considerai esser questa una occasione propizia pel signor Slaughter mio secondo luogotenente (sendo il mio primo luogotenente adoperato altrove); e, in fatti, egli giustificò interamente la fiducia da me accordatagli.

« Il convoglio nemico era ancorato nel fiume che scorre all' insù della città di Grado, della quale per-

ciò bisognava anzi tutto impadronirsi: ed era essa difesa da due antichi castelli in ruina, forniti di merli per la moschetteria, e d'una profonda fossa sul davanti, corrente dall'uno all'altro castello. Le scialuppe dell'*Anfione* e del *Cerbero* s'avanzaron verso terra alle 11 e 40 minuti; e, allo spuntare del giorno, i soldati di marina di quelle due fregate, comandati dai luogotenenti delle milizie di mare Moore e Brattle, e dal luogotenente Dickenson del *Cerbero*, tutti sotto gli ordini del luogotenente Slaughter, sbarcarono a tiro di fucile dal lato destro della città, e mossero innanzi per assalirla, seguiti, lungo la costa, dalle scialuppe armate di carronade, comandate da O'Brien, terzo luogotenente dell'*Anfione*. Avevo ordinato che le scialuppe dell'*Anfione* e dell'*Attiva* sbarcassero i loro soldati a destra della città, e quelle del *Cerbero* alla sinistra: ma le scialuppe dell'*Attiva* non essendo giunte, il luogotenente Slaughter condusse seco opportunamente quelle del *Cerbero*, lasciando che quelle dell'*Attiva* si dirigessero poi a sinistra: però, siccome queste avevan maggior tratto da percorrere a forza di remi, così, con generale rammarico, giunsero a terra quando già la città era stata presa. — Verso lo spuntar del giorno si aprì un fuoco ben nudrito; il nemico, più forte di quanto avevamo creduto, era ajutato da gran numero di abitanti, che facevano un fuoco micidiale sulle nostre milizie; le quali studiatamente si ritrassero alquanto a manca, riparando su alcune eminenze, e traendo partito dagli accidenti del suolo. I Francesi le inseguirono, immaginando volessero rimbarcarsi, e abbandonarono così la loro vantaggiosa posizione, per caricarle alla bajonetta. Allora il combattimento non poteva più decidersi colle fucilate: gl'Inglesi ricevettero il nemico coll'ordinaria loro fermezza e bravura: uffiziali e soldati vennero alle mani col nemico, che tra' suoi morti ne ebbe otto per colpi di bajonetta:

la qual cosa, o signore, vi darà un'idea del carattere di quella zuffa.

« Siffatto combattimento non poteva durar a lungo, e i Francesi, in gran disordine, tentarono riprendere le posizioni primiere: ma le nostre milizie li inseguirono, caricandoli alla loro volta: e così il risultato fu decisivo. L'intero corpo distaccato de' nemici, composto d'un luogotenente, un sergente, trentotto soldati dell'81.° reggimento (tutti Francesi), caddero prigioni, lasciando in nostro potere la città e venticinque legni carichi di vittovaglie, munizioni e merci. Giunsero allora le scialuppe dell'*Attiva*, e sbarcarono i nostri soldati di marina, che ci tornarono utili a mantenere i vantaggi riportati. Poscia facemmo ogni nostro potere per trarre il convoglio fuor del fiume: ma essendovi poc'acqua, riuscimmo tardi e nella sera solamente a metter a galla quei legni, dopo averne a gran fatica scaricate le merci, che furono trasportate su battelli sino al di là della catena. — Verso le undici antimeridiane la città fu assalita da un corpo distaccato francese, proveniente da Marano, villaggio situato nell'interno del paese: i luogotenenti Slaughter, Moore, e Mears dell'*Attiva*, che si trovavano in posizione più vicina all'inimico, ne respinsero l'assalto, ajutati dalle scialuppe ch'eran nel fiume: e l'inimico, vista la mala riuscita del tentativo, rese le armi dopo aver perduto due soldati. — In questo fatto, vennero in nostre mani un luogotenente e ventidue uomini del 5.° reggimento di fanteria leggiera (tutti Francesi): e anche in questa seconda occasione le nostre milizie mostrarono lo stesso coraggio, mercè cui poco prima avevan riportato vittoria. — Circa le sette di sera, ebbi la soddisfazione di veder ritornare l'intero nostro corpo distaccato a bordo della squadra, rimasta ancorata a circa quattro miglia dalla città. Spirando favorevole il vento, la spedizione alle ore otto era compiuta. Nè

era da lusingarsi che ciò avvenisse senza alcuna perdita: ma, tenuto conto della ostinata difesa avversaria, non s'ebber perdite troppo gravi: il luogotenente Brattle, delle milizie di marina del *Cerbero*, è gravemente ferito alla coscia; ma ritengo che guarirà: egli si è assai distinto, del pari che tutti gli altri uffiziali e soldati del corpo distaccato. — Non a me, o signore, vuolsi attribuire il buon esito della impresa, e perciò sono a indicarvi coloro cui vuolsene dar merito. Non ho parole che bastino a lodare il contegno del luogotenente Slaughter, che in questa, come in altre precedenti occasioni, dimostrò coraggio grandissimo; e perciò mi prendo la libertà di raccomandarlo alla vostra speciale attenzione. Egli mi nominò con lode il luogotenente Dickenson del *Cerbero*, i luogotenenti Moore e Brattle delle milizie di marina, e così anche i sott'ufficiali e gli altri che presero parte a tale fazione, de' quali fa menzione ne' termini più lusinghieri.

« Non potrei notare tutti i singoli meriti d'ogni individuo; ma stimo mio debito rammentare quelli del luogotenente Moore, che comandava le milizie della marina (fino a che sbarcarono quelle dell'*Attiva*), perchè sono unanimi le voci a onor suo; ed io posso parlarne con maggior sicurezza, poichè siasi egli distinto per ottima condotta durante cinque interi anni di servizio.

« Di rado avviene che gli uffiziali si trovino personalmente impegnati in una zuffa corpo a corpo: però il luogotenente comandante, e i signori Moore e Dickenson, ch'erano a' suoi ordini, debbono la propria salvezza al loro personale coraggio e strenuo valore. Per verità, tutti coloro ch'ebbero parte in questo fatto meritano amplissima lode; e duolmi non potere far menzione particolare del valore da ciascun d'essi dimostrato.

« I legni catturati sono principalmente carichi di

acciajo, di ferro e d'altre merci. Sono prigioni due luogotenenti e cinquantasei soldati del 5.° e dell'81.° reggimento, che appartenevano all'esercito del generale Marmont, e si distinsero alla battaglia di Wagram.

« La nostra squadra ebbe quattro morti ed otto feriti.

« Il nemico perdette dieci uomini, ed ebbe otto feriti.

« Vascelli distrutti, o presi al nimico, in Grado: undici incendiati, perchè non si poteva far loro oltrepassar la catena; cinque condotti a Lissa co' rispettivi carichi; quattordici piccole navi, che giovarono a trasportare il carico, tolto ai detti grossi legni incendiati ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 18 novembre 1810.

« Sire! Ella mi fece l'onore di scrivermi che, per maggio prossimo, faceva assegnamento sopra un corpo d'esercito italiano di circa trentamila uomini, venti cannoni da tre di reggimento, e settantadue cannoni da battaglia di divisione.

« Studiai tosto i modi per soddisfare agl'intendimenti di V. M.; e compilai il qui unito progetto di ordinamento, facendomi lecito di aggiungervi le mie osservazioni, affinchè ella possa comprendere le ragioni del mio lavoro.

« A comandare il corpo d'esercito propongo il generale Pino: il quale, a preferenza d'ogni altro, ha l'esperienza d'un gran comando, e pratica sul terreno. E poichè sembra ch'egli non possa più durare a quella specie di guerra ch'è in Ispagna, prego V. M. a richiamarlo, acciocchè sia disponibile pel comando del corpo d'esercito.

« Di generali divisionarj italiani, soli quattro ne ri-

mangono: Lechi, Severoli, Fontanelli, e Bonfanti (1). Il primo è a Parigi, nè lo notai nell'elenco dei generali da impiegare; l'ultimo è gravemente infermo da un anno in qua, in seguito all'ultima campagna di Germania; quand'anche risani, non potrebb'esser atto al servigio che tra sei od otto mesi: cosicchè, rimanendone due, v'ha bisogno d'un altro. Farei appello alla benevolenza di V. M. a favore del generale di brigata Peyri, vecchio e bravo generale, che prestò continuamente servizio attivo negli eserciti, e sostenne parecchi comandi, cui sempre adempiè ottimamente. Opino che se V. M. vorrà nominarlo generale di divisione, sarà per riuscir degno della scelta.

« Mancano tre generali per l'esercito italiano. Nel pregare V. M. a volerli concedere, le propongo i soggetti a mio avviso più degni di promozione.

« Il colonnello Villata, comandante ora il 1.° reggimento cacciatori in Ispagna, riuscirà buon generale di cavalleria: è istruito, intelligente, attivo, valoroso: tenne spesse volte comando di brigata: si diportò sempre egregiamente; e il suo reggimento si distinse sovente sotto i suoi ordini; guerreggiò in varie campagne; e offre buone speranze in un'arma che abbisogna di capi abituati al servizio. Potrebbe ottimamente sostituirglisi il maggiore Odier, dei dragoni Napoleone, antico e valoroso uffiziale, e devotissimo al servizio di V. M.

« Il colonnello Rénard, del 4.° di linea, veterano uffiziale superiore francese, che fece le campagne d'Egitto,

(1) Dei Lechi già parlammo.

Severoli era di Faenza, fe la guerra di Spagna, poi quella di Germania; ebbe una gamba rotta nel combattimento di Rubiera contro i Napoletani nel 1813, e morì nel 1823.

Dei Fontanelli si parlò più volte. Ebbe un maggiorasco ordinario di franchi 10,000, col titolo di conte: e 4000 come conte dell'Impero.

Bonfanti milanese si distinse in tutte le guerre di quel tempo, e negli ultimi momenti comandava la riserva a Montechiari.

comandò un battaglione scelto al campo di Boulogne, e fece la campagna del 1805: V. M. si degnò nominarlo colonnello del suo 4.° di linea italiano, dopo la battaglia d'Austerlitz: eccellente soggetto, che fu sempre in servizio attivo o in Prussia o in Ispagna, dov'è attualmente. Egli è degno della benevolenza di V. M.

« L'ajutante maggiore Dembowski (1), antico uffizial superiore, ch'ebbe parte nelle diverse campagne, dacchè i Polacchi vennero in Italia: attivo e intelligente, adempiè con esattezza ai varj comandi affidatigli.

« Ordinai il corpo d'esercito in tre divisioni: due di fanti e l'altra di cavalli: più una quarta di riserva, consistente nella guardia reale.

« La fanteria, com'è descritta nel quadro, sarà completa e in pieno assetto; e le reclute vanno raggiungendo i depositi, sicchè i battaglioni verranno recati al novero indicato.

« La cavalleria sarà pur essa completa, giusta il prospetto, in uomini e cavalli. Debbo avvertire V. M. che, dopo quanto ella m'aveva fatto l'onore di dirmi al principio dell'anno, feci eseguire, pei reggimenti italiani di cavalleria, l'ordine dato pei reggimenti francesi: li ridussi, cioè, sul piede di pace quanto al numero de' cavalli. Ma, in seguito agli intendimenti ora manifestatimi dalla M. V., farò comperare cavalli quanti occorrano ad aumentare i reggimenti; i quali però non saranno portati al completo, senza un ordine preciso di V. M., sia per riguardo alle gravi spese occorrenti alle compere, sia per quelle giornaliere di vitto e manutenzione. — Prego la M. V. a darmi ordini in proposito; poichè in Italia non è cosa facile il provvedere alle rimonte, e convien pensarvi per tempo.

« *Artiglierie.* — V. M. mi disse ch'ella fa assegna-

(1) Dembowski era un polacco, venuto a servigio della Repubblica Cisalpina, poi del Regno, dove fu generale di brigata e barone. La sua famiglia restò a Milano.

mento su venti cannoni reggimentarj da tre; e li abbiamo. Le compagnie sono formate, e si stanno lavorando casse e carrettoni: i cavalli si compreranno al momento del bisogno, poichè, sendo i dieci reggimenti stanziati in dieci diverse località del Regno, potranno provvedersi agevolmente, ciascuno nel rispettivo territorio, un sessanta cavalli da tiro.

« V. M. spera avere settantadue cannoni da campo divisionali: ma debbo manifestarle sinceramente, essere affatto impossibile che il suo Regno d'Italia li somministri; come cercherò dimostrarle. Computando, al massimo, dodici cannoni par ciascuna divisione di fanteria e di riserva, e sei cannoni per la cavalleria, sarebbero quarantadue cannoni in tutto; de' quali, ventiquattro da sei, dodici obici, e sei altri da dodici: al cui servigio occorreranno trecenventotto carri. Però, a raggiungere tale risultato vi saranno gravi difficoltà; poichè se si hanno i cannoni, e se potranno aversi pronti gli affusti, le casse, le fucine ecc., difetteranno i cannonieri, i cavalli e i soldati del treno: è chiaro dunque che le difficoltà diverrebbero insuperabili volendosi approntare settantadue cannoni.

« Pei quarantadue cannoni farebbero duopo sette compagnie di cannonieri, otto compagnie del treno, mille e seicenventisei cavalli: e V. M. avrà visto nella relazione, ch'ebbi l'onore d'inviarle il 4 di dicembre, come sienvi disponibili sole cinque compagnie di cannonieri; per lo che ne mancherebbero due, e non si può formarle per difetto d'uffiziali e soldati. D'altra parte, il personale è già numeroso a proporzione del rimanente esercito: le due mancanti compagnie rappresentano il servizio di dodici cannoni.

« Si vorrebbero otto compagnie del treno: ma ve ne ha sette in tutto, compresa quella della guardia; e questa ed un'altra trovansi in Ispagna: onde tre compagnie mancano, alle quali non si può supplire,

giacchè le esistenti si compiranno ora colle reclute del 1811. Esse tre compagnie sarebbero necessarie al servigio di due batterie.

« Occorrerebbero mille e secenventisei cavalli da tiro, e non ne abbiamo nel Regno neppur cinquecento: onde bisognerebbe acquistarne un mille e cento; rimonta enorme pel paese, specialmente ora che devèsi provvedere ai mezzi di comperarne secentrenta per le compagnie reggimentarie, quattrocencinquantotto pei trasporti, e millecinquecento per la cavalleria: tremila e seicento cavalli in tutto, senza computare la spesa pei finimenti. D'altro lato, anche potendo aver i cavalli, mancherebbero gli uomini per montarli. Si dovrà quindi, per necessità, limitarsi a comperare solo cinquecento cavalli per le artiglierie; e in tal caso, pei tre motivi sopradetti, non si potranno avere che trenta cannoni da battaglia per le divisioni, coi quali, insieme ai venti de' reggimenti, si avrà un totale di cinquanta cannoni pel corpo d'esercito; cioè: 1.ª divisione, otto cannoni (sei cannoni da sei, e due obici); 2.ª divisione, otto cannoni (sei cannoni da sei, e due obici); cavalleria, quattro cannoni da sei; riserva, dieci cannoni (quattro cannoni da sei, due obici, e quattro cannoni da dodici) ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 23 dicembre 1810

« Mio figlio, ho ricevuto la vostra del 14. Potete dar ordine al generale Fontanelli di trasmettere al piccolo consiglio i quadri di cui domanda comunicazione ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 23 dicembre 1810.

« Mio figlio, conoscerete già la relazione del ministro degli affari esteri, in cui è biasimato assai il contegno del signor Meuron, mio console in Ancona. Ri-

tengo che, dopo ciò, siasi questi ricreduto, e abbia desistito da pretensioni infondate ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 dicembre 1810.

« Mio figlio, necessita che vi occupiate dell'armamento del lido di Grado, acciocchè nella prossima state le comunicazioni tra Venezia e Trieste non abbian più ad esser turbate dagl'Inglesi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 25 dicembre 1810.

« Mio figlio, vi mando una relazione presentatami dal ministro dell'interno. Dichiarate immediatamente confiscati i panni di cui si tratta. Vi raccomando la più stretta vigilanza sulle dogane d'Italia; non ammettete certificati di sorta alle frontiere di Svizzera e di Germania, e sequestrate qualunque merce appaja sospetta. — Quando avrete confiscato quei panni, gioverà farne argomento d'un articolo per la vostra gazzetta, affin di render nota la bricconata, e la pena da cui fu colpita ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 dicembre 1810.

« Sire! Nella primavera del 1805, V. M. creò un corpo di veliti per la sua guardia reale; il quale, stabilito dapprima a soli mille e ducento uomini, fu poi allargato a mille e ottocento ne'due anni seguenti, per l'affluenza di que' sudditi che, oltre all'onore di far parte della guardia di V. M., vagheggiavano la prospettiva di militari promozioni. L'annua pensione di ducento franchi riputavano essi qual temporaneo sacrifizio, da durare soltanto fino al termine del biennio di servizio, tempo stabilito dal decreto per ottener il grado e i distintivi di sergente. Ma, non essendo riuscito pos-

sibile di far entrar quali sergenti nell'esercito tutti i veliti, e d'altra parte avendone molti che, sia pel loro carattere, sia per non saper leggere nè scrivere, non possono in realtà adempiere agli incombenti di sergente, ne consegue esservi dei veliti entrati nel 1805, che cioè hanno sei anni di servizio, e pagano tuttora la pensione: e molte famiglie muovon lamento, trovandosi inabili a mantenerli ulteriormente; e da qualche tempo si dovettero adoprar misure rigorose per ottenere almeno degli acconti su esse pensioni. Quasi tutti i veliti che servono da due anni, fecero la guerra o in Dalmazia, o in Ispagna, o in Germania. Urge pertanto adottare un provvedimento generale intorno a que' militari; e mi farei lecito di proporre a V. M. che ogni velite, il quale serva da quattr'anni e abbia fatta almeno una campagna, sia dispensato dal pagar la pensione, alla quale supplirebbe il ministro della guerra; e quei veliti che non abbian fatto neppur una campagna, debbano comprovare il loro servizio di cinque anni per godere tale dispensa. — Siffatta disposizione apparirà ragionevole a V. M., poich'ella in Germania degnò informarsi se i suoi veliti pagassero tuttora la pensione: e sarà, oltre a ciò, ricompensa e mezzo ad aver nella guardia militari provetti, ed anche un incentivo per le famiglie in cui sien giovanotti in condizioni d'esservi ammessi. — Nell'ipotesi che la M. V. degni concedere il proposto favore a' suoi antichi veliti, la pregherei che volesse estenderlo anche alle sue guardie d'onore, le quali si trovano nell'identica circostanza ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 dicembre 1810.

« Sire! Il ministro delle finanze partirà da Milano, e avrà l'onore di presentarle:

« 1.° Il conto del 1809, nel quale son riportati i residui degli esercizj anteriori.

« 2.° Il bilancio pel 1810, compilato sui risultati delle rendite e delle spese effettive.

« 3.° Il conto del Tesoro pubblico, attivo e passivo, formato sui modelli di quel di Francia, insino al primo del corrente mese.

« 4.° Il quadro delle spese e delle rendite pel 1811, redatto in base alle domande de' varj ministerj, e valutate le contribuzioni sulla norma delle tariffe del 1810. I presuntivi speciali di ciascun ministero, e quelli delle amministrazioni finanziarie, sono uniti al detto quadro.

« 5.° Il progetto della legge di finanza pel 1811.

« Il ministro propone alcun ribasso sul prezzo del sale, sui dazj di consumo, e sulla tassa personale: provvisioni che sembran reclamate dalla pubblica opinione anzichè dalla esorbitanza dell'onere attuale. Al decremento della rendita verrebbe supplito con un aumento delle tasse ipotecarie, del bollo e registro, e sulle lettere.

« Nelle proposte dell'anno scorso, spedite a Parigi, V. M. approvò in massima codesti aumenti, nell'intento di scemare proporzionatamente la imposta fondiaria: ma poichè pel 1811 la condizione de' possidenti verrà migliorata dal cresciuto valore del grano, sembrerebbe più conveniente recar sollievo ai consumatori.

« I progetti di decreti o leggi, concernenti queste maggiori tasse, furon discussi, per mio ordine, dal Consiglio Legislativo. L'analisi sommaria delle opinioni di questo e del ministro porrà V. M. in grado di pronunziare il suo giudizio. In massima, il ministro ebbe in mira di ravvicinare la legislazione del Regno a quella dell'Impero: e avendo da me stesso esaminato tutto codesto lavoro, così nel complesso come nei particolari, chieggo permissione alla M. V. di presentarle le considerazioni che vi feci.

« Innanzi tutto, appare che dal 1808 in poi, risultando deficienze in tutti gli esercizj, si supplì in parte con boni della Cassa di ammortizzazione; i quali però in commercio scapitano del venti per cento; e la Cassa d'ammortizzazione, comechè in apparenza fornita di valori in gran copia, per la natura di questi e pel sempre maggiore difetto di numerario circolante, si trova nell'impossibilità di adempiere pel 1811 ai carichi che le incombono, e specialmente al pagamento de' boni posseduti dal Tesoro della Corona.

« Siffatto stato della Cassa d'ammortizzazione è dimostrato dai conti particolari della medesima pel 1810 e 1811, che il ministro delle finanze avrà l'onore di presentare a V. M., insieme a varie disposizioni per scemare i pesi che gravano la Cassa stessa, e per agevolare la realizzazione delle proprietà cedute ad essa dal demanio.

« Ma quel che non è sperabile affatto, si è il porre la Cassa in grado di pagare i boni rilasciati, senza ricorrere per nuovi sussidj al Tesoro.

« Per questa considerazione, il ministro reputa indispensabile pareggiare il disavanzo degli esercizj anteriori al 1811 mediante un'imposta di cinque o sei denari (6,000,000), che il Governo sarebbe autorizzato a riscuotere in due anni, a misura del maturare dei pagamenti, e fino alla debita concorrenza.

« L'esercizio pel 1811, Sire, presenta differenza tale fra le entrate e le spese, da riuscire affatto impossibile il pareggiarle. A' crediti per alcuni ministeri può farsi qualche riduzione, o nel loro intrinseco, o assegnandovi fondi speciali: sul quale proposito commetto al ministro delle finanze di presentare alcune considerazioni a V. M. In ultima analisi però, le pensioni concesse, dal decreto di soppressione (del 25 aprile), a' frati mendicanti, ammontanti a 3,000,000; le spese del ministro di guerra (V. M. avrà col 1.° marzo il

suo esercito d'Italia di sessantamila uomini); i lavori così ordinarj che straordinarj all'interno (occorreranno meglio che 2,000,000 nel 1811, quanti occorsero quest'anno per riparare le dighe del Po, dell'Adige, del Brenta ecc.), sono tutti dispendj effettivi, che superano per sè soli di dieci o dodici milioni l'uscita avveratasi nel 1810. — La M. V. mi ripetè più volte di volere scemare le gravezze del suo Regno man mano che questo si consolidasse; e nel disporre i bilanci l'anno scorso, mi fece l'onore di dichiararmi, che avrebbe chiesto al suo Regno soli cenventi milioni. Infatti, maggior carico non si potrebbe imporgli: la completa interruzion dei commerci; il deperimento in cui sono per cadere le poche manifatture di seta e di cotone già esistenti nel Regno; il provento doganale reso nullo, sia per la vietata introduzione delle merci estere, sia pel lievissimo dazio su quelle provenienti da Francia; in ultimo, i due milioni sottratti alle rendite doganali e rivolti da V. M. ad incoraggiare le manifatture di seta, sono altrettante circostanze, o Sire, che non permettono di sperare un'entrata più considerevole.

« Il conto del Tesoro, al 1.° dicembre 1810, presenta sugli esercizj 1808, 1809, e 1810 le seguenti risultanze:

Passivo generale	Fr.	89,094,177.36 8
Attivo	»	87,070,227.57 -
Amanco . . . . . : . . .	Fr.	2,023,949.79 8

« Questo disavanzo scomparirebbe se non s'aprissero nuovi crediti sui fondi di riserva: ma, poichè ve n'ha per circa due milioni da regolare, per spese fatte e non comprese ancora nei crediti domandati a tutt'oggi da' varj ministri, il disavanzo sussiste.

« Il passivo del Tesoro ha per base i bilanci del 1808, 1809 e 1810. Attualmente il bilancio del 1810 presenta un'eccedenza di spese per quattro milioni sopra le en-

trate; e per supplirvi il Tesoro ha un milione ottocento mila franchi di boni della Cassa d'ammortizzazione, che rimangon disponibili sui quindici milioni assegnatigli dalla legge finanziaria del 1810. — Il disavanzo pel 1810 residuerebbe dunque a due milioni circa.

« Bisognerà però provvedere con mezzi speciali al pagamento delle requisizioni e ai versamenti fatti per le fortezze; nonche al saldo dell'annata 1809, giusta la espressa riserva contenuta nell'art. 3.° di detta legge.

« L'attivo del Tesoro è calcolato sulla certezza dell'integrità degli incassi, tanto delle rendite notate nei bilanci de' varj dicasteri, che dei crediti diversi del Tesoro: ma si verificheranno poi alcuni non valori assoluti e rilevanti, 1.° sul prodotto della imposta fondiaria e della tassa personale 1808, 1809, e 1810 ne' dipartimenti veneti, e in ispecie nel Passeriano; 2.° sulla vendita dei beni e la riscossione de' capitali: sei milioni cinquecentomila franchi circa tra ambedue gli oggetti.

« La cessione dei beni fatta alla Cassa di ammortizzazione impedisce che sian saldati quei crediti: e molti altri, vantati dal Tesoro, sono da considerarsi come irrealizzabili. — Se si ponga mente alla natura degli oggetti compresi nel prospetto del Tesoro al n.° 14, art. 1.°, sarebbe difficile calcolar la somma di tutti questi non valori; ma, per non arrischiar cifre a caso, si potrebbe prender per base il seguente risultato:

Passivo del Tesoro	fr.	2,000,000
Passivo del bilancio 1810	»	2,000,000
Non valori del 1808, 1809, 1810	»	7,500,000
Crediti del Tesoro non realizzabili	»	2,000,000
Disavanzo dell'esercizio 1810, e dei precedenti . .	fr.	13,500,000
Sono da aggiungersi le requisizioni del 1809, che ammonteranno a	»	28,000,000 ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 dicembre 1810.

« Sire! Do incarico al ministro delle finanze di presentare a V. M. il progetto di decreto, da me ordinatogli, sulla polizia doganale in mare.

« Tale decreto farebbe note intanto quelle disposizioni del decreto 6 ottobre di V. M. sulla navigazione e le licenze, che occorre portare a notizia del pubblico, sia perchè abbiano modo di conformarvisi i proprietarj di bastimenti nazionali, sia per norma dei tribunali: tanto più che il decreto 6 ottobre, in parecchi punti, deroga ai precedenti.

« Il ministro riassunse nel decreto i regolamenti di Francia; e ad accertare ch'egli vi si è rigorosamente attenuto, ha citato, in margine di ciascun articolo, le leggi e i decreti da cui fu tratto. — Opino che V. M. possa commetterne l'esame al direttore generale delle dogane del suo Impero, e poscia ella deciderà come meglio stimerà opportuno.

« Mi terrò pago di far osservare a V. M., che questo regolamento è urgentissimo, onde troncare ogni incertezza e collisione tra le diverse amministrazioni, e specialmente per dar norme di condotta alle dogane del Regno ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 dicembre 1810.

« Sire! Allorchè V. M. ordinò di fare la coscrizione del 1810 per completare il suo esercito italiano, giudicò conveniente di non comprender la Dalmazia e l'Istria nel contingente annuale. Ne conseguì che il reggimento dalmata, il quale trovavasi già incompleto prima della campagna del 1809, ed ha perduto molti individui nei varj fatti d'arme, si trova ora ridotto all'effettivo di due battaglioni, e precisamente a milleseicensettantuno uomini.

« Se V. M. intende conservar quel reggimento nell' esercito italiano, non bisognerebbe differirne il completamento; e tanto più se debba figurare in una divisione attiva nella ventura primavera. A tale scopo mi fo lecito di presentarle il computo seguente:

« *Attivo e riserva.* — L' Istria avrebbe dovuto, pel 1810, fornire censessantatre uomini; cinquecentodue la Dalmazia: e così pel 1810, in tutto, seicensessantacinque uomini.

» Avendo la M. V. cresciuta d'un quarto, da quel che era prima, la coscrizione (cioè da dodicimila uomini a quindicimila pel 1811), l'Istria pel 1811 dovrebbe fornire ducentoquattro uomini attivi, e seicenventotto la Dalmazia; in tutto, pel 1811, ottocentrentadue uomini: totale pel 1810 e pel 1811, millequattrocennovantasette uomini.

« Così, pei detti due anni, si avrebbero quasi millecinquecento uomini da reclutare in Istria e in Dalmazia; i quali, coi milleseicensettantuno che ora sono nel reggimento, farebbero ascender questo a tremila censettanta: con che si avrebbe un quarto battaglione di settecento uomini, e un deposito di trecensettanta ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 dicembre 1810.

« Sire! Ho l'onore di inviare a V. M., per mezzo del segretario di Stato, Aldini, il presuntivo per la sua Casa pel 1811. — Quando V. M. decretò quello pel 1810, restrinse a settecentomila franchi il fondo speciale pel servizio del gran scudiero, avvertendo come intendesse concedere pel 1811 soli cinquecentomila franchi: ora, i conti del 1810 vennero scrupolosamente esaminati in consiglio di amministrazione, e si riconobbe che, nonostante il cresciuto prezzo delle derrate, si riuscì mediante severa economia a non spendere oltre le somme concesse da V. M. Il consiglio d'am-

ministrazione volle in pari tempo pensare ai mezzi di riduzione pel 1811: ma, tenendo per base il principio stabilito da V. M., che, cioè, avendo le sue imperiali scuderie seicento cavalli e importando un milione cinquecentomila franchi di spesa soltanto, dovessero le regie limitarsi a un terzo, vale a dire a ducento cavalli, e alla spesa di cinquecentomila franchi; è riuscito al tutto impossibile il bilanciare un effettivo di ducento cavalli colla spesa di soli cinquecentomila franchi. Diffatti, come la M. V. vorrà degnarsi di considerare, sonvi alcune spese di impianto, che rimangono le medesime, qualunque sia il numero dei cavalli nelle scuderie: tali sono il servizio d'onore, cioè gli assegni pel gran scudiero e per gli scudieri; le spese di amministrazione; la casa dei paggi: il cui totale riesce sempre il medesimo, e torna press'a poco eguale per le imperiali o per le reali scuderie. La spesa effettiva pei cavalli devesi adunque calcolare sol dopo prelevato l'ammontare dei sopradetti assegnamenti; e quindi, se V. M. voglia ducento cavalli nelle scuderie reali, la spesa salirà a seicenquarantaduemila trecensettantacinque franchi, dei quali quarantaseimila cinquecento sono per gli assegni al gran scudiero e scudieri; quattordicimila settecenventicinque per le spese d'amministrazione; quattromila pel soldo de' corrieri; centodiecinnovemila settecensessantuno per la casa dei paggi: in tutto, centottantaquattromila novecentottantasei franchi.

« Da questo riassunto V. M. rileverà che, pagate le spese di impianto, eguali per le due scuderie, la regia scuderia spenderà di fatto, per ducento cavalli, press'a poco il terzo di quel che la imperiale.

« Che se V. M. persista a non assegnare più di cinquecentomila franchi, bisognerà nullostante prelevarne cent'ottantacinquemila pel servizio effettivo della scuderia; e colla rimanente somma si potranno mantenere soli cenventi o centrenta cavalli; il qual numero è

senza dubbio sufficiente pel servizio e per la rappresentanza della real Corte, in assenza di V. M. Ma debbo farle riflettere che, se ella abbia a recarsi nel Regno, non potrà fare assegnamento che sul servizio della sua residenza a Milano; poichè, in una scuderia di cenventi cavalli, bisogna sempre computarne venti momentaneamente fuor di servizio, sia perchè malati, sia perchè puledri da domarsi; sicchè de' cenventi o centrenta cavalli non se n'avrebbero di effettivamente servibili che centocinque o centodieci, sì da sella che da tiro, ecc. ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 30 dicembre 1810

« Mio figlio, rispondo alla vostra del 10 dicembre, relativa alla formazione del corpo d'esercito pel mio Regno d'Italia. Veggo che scarseggia d'artiglieria, avendo soli sessantadue cannoni per trentamila uomini, cioè due cannoni per ogni mille uomini; il che è troppo poco. Bisogna raggiunger assolutamente il numero di cannoni che indicai: e farmi una relazione sul modo d'allestire il materiale e le munizioni. — Anche il vostro personale è insufficiente: dovete perciò richiamar dall'Istria, dal Regno di Napoli, dalla Spagna, quanti colà ne abbiate; e propormi, se occorra, la formazione di nuove compagnie. Credo che l'organamento esistente confonda nel reggimento d'artiglieria i soldati pe' treni, i pontonieri e gli operaj: bisogna separar queste armi, e formare un battaglione pe' treni, un reggimento di artiglieri a piedi, parecchie compagnie d'operaj, ed altre di pontonieri: gli zappatori abbiano i lor cassoni e strumenti. Bisogna apparecchiare tutto il detto personale: pei cavalli non v'è fretta, poichè sarete avvertito sempre due o tre mesi innanzi. Insino ad ora tutto m'induce a credere che questo maggio non avrò bisogno di quel corpo. E se ciò avvenga,

quanta forza credete che il mio esercito italiano potrà darmi pel maggio 1812?

« I dragoni della guardia son pochi: bisognerebbe duplicarli, ed aver almeno un buon reggimento di settecento uomini. Informatemi se costino molto più dell'altra cavalleria. — Rilevo che la guardia reale ha soli sei cannoni: è cosa intollerabile! Deve tener una riserva di diciotto cannoni per lo meno, ripartiti in una divisione di artiglieri a cavallo, e due di artiglieri a piedi. Bramo mi mandiate una relazione sulle condizioni dell'esercito d'Italia, e sulla possibilità di aumentarne i quadri pel 1812. — Fatemi anche un piccol prospetto delle spese del 1810 e 1811 ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 1.° gennajo 1811.

« Mio figlio, vi ringrazio per quanto mi dite in occasione del capo d'anno. Sono dolentissimo che la malattia abbia impedita alla viceregina di scrivermi (1): dai bullettini che m'avete inviati, raccolgo che questa malattia non minaccia conseguenze: non ho quindi che ad augurarle un sollecito ristabilimento ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 2 gennajo 1811.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 26 dicembre, con un progetto di decreto sui veliti e le guardie d'onore. Col prendere persone che non avessero a pagar nulla, il mio intento sarebbe fallito; fa duopo di gente denarosa, onde agguerrire la parte elevata della nazione. Riguardo ai veliti, fatemi un rapporto, proponendomi di accordare l'esenzione dal contributo a chi abbia cinque o sei anni di servigio; mandatemi altresì un rapporto

(1) Dopo il parto avea sofferto di reumi: e ciò le diede ragione o pretesto per non andar al parto dell'imperatrice.

mercè cui possa conoscere l'ammontare dell'attuale contributo della guardia, e il discapito che risulterebbe da simile esenzione ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 9 gennajo 1811.

« Mio figlio, v'accludo una lettera del principe Borghese, che si lagna perchè rovesciate il Po tutto dalla sua parte. Infatti i lavori che attorno al Po si fanno nel Regno, rovinano il mio ducato di Parma. Voi, essendo sui luoghi, provvedete al rimedio. È duopo in tali lavori tener la bilancia, e conciliar il vantaggio della Lombardia con quello del ducato di Parma ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 9 gennajo 1811.

« Mio figlio, credevo aver risposto alla lettera scrittami da voi a proposito di vostro figlio. Mi sembra conveniente dargli nome *Augusto Napoleone*. Lo terrò a battesimo io coll'imperatrice: fatemi sapere se preferite aspettare sino al mio primo viaggio in Italia, dandogli intanto l'acque, o farlo battezzare subito; nel qual caso delegherò alcuno a rappresentarmi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 12 gennajo 1811.

« Mio figlio, vi mando una lettera tolta dai giornali inglesi; non è la prima volta che mi furono tradotte lettere di costui. Chi è? Possiede qualche cosa? Qual parte ha sostenuta?

« (Di suo pugno). *Mettete pure il sequestro sui suoi beni* ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 12 gennajo 1811.

« Sire! Il corpo dei veliti conta milleducento uomini, e si possono calcolare a ducento quelli contemplati dal decreto. Pagando ciascun velite alla massa del corpo ducento lire di Milano, pari a cencinquantatre franchi, V. M., coll'accordare ai veliti che hanno cinque anni di servizio l'esenzione da tal pagamento, non subirebbe, pei ducento veliti, che una maggiore spesa di trentamila e seicento franchi ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 12 gennajo 1811.

« Sire! Ho l'onore di informarla che i due brick, l'*Eridano* e il *Mammalucco*, vennero stamane, dal campanile di San Marco, veduti rientrare nel porto di Malamocco, dopo una crociera di venti giorni sulle coste dell'Istria. Se il rapporto di questa loro crociera conterrà alcuna notizia del nemico, m'affretterò di porlo sottocchio a V. M.

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 27 gennajo 1811.

« Mio figlio, fatemi avere lo specchio delle diserzioni avvenute, durante il 1809 e 1810, nel mio esercito d'Italia, distinguendo con diligenza chi disertò all'interno da chi disertò all'estero ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 24 gennajo 1811.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 19 gennajo: nella lettera, del 18, che scriveste al landamano, è di troppo la parola *riconoscenza*; pure nel complesso mi parve buona. In massima abbiate cura che le vostre lettere a stranieri sieno meno familiari e di più dignità ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 27 gennajo 1811.

« Mio figlio, nelle spedizioni per Corfù vi raccomando gli utensili pei guastatori; informatemi della quantità che ne avete mandata e intendete mandare.

« Vi prego di inviarmi un riassunto di ogni cosa spedita sino al 1.° di febbrajo; farete redigere uno specchio delle navi e del loro carico, degli oggetti di cui ho ordinata la spedizione e da voi già fatti partire, e di quelli che avete ancora a spedire. Porrete tra le *Osservazioni* le notizie che riceverete delle catture che fossero avvenute, e la data degli arrivi ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 2 febbrajo 1811.

« Mio figlio, il porto di San Giorgio nell'isola di Lissa è un punto importante, che è duopo togliere agli Inglesi ed occupare. La prima spedizione contro quest'isola è fallita, dacchè non vennero catturati i ducento Inglesi. Intendo che prendiate disposizioni per impadronirvi dell'isola, accordandovi col duca di Ragusi. Vi son due modi per giungere a Lissa; cioè, salpando improvvisamente da Ancona con ottocento uomini, o partendo da Lesina Grande. Mi sembra che da quest'ultima la distanza non ecceda le quattro leghe, che possono facilmente esser fatte nella notte. Il solo inconveniente di quest'ultima disposizione consiste nella difficoltà di celarne gli apparecchi agli Inglesi, che invece ignorerebbero quanto venisse disposto ad Ancona. Ritengo che una mezza compagnia di artiglieria, una mezza compagnia di zappatori, con un valente capitano dal genio, sei pezzi da otto in ferro, muniti di affusti e di ducento colpi per ciascuno, due mortaj provveduti di cencinquanta bombe cadauno, un

obizzo e due pezzi da campagna, ed un migliajo e mezzo di utensili, bastino per tale spedizione.

« Manderete ad Ancona il capitano Dubourdieu. In quel porto avete fregate sufficienti per trasportare ottocento uomini e le munizioni. Converrebbe farle accompagnare da alcune cannoniere e altre navi leggiere; potrebbero approdare a San Giorgio o ad altra località dell'isola; le fregate ritornerebbero ad Ancona, rimanendo a San Giorgio un brick e tre o quattro cannoniere, o altre navi minori. Il duca di Ragusi potrebbe apparecchiar raccolti a Traun tre o quattrocento uomini da sbarcare a Lesina Grande, per stabilire le comunicazioni tra Lissa e le isole vicine. Se il duca di Ragusi difetta di navi, si può far venir da Venezia qualche cannoniera, però ponendo ogni studio a distorre, sino ad operazione compiuta, l'attenzione degli Inglesi da tal punto. Accordatevi per tali disposizioni col duca di Ragusi. Padroni dell'isola, bisognerà farvi costruire un forte od un ridotto, munito d'una batteria di sei pezzi, in difesa di San Giorgio, e approvvigionarla ogni tre mesi.

« Sarà debito del duca di Ragusi di inviare a Lesina Grande un valente ufficiale superiore, e di provvedere poscia alla difesa di quest'isola. Le due fregate francesi che si trovavano a Corfù, devono già essere partite per Ancona; ne avreste buon ajuto. Redigetemi un rapporto sull'occupazione delle varie isole della Dalmazia, onde sieno tolte alle crociere inglesi le località ove riparare ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 8 febbrajo 1811.

« Sire! Ho jeri ricevuti gli ordini di V. M. circa la nuova spedizione su Lissa, da lei desiderata. Non indugerò ad accordarmi col maresciallo duca di Ragusi; e siccome il capitano Dubourdieu giungerà qui fra po-

chi giorni, dopo aver conferito con esso intorno a questa operazione, lo manderò ad Ancona. Il difficile non sarà certamente il recarvi truppe, ma l'avervi provigioni.

« Reputo che ella sappia come il nemico non attinga l'acqua a San Giorgio, ma in un seno al lato opposto dell'isola, che riuscirà di difficile difesa. V. M. non ignora pure, che il giorno che avremo occupata Lissa, gl'Inglesi s'impadroniranno di Curzola; e sloggiati di là, scenderanno a Meleda, ecc., ecc.; giacchè la costa di Dalmazia è sparsa di isole con eccellenti ancoraggi, le quali richiederebbero molta truppa ad essere difese, e per la distanza dalle spiagge non potrebbero venir soccorse nè a tempo nè con sicurezza. Non pertanto do mano ad eseguir i comandi di V. M., e qualora non riceva da lei nuovi ordini, la spedizione verrà compiuta. Sono lieto dell'arrivo delle due fregate da Corfù, giacchè, come ne ho già informata la M. V., l'*Urania*, non potendo tenere il mare senza grandi riparazioni, comprometterebbe la sicurezza di quanto venisse affidato al suo bordo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 10 febbrajo 1811.

« Mio figlio, voi mi proponete Birago (1) a ministro del Tesoro; ma ha egli domestichezza colle cifre? Le finanze fanno una scienza a parte, ed esigono cognizioni speciali, cui nulla può supplire. Aspetterò me ne riparliate con maggiori particolarità ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 11 febbrajo 1811.

« Sire! Ho l'onore di informarla della corsa del capitano Dubourdieu, e le invio il rapporto, di cui lo

(1) Birago era una delle creature di Melzi. Fu ministro per gli affari esteri nella Repubblica Cisalpina, poi consigliere di Stato, indi ministro del Tesoro.

avevo incaricato, circa i canali di Venezia che mettono al mare. Egli si è fatto ajutare in questo lavoro dall'ingegnere francese Delessert, e dall'ingegnere di marina giunto di fresco dall'Olanda.

« Compiacciasi notare che, prima di fissarsi sulla possibilità che il canale di San Marco dia passaggio a vascelli armati o disarmati, occorrono esperienze, che verranno eseguite dal *Rivoli*. Il banco di sabbia, detto della *Rocchetta*, trovasi nel vecchio canale che mette a Malamocco, e ha tal durezza, che resiste ai cavafango, sicchè, nel grande progetto pel porto di Venezia, si è stabilito aprir un nuovo canale, che metterà direttamente sovra Spignon, e serberà in tutto il suo corso venti piedi d'acqua. I lavori intorno al *Rivoli* ed al *Monte San Bernardo* vengono spinti con alacrità. Secondo quanto ha ella prescritto, l'equipaggio della fregata francese l'*Urania* formerà il nucleo dell'equipaggio del *Monte San Bernardo*, il quale sarà allestito verso la metà del corrente anno, al più tardi. Verso quel tempo sarà pur in ordine il vascello italiano il *Rigeneratore*, il cui equipaggio, già pronto, venne trascelto tra i nostri più esperti marinaj. Ella avrà dunque, nel corso di quest'anno, tre vascelli da settantaquattro, due dei quali francesi ed uno italiano, che potranno, con ogni probabilità, trovarsi il prossimo settembre nei porti di Pola o di Ancona. Nella seguente primavera saranno varati ed armati altri due vascelli, l'uno francese e l'altro italiano, e così V. M. avrà finalmente al mare, per quel tempo, cinque vascelli e tre fregate ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 13 febbrajo 1811.

« Mio figlio, ricevo la vostra dell'8 febbrajo: qualora avessi guerra sul continente, la prima cosa a farsi sarebbe l'evacuare le isole della Dalmazia, anzichè

lasciarvi disseminati millecinquecento uomini, che potrebbero riuscir utili altrove; ma nelle presenti circostanze, ed avendo nel mio Regno d'Italia tante truppe inoperose, mi giova assai il rendere difficili le crociere nemiche nell'Adriatico, onde riescano meno rischiose le comunicazioni di Venezia colla Dalmazia, e di Ancona con Corfù. Non vedo l'inopportunità di occupare queste isole; e in quanto a Curzola, non v'ha pur duopo di simile provvedimento, stante la sua prossimità a Ragusi, che la copre colle sue batterie: del resto, stendetemi una memoria su tale argomento. Bisogna tener custodite tutte le isole che potessero venir occupate dagli Inglesi; i quali però, avendo degli eserciti nel Portogallo, e delle truppe a Zante ed in Sicilia, non rischieranno mai millecinquecento uomini per pigliarsi quest'isole, ch'io sarei sicuro di poter difendere con cinquecento soldati. È duopo nominare un comandante per ciascun' isola, e trar partito dagli abitanti. È per me di molta importanza il non lasciare agli Inglesi punto alcuno dell'Adriatico ove possano approdare. In quanto all'approvigionamento, un bimbo potrebbe incaricarsene: se riesco a provvedere Corfù, perchè avrebbe a riescirmi difficile il provvedere isole più vicine, e le cui comunicazioni col continente sono di tanto più facili? È quindi mia intenzione che, sin quando non avrò guerra sul continente, gl'Inglesi non possano occupare le isole della Dalmazia. Informatemi di quanto avrete fatto a tal uopo ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 15 febbrajo 1811.

« Mio figlio, vi mando un'importantissima memoria sulla macchina per rizzar gli alberi delle navi a Venezia, e sui lavori d'Ancona: provvedete che non si diverga da quanto è in essa esposto: avvezzo da assai tempo a ordinare grandi lavori, so a qual prezzo pagai

da principio la libertà lasciata agli ingegneri di far a loro modo. Richiamate dunque gl'ingegneri alla esatta esecuzione di progetti, che ebbero l'approvazione dei luminari dell'arte ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 21 febbrajo 1811.

« Sire! Ella mi fa l'onore di chiedermi indicazioni sui modi d'occupare le isole della Dalmazia, onde ne vengano allontanati gli Inglesi. La conoscenza che ho del golfo, e le informazioni da me assunte, mi fanno ritenere che il molto numero delle isole della Dalmazia renda impossibile l'occupazione di tutte quelle che possono offrir ricovero al nemico; ma sembrami che l'intento di V. M. verrebbe adempiuto coll'occupare le isole che, per la loro postura, dominano le altre, le difendono, e presentano porti comodi e sicuri. Su tutte primeggiano le isole di Lissa e di Cherso, che coprono tutto il Quarnero, ed assicurano le comunicazioni tra l'Istria e la Dalmazia: sono esse già validamente occupate dalle truppe del duca di Ragusi. Sarebbe poscia ben fatto il tener guardata l'isola di Meleda, la quale ha un buon porto, ove spesso getta l'àncora il nemico, che di là gira l'occhio sul Quarnero e sul canale di Zara: la costruzione d'un forte vi sarebbe indispensabile. Occupata Lissa, è duopo tenersi in guardia a Lesina: v'è in quest'isola un forte un po danneggiato, ma che con poca spesa e in breve tempo potrebbe venir rimesso in buon assetto.

« Anche l'isola di Curzola avrebbe ad essere occupata, a causa della difficoltà delle sue comunicazioni colla costa: se il nemico s'impadronisse del solo punto che l'approssima alla terra ferma, non sarebbe facil cosa sloggiarlo: la città è munita di una cinta, abbastanza valida perchè possa giovarsene la guarnigione: nè mancano batterie lungo la spiaggia. Dovrebbesi, finalmente,

occupare l'isola di Lagosta, essendochè gli eccellenti suoi porti offrano al nemico ed alle navi di commercio che venissero inseguite, l'ottimo fra i ricoveri. Tutte le altre isole son dominate da queste principali; e sebbene il nemico possa gettar l'àncora in molti dei loro porti, non potrà però sostarvi senza rischio d'esserne cacciato prontamente e con perdita. Riassumendo: le isole da occuparsi sono: Lussin, Meleda, Lissa, Lesina, Curzola e Lagosta. Le tre Lussin, Lesina e Curzola sono già occupate, o possono esserlo al primo cenno; per tenersi nelle altre di Meleda, Lissa e Lagosta fa duopo erigere forti e batterie, a protezione dei presidj e delle coste. Avendo V. M. ordinata l'occupazione di Lissa, m'accordai col duca di Ragusi, che deve ad un tempo metter piede su Lesina e Curzola. Attendo fra due giorni il capitano di vascello Dubourdieu, che il duca di Ragusi avea chiamato a Trieste, e appena egli sia qui, combinerò i provvedimenti per l'esecuzione degli ordini di V. M. Non posso impiegare per questa spedizione la fregata francese l'*Urania*, nè la corvetta italiana la *Carolina*, chè, incapaci di tener il mare, debbono rientrare a Venezia per esservi raddobbate. Non ho quindi disponibili che la fregata francese la *Favorita*, la fregata italiana la *Corona*, e la corvetta, pure italiana, la *Bellona*.

« Per effettuare la spedizione attendo l'arrivo delle due fregate di Corfù, annunciatomi da V. M. ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 22 febbrajo 1811.

« Sire! Ho l'onore di sottometterle le ultime notizie marittime. Tutti i rapporti concordano nel confermare la cattura del brick italiano la *Carlotta*, che, otto giorni dopo uscito da Venezia, avea tocco Fano presso Corfù, ove era per entrare quando fu raggiunto

da una fregata inglese. Il carico consisteva in bombe e polvere.

« Lettere da Corfù annunziano esservi arrivate la *Gazella* e le *mosche* n.° 1 e 3, con munizioni da guerra, cinquantacinque soldati o zappatori italiani, e denari pigliati ad Otranto. Il comandante marittimo di Corfù avvisa pure l'arrivo della feluca *la Proserpina*, del brick armato n.° 33, e del trabaccolo n.° 7. Lettere d'Ancona, del 18, informano che una fregata ed una corvetta nemiche assalirono, colle loro scialuppe, il porto di Ortona, di cui s'impadronirono, pigliandovi cinque navi mercantili, ivi ancorate, il trabaccolo l'*Eugenio*, carico di materiale d'artiglieria, e i trabaccoli n.° 39, 50, 52, 55, carichi di riso e di frumento ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 28 febbrajo 1811.

« Sire! Le sarà indubbiamente già nota la precipitosa partenza dell'arciduca Francesco. Non pertanto, reputo mio debito trasmetterle copia di molte lettere concernenti questo avvenimento ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 26 febbrajo 1811.

« Sire! Ho l'onore d' informarla che la coscrizione del 1811 venne effettuata nel suo Regno d'Italia colla maggior alacrità ed esattezza. Giusta il decreto di V. M., doveva il sorteggio esser fatto il 1.° febbrajo, e i coscritti di mano in mano mettersi in marcia. I rapporti del 15 corrente, di tutti i dipartimenti, indicano come oltre settemila, dei settemila e cinquecento coscritti richiesti da V. M., sieno già avviati verso i rispettivi corpi. Quattordici sui ventiquattro dipartimenti aveano fornito tutto il loro contingente col 10 del mese. I dipartimenti che specialmente si distinsero, sono: l'alto Adige, il Brenta, il basso Po, l'Adriatico, il Crôstolo,

il Mincio, il Panaro, il Passeriano e il Piave. Sono lieto di poter dare a V. M. simili notizie ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 1 marzo 1811.

« Mio figlio, potreste inviare un migliajo di buoni alberi da nave pel Po fino ad Alessandria, da dove li farei trasportare a Genova o a Savona? Indicatemi quanto mi costerebbero questi alberi, per primo acquisto e pel loro trasporto. Ma buoni alberi, che possano servire per vascelli di linea ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 1 marzo 1811.

« Mio figlio, ricevo lo specchio delle costruzioni marittime nel febbrajo. Quando il *San Bernardo* potrà essere varato? e quando il *Rigeneratore* e il *Reale Italiano?* Quando saranno compiuti i sei ottantesimi del *Duquesne*, del *Montenotte* e dell'*Arcole?* giacchè allora soltanto un vascello può dirsi su cantiere. Quando saranno posti in cala il *Lombardo* e il *S...?* Oggi ho dunque a Venezia il *Rivoli*, in punto di partire, e il *San Bernardo* e il *Rigeneratore*, prossimi ad esser varati. Desidererei che tutti e tre questi vascelli potessero contemporaneamente uscire da Malamocco, poichè, qualora venissero molestati da tre fregate, si troverebbero prevalenti di forze, e potrebbero facilmente portarsi ad Ancona od altrove; nè son d'avviso di lasciar partire da solo il *Rivoli*. Bramo quindi che il *San Bernardo* e il *Rigeneratore* sieno in istato d'essere varati in aprile, sicchè possano in luglio o agosto venir armati e salpare da Malamocco col *Rivoli*. Date all'*Atalanta* il nome di *Principessa di Bologna* ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 2 marzo 1811.

« Mio figlio, vi rimando il quadro dei disertati dal vostro esercito nel 1809 e 1810; bramo m'indichiate la causa di tante diserzioni ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 2 marzo 1811.

« Sire! Ho l'onore di trasmetterle lo specchio generale delle spedizioni in frumento, riso e materiale d'artiglieria per Corfù; ebbi cura di porre fra le *Osservazioni* le notizie del viaggio, e quelle concernenti le navi. V. M. potrà rilevare che i suoi ordini furono puntualmente eseguiti, essendochè, tutto quanto doveva venire inviato dal Regno d'Italia a Corfù, col 15 febbrajo era stato spedito; ma, com' ebbi l'onore d'annunciare a V. M. nei miei diversi rapporti, subimmo molte perdite in tali spedizioni. Il Regno d'Italia deve sottostare ad infiniti rischj, stante la lunghezza del tragitto di quattrocencinquanta miglia, e la mancanza d'ogni ricovero, e sopratutto d'ogni difesa, pel tratto del Regno di Napoli che va fino a Brindisi. Giusta il parere di tutti gli uomini di mare, i migliori e più facili punti per le spedizioni a Corfù sono Otranto e Taranto: piccole navi, partite da questi porti, potrebbero approdare alla costa occidentale dell'isola, senza che al nemico riuscisse di catturarle ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 marzo 1811.

« Sire! Ho l'onore di informarla che, giusta l'autorizzazione da lei concessami a mezzo del duca di Friuli, suo gran maresciallo di palazzo, parto stanotte da Milano per recarmi a Parigi. Sono impaziente di giungervi, per deporre ai piedi di V. M. i miei omaggi, e

rinnovarle le attestazioni della mia rispettosa devozione ».

Eugenio a Napoleone, da Milano, 4 marzo 1811.

« Sire! Eccole il chiestomi specchio dei disertori del suo esercito d'Italia del 1809 e 1810, distinguendo i disertati all'interno e all'estero. Le sembreranno troppi; ma vorrà osservare come sian diminuiti in paragone del 1809. Supponendo che V. M. volesse un eguale specchio per la truppa francese in Italia, ordinai venisse compilato, e si diè già mano al lavoro ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 11 marzo 1811.

« Mio figlio, vi mando una lettera del principe di Eckmul, da cui scorgerete come abbia istituito nei reggimenti del suo corpo d'armata una scuola d'istruzione pei soldati; fate altrettanto per ciascun reggimento dell'esercito d'Italia ».

Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 12 marzo 1811.

« Mio figlio, chi è un tal Couturier, segretario di Polizia a Venezia, che venne destituito e cacciato da questa città? »

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 13 marzo 1811.

« Sire! Ho l'onore di annunciarle che le due fregate di Tolone, la *Danae* e la *Flora*, si congiunsero il 5 corrente colla squadra del capitano Dubourdieu, che si trovava a quindici miglia da Ancona. Queste due fregate, partendo da Corfù, aveano veduto entrare in quel porto due fregate francesi, che parevano venire da Tolone. Il capitano Dubourdieu mi scrive, in data del 6

dalla rada di Ancona, e mi dà avviso di un diverbio tra lui e il capitano di vascello comandante le due fregate, Peridier, che nella sua qualità di anziano di alcuni mesi, non stimò di obbedire al capitano Dubourdieu, prima di ricever nuovi ordini dal ministro; e ciò sebbene Dubourdieu gli comunicasse la lettera del ministro, che gli indica dover le due fregate dipender da'suoi cenni, e la lettera di sua nomina a comandante le forze navali nell'Adriatico. Siccome questo battibecco può riescir nocivo al servizio di V. M., e sopratutto nelle attuali circostanze, mentre si va caricando quanto occorre per la spedizione di Lissa, così prego V. M. a voler nominar il capitano Dubourdieu contrammiraglio. Oso garantirle ch'ella rimarrà sempre contenta della condotta di quest'ufficiale. In caso però che V. M. non volesse accordargli questo grado al servizio di Francia, la pregherei di concederglielo al servizio d'Italia; con ciò egli avrebbe la preminenza, e sarebbe sopita ogni discussione ».

Eugenio a Napoleone, da Parigi, 15 marzo 1811.

« Sire! Ella mi fece l'onore di rispedirmi un rapporto del suo ministro della guerra, relativo al capo battaglione I...., e degnò chiedere il mio avviso sul conto di questo ufficiale; mi affretto a risponderle.

« Questo capobattaglione da molto tempo è impiegato presso i comandi di piazza, e conosce per bene un tal servizio; ma, dacchè trovasi a Udine, diede frequenti argomenti a richiami da parte delle autorità, a cui dà mille molestie, e sempre per escuterne indennità o spese d'ufficio che non gli competono. Anch'io fui più volte costretto a punirlo; e ritengo potrebbe venir impiegato più utilmente in una fortezza anzichè in una piazza ».

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

LIBRO NONO

DAL NOVEMBRE 1809 AL 15 OTTOBRE 1810.

§ 2. Corrispondenza . . . . . *Pag.* 5

LIBRO DECIMO

§ 1. Questioni col Papa . . . . . » 101
§ 2. Corrispondenza . . . . . » 179

LIBRO UNDECIMO.

DALL'OTTOBRE 1810 A TUTTO IL 1811.

§ 1. Gli avvenimenti . . . . . » 247
§ 2. Corrispondenza . . . . . » 269

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

89100041797

B89100041797A

Digitized by Google

89100041797

b89100041797a

Digitized by Google